LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DAL NOBIL CONTE FRANCESCO TRISSINO

DI VICENZA

COL TESTO ORIGINALE A RISCONTRO

AD UTILITA' E COMODO

DEGLI STUDIOSI DELLA SUBLIME POESIA

Volume Terzo

VICENZA
TIPOGRAFIA PARONI
1858

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA

IL PARADISO

DEL PARADISO

CANTO I

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove 1
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;

Perchè, appressando sè al suo disire, 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.

CANTO I

PARAFRASI

1. Le opere gloriose di Dio, il quale stando sempre fermo ed immobile dà moto ad ogni cosa, penetrano e risplendono in ogni parte dell' universo, in cielo ed in terra, ma non però risplendono dappertutto ugualmente.

4. Ora io fui nel cielo empireo il quale (come sede creduto de' beati) più di luce della divina gloria partecipa, che non gli altri cieli sotto di esso, od altra cosa, ed ho veduto siffatte maraviglie, che incapace sarebbe di raccontarle, nè sarebbe egli lecito di ciò fare a chi da quello ritorna;

7. conciossiachè, il nostro intelletto appressandosi al sommo Bene da esso desiderato, entra tanto addentro nella cognizione del medesimo, che la memoria non può andar dietro alle cose da lui vedute.

10. Ma quel tanto ch' io potei adunare del regno dei beati con Dio (supposto, com' è detto nell' empireo) nella mia memoria, sarà ora il soggetto di questa mia cantica.

13. O cortese Apollo, riempimi della tua virtù (del maggior nerbo, e della maggior virtù del poetare) sì fattamente in questa mia estrema fatica, come tu lo richiedi per dar corona d' alloro, albero da te amato, per la conversione in quello della diletta tua Dafne (vedi Ovid. Met. I, v. 452).

Infino a qui l' un giogo di Parnaso 16
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue, 19
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti 22
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

Venir vedràmi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno;

Sì rade volte, Padre, se ne coglie, 28
Per trionfare o Cesare, o poeta,
Colpa e vergogna dell' umane voglie,

Che partorir letizia in su la lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di sè asseta.

16. Sin qui mi è bastato il soccorso delle sole Muse; ma ora m'è d'uopo anche quello di Apollo, per arrischiarmi, sorretto da entrambi, all'impresa difficile che mi rimane, di descrivere il Paradiso (con che ci vuol far capire, che per le cose che gli restano a narrare, gli è necessaria maggiore alacrità d'ingegno e maggior arte di poeta).

19. Entra, o Apollo, nel mio petto, e manda fuori tu stesso dal medesimo cotal dolce suono (vedi c. XIX v. 25, e c. XXV v. 82 di questa Cantica), quale formasti quando, vinto il satiro Marsia (ch'ebbe l'ardimento di sfidarti a chi suonava meglio, o egli la cornamusa, o tu la cetra), lo scorticasti vivo (vedi Natal Conti, Mith. lib. 6 cap. 15) e lo traesti fuori del fodero delle membra (cioè della pelle).

22. O divina virtù, se mi ti comunichi e mi ti doni tanto, che io manifesti e riveli quella debile immagine, che del beato regno è rimasta nella mia memoria,

25. mi vedrai venire alla pianta dell'alloro a te sì caro (per la conversione in quello di Dafne Ninfa amata da Apollo), e coronarmi allora la fronte di quelle foglie, delle quali mi faranno degno e meritevole l'intrinseca eccellenza del soggetto ch'io canto (cioè del Paradiso e delle celesti cose) ed il tuo ajuto efficace;

28. delle quali foglie, o Padre Apollo, così di rado se ne spicca, per onorar del trionfo o gl'Imperatori, o i poeti, e ciò per colpa e disdoro dell'umane volontà, tutte al vizio rivolte, ed affatto traviate dal sentiero della virtù,

31. imperciocchè (se agli studj e alle buone lettere i voleri dei mortali si consacrassero) la fronda di Dafne (Dafne, la convertita in alloro, fu figlia del fiume Peneo), quando invoglia alcuno di sè stessa,

Poca favilla gran fiamma seconda: 34
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

dovrebbe cotale avvenimento per la sua rarità cagionare allegrezza al beato nume d'Apolline, che in Delfo è specialmente venerato.

34. Accadendo però talvolta che a picciola favilla consegue una gran fiamma: forse dal mio esempio mossi altri più di me eloquenti, faranno la stessa invocazione da me fatta ad Apollo (solita a farsi da ogni poeta) perchè esaudisca le loro preghiere, e si muova ad infonder loro un estro maggiore (Cirra città alle radici del Parnaso divota d'Apollo, per lo stesso Apollo).

37. Il Sole spunta in varj tempi da varie parti dell' orizzonte ad illuminare la terra; ma da quel sito di cielo, ove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti (cioè l'orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale), nel qual punto si tagliano e s' incrocicchiano i tre ultimi in modo che formano tre croci (come si vede nella sfera armillare),

40. il Sole nasce in più felice congiunzione, con corso che rende il giorno uguale a tutti i terrestri abitatori, e colla stella di Ariete più piena di virtù (perocchè più vicina all'Equatore), e da buoni influssi delle compagne stelle ajutato più secondo sua natura, la mondana materia penetra, e di vaghe forme fa impressa (Il Poeta mira a farci intendere, che il Sole era in quel tempo in Ariete, e che erasi di già alzato sopra l' orizzonte del terrestre Paradiso - vedi dal v. 37 al 46).

43. Il Sole che trovavasi in tal parte avea fatto quasi mattina nella cima del monte del Purgatorio, dove allora io mi stava, e sera, dove ora scrivo, e tutto quell' emisfero del Purgatorio era già bianco, e questa nostra parte fosca,

46. quando vidi Beatrice rivolta al lato sinistro, e guardare attentamente il Sole: aquila mai finora si fermò così immobile ad affisarlo.

E sì come secondo raggio suole 49
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.

Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol soffersi molto, nè sì poco, 58
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterne ruote 64

49. E siccome un raggio di Sole riflesso suole uscire da quello diretto, che scese giù nell' acqua o nella terra, e risalire alla sua sfera, pur come pellegrino, che pervenuto là dove agogna di pervenire, tornar vuole verso la patria;

52. così l'atto da me veduto, che faceva Beatrice, di guardare attentamente il Sole, entrato (come di riflesso) per la via degli occhi alla mia immaginativa potenza, mossemi a fare io pure lo stesso, in modo di là da quello che siamo noi usi fare di qua.

55. Nel terrestre Paradiso (dove per anche io era con Beatrice) è concesso alle nostre potenze ed alle nostre forze l'operar molte cose, che non ci è dato di poter eseguirle quaggiù in terra tra noi, per privilegio del luogo fatto apposta da Dio per abitazione propria della spezie umana (e però assai più conferente al buon temperamento e vigore del nostro corpo, e delle nostre potenze).

58. Io non guardai il Sole lungo tempo (pel veloce innalzarsi che faceva verso il Sole), nè così brevemente (indica la distanza del Sole dalla terra tanto grande, che per quanto fosse veloce il di lui innalzamento, vi abbisognava però un tempo conveniente per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità ch' è per dire), che nol vedessi spargere intorno faville, in quella guisa che fa il ferro tratto bollente dal fuoco.

61. E sembrò tosto che fossesi il giorno raddoppiato a cagione dell' immenso splendore (questa veduta dal Poeta era la sfera del fuoco sotto il cielo della Luna, ch' egli riconosce nei vv. 79 e segg. 91 e segg. e 115 del presente canto), come se Iddio, che può agevolmente adornare il Cielo di un' altro Sole, avesselo di fatto adornato.

64. Beatrice stava totalmente fissando lo sguardo

Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,

ne' cieli incorruttibili e sempre in giro; ed io teneva gli occhi fissi in lei, avendoli rimossi e ritirati dal mirare il Sole, come faceva prima (vedi v. 54 di questo canto),

67. e nel guardar lei tal diventai dentro di me, qual diventò Glauco, figliuolo di Polibo, pescatore nell' Isola Eubea, che avendo una volta posati sovra un prato i pesci presi, e veggendoli all' improvviso risaltare in mare, desideroso di saper la cagione di ciò, diedesi a mangiar delle erbe, nelle quali erano giaciuti i pesci. Ma non sì tosto ebbe ciò fatto, che non potendo più vivere in terra, gettossi anch' esso nel mare, e quivi fu cangiato in un Dio marino (vedi Ovid. nel 13 delle Trasformazioni, v. 931 e segg. Vuol dire che per mirare in Beatrice divinizzossi. - *Consorto,* compagno).

70. Non si potrebbe per parole dar a capire il passaggio dall' umanità a grado di natura più alto; però basti per ora l' esempio di Glauco; chè la sola esperienza, a chi la divina grazia concederalla, potrà farlo chiaramente comprendere.

73. O Santo Spirito, o Amore divino, regolatore dei Cieli, tu che colla illuminante tua grazia m' innalzasti in quel momento dal Paradiso terrestre verso il Cielo, tu il sai se io era solamente colà quella parte (se io era solo anima), in che di nuovo per tua virtù fui trasformato e trasumanato con inestimabil vantaggio, o se ivi io mi trovassi col corpo mortale e passibile.

76. Quando il giro dei cieli, che tu, o Spirito sommamente amabile e desiderabile, fai essere perpetuo, fece, che togliendo lo sguardo mio da Beatrice, lo affissassi al cielo rapito dalla varietà e giusta proporzione dei toni del medesimo (che risulta dal moto continuo ed ordinato) che tu regoli, e proporzionatamente scompartisci ed accomodi,

Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Ma non sentito di cotanto acume.

Ond' ella, che vedea me sì com' io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;

E cominciò: tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi; 91
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.

S' io fui del primo dubbio disvestito, 94
Per le sorrise parolette brevi,

79. quanto la mia vista estendevasi, vedeva dappertutto la sfera del fuoco sì grandemente infiammata dal Sole, che pioggia che dal cielo cadesse, o fiume, che straripando colla sua piena innondasse le campagne non formò giammai un lago sì ampio (com' era quella parte di cielo accesa).

82. Il non più inteso accordo dei sopraddetti toni, e la immensa ascensione di quella sfera, m' infiammarono di un desiderio sì vivo di sapere ed intendere la cagione da che l'uno e l' altra derivasse, ch' io non l' ho mai sentito eccitarmisi con tanta forza ed energia.

85. Per la qual cosa Beatrice, che vedeva per entro i miei pensieri, in quella guisa che io vedeva me stesso, a tranquillare il mio animo agitato dal desiderio di sapere le cagioni delle nuove cose, fu la prima a parlare, innanzi che io mi provassi ad interrogarla;

88. e cominciò a dire: tu stesso ottenebri e rendi ottuso il tuo intendimento falsamente immaginando quello che non è (perocchè Dante immaginava di esser ancora in terra, nè si accorgeva di salire al cielo insieme con Beatrice), di modo che tu non conosci ciò che saresti capace di conoscere, se avessi deposto il falso immaginare.

91. Tu non ti trovi altrimenti, come istimi, in terra; ma folgore scendendo dalla creduta sfera del fuoco, luogo proprio del fuoco e del fulmine, non corse mai sì velocemente come fai tu, che sali e ti avvicini alla medesima, che il fulmine a terra scagliandosi, abbandona (ovvero: ma il fulmine fuggendo la sfera del fuoco, non corse sì veloce come tu, che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino).

94. Essendo io liberato e sciolto dal primo dubbio, per la breve fattami risposta, accompagnata da un

Dentro ad un nuovo più fui irretito;

E dissi: già contento requievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;

E cominciò: le cose tutte quante 103
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l' orma 106
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine ch' io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;

Onde si muovono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna; 115
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

sorriso, fui invilupato viemaggiormente, e preso da un altro;

97. e soggiunsi: già cessai dal grande stupore, che le predette novità mi cagionarono; ma ora mi prende maraviglia come io possa sollevarmi al di sopra della sfera dell' aria e del fuoco, contro le fisiche leggi, essendo questi due elementi positivamente leggieri, e certamente del mio corpo più lievi.

100. Per lo che Beatrice, dopo di avere mandato fuori dal petto un pietoso sospiro, rivolse gli occhi verso di me con quell' aspetto con cui si mostra la madre al figliuolo, ch' essendo fuor di senno, vaneggia;

103. e cominciò a parlare: tutte quante le cose sono ordinate tra loro; e quest' ordine è quello che dona all' universo forma di unità, e perciò di somiglianza a Dio.

106. In quest' ordine le creature di ragione dotate veggono il segnale dell' eterna infinita sapienza e potenza di Dio, il quale è il fine per cui è fatto il divisato ordine che hanno tra loro tutte quante le cose.

109. Tutti gli enti di qualsivoglia natura sono inclinati e propensi all' ordine di cui parlo, e pel vario loro assortimento, e per la variante loro essenza, alcuni sono più somiglianti a Dio, ed altri meno;

112. per la qual cosa questi enti di qualsivoglia natura si muovono a varj fini per l' ampio mare della loro esistenza, e ciascheduno si muove con istinto naturale, concedutogli ad oggetto d' esser portato al suo fine.

115. Questo naturale istinto solleva il fuoco alla propria sfera sotto il concavo del cielo Lunare (da Dante e da tutta la filosofia dei di lui tempi ammes-

Nè pur le creature, che son fuore 118
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore:
La providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:

Ed ora lì, com' a sito decreto, 124
Cen' porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è, che come forma non s' accorda 127
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

(E sì come veder si può cadere 133
Fuoco di nube) se l' impeto primo

sa sopra dell'aria); questi è un gagliardo eccitatore del maraviglioso reale movimento del cuore di ogni animale; questo istinto naturale (che noi appelliamo gravità), fa che tutte le terrestri parti intorno al comun centro s' ammucchino.

118. Nè quest' ordine (o naturale istinto) tocca solamente le creature irrazionali, ma quelle eziandio che sono fornite d' intelligenza e di libera volontà:

121. la provvidenza, che ordina tutte quante le dette cose, fa sempre esser contento del suo divino splendore e perciò quieto il cielo empireo, sotto e dentro del quale si aggira il *primo mobile* (vedi v. 76 e segg. di questo canto), quello che, movendo seco in ugual tempo gli altri cieli sotto di sè, vien esso nella maggiore sua circonferenza a muoversi con quasi *incomprensibile velocità* (Dante nel convivio):

124. ed ora la virtù di quell'ordine ed istinto, che tutto ciò che muove l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete, ci spinge e porta al medesimo cielo empireo, come a luogo decretato.

127. È bensì vero, che in quella guisa che molte volte la materia cattiva e mal disposta fa che la forma che si vorrebbe in essa dall' artefice, non corrisponda alla di lui intenzione;

130 In egual modo talvolta gli uomini, a' quali, sebbene da naturale istinto son così verso 'l cielo sospinti, è concessa da Dio la libertà di altrove piegarsi, se tale istinto naturale dato loro da Dio verso il cielo vien deviato e torto da un piacere, che con ingannevoli sembianze li piega e li affeziona alla terra, da questo corso verso il cielo empireo si arrestano, e da questa strada dipartonsi,

133. ed in quel modo siccome accade, che fuoco di nube, il quale naturalmente si solleverebbe alla

A terra è torto da falso piacere.

Non dèi più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla Terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi, che siete in picciolella barca, 1
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti: 4
Non vi mettete in pelago, chè forse,

propria sfera (sotto il concavo del cielo Lunare), tuttavia egli è contro la sua natura costretto a cadere e venire all' ingiù.

136. Se io giudico rettamente, tu non hai più a maravigliarti del tuo salire, non altrimenti che ti prenda maraviglia a cagione di un fiume, che collocato sulla cima di eccelso monte scendesse alla pianura.

139. Sarebbe piuttosto a stupirsi di te, se privo di gravità te ne stessi attonito alla terra, non altrimenti che recherebbe stupore se la viva fiamma (che ha il naturale istinto d' innalzarsi alla propria sfera) giacesse e stagnasse in terra, senza muoversi all' insù.

Dette queste parole Beatrice rivolse la sua faccia al cielo.

CANTO II

PARAFRASI

1. O voi, che bramosi di ascoltare (la profonda materia della sublime teologia) siete venuti, dentro una piccioletta barca (non avendo quel corredo di cognizioni di scienze naturali ed astratte, che si richieggono alla intelligenza di quest' ultima Cantica), seguitando il mio naviglio che trapassa cantando (appresso al mio poema, che verseggiando s'innalza),

4. lasciate il troppo alto mare, e riaccostatevi a terra (ritornate ai vostri bassi studj, più proporzio-

Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse; 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,

Metter potete ben per l' alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi, che passaro a Colco, 16
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen' portava

nati alla piccolezza del vostro ingegno e del vostro sapere): non vi arrischiate di navigare (in sì profonda e difficil materia), conciossiachè potrebbe darsi, che non sapendo il viaggio, e la mia guida perdendo, aveste a fare naufragio.

7. L'acqua ch' io prendo a solcare non fu mai da alcuno solcata (la materia della quale io intraprendo di voler trattare, non s' intraprese mai *poetando*); Minerva mi apprestą il vento propizio, e Apolline mi serve di piloto, ed altre Muse divine ed eterne, non quelle che di caduchi allori circondano in Elicona la fronte, mi servono di bussola, ad indicarmi l' Orsa maggiore e minore (stelle vicine al nostro polo, e regolatrici della navigazione nei mari al di qua dell' Equatore).

10. Voi altri pochi di elevato intelletto, che a buon' ora applicaste la mente alla cognizione e contemplazione di Dio, che degli Angeli e di tutti i Beati è il vero pane, la vera ambrosia, di cui qui in terra viviamo bensì spiritualmente, ma giammai ce ne saziamo (imperocchè solo ai beati in Paradiso è dato di saziarsene (David. Psl. 16),

13. bensì voi metter potete il vostro naviglio per l'alto mare, continuando a tenere aperto colla prora vostra il solco fatto dalla mia barca, che senza chi la tenga aperta, si riunisce e s' agguaglia.

16. Gli Argonauti, Greci campioni che passarono a Colco nell' Asia a rapire il famoso vello d' oro, non si maravigliarono, come farete voi, quando videro il compagno loro Jasone, domati i tori spiranti fiamme dalle narici, arare con quelli il terreno, e seminando denti di serpente, nascere uomini armati (Ovid. Met. VII, v. 100 e segg.).

19. Quell' istinto, il quale nell' uomo consiste in una innata e perpetua brama della celeste beatitu-

Veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava; 22
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,

Volta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.

Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Per entro sè l' eterna margherita 34
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.

S' io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,

dine, portavaci e rapivaci con impeto poco meno di quello che voi vedete mostrarsi nel cielo stellato, che in 24 ore si compie l' immenso suo giro.

22. Beatrice mirava in alto, ed io in lei fissava lo sguardo; e forse in tanto tempo, in quanto partendosi lo strale dall' arco, giunge a posarsi nello scopo,

25. in così breve spazio di tempo conobbi ch'io era pervenuto in luogo, nel quale una cosa maravigliosa richiamò tutta la mia attenzione ad osservarla; e però Beatrice, cui era manifesta ogni mia segreta curiosità di sapere,

28. rivolgendosi a me con quella letizia che in lei brillava ed accoppiavasi con la singolare bellezza, mi disse: solleva la tua mente a Dio rendendogli somme grazie, che ne ha fatti giungere al pianeta della Luna, che da terra al Cielo salendo, primieramente s' incontra.

31. Mi pareva che una nube rilucente, densa, piena e liscia (d' uguagliata superficie) si stendesse sopra di noi, non altrimenti che un diamante investito e ripercosso dai raggi solari.

34. La Luna, simile ad una grandissima perla incorruttibile, e perciò eternamente durevole, ci accolse nel suo grembo, come senza veruna separazione delle sue parti riceve l' acqua la luce dentro di sè.

37. S' io era colassù con la salma mortale (*come v' è dubbio ch' io fossi*; che fosse ivi Dante in anima e corpo ne ha dubitato nel prec. c. v. 73 e segg.), e in questo caso non si arriva a capire come un corpo (*dimensione:* estensione di un corpo considerato come misurabile) ammise e sofferse con sè nel medesimo luogo un altro corpo, lo che conviene che accada se corpo in corpo s' insinua e compenetra,

Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quell' essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.

Io risposi: madonna, sì devoto 46
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.

Ma ditemi, che sono i segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto; e poi: s' egli erra 52
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger gli strali 55
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. 58
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

40. vie più dovremmo desiderare di vedere alla scoperta quella divina essenza, in cui non solo comprenderemo come corpo con corpo penetrare per divino volere si possa, ma ogni altra più mirabile cosa, e perfino come si uniscono in Cristo in unità di persona la divina natura e l' umana.

43. Nella detta divina essenza da noi si comprenderà quel mistero, che abbiam qui in terra fermamente creduto, non per via di raziocinio deducendo, come facciam qui una verità da un' altra, ma sarà a noi palese per sè medesimo immediatamente, indipendentemente da altre preconosciute verità (intuitivamente, come le prime verità filosofiche dette *massime* od *assiomi*, ex. gr. che il tutto è maggior d' una sua parte, e simili).

46. Io risposi a Beatrice: o mia signora, colla maggior divozione possibile, ringrazio Dio, che mi ha rimosso e dilungato dal mondo elementale (a differenza del celeste), facendomi giungere quassù.

49. Ma ditemi, qual cosa sono le nere macchie di questo corpo lunare, che laggiù nel mondo danno occasione al volgo di dire favolosamente esservi Caino con una forcata di pruni? (vedi c. XX v. 125 dell' Inferno).

52. Beatrice sorrise un poco; e poscia mi disse: se l' opinione de' mortali travede e s' inganna nel render ragione di quelle cose dove i sensi non giungono ad aprire e discoprire la natura delle medesime,

55. non dovresti certamente esser tocco oramai da maraviglia; poichè vedi tu bene che la ragione, seguendo i sensi, può stendersi poco nella cognizione del vero).

58. Ma esponimi quello che tu ne giudichi da te stesso di quelle macchie del corpo lunare. Ed io le risposi: ciò che ci sembra essere nella Luna lucente

Ed ella: certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte 76

ed oscuro (supponendo essere la Luna, siccom' è la Terra, un adunamento di molti corpi), io penso che ciò proceda dalla rarità e densità dei corpi, formando i corpi rari nella Luna l'oscuro, e i densi il lucido (non potendo cioè i raggi solari *terminare* e *ripercuotersi* dal corpo raro così come dal denso).

61. Ed ella riprese a dire: conoscerai certamente molto falsa la tua opinione, se attentamente ascolterai gli argomenti ch'io farò contrarj al tuo credere.

64. Il cielo delle stelle fisse, che formano l'ottava sfera vi espone alla vista molti astri luminosi, li quali nella lor qualità (nel più e men lucido), e nella quantità loro (nel più e meno grande) veder si possono tra essi diversi.

67. Se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto, non sarebbe in essi astri luminosi quella specifica varietà di virtù, e secondo il più e men denso, più o meno distribuita, od egualmente, ma influirebbero tutti egualmente (vedi Purg. c. XVI v. 73, e c. XVI v. 37 e seg. della presente Cantica).

70. Le specifiche varietà degl' influssi debbono essere effetto di forme sostanziali diverse; ed esse forme sostanziali, al tuo ragionare ed a seconda del tuo stabilimento, verrebbero tutte distrutte, fuor che una (imperocchè una sola forma sustanziale in tutti i corpi, con solamente il più denso o il più raro, che non esigono forma diversa, basterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi).

73. Inoltre, o la Luna sarebbe in alcuna parte della sua estensione (cioè dove appar chiaro) scarsa e mancante di materia la cagione che tu cerchi di sapere, o passerebbe il raro in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda,

76. o veramente a quel modo che un corpo di

Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto 79
Nell' ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere 82
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l' altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch' el si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanzia può diliberarti 94
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi 97
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso

animale sovrappone il grasso al magro, così il lunare corpo ammucchierebbe strati densi e rari (metafora presa dai libri, de' quali l' ammucchiate carte, a guisa di strati ne formano il corpo).

79. Se il corpo della Luna fosse raro, foracchiato e permeabile da banda a banda, si vedrebbe quando la Luna è sotto al Sole, a cagione di trasparire come fa il lume intromesso in altro corpo raro (talmente che la mancanza di materia trapassi tutto il di lui volume da banda a banda).

82. Ma il raro non passa in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda; però dobbiamo esaminare l' altro membro della premessa disgiuntiva: e s' egli avviene ch' io annulli l' altro membro, il tuo parere sarà dimostrato falso.

85. S' egli avviene che questo raro non trapassi da banda a banda, ci conviene esser un limite, un confine, pel quale il denso (il contrario del raro), si opponga al passaggio della luce;

88. e poi il raggio vegnente a quello da altro corpo lucido si ribatta così, come i colorati raggi, formanti l' immagine d'alcun obbietto, penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino al piombo che gli sta dietro, e sol dal piombo vengono ribattuti indietro.

91. Or tu dirai che nella Luna, nella parte dove è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro, perocchè ivi è ribattuto in parte più dalla superficie risguardante il Sole rimota.

94. L' esperienza, ch' è quella onde solete dedurre i sistemi vostri filosofici, se talvolta la fai, può svincolarti e scioglierti da un tal dubbio (*instanzia* appellasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all' obbiezione).

97. Prenderai tre specchi, e ne collocherai due equidistanti, l' uno a dirimpetto dell' altro, ed il terzo,

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.

Or come ai colpi degli caldi rai 106
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello 'ntelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente ch' ha tante vedute, 115
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.

ma più lontano, nel mezzo degli altri due si presenti ai tuoi occhi:

100. rivolto ad essi fa che un lume ti stia dietro alla schiena (ma più alto del tuo capo), acciò il lume possa liberamente stendersi ai tre specchi che avrai disposti davanti a te, e gl' illumini, e ti si mostri da ciascheduno riflesso:

103. in cotale esperimento, vedrai come convien ch'egualmente risplenda l'obbietto (l'illuminazione) più lontano, benchè nella grandezza, tanto non si stenda quanto le vicine illuminazioni (dunque, tacitamente conclude, sebbene in alcune porzioni della Luna si ribattesse la luce solare da parti più dalla superficie rimote, ciò non basterebbe a far di luce bujo, come apparisce).

106. Or come sotto la sferza dei caldi raggi solari la materia della stessa neve a lei sottoposta rimane spogliata della medesima, e spogliata eziandio del bianco colore e del freddo che la neve aveva in sè stessa, prima ch' ella fosse distrutta dal Sole;

109. così, essendo tu rimasto dal mio discorso spogliato del primiero errore, voglio illuminarti improntandoti di una luce sì sfolgorante di verità, che ti si renderà scintillante al paro dei più vivaci celesti lumi.

112. Dentro dell' empireo cielo, dove nella contemplazione di Dio godono i beati eterna pace, si gira il Cielo detto *primo mobile* (canto prec. v. 77), nell' influsso del quale, dall' Empireo ad esso comunicato, ha fondamento l' essere d' ogni cosa dentro di lui contenuta, de' cieli e della terra, e di tutto ciò ch' è in essi.

115. L' ottavo cielo, il quale ha tante stelle fisse visibili (che sono come tanti occhi di lui), scompartisce quella virtù che riceve dal nono cielo, per le

Gli altri giron per varie differenze 118
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com' io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bella, 130
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.

stelle di essenza tra di loro varie, contenute in quel cielo bensì, ma dal medesimo distinte.

118. I sette cieli inferiori (cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna) impiegano a' loro effetti le distinzioni che hanno tra di loro per virtù varie date a ciascuno (e vuol dire, che ognuno degli altri cieli spande la diversa sua virtuosa influenza al diverso suo fine, al quale dal Creatore fu ordinata. Dico *per varie differenze,* perchè variate o diverse sono le distinzioni, cioè le distinte virtù che hanno, varj i fini ai quali intendono, e varj gli effetti che producono).

121. Questi cieli adunque, che sono come gli organi e le principali membra del mondo, vanno così successivamente, come oramai tu scorgi prendendo ognuno virtù dal suo cielo superiore ed esercitandola nel suo inferiore.

124. Considera bene attentamente in qual modo per questa materia io procedo ad iscoprire la verità che tu desideri di conoscere, sì che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare (*guado* propriamente è quella parte del fiume, dove può passarsi a guazzo senza pericolo, qui è preso metaforicamente).

127. Il movimento e la virtù d' influire che le sante sfere ricevono convien che esca e proceda dalle beate *Intelligenze* (che la volgar gente chiama *Angeli,* vedi Dante Convivio fac. 109), in quella guisa che il martello riceve dal fabbro e la forma di martello, e la forza di operare.

130. E il cielo delle stelle fisse, che fa magnifica pompa dei tanti splendori che lo abbelliscono, riceve dalla motrice sua Intelligenza (*profonda,* che ha la sua unità interna e nascosta) per mezzo della quale ei si muove, forma e virtù per agire esso sopra gli

E come l' alma dentro a vostra polve, 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

Così l' intelligenzia sua bontate 136
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

altri cieli inferiori (come il metallo, che ricevendo l'immagine, ossia l'incisione, diventa sigillo, atto a far esso altre immagini),

133. e come l'anima dentro al vostro corpo fatto di polvere (di terra), si scomparte nelle differenti membra, ed atte a diverse potenze (cioè al vedere, udire ecc.);

136. così l'Intelligenza motrice dello stellato cielo, non si dipartendo dall'unità di sua natura (continuando essa nella sua unità), diffonde la bontà sua, e nella moltiplicità delle stelle rendela moltiplice.

139. Adopera essa motrice Intelligenza in ciascuno di que' preziosi corpi (in ciascuna stella), a cui quasi a vivificarla e darle vita si lega e congiunge come in voi si unisce la vita, varia virtù, dando a chi una influenza, e a chi un'altra.

142. Per cagione della lieta natura della stessa Intelligenza motrice ed imprimente la sua energia, dalla quale essa virtù dipende, la virtù mista risplende e mostra le sue potenze per mezzo al prezioso corpo di ciascuna stella, come la letizia dell'animo trasparisce e manifestasi nel vivace brillare delle pupille.

145. Da essa virtù e natura procede e si parte la differenza, che apparisce tra luce e luce (tra stella e stella), non da rarità di corpo nè da materia; questa virtù infusa negli astri dalla propria Intelligenza motrice è la cagione intrinseca che produce,

conforme il ripartimento, e l'impressione della sua energia l'oscurità, e la luce.

CANTO III

ARGOMENTO

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle Donne, che han fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte fuori; delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto, 1
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;

Ed io, per confessar corretto e certo 4
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.

Ma visione apparve, che ritenne 7
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

PARAFRASI

1. Beatrice quel Sole di bellezza, che fu il mio primo amore mentre io viveva nel mondo (vedi Inf. c. II v. 70, e nel senso morale ed anagogico: *Beatrice* intesa per la Teologia è il primo amore dello spirito), confermando, con prove la sua vera sentenza e riprovando la mia falsa opinione, e confutandola con sode ragioni, mi aveva discoperto l' amabil vista della vera cagione delle macchie lunari;

4. ed io, per confessar me stesso emendato dalla primiera falsa opinione, e certo della nuova scopertami cagione, levai il capo che prima meditabondo teneva abbassato, più eretto tanto, quanto abbisognò a profferir le parole.

7. Ma mi apparve innanzi agli occhi un oggetto, che acciò fosse da me ben veduto, mi ritenne a sè tanto applicato, che non mi sovvenne di confessarmi corretto dell' error mio, e certo della scopertami verità (vedi v. 4).

10. Come noi rimirandoci nei vetri trasparenti da banda a banda e puliti, ovvero nelle acque chiare e riposate e quete, non molto alte in guisa che le loro sottoposte terrestri superficie, a cagione della profondità sieno perdute di vista (e però scure ed opache in modo ond' esse facciano specchio, e ci si veda l' immagine molto bene espressa, e non debole e svanita come vuole che s' intenda il Poeta),

Tornan de' nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;

Tali vid' io più facce a parlar pronte: 16
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

Subito, sì com' io di lor m' accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

E nulla vidi; e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve, come suole, a voto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi
Qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse, ed odi e credi 31

13. vediamo venir all'occhio così tenui tenui e riflettersi i lineamenti del nostro volto sì poco prestamente, che una perla collocata sovra una candida fronte si fa dalla nostra veduta con poco meno di forza e con poco meno di prestezza discernere;

16. con non dissimil debole apparisceriza io ho veduto molte anime mostrantisi vaghe di parlar con noi: per la qual cosa io incorsi nell' errore contrario a quello da cui fu preso Narciso, in credere la propria immagine, veduta nel fonte, un oggetto reale da sè diverso, ed il morirne per essa; apprendendo io che gli oggetti veri fossero semplici immagini.

19. Tosto ch' io m' avvidi delle dette anime, pensando che quelle fossero immagini di volti in lucido corpo rappresentate, voltai indietro gli occhi credendomi di avere dietro alle spalle coloro, che quelle immagini cagionassero;

22. e non ho veduto alcuna cosa; e li rivoltai innanzi indirizzandoli nel lume che Beatrice, mia dolce guida ardendo negli occhi santi, spandeva sorridendo (per l' errore in che vide Dante caduto), come ora dirà).

25. Ella mi disse: non ti prenda maraviglia perchè io sorrida, per cagione del tuo fanciullesco giudicare (*coto* proveniente da *quotare* cioè giudicare - vedi Inf. c. XXXI v. 77), poichè ancora il tuo giudizio non s' appoggiò al vero,

28. ma ti fa invano secondo il suo costume, ghiribizzare (fantasticare). Quelle che tu vedi non sono immagini, non sembianti specchiati, ma sono vere sostanze, rese presenti a questo dall'Empireo lontano ed incostante Pianeta, in segno del mancamento ai voti fatti.

31. Però favella con esse anime, ed ascolta e credi

Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito, che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,

Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, 49
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

che Iddio, quella somma verità che le beatifica, non lasciale mai mentire, nè deviarle da sè.

34. Ed io mi diressi a quell' ombra, che con cotale maggior fissamento d' occhi, ed atteggiamento delle labbra facevasi scorgere più vogliosa di ragionare con noi, e cominciai a parlarle quasi come un uomo cui troppo ardente desiderio smarrisce e confonde (dissesta):

37. o beato spirito (eletto da Dio all' eterna gloria), che al lume del divino beatifico aspetto (appellato da' teologi *lume della gloria*) provi quella dolcezza, la quale non si può intendere se non da coloro che la gustano,

40. mi fia gradevole, se tu appagherai di scoprirmi il tuo nome e la vostra condizione; onde quell' ombra prestamente con piacevole sguardo mi disse:

43. la nostra carità non altrimenti fatta se non come la divina, che vuole tutta la sua famiglia simile a sè, non contrasta e si oppone a convenevole brama.

46. Io mentre viveva fui vergine suora velata (monaca di S. Chiara); e se la tua memoria ricerca diligentemente dentro di sè medesima, le specie degli oggetti altra volta veduti, riconoscerai in me, quantunque più bella divenuta mi sia, i lineamenti che una volta conoscesti;

49. e ravviserai ch' io sono Piccarda (sorella di M. Corso, e di M. Forese dell' illustre famiglia fiorentina de' Donati fattasi monaca di S. Chiara con aversi assunto il nome di Costanza, fu dal fratello M. Corso per forza tratta dal monastero, vèdi Purg. c. XXIV vv. 10 e segg.), che, collocata in questo luogo in compagnia di questi altri beati spiriti, godo della mia beatitudine nel cielo della Luna, ch' è il più tardo (imperocchè siccome è più di tutti gli altri

Li nostri affetti, che solo infiammati **52**
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian dal suo ordine formati;

E questa sorte che par giù cotanto, **55**
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti **58**
Vostri risplende non so che di divino
Che vi trasmuta da' primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino; **61**
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici, **64**
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere o per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco; **67**
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

cieli vicino alla terra viene conseguentemente nel comune diurno rivolgimento da levante in ponente, dal Poeta con Tolommeo supposto, ad esser egli il più tardo).

52. I nostri affetti, che unicamente aspirano ad uniformarsi al beneplacito divino, si rallegrano per esser noi poste a godere Dio in quell' ordine che a lui è piacciuto (o veramente: i nostri affetti hanno forma dalla disposizione dello Spirito Santo, ossia hanno forma da' Decreti suoi, ossia si uniformano a' suoi voleri);

55. e questa sorte, che par tanto bassa, ci fu assegnata per questo, perciocchè si trascurarono e si neglessero i nostri voti, e furono inosservati in alcuna parte.

58. Per la qual cosa io le risposi: nei vostri sembianti degni di maraviglia risplende un non so che di divinità, che vi trasforma dalle primiere immagini vostre, nell' altrui fantasia concepute:

61. per questo motivo non fui presto e sollecito a farmele risovvenire; ma or mi ajuta e rinfranca il manifestarmi il tuo nome e il far menzione di alcuni casi della tua vita, così che mi è il ravvisarti più chiaro.

64. Ma dimmi: voi che siete felici in questo globo lunare, che v' è in sorte toccato, desiderate voi un luogo più elevato di questo per più conoscere Iddio, o più essergli in grazia?

67. essa Piccarda primieramente un poco sorrise, e con lei sorrisero le altre ombre compagne; da quell' ora in appresso mi rispose sì piena di letizia (per la gran carità ch' era in lei di rimovere la ignoranza di Dante), che pareva avvampare dell' amore d' Iddio, dal quale ogni altro fuoco, ogni altro lume, o per *diritto raggio*, o per *rinverberato* procede (*Convito*, tratt. 3. cap. 14):

Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;

Che vedrai non capere in questi giri, 76
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re che 'n suo voler ne invoglia:
In la sua volontade è nostra pace; 85
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face.

Chiaro mi fu allor com' ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.

Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia, 91
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

70. o fratello, la virtù di carità, la quale ci fa volere solo quello che abbiamo, e non ci fa desiderare alcun altro oggetto posto fuori di noi, acquieta la nostra volontà.

73. Se bramassimo di esser collocate in più alto luogo, non si accorderebbero i nostri desiderj col volere di Dio, che qui ne distingue e separa in varie stanze, e in questo stato e grado noi vuole, solo di questo giudicandoci degne;

76. il qual discordamento dal voler di Dio, s' è qui necessario essere in carità, e la natura della carità bene risguardi (ch' è l' unità perfetta di tutti i voleri col primo), vedrai non potere aver luogo quassù;

79. anzi è essenziale a questo viver beato voler quello che Dio vuole, per la qual cosa le nostre stesse voglie si fanno una sola volontà.

82. Onde il ripartimento che in questo regno fassi di noi di cielo in cielo, come piace a Dio, così piace a tutti noi, fatti da esso vogliosi del di lui volere:

85. noi ci acquietiamo nella sua ordinazione; essa divina ordinazione è quell' ampio mare, al quale, siccome tutti i fiumi si muovono per trovare in esso riposo, così si muovono, concorrono, e si adunano nel medesimo le creature tutte, tanto le da Dio immediatamente prodotte, quanto le fatte per mezzo di altre cause da lui instituite.

88. Conobbi allor chiaramente come ogni qualunque luogo alto o basso che sia è beatitudine, è Paradiso nel cielo, sebbene la divina grazia non operi con ciascheduno di un modo e di una medesima maniera, non essendo tutti egualmente beati.

91. Ma siccome egli avviene, se un cibo rende sazio l'appetito, e rimane ancora la brama di un altro cibo, laonde si chiede quello di cui rimane la brama,

Così fec' io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.

Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;

Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal più che a bene usi, 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor, che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta

e di quell' altro che ha già di sè reso sazio, si ringrazia chi l' offre;

94. così io con atti e con parole me le feci capire grato dello scioltomi quesito, ed insieme bramoso di risapere qual fu la tela che non finì di tessere (detto metaforicamente per *quale fu il voto ch'ella non compì*).

97. Piccarda mi disse: una vita condotta nella cristiana perfezione e l' aver grandemente meritato allogano in cielo santa Chiara in più alto luogo, conforme alla regola della quale nel mondo vostro si veste l' abito religioso e si porta il velo monacale;

100. acciocchè giorno e notte fino alla morte stiasi in compagnia di Gesù Cristo, quello Sposo, il quale aggradisce ogni voto, ogni promessa, che la sola carità, e non altra motrice causa, rende al medesimo piacevole.

103. Nella mia prima gioventù mi distaccai fuggendo dalle cose terrene, e rinunziando alle mondane pompe per seguir santa Chiara, ed entrai nella clausura vestita del suo abito, e promisi di osservare le regole del suo Ordine.

106. Poscia i Donati, gente avvezza a commettere più il male, che a bene operare (sembra che dei Donati parlando, alluda al motto di *Malefammi*, col quale erano essi Donati comunemente appellati), mi rapirono fuori della solitudine a me gradita e cara: sallo Iddio qual fu poi la mia vita (che fu poca ed a lei nojosa; ma tosto lei orante, è condotta in languente infermità, a sè la trasse quello sposo, al quale ella avea professata la sua verginità).

109. E quest' altro fulgido spirito, che tu vedi starmi appresso dal lato destro, e che ha tutto il lume che può avere uno splendore del nostro cielo,

112. intende detto di sè pure ciò ch'io parlo di me: fu suora anch' essa (per *monaca*, vedi v. 46 del

Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta **115**
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest' è la luce della gran Gostanza, **118**
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

Così parlommi; e poi cominciò: Ave, **121**
Maria, *cantando; e cantando vanìo,*
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguìo **124**
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo,

Ed a Beatrice tutta si converse; **127**
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

pres. canto), ed anche ad essa fu tratta a forza di capo la copertura del sacro velo monacale.

115. Ma poichè fu pure voltata di nuovo al secolo contro sua voglia e contro l' antico buon uso di non mai ritornarvi monache professe, non isvestì mai il suo cuore dell' amore allo stato monacale.

118. Questa è la luce della gran Gostanza (figliuola di Ruggieri Re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi tratta per forza del monastero, fu data per moglie ad Arrigo V Svevo Imperatore, che fu figliuolo di Federigo Barbarossa: e perchè ella d'Arrigo generò Federigo secondo, chiama esso Federigo, suo figliuolo, *terzo vento,* terza superbia, perchè furono superbi ed alteri), che della seconda gloria e superbia della Casa di Svevia (cioè da Arrigo V figliuolo del Barbarossa, che ne fu il primo vento), generò il terzo e l'ultimo Imperatore di quella famiglia (che fu Federigo II di Soave ultimo Imperatore delli Romani).

121. Così mi parlò; e poscia cominciò a dire: cantando, *vi saluto, o Maria;* e cantando disparve, come una cosa pesante che va al fondo nell' acqua profonda ed oscura e si nasconde dalla nostra veduta.

124. I miei occhi, che tanto l' accompagnarono quanto fu possibile, poi che la perdettero di vista, si volsero all'obbietto ch'io sopra ogni altra cosa amava, e desiderava, maggiore, cioè di quello fossero Piccarda e Gostanza,

127. ed interamente si rivolsero a Beatrice; ma quella a differenza dello splendore delle anime della Luna, mi abbagliò sì fattamente la vista, che in quel primo istante il viso non fu abile a sostenere sì immensa luce (come chi dallo aver tenuto l'occhio fisso nella Luna, volgesselo nel Sole);

e ciò mi fece meno sollecito a chiederle lo scioglimento delle mie questioni.

CANTO IV

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l' una del luogo de' Beati, l' altra della volontà mista e dell'assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra due cibi distanti e moventi 1
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.

Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

Per che, s' io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello, 13
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello

PARAFRASI

1. Un uomo che si trovasse tra due cibi ugualmente da lui discosti ed ugualmente incitanti il di lui appetito, dotato di libertà e facoltà di farne la scelta, prima si morrebbe di fame, che si mangiasse uno di essi.

4. Istessamente un agnello si starebbe immobile tra due fieri bramosi lupi, temendo ugualmente di ciascun di loro; ugualmente starebbesi immobile un cane in mezzo a due daini (animali quadrupedi salvatici, simili al capriuolo).

7. Per la qual cosa, s' io dai miei due dubbj (che nel v. 19 e segg. dirà) ugualmente spinto dall' uno e dall' altro a dimandare, nè però sapendo determinarmi di quale dimandassi primieramente, mi taceva, non mi riprendo, nè lodo, poichè cotal mio silenzio era in tale circostanza necessario (e non merita riprensione, nè commendazione se non ciò che liberamente si fa).

10. Io mi taceva; ma la mia brama mi si leggeva nel volto, e con lei quello ch' io voleva dimandare a Beatrice più vivacemente figurato, che non sarebbe stato per espresso mio parlare.

13. Beatrice fece istessamente con esso me, palesando i dubbj che mi agitavano e sciogliendoli, come fece Daniello, che intese quello che gli altri indovini non poterono, qual era stato il sogno del Re Assiro Nabucodonosor, senza ch' egli, che scordato se n' era,

E disse: io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti: se 'l buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s' india, 28
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;

il dicesse, e gliene spiegò il significato, e in cotal modo, placandolo, fecegli sospendere l' ingiusta sentenza di morte fulminata contro tutti gl' indovini.

16. E disse: io veggo bene come ugualmente ti spinge a dimandare ciascuno de' due dubbj che tu hai, onde il tuo desiderare sè stesso impedisce, in guisa, che fuor con parole non traspira.

19. Teco stesso la discorri così: se dura la buona volontà (come pare che durasse nelle due suddette monache, di osservare i loro voti), per qual ragione l'altrui violenza a me suppostomi in tal caso, scema e diminuisce il grado del merito?

22. ti somministra una nuova cagione di dubbio altresì l' opinione che le anime ritornino alle stelle, secondo la dottrina di Platone (il quale insegnò che fossero le anime nostre fatte prima dei corpi, e distribuite nelle stelle; e che dalle stelle passando ai corpi, ritornino in morte alle medesime stelle, per ivi, secondo i meriti maggiori, o minori quaggiù contratti, restarsene più o men lungamente; vedi Platone nel Timeo, e S. Agostino lib. 13 de Civit. Dei cap. 19).

25. Queste sono le questioni che fanno uguale stimolo nel tuo desiderio (il perchè nessuna di loro tu puoi manifestarmi); e però prima ragionerò di quella che ha maggior veleno di falsa dottrina.

28. Colui de' Serafini che più s' interna e si unisce a Dio, Mosè, Samuele, e Giovanni, o il Battista o l' Evangelista, non hanno, io dico,

31. i loro seggi in altro cielo differentemente di quello s' abbiano questi spiriti, che ora ti si manifestarono, nemmeno la stessa gran Madre del Signore ha la sua sede in altro cielo in modo diverso da questi spiriti, e tutti debbono eternamente restare nel medesimo cielo;

Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro,

Qui si mostraro, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta, 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

34. ma tutti crescono ornamento al cielo empireo (ossia al Paradiso) e se più o meno di dolcezza, di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri l'ineffabile felicità che Dio spira negli eletti.

37. Si fecero a te vedere in questo infimo cielo, non perchè sia loro qui a sorte toccata l'abitazione, ma per indicare il grado che tengono nel primo cielo, nel veder Dio, ch'è meno prossimo degli altri (ovvero: ma per dare a te un sensibile indizio di quella gloria, che hanno bensì nel cielo empireo, ma di molti gradi inferiore a quella degli altri).

40. Si debbono in tal forma rappresentar le cose al vostro naturale intendimento, imperciocchè apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciute per via di senso e di cognizione sensibile (col farsi una specie intelligibile e spirituale della specie grossa e materiale della fantasia).

43. Per questo la sacra Bibbia si piega e si abbassa alla materiale vostra capacità, ed attribuisce a Dio e piedi e mani, ma intende ben diversamente da quello che suonano le parole, o figurano le immagini sensibili;

46. e santa Chiesa vi dipinge gli Arcangeli Gabriele e Michele vestiti di umane sembianze, e l'Arcangelo Raffaello che rendè la vista al vecchio Tobia.

49. Quanto poi a quel che Platone discorre nel Dialogo del suo Timèo intorno alle anime (Timèo filosofo nato in Locri: da esso intitolò Platone un Dialogo, in cui tratta della creazione del mondo), non è, come è questo, figuramento di una cosa per farne capire un'altra (non va in somma per questa strada allegorica e simbolica), perocchè pare che l'intenda conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopra.

Dice che l' alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S' egl' intende tornare a queste ruote 58
L' onor della 'nfluenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse 61
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L' altra dubitazion che ti commuove, 64
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negl' occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.

52. Dice che l'anima ritorna alla sua stella, opinando ch' essa sia stata tolta e separata da quella, quando la natura la diede per forma al corpo umano.

55. E forse il sentimento di Platone sta altrimenti di quel che sia la forma; o di quel che suonino le parole da lui usate, e lo può essere con senso, ed intendimento da non prendersi a gabbo.

58. S' egli è d' intendimento, non che dalle stelle si dipartissero le anime ad informare umani corpi, ma che create da Dio di mano in mano, che debbonsi ne' corpi infondere, solo perchè dalle stelle ricevono degl' influssi, perciò partendo da' corpi vadino alle stelle per rendere loro o l' onore de' buoni influssi, ovvero il biasimo de' cattivi, forse il di lui parlare dice qualche cosa di vero (così inteso, converrebbe Platone col Poeta, il quale non per altro motivo fa vedersi quelle smonacate femmine nella Luna, che in segno della instabilità dal pianeta loro influita).

61. Questa massima Platonica, intesa in diversa maniera (da quella nella quale ora ha detto potersi intendere) disviò già quasi tutto il mondo dal retto, in guisa che dietro al mal inteso Platone, discese e passò a celebrare i nomi de' pianeti di Giove, Mercurio e Marte come uniche sedi delle beate anime.

64. L' altro dubbio (*se 'l buon voler dura* detto ne' versi 19 e segg. del presente canto), che ti agita, è di men nociva conseguenza e meno pericolosa, imperciocchè la sua pecca e tortura non ti potrebbe allontanare da me (dalla dottrina teologica).

67. Che la giustizia nostra (cioè la *divina*, per l' unione e comunione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare, Matth. 19) sembri talvolta ingiusta agli occhi degli uomini, quantunque operi giustamente, egli è argomento di dover credere, e

Ma perchè puote vostro accorgimento **70**
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate **73**
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;

Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza, **76**
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

Per che, s' ella si piega assai o poco, **79**
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero, **82**
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,

non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più umile deve essere l' intelletto in ossequio della Fede, quanto più oscura e difficil cosa gli si propone da credere (e questo bastar dovrebbe per acquietarti di tua domanda).

70. Ma perchè il dubbio, del qual tu cerchi, è di tal natura, che anche l' accorgimento vostro (cioè l'umano) può ben penetrare alla verità dello scioglimento, io soddisfarò al tuo desiderio, e ti farò toccar con mano che non è in quelle smonacate femmine ingiusta la giustizia Divina.

73. Se la violenza si manifesta allorquando colui che soffre e patisce niente coopera nè aderisce, anzi ripugna con tutto il suo possibile sforzo e resiste a chi tenta di fargliela, non furono queste anime veramente violentate, e perciò degne totalmente di scusa;

76. imperocchè la costante volontà, se non vi acconsente, non cessa, nè acquietasi, ma contro la violenza fa come la ignea natura nella fiamma, che se mille volte estrinseca violenza pieghila in giù, mille volte raddrizzala;

79. per la qual cosa se la volontà molto o poco pieghi alla violenza, ella asseconda in tal caso la violenza; e in cotal guisa queste operarono, potendo ritornare al monastero onde furono tratte (e in qual modo l' avrebbero potuto? usando voglia assoluta contro la fatale violenza).

82. Se fosse stato il loro volere affatto costante nel suo proposito, come esso costante volere tenne il santo martire Lorenzo in su la graticola, sopra accesi carboni, e rese il famoso Muzio Scevola inesorabilmente severo a punir col fuoco la propria destra (che in vece di uccidere Porsenna, il nimico Re Tosco assediante Roma, ucciso aveva per isbaglio un di lui famigliare),

Così l' avría ripinte per la strada 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte 88
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.

Io t' ho per certo nella mente messo, 94
Ch' alma beata non porìa mentire,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso:

E poi potesti da Piccarda udire, 97
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;

Come Almeone, che, di ciò pregato 103
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense, 106
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.

85. così le avrebbe respinte per la strada per la quale erano incamminate, subito che furono sciolte dalla violenza lor fatta; ma un voler sì costante e fermo incontrasi assai troppo di raro.

88. E per cagione di queste parole, se le hai intese come tu devi, è distrutta l' obbiezione che hai fatta contro la Divina giustizia, che avrebbe proseguito a darti in tua vita più volte agitazione.

91. Ma ora si oppone al tuo intelletto un' altra difficoltà, dalla quale da te stesso non ne usciresti, imperocchè, tentando d' uscirne, ti stancheresti prima che ti riuscisse l' intento.

94. Io ti ho per certa cosa insinuato che un'anima beata non potrebbe mentire, imperciocche è sempre vicina a Dio prima Verità (accenna Beatrice ciò che nel prec. canto disse a Dante, v. 131 e segg.);

97. e dopo cotal mia insinuazione ti fu concesso di udire da Piccarda, che Gostanza, violentemente svelata, ritenne l'affetto del monastico velo (vedi nel prec. canto v. 115 e segg.), in guisa che Piccarda sembra che qui cada in contraddizione con me (avendo io detto che assecondarono queste smonacate femmine la forza che loro si fece - v. 79 e segg. del pres. canto).

100. O fratello, già molte volte, addivenne che, per ischivare un pericolo, contro la propria inclinazione, e con ripugnanza si fecero di quelle cose, che non fu mai lecito il farle;

103. come Almeone, che a preghiera del di lui padre Anfiarao, per non mancare nell' amor filiale incrudelì contro la propria madre Erifile spietatamente uccidendola (vedine la cagione riferita al v. 50 del c. XII del Purgatorio).

106. Io voglio che tu rifletta a questa parte del mio ragionamento, che colla violenza si unisce in parte la volontà, e così mescolate insieme operano,

Voglia assoluta non consente al danno; 109
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spreme, 112
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio 115
Ch' uscia del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.

O amanza del primo Amante, o diva, 118
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva,

Non è l' affezion mia tanto profonda, 121
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia 124
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 127
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo;

sì fattamente, che non meritano alcuna scusa i peccati che si commettono di offesa di Dio (quantunque si pecchi con grandissima ripugnanza).

109. Nel caso di cotale mistura di violenza e di volere non acconsente la volontà all' opera illecita assolutamente, ma solo perchè teme, se si ritira, d'incorrere in un male maggiore.

112. Però, quando Piccarda esprime quello che di Gostanza dice (cioè che in mezzo alla violenza fu la volontà di lei per lo stato monacale), Piccarda intende parlare della volontà ritenente l'affetto al voto; ed io intendo parlare della volontà amante lo schifamento delle minacciate pene, più che l' osservanza del voto, così che ambo diciamo il vero.

115. Questo che ho detto fu il modo del parlar santo che uscì dalla bocca di Beatrice (figurata per la Teologia), dalla quale, come da fonte, deriva ogni verità; tal modo di parlare acquietò tutti i miei desiderj.

118. Io dissi in seguito: o Beatrice, donna amata in modo speciale dallo Spirito Santo, il *primo Amore* (Inf. c. III v. 6), o divinità, il parlar della quale siccome fa l' acqua ed il Sole che avvivano l' erbe e le piante, m' inaffia e mi riscalda così, che sempre più maggiormente mi rinvigorisce,

121. non è il mio affetto tanto capace ed abile, che sia sufficiente a rendervi ringraziamento uguale al favore; ma rendavi il guiderdone quel Dio, che solo veramente vede, perchè tutto vede, e solo veramente può, perchè tutto può.

124. Io veggo bene che il nostro intelletto non si sfama giammai, se non lo illustra quel vero Iddio, di fuor dal quale nessuna verità si spande e diffondesi.

127. Tosto che l' ha raggiunto si posa in esso, non altrimenti che una belva nel covile; e può giun-

Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo, **130**
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m' invita, questo m' assicura **133**
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.

Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi **136**
A voti manchi sì con altri beni
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni **139**
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

gere a scoprire esso vero; se fosse impossibile l'arrivare a conoscere la verità che naturalmente si desidera di scoprire il desiderio di ciascun di noi, sarebbe inutile e vano.

130. Per tal motivo, in quella guisa che appena si è l'albero innalzato gli nascono appiedi dei rampolli, così, appena siam noi innalzati al conoscimento di una verità, ci nasce dappiedi un altro dubbio; ed è questo un saggio provvedimento della natura per così di vero in vero spignerci al sommo, ch'è Iddio.

133. O Donna, il detto spignerci, che fa natura per nuovi soprannascenti dubbj, al sommo vero, m'invita, questo mi dà coraggio a farvi la domanda rispettosamente di un' altra verità che m' è nascosta.

136. Io voglio sapere se l' uomo possa a voi, che siete un membro della celeste giudizial corte (come di sopra, al v. 67 è detto), ed ai vostri giudici compagni soddisfare pei voti non adempiuti con altre opere pie, sì che non sien cotai voti all' estimazione loro piccioli e mancanti del giusto essere.

139. Beatrice mi guardò con occhi sì pieni di amorose faville, e sì divini, che, oppressa restando la mia virtù visiva dalla divina luce, che sfolgorava dalle di lei pupille dovetti rivolgermi indietro (per isfuggirne l'affissamento),

ed abbassare i miei occhi, e ne restai quasi abbarbagliato.

CANTO V

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra; poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore 1
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

Non ti maravigliar; che ciò procede 4
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.

Io veggio ben sì come già risplende 7
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;

E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servigio 13
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

PARAFRASI

1. Non ti prenda punto maraviglia, se (essendo io in Cielo; è Beatrice, simboleggiante la Teologia, che parla a Dante) mi ti mostro sfavillante nel fuoco del divino amore, oltre quel segno in cui mi paleso agli occhi de' mortali sulla terra, in guisa che abbagliò la virtù visiva de' tuoi òcchi,

4. conciossiachè ciò proviene dal comprender io in Cielo più perfettamente il bene, il quale a misura che viene compreso, va il comprendente avanti e progredisce nell' amor del medesimo.

7. Io conosco bene che già nel tuo intelletto risplende quell' eterna luce, la quale, veduta chè siasi una volta accende di sè un perpetuo amore;

10. E se cosa diversa dall' eterna luce attirasi il vostro affetto, non per altra forza ciò fa, che per alcuna orma, ed alcun raggio mal conosciuto della medesima eterna luce, che negli obbietti creati vi si mostra.

13. Tu brami sapere se con altra pia opera si possa render tanto in ricompensa del voto non adempiuto, che l' anima sia assicurata di guai e di contrasto colla divina giustizia.

16. Beatrice fecemi questo parlare, col quale io il canto incominciò; ed alla foggia d' un uomo che non tronca, nè punto interrompe il suo ragionamento, seguitò in cotal guisa a proferire le sue sante parole.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

Dunque, che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo; 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto,

19. Il sommo dono che Dio facesse per sua liberalità e magnificenza al principio, quando egli creò tutte le cose, e più conforme alla natura della sua bontà, e quegli che viene il più d' ogni altro apprezzato,

22. fu il libero arbitrio, del quale furono privilegiati tutti gli Angeli già creati, e lo sono le anime degli uomini che si creano da Dio di mano in mano che si hanno da infondere ne' corpi (vedi c. I della pres. cantica v. 73), esclusivamente dalle altre creature, che sono prive di un tanto dono.

25. Or ti si appaleserà, se tu da questo principio imprendi a ragionare, il gran valore del voto, se, come lo esige la di lui necessaria condizione, sia di cosa a Dio accetta talmente, che acconsenta Iddio di accettar l' obbligo che acconsente l' uomo di addossarsi;

28. imperocchè nello stabilire tra Dio e l' uomo la promessa e convenzione del voto che si fa, si fa doloroso sacrificio di questo tesoro della libertà, tesoro di quella preziosità di cui lo dico, mentre lo asserisco *il sommo dono che Dio facesse alle ragionevoli creature,* e fassi cotal sacrificio colla spontanea dedizione della libertà stessa.

31. Dunque, qual cosa si può mai dare per compensazione, e risarcimento di ciò? se pretendi di potere adoprare come tua, ed impiegare in altro bene quella libertà, della quale coll' offerta fatta a Dio te ne sei privato, egli è questo un pretendere di far buona opera, di cosa mal tolta (di far meritevole limosina con roba rubata, di fondare spedali ecc.).

34. Certo se' tu oramai del punto più importante dell' argomento (che ciò che nel voto è il più valutabile, cioè, com' essa Beatrice dodici versi sotto dirà, *la convenenza* la convenzione della volontà non

Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all' essenza 43
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.

Quest' ultima giammai non si cancella, 46
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu agli Ebrei 49
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.

si toglie dalla partita di debito, se non essendosi adempiuta); ma perchè la santa madre Chiesa esercita giurisdizione nei voti, o commutandoli, o dispensandoli, la qual cosa sembra opporsi alla verità ch' io ti ho esposto,

37. ricercasi che tu ancora ti stia un poco seduto a mensa (*traslativamente: convien che altro parlare ti rischiari il fin qui detto*), imperciocchè il cibo che hai preso duro e difficile a digerirsi, richiede pure che ti si appresti altro mezzo valevole ed efficace, affinchè te ne faciliti la digestione.

40. Attendi a quello di cui ti parlo, e te lo imprimi molto bene nella memoria; conciossiachè chi ha inteso una cosa, e non è abile, dimenticandosi delle premesse verità, a tirar da esse conseguenza, non può certamente acquistar scienza (diffinendosi nelle scuole la *scienza* una cognizione acquistata per dimostrazione, ossia per conseguenza tirata da verità preconosciute).

43. Due cose si uniscono nella formazione del voto: la prima è la cosa della quale si fa promessa a Dio (che appellasi *materia del voto*, v. 52 del pres. canto); l' altra è la convenzione (che *forma del voto* è appellata; vuol dire: - l' una è quello di che si conviene o pattuisce; l' altra la *convenenza*, o il patto stesso).

46. La convenzione od il patto non si toglie giammai dalla partita di debito, se non osservata essendo ed adempiuta, e per quanto alla medesima appartiene, sì risolutamente ho di sopra pronunziato (cioè ai vv. 31 - 33 di questo canto):

49. però, ancorchè agli Ebrei si permutasse, come devi sapere, alcuna offerta, tuttavia l' offerire fu loro reso necessario (fu loro ingiunto per necessità indispensabile l' obbligo d' offerire; sembra che Dante

L' altra, che per materia t' è aperta, 52
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;

Ed ogni permutanza credi stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia; 64
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia;

qui intenda parlare di quelle offerte che per ispontaneo voto promettevano gli Ebrei stessi a Dio, vedi Levitico, capo ultimo).

52. La cosa nel voto promessa, ch' è a te cognita sotto il nome *di materia del voto*, può ben essere di tal fatta, che non si prenda errore, se la si trasformi e la si sostituisca ad altra cosa promessa.

55. Ma nessuno presuma per sè medesimo di fare commutazione di voti (riguardando qual carico impostosi il legame del voto) senza l' autorità della Chiesa, rappresentata nelle due chiavi d' oro e d' argento (date da Gesù Cristo a San Pietro. Vedi Purg. c. IX v. 118);

58. e ritieni esser vana e di niun valore qualunque commutazione di voto nella cosa sostituita, se la cosa di che consta il voto e in che si permuta non è contenuta in quella scelta in appresso con indeterminata proporzione maggiore (come si contiene il quattro nel sei, cioè non come il due nel quattro, e come usualmente diciam *mille* per *molti*).

61. Però qualunque cosa, che, posta a bilancia, sia di tal valore che vinca sempre, e tragga in alto ogni contrappeso (detto metaforicamente in vece di dire: cosa tanto eccellente, che non abbia che l' agguagli), non si può con altra opera soddisfare altrimenti.

64. Gli uomini non prendano a beffe il voto; eseguite fedelmente la promessa fatta nel medesimo, e prima di fare il voto badate bene a ciò che promettete, e non procedete da loschi e da inconsiderati, come fu inconsiderato Iepte, il Capitano del popolo Ebreo, a promettere a Dio che, se tornava vincitore degli Ammoniti, per primo regalo, e prima retribuzione, sacrificato gli avrebbe la prima persona che di sua casa venuta gli fosse incontro; imperoc-

Cui più si convenia dicer: mal feci, **67**
Che servendo far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, **70**
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi; **73**
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento, **76**
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida, **79**
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

chè fattasegli per caso incontro prima di tutti l'unica figliuola che aveva, strapposi d' indosso per dolore le vestimenta (Judic. c. XI);

67. al quale più si addiceva il dire: ho fatto male a far voto sì folle, che far peggio coll' osservarlo; e similmente puoi comprendere che fu stolto Agamennone, il gran condottiere della Greca armata navale destinata all' assedio di Troja, che in Aulide secondo il voto fatto, sacrificò a Diana la sua figlia Ifigenia (vedi la versione di Euripide fatta dal P. Carmeli, Ifigenia in Tauri, atto I sc. I);

70. per la qual cosa Ifigenia pianse la sua fatale bellezza, funesta cagione per cui divenne ella l' oggetto del paterno voto, e fece piangere per sè e per la sua sciagura tanto quelli che le cose di religione non curano e dispregiano, quanto quelli che le apprezzano e venerano, che intesero a parlare di cotal atto di venerazione agli Dei (di così fatto sacrificio).

73. O Cristiani, siate più tardi e più considerati nelle vostre determinazioni; non siate così mobili nel vostro operare qual piuma che vola a seconda di ogni vento che soffia, e non crediate che ogni acqua lavi l' anima vostra da' peccati, come quella del santo Battesimo (ciò dice per una similitudine, invece di dire, *ch'ogni offerta sia accetta a Dio*, e vi meriti la di lui misericordia).

76. Non vi fate altra guida all'eterna salute che le scritture sacre, e la voce di quelli che Dio vi ha dati per Pastori; vi basti questo, ch' è assai alla vostra salvezza.

79. Se malvagio appetito una cosa diversa vi suggerisce e v'insinua, da uomini che siete resistete, e non vogliate come le matte pecore, e gli altri bruti animali fanno, ogni cupidigia seguire, talmente che i Giudei, che ammessi sono nelle vostre

Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo;

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.

E sì come saetta che nel segno 91
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la Donna mia vid' io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

città, non si faccian beffe dell' operar vostro, tanto discorde dalla legge che professate.

82. Non vogliate rendervi simiglianti all' agnello che incauto abbandona il materno latte, ed inesperto e vispo (*vivace, gaio*) quasi armeggia e giostra a piacer suo seco medesimo con salti e capriole.

85. Così mi parlò Beatrice in quello stesso modo ch' io lo noto; poscia tutta accesa di vivo desiderio guardò all' insù verso l' Empireo ch' è la parte di mondo che ha più di vivezza, e verso il quale salendo, la luce si fa di cielo in cielo più lieta e maggiore.

88. L' aver Beatrice fermato il suo discorso e l'aversi mutata nell'aspetto m' indussero al silenzio, e mi raffrenarono l'avida brama di domandare, che già apparecchiavasi a proporre novelli dubbj.

91. E in quella guisa che una freccia colpisce nello scopo (bersaglio) prima che la rilasciata corda dell' arco cessi da ogni vibrazione, allo stesso modo noi, prima che si acquietasse in me ogni dubbio arrivammo al cielo di Mercurio (ammesso dal Poeta immediatamente sopra il cielo della Luna).

94. Io vidi qui Beatrice, la mia Signora (la teologia ossia la scienza delle divine cose) divenuta sì chiara e gioconda, allorchè entrò nello splendor di quel cielo, che lo stesso Mercurio più sfolgorante divenne (quasi fosse arricchito dalla luce di un Sole novello).

97. E se quel pianeta naturalmente immutabile, si fece in quell' incontro più rilucente e lieto, si argomenti quanto più lieto io mi facessi ch' era di mia natura mutabile non solamente nel corpo, ma ancora nell' animo per varie alterazioni!

100. a quella foggia che i pesci che trovansi in una peschiera, la di cui acqua non sia torbida nè agitata, accorrono a qualsivoglia cosa che lor si

Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;

E per te vederai come da questi 112
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,

Del lume che per tutto il ciel si spazia, 118
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben sì come tu t' annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch' ei corrusca, sì come tu ridi;

getti al di fuori, pur ch' essi giudichino che sia loro gittata per cibo;

103. così io ben ravvisai più di mille risplendenti anime, che venivano alla nostra volta, ed ascoltavasi che ciascheduna diceva: ecco chi aumentando colla sua compagnia il numero dei comprensori beati, ne accrescerà la compiacenza.

106. E subito che ciascuna giungeva a noi, faceva l'anima, colla chiarezza dello splendore che da lei partiva, conoscere il suo perfetto rallegramento.

109. Dall' affannosa privazione di ulteriori cognizioni, che rimarrebbe in te, o lettore, quando il racconto incominciato di queste apparse anime non si continuasse, argomenta di per te stesso;

112. siccome lo potrai comprendere, quanto, da che quelle anime mi si presentarono alla vista, io fossi bramoso di sapere chi si fossero.

115. O felice, e avventuratamente nato, a cui si fa la grazia di vedere i Troni (gli Angeli terminanti la terza gerarchia c. XXVIII vv. 103 e seg. della pres. Cant., pei quali accenna l'eterno trionfo di quel regno) della Chiesa trionfante prima di aver finito di combattere nella militante, contra il demonio, il mondo e la carne,

118. noi siamo infiammati dal fuoco del divino amore, che per tutto il cielo si diffonde; e perciò se brami di accertarti della nostra condizione, ti soddisfa interamente a tuo piacimento.

121. Così mi fu parlato da uno di quegli spiriti pietosi; e Beatrice soggiunse: favella favella pur francamente, e presta ad essi credenza come ad infallibili Divinità.

124. Io veggio bensì che tu ti riposi in pace nella porzione del divino lume che ti si comunica e che lo appalesi dagli occhi, pei quali, in quella misura che tu gioisci, esso risplende;

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:

Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che 'l seguente canto canta.

127. ma ignoro chi tu sia, nè per qual cagione, o anima meritevole, tu abbi il cielo di Mercurio, stella che per la maggior vicinanza al Sole, *più va velata de' raggi di quello che null' altra stella* (Tratt. 2 cap. 14 del *Convito* di Dante):

130. io dissi questo voltato alla risplendente anima (vedi sopra v. 103) che mi aveva primieramente parlato; per la qual cosa ella si fece molto più luminosa di quello che per lo innanzi mostravasi (a motivo del contento che provava nello esercitare l'amore verso il prossimo, compiacendo a Dante).

133. Come il Sole, egli stesso ci si lascia vedere più la mattina, che quando col suo calore ha consumati i vapori che frapposti tra lui e noi ne temperavano all' occhio la troppa vivezza de' raggi, e però al mezzogiorno nell' eccessivo suo lume viene a celarsi, proibendo alla pupilla di affissarvisi;

136. così quella santa figura, crescendo in lei coll' allegrezza lo splendore, abbagliando gli occhi miei rimasesi nel suo splendore nascosta; e così chiusa affatto (o al tutto nascosta) soddisfece alle mie dimande

nel modo che verrà dimostrato nel canto che segue.

CANTO VI

ARGOMENTO

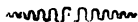
L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle di lui dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l' Aquila volse 1
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 4
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio;

E sotto l' ombra delle sacre penne 7
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano 10
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,

PARAFRASI

1. Dappoichè l'Imperator Costantino (il primo di tal nome), malaugurosamente in Bisanzio l'Imperial sede trasportando, rivolsela, facendola passare da occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in occidente, il qual cielo accompagnò col suo corso l'Aquila (insegna del Romano Impero, per lo stesso Impero), assecondando la venuta da Troja in Italia, da oriente in occidente, di Enea, quell'antico eroe, che tolse a Turno e fece sua sposa Lavinia, figliuola del Re Latino (matrimonio che diede sede ad Enea nel Lazio, e a' di lui discendenti la gloria della fondazione del Romano Impero),

4. l'Aquila (insegna di quell'Impero che Dante intende da Dio stabilito per la monarchia e pace universale del mondo, vedi Dante nel lib. 2 *de Monarchia*, e nel *Convivio*) fermossi in Bisanzio presso ai monti della Trojana regione, d'onde Enea portò il Romano Impero in Italia, dugento e tre anni prima dell'Impero di Giustiniano (Costantino passò da Roma a Bisanzio nell'anno di Cristo 324);

7. e spandendo le sacre penne delle sue ali, signoreggiò in quella parte di mondo, e così di mano di un Imperatore in man d'un altro passando, finalmente pervenne in mio potere.

10. Fui nel mondo Imperatore, e qui cessando ogni titolo, e solo la mia propria persona ritenendo,

D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;

E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;

Ma il benedetto Agabito, che fue 16
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti; e ciò che suo dir era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;

son Giustiniano, che per ispirazione dello Spirito Santo (vedi Inf. c. III v. 6) ch' io ora attualmente gusto, levai da mezzo alle leggi ciò che v'era stato inserito di superfluo, o poco sussistente (compilandole, correggendole, e riducendole a metodo nelle Pandette, nel Codice ecc. A cinquanta si ridussero diecimila libri incirca di quelle leggi, stimate ai tempi di Dante il capo d' opera della prudenza e saviezza);

13. ed innanzi ch'io mi occupassi e ponessi mano alla detta riforma delle leggi, io ammetteva in Cristo l'umana natura, negando la divina, ed io viveva soddisfatto di tale credenza (l' eresia in cui dicesi esser caduto Giustiniano, morto già d' un pezzo sant' Agapito, cioè nell' anno 564, non fu l' Eutichiana, ma quella degli incorruttibili detti anche *Gaianiti* dal nome del loro capo, i quali sostennero che il corpo del nostro signor Gesù Cristo fosse incorruttibile prima eziandio della gloriosa di lui risurrezione);

16. ma il benedetto Agapito, che fu sommo Pontefice della Romana Chiesa, mi liberò da questo errore, e m' indirizzò per la strada della vera Fede, facendomene invito colle sue parole.

19. Io gli ho creduto; e ciò ch'egli allor mi diceva delle due nature in Cristo, ed era articolo di Fede, lo veggo adesso tanto chiaramente a quel modo che comprendi tu chiarissimamente, che delle contradditorie proposizioni una dee essere falsa, e l'altra vera (è questo un assioma dialettico, fondato sulla natura della contraddizione).

22. Tosto che seguii la dottrina della Chiesa, piacque a Dio d' inspirarmi, per grazia, il pensiero del gran lavoro della suddetta riformazione delle leggi, e mi occupai con tutte le mie forze di quello;

E al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s' appunta 28
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,

Perchè tu veggi con quanta ragione 31
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
Di riverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora 37
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.

25. Ed affidai il comando delle armi contro a' Goti al mio nipote Bellisario (valoroso Capitano), nella cui impresa apparve sì manifesto l'ajuto che Iddio gli dava, che questo fu segno che io dovessi posar l'armi (aver pace, aver riposo nel mio Impero).

28. Or qui fo punto alla mia risposta per soddisfare alla tua prima domanda (che fu l'interrogarmi chi io mi sia - canto prec. v. 127); ma la qualità della mia risposta, avendo io alla dichiarazione del mio personaggio premesso l'assecondare che il cielo fece la venuta dell' Aquila da Troja in Italia (ad effetto, come Dante intende, di qui stabilire la monarchia universale, vedi il libro 2 della *Monarchia* di Dante) mi obbliga a tirare innanzi il discorso, e soggiungere qualche altra cosa che serva come di giunta liberale,

31. affinchè tu vegga con quanta poca ragione, e con quanto torto ed ingiustizia proceda contro l' Aquila Imperiale, e chi la prende a parteggiare (come i Ghibellini), e chi la combatte (come i Guelfi. Vorrebbe Dante che tutti fossero Imperiali).

34. Osserva quante gloriose azioni di Eroi le hanno conciliato il rispetto, e queste gloriose azioni cominciarono da quando, acciò l' Aquila ottenesse regno in Enea, morì combattendo Pallante, figlio di Evandro, mandato dal padre in soccorso di Enea (vedi Virg. nell' Eneide, lib. VIII, IX, X).

37. Tu sai che in Alba Lunga, fabbricata da Ascanio figlio di Enea, regnò la di lui discendenza per più di trecento anni, fino a tanto che, fondata e cresciuta essendo Roma, la vittoria che riportarono i tre Romani fratelli Orazj contro i tre Albani fratelli Curiazj, fece secondo il pattuito, che cessasse la guerra fra i due popoli, e si desse Alba sotto il Romano Impero.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine;

Sai quel che fe', portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;

Onde Torquato e Quintio, che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.

40. Sai quello che la medesima Aquila Imperiale fece ne' sette Regi, che furono nell' intervallo di tempo scorso tra il rapimento delle Sabine e la violenza da Lucrezia sofferta, vincendo per essi le intorno vicine genti;

43. sai che, e quanto fece di glorioso questa insegna spiegata nelle bandiere e portata dai segnalati Romani contro a Brenno (Capitano generale dei Galli Senoni, il quale mentre era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu rispinto e scacciato da Furio Camillo), contro a Pirro (Re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d'Impero), contro agli altri principi e confederati (o compagni collegati, ovvero congregazione, adunanza di uomini, di autorità e di governo);

46. per la qual cosa Tito Manlio Torquato (nobilissimo Romano, il quale fece prima battere con verghe, e poi decapitare il suo proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contro il suo comando, molto pericolosamente avea combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria) e Lucio Quinto, uomo di dura vita, denominato Cincinnato (*cincinno e cirro* in latino significa *capello torto*), perchè teneva i capelli negletti ed incolti, e senza pettine, e Deci (tre cittadini Romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, ma d' animo generoso, i quali per ottenere vittoria all' armi della Repubblica, consacrarono le proprie persone agli Dei infernali, cacciandosi nel mezzo de' nemici, dov' era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra Gallica, il figliuolo nella guerra Etrusca, ed il nipote in quella che fece il Re Pirro contra i Romani per difendere i cittadini di Taranto) e Fabi (Romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra, ma uno dei più famosi

Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Poi presso al tempo che tutto 'l Ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;

E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza e prudenza raddrizzò la Repubblica già cadente per le continue vittorie d' Annibale) ottennero quella fama che mi rapisce in altissima ammirazione, e tragge il mio animo a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica, conservatrice di tutti i nomi de' valorosi.

49. L' Aquila Imperiale fiaccò ed abbassò l' orgoglio dei Cartaginesi Affricani (detti *Arabi,* perchè ebbero l' origine da Ifrico Re dell' Arabia Felice, che venne il primo ad abitare l' Affrica), che sotto la condotta di Annibale varcarono le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po caschi, e scorri per la Lombardia.

52. Sotto l' insegna (dell' Aquila Imperiale) Scipione e Pompeo ancor giovanetti trionfarono (quelgli vincendo Annibale, e sottomettendo all' Impero Romano l' Affrica, onde riportò il glorioso titolo *d' Affricano,* e questi varie vittorie anch' esso riportando), e il trionfar di Pompeo dispiacque a Fiesole, posta sul colle sopra Firenze, tua patria (imperocchè fu Pompeo uno dei distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze).

55. Poscia, avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore, in cui volle il Cielo ridurre tutto il mondo in pace, e a quella tranquillità di cui gode esso Cielo, Giulio Cesare per ordine del Senato e del popolo Romano piglia l' imperiale vessillo, e lo porta contro agli Svizzeri e Tedeschi, invasori della Gallia;

58. e ciò che oprò in tutta la Francia ed in parte della Germania (da Varo fiume che separa la Francia dall' Italia, insino al Reno, fiume della Germania non molto discosto dai confini della Francia), l' ammirò Isara (fiume della Gallia che mette nel Rodano) ed Era (fiume che nasce nel monte Vogeso, e mette nel Rodano), e ne fu testimonio Senna (fiume di

Quel che fè', poi ch' egli uscì di Ravenna, 61
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

In ver la Spagna rivolse lo stuolo, 64
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;

Francia che passa per Parigi), ed ogni valle, che dai monti riceve acqua per tramandarla al Rodano (fiume della Francia).

61. L'impresa che il detto sacrosanto segno fece, poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna (città della Romagna), nella quale ritornando Giulio Cesare dalla Gallia verso Roma, trapassò con gran prestezza da un lato all'altro il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, termine anticamente della Gallia Cisalpina, passato da Giulio Cesare senza deporre il comando dell'armi, contra i severi divieti della Repubblica), fu così rapida (e sì sublime), che non si potrebbe da alcuno condegnamente parlarne, non men che lasciarne ai posteri abbastanza lodevolmente la memoria in iscritto.

64. Rivolse l'Aquila i suoi seguaci contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo sotto il comando di tre di lui Legati (M. Petreio, L. Afranio e M. Varrone), poscia verso Durazzo (città di Macedonia, con porto, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo), e diede a Farsaglia (luogo celebre di Tessaglia) la gran rotta all'esercito di Pompeo sì fattamente, che la vittoria riportata da Giulio Cesare contra Pompeo in Farsaglia, fu cagione che anche l'Egitto (Nilo fiume d'Egitto, *preso qui per lo stesso Egitto*) si rammaricasse, e per la proditoria morte data a Pompeo nell'Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse (vedi Svetonio C. Jul. Cæs. cap. 35); e per le perdite di Tolommeo.

67. (Segue Dante il pensamento di Lucano - *Pharsal.* lib. 9 v. 953 e segg. - che avviandosi Cesare per seguire Pompeo, fuggito dopo la rotta Farsalica in Egitto, ed attraversando l'Ellesponto, approdasse per poco la sua flotta ai lidi della Frigia minore, e scen-

Da onde venne folgorando a Giuba: 70
Poi si' rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompejana tuba.

Di quel che fe' col bajulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

desse a vedere dove fu Troja; e come di là ha detto venuta l' Aquila in Italia, vedi il principio del presente canto, perciò dice: che) rivide questo segno dell' Aquila da Cesare inalberato, in tale occasione, Antandro (città marittima della Frigia minore d'onde Enea fece vela per venire in Italia), e Simoenta (fiume, che scorreva presso Troja, nato nel monte Ida), e là dove giace sepolto il famoso Ettore Trojano, e ai danni poi di Tolommeo Re d'Egitto, indi ripartì (imperocchè pervenuto nell' Egitto, spogliò Tolommeo del Regno, e diedelo a Cleopatra (Svet: C. Jul. Cæs. cap. 35);

70. dal qual Tolommeo partendosi, scorrendo qual folgore, si portò contro a Giuba (Re della Mauritania nell' Africa, il quale favoriva le reliquie dell'esercito di Pompeo dopo la rotta di Farsaglia; ma vinto in battaglia da Cesare, si uccise di propria mano): poi l'Aquila con Cesare si rivolse alla parte per voi, Italiani, occidentale (e bene dinota in cotal modo la Spagna che, riguardo all' Africa onde Cesare si moveva, non è occidentale, ma settentrionale), dove accampava il Pompejano esercito (cioè presso Monda, città della Spagna, dove Giulio Cesare vinse Labieno e i due figliuoli di Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile, durata quattro anni).

73. Delle imprese che la medesima imperiale insegna fece col portatore di essa, succeduto a Giulio Cesare (cioè con Ottaviano Augusto) Bruto e Cassio ne attestano e fanno fede giù nell' Inferno, a cagione di quella disperata morte che si diedero essi per sottrarsi alle vittorie d'Augusto, e Modena e Perugia si rammaricarono (per le stragi fatte da Augusto contro Marco Antonio presso la prima, e contro Lucio Antonio, fratello di Marco, assediato e preso prigioniere di guerra nella seconda).

Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse insino al lito rubro; 79
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

Chè la viva giustizia che mi spira, 88
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

76. Di ciò che fece l'imperiale segno in mano di Augusto ne piange altresì la sventurata reina d'Egitto Cleopatra, la quale fuggendo la presenza del medesimo segno, cui portata in trionfo (come Augusto determinato aveva di portarnela) avrebbe dovuto con estremo cordoglio soffrire, si fece da un serpente (da un aspide) dar morte repentina ed atroce (facendosi addentare il petto da un aspide, per non cader viva nelle mani del nemico, e servire di miserando spettacolo nel trionfo).

79. Con Augusto corse infino all'Eritreo (perchè dopo la morte di Marc' Antonio occupò tutto l'Egitto infino al mare rosso); con questo rese il mondo sì grandemente tranquillo e pacifico, che fecesi la cerimonia solita a farsi quando Roma era in pace, di serrare il tempio di Giano.

82. Ma le gloriose imprese che la Romana insegna della quale io favello aveva prima operate, ed era per fare dopo (prima e poi, intendi rapporto al terzo Cesare di cui è per dire) nel regno di tutta la terra ch'è a lui soggetta,

85. appaiono ben poca cosa ed ignobile, se con occhio illuminato dalla Fede e con appurato affetto si mira esso imperial segno in mano a Tiberio il terzo Cesare;

88. conciossiachè il giustissimo Iddio che m'inspira, e mi muove, a così parlarti, al medesimo imperial segno, posto in mano al terzo detto Cesare, concedette la gloria di fare colla crocifissione di Gesù Cristo l'azione soddisfatoria all'ira sua contro dell'uomo prevaricatore. (Di fatto il Preside della Giudea, Pilato, che condannò Cristo a morte, operò per la podestà dell'Aquila da Tiberio a lui comunicata. E sebbene facesse egli in ciò dell'Aquila mal uso, condannando quello, che conosceva innocente,

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

E quando 'l dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e quel s' appropia l' altro a parte;
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte 103
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

E non l' abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli

per la innocente Aquila, nondimeno fu cotale impiego gloriosissimo, e di gloria maggiore certamente che non fosse al legno e al ferro che vi s' impiegarono per la croce e per gli altri stromenti da tutto l'orbe cristiano perciò venerati).

91. Or qui rinnova l' ammirazione, e senti ciò che torno a dirti dei pregi di questo segno: poscia corse a far vendetta della crocifissione di Cristo, con la distruzione di Gerusalemme operata per mezzo di Tito (la malvagità de' Giudei fece colla morte di Cristo la vendetta da Dio voluta del peccato di Adamo; e Tito fece la vendetta della malvagità de' Giudei).

94. E quando i Longobardi vessarono l' Italia e la santa Chiesa, l' Imperator Carlo Magno sotto l'insegna dell' Aquila vincendoli le porse rapido ajuto.

97. Omai puoi giudicare quali essi sieno quei tali ch' io più sopra incolpai (cioè nel v. 33) e quali sieno gli errori dei medesimi che sono l' immediata cagione di ogni vostra sciagura.

100. La fazione de' Guelfi muove contro l' imperiale Aquila Carlo II Re di Puglia, della Casa di Francia (vedi, tra gli altri luoghi, Purg. c. XX v. 67), avente per stemma i gigli d' oro, e la fazione dei Ghibellini, vantandosi Imperiale, non opera pel comune vantaggio dell' Impero, ma unicamente per proprj ingiusti fini (appropriandosi e facendo del suo partito quel segno dell' Aquila, che pubblico e di tutti esser dovrebbe); talchè è cosa difficile a decidersi quale di queste due fazioni faccia peggio.

103. Prendansi i Ghibellini, per venire a capo dell' inique lor mire, altra insegna diversa dall'Aquila; che questa non vuole il Cielo che disgiungasi dal giusto:

106. e questo Carlo II novello Re di Puglia (figlio del vecchio Carlo I) non tenti co' suoi Guelfi

Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:

Questa picciola stella si corredu 112
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;

E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor nè maggi.

Quinci addolcisce la viva giustizia 121
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

di abbattere l' imperial segno, ma tema della possanza del Romano Impero, che dipelò chi aveva più forza di lui (ed era uomo più potente).

109. Non sarebbe la prima volta che i figli hanno portato la pena de' peccati de' genitori; onde non sarebbe maraviglia se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre; e il nuovo Carlo non si lusinghi che Dio, in grazia de' suoi gigli, voglia che si atterri il segno dell'Aquila, e rimanga per segno Sovrano quello di Francia (o pure: che Dio voglia mutar armi, e dimenticarsi della giustizia con cui punisce chi usurpa gli Stati altrui, com'esso faceva, tenendo la Puglia, che secondo Dante si aspettava all'Imperio):

112. in questa di Mercurio picciola stella del cielo lontana dall' Empireo, appariscono coloro che nel buon impiego della loro attività, hanno con leggier colpa mirato, non principalmente a piacere a Dio, ma ad acquistarsi quaggiù onore e fama (passa Giustiniano a rispondere all' altra dimanda, cioè, perchè si trovasse egli in Mercurio, vedi il canto preced., vv. 127 - 128);

115. ed allorquando con divisamento cotale i desiderj nostri s' affissano a procacciarsi principalmente onore e fama, avviene insieme di necessità che le fiamme del vero amore, ch' è quel solo ch' ha riguardo a Dio, s' innalzino verso Dio medesimo con minore vivezza.

118. Ma fassi una parte della beatitudine nostra nel confrontar noi e vedere giustamente misurati i premj nostri col nostro merito, imperocchè non li vediamo nè minori nè maggiori.

121. Per cotale a noi appalesata uguaglianza di premio e di merito, appaga l' eterna giustizia l' affetto nostro talmente, che non si può giammai torcere dal dritto.

Diverse voci fanno dolci note; 124
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita 127
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita:

Ma i Provenzali, che fer contra lui, 130
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui.

124. Come voci alte e basse formano l' armonia del canto e del suono; così alti e bassi allogamenti in nostra vita rendono tra questi celesti giri dolce armonia.

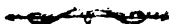
127. E dentro a questo corpo scintillante del pianeta di Mercurio risplende la chiara anima di Romèo (Romèo fu un pellegrino, uomo di piccola nazione, che tornando dal viaggio di san Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del Conte Berlinghieri, dal quale ebbe il governo ed il maneggio delle entrate sue; e sì bene fedelmente le seppe aumentare, che fu cagione che quattro figliuole del Conte si maritassero a quattro Re: uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi santo; l' altro Carlo I d' Angiò, Re di Puglia, e fratello di esso Luigi; il terzo, Arrigo Re d' Inghilterra; il quarto, un fratello del detto, che fu Re dei Romani. Ma il Conte ingratissimo, lasciatosi vincere all' istanze de' suoi Baroni, i quali per invidia perseguitavano Romèo, dimandogli conto dell' amministrazione, cui puntualmente Romèo gli diede, facendogli vedere l' entrate raddoppiate, e non volendo più servire al Conte, partissi povero, vecchio e da indi in poi sostentò sua vita mendicando) i grandi e distinti servigi del quale furono malamente rimunerati:

130. ma i Provenzali Baroni, che di tanta ingratitudine erano stati cagione non ne risero lungamente; perchè non passò molto tempo, che Dio in vendetta di lui, parve che permettesse che Carlo d' Angiò, genero d' esso Conte, per cagione della dote della moglie, vivente ancora lui, gli togliesse lo Stato, e dispergesse li suddetti Baroni; e però mal cammina, e non è mai per giungere a lieto fine chi per invidia fa proprio danno dell' altrui ben fare, riputando suo discapito l' altrui vantaggio.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, 133
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina:

E poi il mosser le parole biece 136
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto; 139
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

133. Raimondo Berlinghieri ebbe quattro figlie, e ciascheduna maritata ad un Re (vedi la parafrasi ai vv. 127 e segg.), e parentadi sì splendidi e vantaggiosi li trattò e fece riuscire l'incognito ignobile Romèo, che non volendo mai manifestare chi fosse, e di qual patria, dal suo pellegrinare Romèo fu appellato (rilevasi per altro da alcuni documenti, che Romèo discendesse dall' illustre famiglia dei *Villeneuve*, territorio di Vence in Provenza, che vanta le sue origini dai Conti di Barcellona e Re di Aragona, famiglia stabilita in Provenza fin dal Secolo XI e tuttora fiorente per uomini famosi in toga ed in armi);

136. e poscia le persuasioni storte ed inique dei Baroni Provenzali cortigiani di Raimondo lo indussero a chieder conto a quest' uomo giusto ed esatto della sua amministrazione, che puntualmente rese, facendo vedere al sospettoso Conte di avergli aumentate l'entrate di un quinto, rendendogli dodici, quando aveva ricevuto dieci.

139. E non volendo più servire al Conte, si partì povero, e dopo di aver consumata l'età sua ai servigi di quell' ingrato Signore; e se il mondo sapesse e penetrasse (parla qui *Giustiniano* da Beato, che è a parte de' giudizj e della perspicacia stessa di Dio) il coraggio e costanza ch' egli ebbe, mendicando il sostentamento della sua vita a bocconi (a pezzo a pezzo),

se ora assai lo commenda per le sue virtù manifeste, lo loderebbe molto più per quelle occulte, le quali furono ancor più maravigliose.

CANTO VII

ARGOMENTO

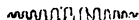
Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione; i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli appresso l'immortalità dell' anima e la resurrezione de' corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth, 1
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla ruota sua, 4
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua;

Ed essa e l' altre mossero a sua danza, 7
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea: dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille;

Ma quella reverenza, che s' indonna 13
Di tutto me, pur per B, *e per* Ice,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.

PARAFRASI

1. Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della sua chiarezza sopra i beati spiriti di questi regni! (Sabaoth e malahoth sono voci ebraiche).

4. Così, parve a me, esso Giustiniano parlante spirito, che mi cantasse volgendosi e seguendo il suo circolar movimento, nel quale aggiungevasi ed accoppiavasi un duplicato lume (a cagione della gloria delle compilate leggi e delle militari imprese);

7. ed esso, e le altre anime ch' erano in sua compagnia, si rimisero al primiero lor girare colla stella (cominciarono il loro ballo), e quasi fossero faville velocissime, che subito si spegnono, della distanza, in che presto furono, fécero nascondiglio agli occhi miei (dilungandosi presto disparvero).

10. Mi era nato nella mente un dubbio (dalle parole di Giustiniano, che furono: *Poscia con Tito a far vendetta corse - Della vendetta del peccato antico*, vedi canto prec. v. 92, 93), e io diceva fra me medesimo: di' a lei il tuo dubbio, dillo a lei, intendeva dire a Beatrice, quella mia Signora, che mi cava la sete di sapere colle dolci stille di sue parole;

13. ma non solamente alla presenza di Beatrice, o al di lei nome interamente pronunziato, ma al solo pronunziarsi d'alcune lettere del medesimo nome, tanta riverenza s'impadroniva di tutto me stes-

Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco farìa l'uom felice:

Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente: 22
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

Onde l' umana spezie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,

U' la natura, che dal suo Fattore 31
S' era allungata, unìo a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona: 34
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

so, abbattevami e vincevami sì fattamente, che perdeva ogni coraggio a proferire parola, facendomi riabbassare la già per dire alzata testa, come fa colui ch'è vinto dal sonno (Dante s'è trovato altre volte a dover in sè reprimere il desiderio; e sarà bello compararlo con sè stesso - Purg. c. XX v. 145 e seg. c. XXV v. 10 e seg. c. XXXIII v. 25 e seg.).

16. L'amore di Beatrice per poco tempo lasciommi così ansioso, e cominciò ella a parlarmi facendomi dalla sua faccia risplendere un riso tanto consolante, che per esso lieto sarebbe un uomo anche nel fuoco:

19. quant'io certamente conosco, tu nella tua mente ricerchi come si possa punir con giustizia una giusta vendetta;

22. ma io ti stenebrerò tosto la mente: e tu ascolta, imperciocchè le mie parole ti faranno dono di una grande sentenza.

25. Adamo, quell'uomo che non nacque di madre (perciocchè creato da Dio immediatamente) per non soffrire a suo pro, il freno posto da Dio alla volontà (col comando di non mangiare del frutto che disubbidientemente mangiò), dannando sè stesso, mandò in perdizione tutta la sua discendenza;

28. per la qual cosa l'umana schiatta nel mondo giacque malconcia per molti secoli in grande ignoranza, infin che a Cristo piacque di discendere in terra,

31. dove disceso, fece a sè congiunta in unità di persona l'umana natura, la quale, pel peccato del primo uomo s'era allontanata da Dio, per virtù solo ed opera dello Spirito Santo nel purissimo seno di Maria (senza cooperazione di uomo).

34. Or drizza il lume dell'intelletto a quello, di cui si parla: l'umana natura, la quale, pel peccato del primo uomo, si era allontanata dal suo creatore,

Ma per sè stessa pur fu isbandita 37
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la Croce porse, 40
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse 46
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

e poscia unita al Divin Verbo, tale quale fu creata in Adamo, fu schietta e buona;

37. ma solo per suo mal operare, fu sbandita dal Paradiso celeste e terrestre, perocchè si ribellò contro Dio, del quale è scritto: io sono la via, la verità e la vita (Joan. 14).

40. La morte adunque di Gesù Cristo da lui tollerata sulla Croce, fu pena giustissima per riguardo all' umana natura assunta dal medesimo;

43. ma guardando alla Persona che ne fu vittima, in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta.

46. Per cotale detto vario riguardo ne seguirono due diversi effetti; vale a dire: che la stessa morte di Gesù Cristo piacque a' Giudei per isfogo di loro malignità, e piacque a Dio per soddisfazione dell' offesa ricevuta dall' uomo primo: e per la stessa morte del Redentore, si scosse per compassione del suo Fattore la Terra, e per allegrezza della soddisfazione data a Dio pel peccato di Adamo si riaprì all' uman genere la porta del Paradiso.

49. Non ti deve oramai sembrare più difficile da capire, quando si dice che una giusta vendetta fu poscia vendicata e punita dalla corte di verità e di giustizia (da giusto giudice, dal giusto e pio Tito; è questo il secondo dubbio, che ne' versi 20 e 21 di questo canto disse Beatrice di aver conosciuto insorto nell' animo di Dante).

52. Ma io veggo ora la tua mente angustiata per via di riflessione sopra le cose intese, ed inviluppata dentro ad una difficoltà, della quale essa mente con gran desiderio aspetta d' esserne sciolta.

55. Tu dentro di te stesso parli così: comprendo bene, come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita; ma non so per anche vedere il mo-

Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno 61
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla, 67
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa sanza mezzo piove, 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Più l' è conforme, e però più le piace; 73
Chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia 76
L' umana creatura; e s' una manca,

tivo, per cui Dio quella forma solamente volesse di umana redenzione.

58. O fratello, la cagione di aver Iddio voluto così, è occulta e nascosta agli occhi di tutti i mortali, il cui naturale intendimento non è nutrito e cresciuto nell'ardore della carità, (sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi conduca l'amante).

61. Ma conciossiachè molto si dirigge l'occhio a conoscer questa cagione del divino operare, e scarsamente se ne comprende, dirò perchè fu più conveniente e degno questo modo, che alcun altro.

64. Iddio che da sè scaccia e rimove tutti gli affetti contrarj alla carità, sfavilla in sè medesimo, ed arde di essa carità sì fattamente, che manifesta e spiega la sua grandezza ed onnipotenza nelle sue incorruttibili bellezze, comunicandole alle sue creature.

67. Ciò che dalla divina bontà immediatamente proviene, fassi eternamente durevole, imperocchè quand' ella stessa fornisce l'opera, la sua fattura non perisce (vedi Ecclesiaste cap. 3).

70. Ciò che da essa proviene senza intervento e cooperazione di cause seconde, tutto è libero da nuove combinazioni di cause secondarie, cagioni di ogni alterazione e corruzione, perocchè alle medesime cotal opera di Dio non soggiace (come l'anima nostra da Dio prodotta senza influsso di cause seconde).

73. Si rassomiglia maggiormente alla detta divina bontà, e però maggiormente le piace; conciossiachè il divino amore, il quale in tutte le cose si diffonde, più vivamente adopera in quelle che più a lui si rassomigliano.

76. Di tutte le fin qui dette prerogative (dell'immediata creazione da Dio, della incorruttibilità, della

Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca, 79
E falla dissimìle al Sommo Bene,
Per che del lume suo poco s' imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.

Vostra natura quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi
Come di Paradiso, fu remota;

Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo, per sua cortesia, 91
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.

Ficca mo l' occhio perentro l' abisso 94
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l' uomo ne' termini suoi 97
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,

maggior somiglianza al Creatore e della di lui predilezione), di tutte, nessuna eccettuata, è fatto l'uomo per esserne arricchito; e se una di queste prerogative gli manca, decade dalla sua nobiltà.

79. Il peccato solamente è quello che lo fa servo (fa manca la natura umana della sua perfezione), e lo rende dissimigliante a Dio, Sommo Bene, laonde poco s'infiamma dell'amore del medesimo (s'avviva, si rischiara, s'abbellisce);

82. e non ritorna mai alla primiera sua dignità, se in contrapposizione al pravo dilettamento (alla prava soddisfazione che s'è presa l'uomo nel peccare), non riempie e risarcisce con proporzionate ammende, ove la colpa ha guasto.

85. L'umana natura, quando tutta prevaricò nella prevaricazione di Adamo suo primo progenitore, fu rimossa ed allontanata dall'immortalità, libertà e grazia divina (oppure dall'incorruzione, dalla similitudine a Dio e predilezione), nello stesso modo che allontanata fu dal Paradiso;

88. nè poteva rimettersi in grado, se tu riguardi ben diligentemente, per alcun mezzo, senza passare per uno di questi due solamente praticabili tragetti (sentieri piccioli non frequentati):

91. o che Dio solo avesse perdonato e rimesso il peccato fatto, per via di pura liberal condonazione, o che l'uomo per sè stesso avesse soddisfatto alle sue stolte operazioni peccaminose.

94. Ora quanto più puoi strettamente appoggiato al mio parlare, ficca la considerazione per entro l'altezza e profondità del consiglio e provvedimento eterno.

97. L'uomo, rimanendo nel finito suo essere, non poteva mai soddisfare quanto conveniva, per non potere da per sè solo poscia ubbidendo abbassarsi tanto,

Quanto disubbidendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenìa con le vie sue 103
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.

Ma, perchè l' opra tanto è più gradita 106
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.

E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio

100. quanto ei seppe disubbidendo insuperbito innalzarsi (credendo alla lusinghiera promessa del Demonio: *eritis sicut Dii* Gen. 3); e questa è la ragione, per la quale l'uomo fu di necessità escluso da poter soddisfare da per sè stesso.

103. Dunque, supposto che volesse Iddio riparar l'uomo a sua sempiterna vita, conveniva ch' egli medesimo lo riparasse colla via della misericordia, e la via della giustizia, cioè, o per via di pura misericordia e condonazione del peccato, od unitamente per via di misericordia e di giustizia (come in effetto procedè il Signore, ordinando il mistero della Redenzione, per cui *justitia et pax osculatæ sunt*, Psalm. 84).

106. Ma, perchè l'opra dell' operante tanto più è gradita, quanto maggior copia appalesa di bontà del cuore ond' essa opera è provenuta,

109. la divina bontà, che impronta ed imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature, elesse per redimervi e rialzarvi su, precipitati e caduti in quel profondo abisso, di procedere per tutte insieme le due dette sue vie (cioè per la misericordia insieme e per la giustizia);

112. nè tra il principio e la fine del mondo (ossia in tutto il tempo che dura e durerà il mondo) fu o sarà così sublime e gloriosa maniera di procedere, o per la nominata divina bontà, o pel nominato uomo.

115. Conciossiachè Iddio fu più liberale ad unire sè stesso all' uomo, per così abilitarlo a soddisfare alla divina giustizia, ed a rialzarsi dal profondo in cui era caduto, che s'egli avesse condonato di sua potenza assoluta senza esigere soddisfazione.

118. E tutti gli alti mezzi erano insufficienti (perchè nulla pena poteva equilibrare l' offesa) a

Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or, per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco, 124
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature; 127
Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero, 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch' egli hanno; 136
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

soddisfare alla divina giustizia, se il Figliuolo di Dio non fossesi abbassato a prendere umana carne (a vestirsi delle spoglie mortali).

121. Ora, per soddisfarti, ed empiere pienamente ogni vuoto, ritorno un passo indietro a dichiararti meglio una cosa, che già ti ho detto, affinchè in cotale materia discerna tu bene ogni cosa al par di me (*in alcun loco* - vedi v. 67 e seg. del pres. canto).

124. Tu discorri: io veggo l'aria, io veggo il fuoco, l'acqua e la terra, e i corpi di quei quattro elementi composti divenir corruttibili e durar breve tempo;

127. e nondimeno queste cose furono creature e prodotte immediatamente da Dio (essendo state create e non generate di materia preesistente); e secondo la data dottrina, dovrebbero però essere incorruttibili.

130. O fratello, gli Angeli, e le anime umane, e le celesti sfere, che sono pure e senza mistura di elementi, entro alle quali tu ora ti ritrovi, solamente possono dirsi create, come in fatto lo sono, immediatamente e compiutamente da Dio, quindi sono incorruttibili (vedi v. 67 e seg.);

133. ma gli elementi che tu hai nominati, e le altre cose (le loro misture) derivanti da essi (come l'anima dei bruti, e delle piante), ricevono nella materia, ch'è in essi comune a tutti i corpi, ed immediatamente da Dio creata, la loro forma sostanziale (quella che nel loro specifico essere constituisceli), non da Dio medesimo, ma da altra virtù da Dio creata.

136. La materia ch'eglino hanno fu creata immediatamente da Dio, ed è perciò incorruttibile; fu creata immediatamente da Dio la virtù, che desse la forma e l'essere agli elementi in queste stelle che si aggirano intorno ad essi (elementi).

L' anima d' ogni bruto e delle piante 139
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo spira 142
La somma benignanza, e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,

Che li primi parenti intrambo fensi.

139. Dai pianeti e dalle stelle trae essere ed azione l'anima solo sensitiva dei bruti, e la solo vegetativa delle piante, per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle dette stelle, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime.

142. Ma la nostra anima, ch'è ragionevole, per mezzo della quale viviamo senza cooperazione di alcuna seconda cagione, o materiale o efficiente, Iddio, ch'è somma bontà la inspira creandola, e la innamora di sè medesimo sì fattamente, che sempre lo cerca, e non ritrova mai pace finchè in lui non riposi.

145. E dalla medesima stabilita massima (che ciò che dalla divina bontà immediatamente proviene, fassi eternamente durevole - v. 67 e segg. di questo canto),

se tu rifletti come immediatamente fu nella formazione di Adamo ed Eva impastata la nostra carne dalle mani divine, e non per mezzo d'altra creata virtù, puoi argomentare che la presente di lei corruzione sia cosa violenta, e che debba un dì cessare e redintegrarsi e riunirsi all'anima (l'onnipotenza di Dio necessaria per eseguire la resurrezione operando, come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere gli potrà rifare a suo piacimento).

CANTO VIII

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria; dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

Per che non pure a lei faceano onore 4
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;

Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

PARAFRASI

1. Il mondo Gentile soleva credere con pericolo dell' eterno suo danno, che la bella Venere allevata nella molle isola di Cipro, ed ivi specialmente adorata, coi raggi suoi influisse ed imprimesse negli uomini il pazzo e lascivo amore dal suo epiciclo, ch' è nel terzo cielo, in cui ella si aggira (*epicicli* si appellano nel mondano sistema di Tolommeo, che Dante segue, que' piccioli cerchj, ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, di proprio moto si aggira di occidente in oriente, mentre rapito ne viene dal primo mobile da oriente in occidente; e perchè Venere nel tratto dalla terra al cielo è il terzo pianeta, perciò l' *epiciclo* di essa appella Dante il *terzo*);

4. per la qual cosa gli antichi popoli che fermi vivevano nella primitiva loro fallace credenza non solamente costei onoravano coi sacrificj e colle preghiere;

7. ma passarono eziandio a tributare i divini onori a Dione (figliuola dell' Oceano e di Teti, e madre della bella Venere, ch' ebbe, secondo Omero, da Giove) qual madre di lei, ed a Cupido ch' essi credevano di lei figliuolo, e narravano che Cupido sedette in grembo a Didone, presa la figura di Ascanio, piccolo figlio d' Enea, e che in cotal modo facessela innamorare di quel Capitano;

E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m' accorsi del salire in ella; 13
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia ch' io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,

Vid' io in essa luce altre lucerne 19
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

10. e da questa Venere terrena e impudica, desumevano essi Gentili il nome della stella, chiamandola pur *Venere* (benchè questa sia pura e celeste), dalla menzione della quale io prendo incominciamento a questo mio canto, la quale stella Venere mira nel Sole or di dietro (quando va lui dietro, e dicesi *Espero*), ed or davanti vagheggialo (quando gli va dinanzi, e dicesi *Lucifero*. Venere, quando è *Perigea*, precede il così detto levar del Sole, ed è però detta dai Greci *Phosphoros*, dai Latini *Lucifer*, e dal volgo italiano la stella *Diana*, ossia apportatrice del dì; quando è *Apogea*, e si leva e tramonta dopo il così detto levare e tramontare del Sole, fu detta dai Greci *Hesperos* e dai Latini *Vesper*. Un Pianeta dicesi poi Perigeo quando trovasi alla minima sua distanza dalla terra, ed *Apogeo* quando giunge a quel punto dell' orbita sua che è il più lontano da noi).

13. Il passaggio, ch' io feci nel salire al cielo di Venere, fu cosi istantaneo ch' io non me ne sono avveduto (vedi c. X v. 35 e segg. della pres. Cantica); ma mi convinse e mi accertò, ch' io già vi fossi entrato, Beatrice, la mia Signora, ch' io vidi farsi più bella (tanto più chiara e gioconda c. V v. 94 di questa Cantica).

16. E in quella guisa che la favilla più lucente della fiamma vedesi scorrere per essa fiamma, e come nella musica si discerne voce da voce quando, mentre una tiensi su di una nota, scorrendo l' altra, per varie armoniche note, or da quella si scosta, or si avvicina,

19. io vidi in essa stella altri rilucenti spiriti tripudiando aggirarsi più e meno velocemente, secondo ch' io credo, a misura delle loro beate visioni, corrispondenti ai meriti maggiori o minori di ciascuno spirito.

Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro, 28
Sonava Osanna, *sì che unque poi*
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi, 31
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' Principi celesti, 34
D'un giro e d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che intendendo il terzo ciel movete; 37
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.

22. Venti, o visibili per vapori spessi che seco traggano (*visibili* ne' suoi effetti, per esempio nel moto delle nuvole), od altrimenti, generati da fredda nube, non discesero mai sì fattamente veloci da quella, che non sembrassero tardi e pigri

25. a chi avesse veduto avvicinarsi a noi quegli spiriti divini, lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui diurno circolar movimento (come quello di ogni altro cielo sotto al nono, cioè sotto al *primo mobile*, viene da esso nono cielo cagionato) ha la sua prima cagione negli Angeli più alti e nobili, appellati Serafini (deputati per intelligenze motrici al nono cielo - vedi il Convito di Dante, tratt. 2 cap. 6);

28. e dopo quelli ch' erano venuti verso di noi, udivasi cantare *viva*, così dolcemente, che mai non fui poscia senza desiderio di ascoltar nuovamente cotal voce e cotal canto.

31. Indi uno di questi spiriti si fece a noi più da vicino, e incominciò da sè solo: noi siamo tutti apparecchiati e disposti a compiacerti, affinchè ti rallegri per nostra cagione.

34. Noi ci moviamo col coro degli Angelici Principati, battendo la medesima via che quegli spiriti fanno con Venere, perfezionando il nostro movimento tutti in un medesimo tempo, e con somiglianza di affetto al cielo empireo, ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d' una tua canzone (la prima del suo Convito amoroso ch' egli stesso commenta) dicesti, mentre nel mondo scrivevi:

37. *voi, che rimirando in Dio, intendete qual dev' essere il moto del terzo cielo* (nel quale allora Dante trovavasi), *ed intesolo, in quel modo appunto lo movete;* e siamo così pieni di carità, che sebbene ci sia dolce il girare, non sarà però men dolce il fermarci alquanto per compiacerti.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa 43
Tanto s' avea, e di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

O quanta e quale vid' io lei far piue 46
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe 49
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

40. Dappoichè senza far parola, con un semplice riverente sguardo richiesi Beatrice s' era contenta che parlassi io a quegli spiriti, e che similmente Beatrice con un semplice lieto sguardo mi si mostrò di assentire,

43. mi volsi a quello spirito rilucente che mi si aveva tanto esibito e profferto (con quelle cortesi parole, *tutti sem presti - Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi* v. 32, 33, di questo canto), e dimmi chi tu sei, fu la mia dimanda, dalla quale traspariva il mio ardente desiderio.

46. O quanto vid' io lui farsi più grande e più risplendente per la nuova allegrezza aggiunta alle antiche sue allegrezze, quando io parlai!

49. Così mirabilmente cresciuto in grandezza ed in isplendore, mi disse: fu breve il tempo di mia vita nel mondo; e se fossi sopravvissuto a Carlo II (il Zoppo, Re di Napoli e Signor di Provenza) mio padre, sarei, come primogenito ch' io era, entrato ancora al possesso degli stati paterni (nei quali vi s' intruse, ad esclusione dei figli di Carlo Martello, il fratello Roberto), e li avrei sì fattamente e con tal prudenza governati, che non ne sarebbe seguito danno o vergogna alcuna (come avvenne principalmente per le guerre e stragi dal medesimo Roberto cagionate coll' opporsi alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo VII. È questo che profetizza Carlo Martello Re d' Ungheria, al quale apparteneva la corona di Napoli e di Sicilia, primogenito di Carlo II il Zoppo, Re di Napoli e Signor di Provenza. Carlo Martello fu grande amico del nostro Poeta, e morì nel 1295, cinque anni prima dell' anno 1300 in cui finge Dante questo suo viaggio. Del mal governo di Roberto, che incominciò a regnare fino dall' anno 1309, già effettuato, quando Dante queste

La mia letizia mi ti tien celato, 52
Ch' mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga 61
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che 'l Danubio riga.

cose scriveva in vicinanza dell' anno 1318, fa che il morto Carlo Martello parecchi anni prima ne sia profeta).

52. Il lume di mia beatitudine mi ti nasconde, perchè mi irradia, e mi veste intorno di splendore, e dentro di sè medesima mi vela e mi avvolge, quasi nella guisa che si fascia e si asconde nella propria seta (nel bozzolo) il filugello.

55. Mi amasti grandemente, e ben ne avesti motivo; ma s' io fossi vissuto ti avrei fatto favori di tanto maggior peso, che sarebbero quelli, rispetto a questi, divenuti come le frondi ai frutti.

58. Il terreno che i fiumi Rodano e Sorga, insieme misti scorrendo al mare, bagnano nella sinistra sponda (la porzione della Provenza spettante allora al Re di Napoli), a suo tempo (cioè dopo la morte del Re Carlo il Zoppo) mi aspettava per suo Signore, quando al padre fossi sopravvissuto;

61. e per suo Signore mi aspettava il Regno di Napoli, che è la punta, l' estrema parte dell' Italia (detta anticamente *Ausonia* da *Ausone* figliuolo di Ulisse), che fassi abitato dalle città di Bari (ch' è nella Puglia), di Gaeta (ch'è nella Terra di Lavoro), e di Crotone (ch' è nella Calabria Ulteriore), incominciando dal Tronto (fiume degli Stati Ecclesiastici che deriva dall' Apennino, divide la Marca Anconitana dall'Abruzzo Ulteriore) e mette nell'Adriatico, e dal fiume Verde (è lo stesso che il Liri, il Minturno ed il Garigliano), il quale passa per Sora e Ceprano, e sbocca nel Mediterraneo (si consideri con quanta esattezza e pratica maestria abbia Dante descritto in questi versi l' intero confine del Regno di Napoli dal mar Supero al mare Infero).

64. Già brillavami in fronte la regale corona d' Ungheria, per la quale città passa il Danubio, sceso dalla

Poi che le ripe Tedesche abbandona;

E la bella Trinacria, che caliga, 67
Tra Pachino e Peloro, soppa 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifèo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accuora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso palermo a gridar: mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse, 76
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;

Germania (Carlo Martello fu coronato Re d'Ungheria vivente suo padre, per esser figlio di Maria d' Ungheria, figlia di Stefano V, e sorella di Ladislao IV Re d'Ungheria, morto senza successione nel 1290);

67. e la bella Sicilia (Trinacria dai Greci denominata pei tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo, alle tre punte di essa, ch' è di forma triangolare), che nel lato orientale tra Siracusa e Messina, sopra il golfo di Catania, il quale, più che da altro vento è dominato da Euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta, si ricopre di caligine e di fumo,

70. non pel sospirare del gigante Tifèo (uno dei giganti favolosi che ardirono di muover guerra al cielo), che stia ansando sotto quel monte, ma pel solfo e bitume che generandosi nelle sue viscere, e infiammandosi, viene empiendo quel contorno di fumo e di caligine, la già detta Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro Re d'Aragona, ma avrebbe attesi ed aspettati, come suoi legittimi Re, i discendenti di Carlo I mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo I Imperadore, mediante la figliuola di esso, Clemenza mia consorte,

73. se cattiva maniera di signoreggiare, la quale sempre indispettisce (inasprisce, tormenta, affligge) le suddite tiranneggiate popolazioni, non avesse costretta Palermo a ribellarsi e disperatamente gridare: ammazza, ammazza (in Palermo ebbe principio il famoso Vespro Siciliano, per cui furono morti tutti i Francesi che trovavansi nella Sicilia; conseguentemente al qual fatto s' insignorì di quell' Isola Pietro d'Aragona, rimanendone esclusa la casa d'Angiò).

76. E se Roberto mio fratello vedesse presentemente prima d' essere fatto Re (che non lo fu che del 1309, cioè nove anni dopo di quello in cui finge

Chè veramente provveder bisogna 79
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia

Per te si veggia, come la vegg' io, 88
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro, 91
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

Dante questa sua andata all'altro mondo) che l'avarizia de' ministri e de' Principi partorisce simili sconcerti, non si prevarrebbe pel governo di ministri Catalani, gente avara ed affamata, ma gli allontanerebbe e si disfarebbe di loro, perchè i suoi uffiziali non ismungessero tanto ed irritassero i popoli con le gravezze, posponendo la giustizia al danaro;

79. imperocchè son ridotti a tal misero stato i suoi sudditi, che conviene, o ch'egli per sè medesimo, o per opera di parenti ed amici provveda (che non s'imponga altro dazio o gabella ai suoi popoli aggravatissimi, se non vuole che gli facciano, come fecero i Siciliani a Carlo I), sì che il grave carico ch'egli ha nel governare i sudditi non divenga anche più grave.

82. Avendo Roberto, nato da padre liberale qual fu Carlo II, sortita indole avara, abbisognerebbe per compenso di tali ministri (consiglieri ed esecutori), che affamati ed avari non fossero.

85. Perchè io mi persuado, o mio Signore, che la grande allegrezza che mi apportano le tue parole, da te si vegga in Dio, in questo luogo, ove ogni bene ha origine e fine

88. quale io la sento dentro di me, perciò ella m'è più grata; ed inoltre m'è caro ancor questo, che tu conosca ciò (cioè essermi più grata) pure rimirando in Dio.

91. Come mi hai tutto rallegrato col narrarmi chi tu sei; così ancora chiariscimi di questo dubbio, poichè parlando mi hai indotto a dubitare, come di padre liberale e buono può derivare un figlio avaro e malvagio.

94. Io così gli parlai; ed egli mi rispose: s'io posso dimostrarti una verità (intendi fondamentale a quella che bramava Dante di sapere) ti verrà allora davanti agli occhi a fartisi vedere di per sè

Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;

E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque questo arco saetta 103
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

ciò che ora ti sta dietro alle spalle nascosto (però dopo mostrata essa verità fondamentale, conchiuderà: *Or quel che t'era dietro t' è davanti,* - verso 136 di questo canto).

97. Iddio sommo Bene, che volge per mezzo delle Intelligenze da lui a tale ufficio deputate (Inf. c. VII v. 74, e c. XXVIII v. 78 di questa Cantica) tutto il regno dei Cieli, pel quale tu vieni salendo, ed accontenta il desiderio del primo mobile di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell' Empireo (come suppone nel canto I di questa Cantica v. 76 e seg., ed espressamente insegna nel Convito Tratt. 2 cap. 4. Accenna Dante la cagione del volgersi del primo mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori), fa che una virtù (un' efficaccia) impressa in queste celesti sfere, serva in luogo del suo immediato provvedere (intendi alle nature ed indoli delle terrestri cose; ovvero Iddio fa che la virtù in questi corpi grandi, sia la sua providenza);

100. e per cotale virtù impressa nelle sfere celesti non solamente sono nella divina mente per sè stessa (non per virtù altrui) perfettissima, provvedute le nature delle cose terrestri, ma provvedute sono esse nature insieme con la loro stabilità e durevolezza (onde non accada *che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi* - v. 114 di questo canto).

103. Per la qual cosa quanto mai questa celeste virtù influisce colaggiù, viene dal cielo disposto a certo e provveduto fine, siccome saetta drizzata al suo bersaglio, quando viene a scoccarsi dall' arco (*cocca* - come è detto Inf. c. XII v. 77 - appellasi quella tacca, quell' apertura, fatta in capo alla saetta nella parte opposta alla punta in cui entra la corda che nel rilasciamento dell'arco spinge la saetta: Qui però prendesi per tutta la saetta).

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi? 112
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peggio 115
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici; 121
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.

106. Se non avvenisse che ogni celeste influsso scendesse a provveduto fine, ne seguirebbe, che tutte le operazioni di questi cieli, e stelle e pianeti, per i quali tu ascendi fossero fatte a caso, e così avvenendo, non sarebbero edificazioni, ma distruzioni;

109. e ciò non può accadere, se le motrici Intelligenze di questi cieli (dette sotto il v. 97 e segg. di questo canto) non sono di mancante attività, e se non è manchevole ed imperfetto ancor il primo intelletto, cioè Dio, che o non gli ha voluti, o non gli ha saputi produrre nel suo essere perfezionati.

112. Vuoi tu che questa verità maggiormente ti si schiarisca? ed io gli risposi: no; conciossiachè parmi impossibile che la natura nella formazione delle opere sue venga meno, e non giunga a perfettamente provvederle di ciò che è uopo.

115. Per lo che proseguendo Carlo Martello a parlar meco soggiunse: or dimmi, sarebbe ella peggior cosa per l' uomo sulla terra se non fosse cittadino congiunto agli altri uomini con social legge? certamente, io risposi; sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino; e di ciò ne conosco da me stesso la ragione, senza bisogno di chiederla ad altrui.

118. E Carlo riprese a dire: e può egli mai darsi che l' uomo sia cittadino e viva vita civile e sociale, se giù in terra gli uomini non si applicassero a diverse maniere di vita e di occupazioni, cioè chi nell' uno e chi nell'altro dei tanti mestieri che alla società abbisognano? non può darsi altrimenti, se Aristotele vostro maestro, che nell' *Etica* e nella *Politica*, mostra la necessità pel viver civile di questi diversi genii ed abilità scrive rettamente il vero.

121. In cotal guisa procedendo il suddetto Carlo di proposizione in proposizione arrivò fino a questo punto; poscia venne alla conclusione del suo ragio-

Per che un nasce Solone, ed altro Serse, 124
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch' è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall' altro ostello:

Quinci addivien, ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

namento dicendo: dunque se da voi per ajuto della società si debbon prestare diversi effetti, conviene che sieno in voi diverse indoli, radicali cagioni di cotale diversità di effetti.

124. Il perchè uno nasce inclinato ed atto a dar leggi, come Solone, altro a comandare eserciti, come Serse; altro ad esercitare il Sacerdotal ministero, come Melchisedech; altro a far da macchinista, come Dedalo, colui che per isfuggirsene dalla prigionia in cui era tenuto da Minos Re di Creta, composte per sè e per suo figlio Icaro con penne e cera delle ali, via se ne volava; se non che, osando il figlio di troppo vicino al sole innalzarsi, squagliatasi pel calor solare la cera che le penne delle ali conglutinava, precipitò nel sottoposto mare, ed affogò.

127. Ora, supposte queste cose, la virtù de' circolanti cieli, ch'è quella, che a guisa di sigillo imprime nel mortale uman corpo i temperamenti, fa bensì l'ufficio suo d'influire negli uomini le varietà dei temperamenti alla società necessarie, ma non distingue una casa dall'altra (non bada cioè a formare d'indole liberale e regia quelli che nascono in casa dei Re, piuttosto che quelli che nascono in casa de' plebei, a far atti alla negoziazione i figli dei mercanti piuttosto che quelli de' fabbri ecc.):

130. Di qui procede ch' Esaù figliuolo d' Isacco riesce un uomo d'indole tanto diversa da quella del fratello Giacobbe, e ciò per seme e fin dall'utero della madre Rebecca, onde la misera portandoli li sentiva quasi tra di sè contrastare; e nasce Romolo (*Quirino* soprannome è questo di Romolo, il fondatore di Roma) sì generoso da padre tanto vile, che non osando di appalesarsi di aver egli ingravidata Rea Silvia, si crede perciò al detto della donna, e si attribuisce a Marte, Dio della guerra, la generazione del medesimo.

Natura generata il suo cammino 133
Simìl farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

Or quel, che t' era dietro, t' è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.

Sempre natura, se fortuna truova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal ch' è da sermone;

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

133. La natura di ciò ch'è generato agirebbe sempre d'una stessa maniera col suo generante, se non vi s'interponesse il provvedere divino, che per opera della virtù attribuita alle celesti sfere (vedi sopra v. 98 e seg.) vincesse la simiglianza della natura.

136. Ora tu vedi ciò che prima non vedevi (vedi l'altra espressione v. 96 del pres. canto); ma perchè sappi che non solamente non m'annojo nell'erudirti, ma ho positivo piacere, voglio che un'aggiunta (supplemento, appendice) finisca di erudirti.

139. Sempre l'inclinazione ed abilità naturale, se incontrasi nella fortuna (quell'altra Intelligenza messa da Dio nel mondo *general ministra e duce* ecc. - Inf. c. VII v. 78 e seg.) avversa, o nella mala elezione discordante dai suoi talenti, fa trista riuscita, come suole avvenire ad ogni altro seme, che fuori del proprio e connatural terreno traligna.

142. E se gli uomini viventi considerassero ed attentamente osservassero l'indole che la natura a ciascun uomo attribuisce, regolandosi a norma di esso fondamento posto in essi dalla natura, le genti sarebbero certamente buone e perfette (perchè ciascuno si applicherebbe con ogni diligenza a quell'arte ed a quelle cose alle quali la natura lo invita, e ciascuno farebbe quello che gli si conviene).

145. Ma voi fate volgere ed incamminare allo stato religioso colui ch'era destinato fin dalla nascita per la militare carriera, ed innalzate alla sublime dignità Imperiale chi è nato pel pulpito e per le lettere, e non pel trono;

per la qual cosa il vostro andamento e regolamento travia dal giusto metodo (ed in questo rovescio di natura avviene che *optat ephippia bos piger; optat arare caballus; di barda* - armatura di cuojo

CANTO IX

—

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza, sorella di Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsiglia (altri il dicono da Genova), il quale fu Vescovo di Tolosà.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni; 4
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.

E già la vita di quel lume santo 7

cotto o di ferro colla quale armavansi le groppe, il collo, il petto dei cavalli) *è vago il pigro bue; d'aratro vago il vaval.* Horat. Epist. XIV - lib. I).

PARAFRASI

1. Dappoichè, o bella Clemenza, Carlo Martello, il tuo genitore (*Clemenza* figlia di Carlo Martello, moglie di Lodovico X Re di Francia, la quale era tra vivi mentre Dante queste cose scriveva), m'ebbe chiarito dei dubbj ch' io gli proposi, mi predisse le defraudazioni e i tradimenti che dovevano esser fatti ai suoi discendenti (per l' ingiusta intrusione di Roberto fratello di Carlo Martello nel Regno di Napoli e di Sicilia, ad esclusione dei figli di esso Carlo, e fratelli di Clemenza, ai quali per ragione della primogenitura del padre era dovuto - vedi canto prec. v. 51 - il che successe nel 1309, nove anni dopo di questo misterioso viaggio);

4. ma dissemi il detto Carlo Martello: non istà a riferire specificatamente ad alcuno quant' io ti svelo, e lascia correre il tempo; onde, dovendo io ubbidire a tal comando fattomi, altro non posso riferire se non che al danno recato alla vostra prosapia (colla ingiusta defraudazione del Regno a lei dovuto), verrà in seguito il giusto gastigo a farne piangere li dannificatori.

7. E già l' anima di Carlo Martello, scesa a me

Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi 16
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

Onde la luce, che m' era ancor nuova, 22
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:

dentro in quel lume santo, ora partendosi (lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui diurno circolar movimento ha la sua prima cagione negli Angeli più alti e nobili appellati Serafini), erasi rivolta a Dio, quel Sole che riempiela di beatitudine, essendo egli quel bene, che a riempiere di sè ogni cosa è bastante.

10. Ahi ciechi mortali abbagliati dalla falsa felicità, o anime di leggiero giudizio ed empie (dispietate), che da cotal sommo Bene allontanate i vostri cuori, rivolgendo alle mondane vanità tutti i vostri pensieri!

13. Ed ecco un altro di quei risplendenti spiriti mi si avvicinò, e faceva esteriormente apparire la sua volontà di compiacermi, nel farsi più dell'usato chiaro e più rilucente (collo sfavillare d'una straordinaria chiarezza).

16. Gli occhi di Beatrice, ch'erano fermi sovra me, mi assicurarono del grazioso assenso ch'ella apprestava al mio desiderio come prima, quando alla medesima Beatrice chiesi licenza di parlare a Carlo Martello (canto prec. v. 40 e segg.).

19. Soggiunsi: o beato spirito, deh metti ad effetto e dà tosto soddisfazione al mio volere, e certificami coll'esperienza, e fammi vedere per prova che il mio pensiero, per mezzo di Dio, riflette in te, quasi raggio per ispecchio (cioè che tu ben vedi ciò che io penso, senza che abbia bisogno, che con parole te lo manifesti).

22. Per la qual cosa la risplendente anima che, da quando era nel suo a quell'amoroso pianeta più interno, e da me più lontano luogo, onde prima facevasi sentire a cantare *Viva* (vedi canto preced. v. 28 e segg.), infino al momento in cui, resasi vicina a me, l'avea pregata a manifestarmisi, m'era

In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Pava,

Si leva un colle, e non surge molt' alto, 28
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

D' una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.

tuttavia incognita, aggiunse in seguito al mio il suo parlare, come chi compiacesi di usar altrui buona grazia:

25. (Dante passa ora a segnare la situazione e tutta l'estensione di terreno ch' era sotto la giurisdizione di Romano Bassanese, patria del tiranno Ezzelino); in quella parte dell' Italia governata da malvagi uomini (*prava* appella *l' Italica terra* perciò che disse nel Purg. canto VI v. 124 e segg.) che stendesi tra Venezia (*Rialto* principale contrada di Venezia per la città stessa) e i due fiumi Brenta e Piave (che scendono dalle alpi dividenti l' Italia dalla Germania, e mettono nel golfo di Venezia; tutta intende quella lista di terra che tra essi divisati termini si estende),

28. s' innalza, non però molt' alto, un colle, sopra del quale è il castello di Romano, dal quale nacque e si stese abbasso, a grand' esterminio di quella regione una face piccola da prima, ma che poscia menò per tutto fuoco e ruina (cioè il fier tiranno Ezzelino, terzo di tal nome nella famiglia d' Onàra, Conti di Bassano).

31. Dal medesimo padre (Ezzelino II appellato il Monaco) nacqui io, e la picciola fiamma (Ezzelino III il tiranno); fui chiamata Cunizza (sorella del tiranno Ezzelino, donna inclinata forte a' piaceri amorosi), e risplendo in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d'impedimento a poggiare ad un grado più sublime l' essere stata dedita a' folli amori (*fuit magna meretrix*).

34. Ma con santa allegrezza perdono a me stessa la cagione di questa mia sorte, nè punto per essa mi rammarico; cosa che al vostro volgo, non intendendo come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rattristamento, parrà certamente strana.

Di questa luculenta e cara gioja 37
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoja,

Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:

E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

37. Di questa risplendente e dilettosa gemma del nostro cielo, che m'è più vicina (Folco di Marsiglia figlio di Alfonso mercatante Genovese, celebre Provenzale scrittore d'amorose rime al tempo del Poeta nostro) restò fama illustre nel vostro basso mondo, e prima che una tal fama si estingua,

40. passeranno altri cinque secoli (siccome l'anno di questo poetico viaggio era, com'è detto più fiate, il centesimo ed ultimo anno del secolo decimoterzo, predice Cunizza, che avanti che si estingua la fama di Folco, passeranno cinque altri simili centesimi ultimi anni de' secoli avvenire, numero determinato per l'indeterminato, cosicchè vengasi a dire da Cunizza: io ben prevedo che la fama di quest' anima illustre durerà per molti secoli). Vedi se torna a conto all' uomo il farsi eccellente, sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè la vita quasi immortale della fama:

43. e ciò non pensa l' odierna, in continue aspre guerre mischiata e confusa gente che vive nel mio paese posto in mezzo dal Tagliamento (fiume del Friuli da oriente), e dall' Adige (fiume che passa per Verona da occidente, ai quali fiumi faceasi terminare la in allora più estesa Marca Trivigiana, ond' era Cunizza), nè ancor si ravvede quantunque afflitta da calamità.

46. Ma per essere le genti Padovane dure ed ostinate contra il giusto (nella pretensione d' impadronirsi di Vincenza) avverrà tosto che le medesime nella rotta che da Can Grande della Scala avrà Jacopo da Carrara, signor di Padova, cangeranno di colore, facendola rosseggiare col proprio sangue l' acqua del fiume Bacchiglione, dove fa palude presso Vincenza. (Sembra che vogliasi qui predire una gran rotta che Jacopo di Carrara, Signor di Padova,

E dove Sile e Cagnan s' accompagna 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,

ricevè da Can Grande della Scala, Signor di Verona, ne'borghi di Vincenza l'anno 1314, a dì 17 Settembre. Tre volte però, nel termine di anni sette, furono rotti i Padovani a Vincenza. Una del 1311, ma senza effusion di sangue, quanto pare; perocchè i Padovani per paura abbandonarono Vincenza senza difenderla. Un'altra volta con sangue e con prigionia di Jacopo di Carrara (fatto Signor di Padova nel 1318) nel 1314. La terza con maggior sangue nel 1317 (o 1318). Il parlar in generale del Poeta può riferirsi a tutte e tre le rotte. Dante (nel Purgatorio c. XXXIII v. 43) ci fa capire, che attendeva alla composizione di questa sua opera, quando Can Grande della Scala fu eletto Capitano della lega Ghibellina, che fu nel Dicembre del 1318.

49. Ed in Trevigi, dove si congiungono insieme questi due fiumi Sile e Cagnano, vi è un tal signore che domina (intende di Ricciardo da Cammino) e va altiero, mentre già si va facendo dai nemici di lui la congiura per ucciderlo.

52. Piangerà altresì Feltre (città della Marca Trivigiana) il mancamento di fede data dall'empio suo Vescovo (forse fu questi Gorza di nome, e della casa di Lussia di Feltre, che fatti prendere in Feltre tre Gentiluomini Ferraresi detti della Fontana ribelli del Papa, che si nominavano Lancillotto, Claruzio e Antoniolo, dopo di averli assicurati sotto la parola, furono da lui dati in mano del governatore di Ferrara, dove furono con molti altri decapitati) che sarà vituperevole, sì che nell'ergastolo di Malta (oggi detta *Marta*), in riva al lago di Bolsena, in cui facevano i Papi rinserrare i pessimi cherici, non v'entrò mai alcuno per così enorme delitto.

55. Sarebbe largo di soverchio quel vaso (recipiente) che accogliesse e contenesse il sangue dei

E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese, 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.

Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise com' era davante.

L' altra letizia, che m' era già nota, 67
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista 70
Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Ferraresi, e troppo ne rimarrebbe eccessivamente affaticato chi lo pesasse oncia per oncia,

58. di cui questo Vescovo iscortese e crudele (*cortese* detto per ironia) sarà tanto liberale per mostrarsi partigiano del Papa; e questi doni si conformeranno al barbaro costume del paese di Feltre, divenuto traditore e micidiale (ognuno può ravvisare in questa espressione l'intenzione del Poeta Ghibellino di pungere i Feltrini, già Guelfi, come traditori e micidiali).

61. Nell'Empireo i giudizj di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine de' Troni (ch'è l'ultimo della prima gerarchia), e da esso riflessi vengono in noi beati, sì che queste predizioni noi certe le vediamo.

64. Cunizza, com'ebbe detto questo, si tacque, e pel giro, nel quale fece ritorno, com'era prima (vedi canto preced. v. 16 e segg.), fece che mi sembrasse, ch'io m'accorgessi, che più non attendeva a me.

67. Quell'altra anima beata, di cui Cunizza mi aveva già manifestato la fama (Folco, o Folchetto di Marsiglia - v. 37 e seg. del pres. canto), mi si fece vedere cresciuta molto nello splendore (significando così il desiderio di compiacer Dante essa pure, vedi sopra ne' versi 14, 15) simigliante a squisito balascio (sorta di pietra preziosa di color bruschino) riverberato dai raggi del Sole.

70. Effetto del rallegrarsi in cielo è un nuovo maggior splendore; e siccome qui in terra si fa l'uomo esteriormente ridente a misura dell'allegrezza che internamente gode, così in Paradiso si fa l'anima esteriormente più lucida a norma dell'interna allegrezza; ed al contrario, nell'Inferno si fa più tetra a vedersi, ed oscurasi esteriormente qualunque anima, a misura dell'interna tristezza.

Dio vede tutto e tuo veder s' inluja, 73
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.

Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla 76
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,

Perchè non soddisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' immii.

La maggior valle in che l' acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti contra 'l Sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.

73. La tua vista, o Spirito beato, penetra sì fattamente in Dio, che tutto vede, che nessuna volontà, la quale sia in lui (come vi è adesso la mia di saper di tua condizione) puote essere a te celata ed oscura.

76. Dunque la tua voce, che diletta e rallegra il Cielo col perpetuo Osanna da te e dagli altri spiriti cantato in compagnia dei Serafini infiammati d' ardente carità, che velansi e fannosi adorni di sei ali (come i monaci della *cuculla* e *cocolla*, veste di sopra con cappuccio, che portano i monaci - per *veste ampia*),

79. perchè non appaga il mio desiderio di sapere chi tu sei? se, come tu entri in me e vedi i miei desiderj, entrassi io pure in te a scorgere i desiderj tuoi, certamente non aspetterei che tu me li manifestassi, ma preventivamente ad ogni tua dimanda gli renderei subitamente paghi.

82. Folco allora incominciò a dirmi: il mare Mediterraneo, ch' è la maggior valle, nella quale le acque si diffondono e si riversano, fuor dell'Oceano, di cui è circondata tutta la terra (essendo vero che ogni recipiente di qualunque mare è una valle, e de' mari particolari il maggiore, Dante vuole che sia il Mediterraneo. Folco circoscrive la città di Marsiglia ove nacque),

85. tra le coste Europee ed Affricane diverse e discordanti di religione e di costumi tanto si stende contra il corso del Sole (da Occidente inverso Oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo incomincia, verso la Palestina, dov' esso Mediterraneo ha termine), che il cerchio, il qual serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all' altro capo (vedi Inf. c. XX v. 124 e segg., e Purg. c. XXVII ne' primi versi).

Di quella valle fu' io littorano 88
Tra Ebro, e Macra che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fe' di lui;

Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;

Nè quella Rodopea che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

88. Io nacqui ed abitai sul lido di quel mare mediterraneo, tra Ebro (uno de'principali fiumi della Spagna, che si scarica nel' mediterraneo al di sotto di Tortosa nella Catalogna), e Macra (fiume di qua da Genova in Lunigiana, che scende dal monte Apennino), che scorrendo per dritto canale divide la riviera di Genova dalla Toscana.

91. Bugia (città d'Affrica all'incontro di Marsiglia), e Marsiglia dov'io m'ebbi i natali, sono egualmente distanti da oriente e da ponente, ed hanno quasi un meridiano medesimo, la qual città di Marsiglia fece fumante e rosseggiare del proprio sangue il suo porto nell'assedio ed espugnazione della medesima, che fece Bruto per commissione di Cesare (Cæsaris Comment. de bello civ. lib. 2).

94. I Marsigliesi, ai quali fu palese il mio nome, mi chiamarono Folco; e questo cielo di Venere s'impronta della mia figura e della mia luce, come io in terra m'impressi delle amorose di lui influenze (narrasi che Folco si fece monaco, e che in progresso di tempo fu Vescovo di Marsiglia, e finalmente Arcivescovo di Tolosa);

97. e tanto me ne improntai, finchè per la giovanile età fu convenevol cosa, che non arse di amore più di me Didone la figlia di Belo innamorata di Enea, recando noja e tristezza ed all'ombra di Sicheo, di cui Didone era vedova, ed a quella di Creusa, di cui era vedovo Enea;

100. nè più di me sentì il potere d'amore quella Filli abitante presso al monte Rodope nella Tracia, che fu ingannata da Demofoonte, non essendo egli a lei ritornato come aveva promesso (Ovid. Epist. Heroid. 2), nè il gagliardo Ercole (*Alcide,* così denominato perchè *alce* in greco significa *gagliardia;* o veramente fu nominato *Alcide* da Alceo, avolo ma-

Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.

Qui si rimira nell' arte ch' adorna 106
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.

Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera, 112
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta 118
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma

terno), quando fu innamorato di Jole (figlia d'Eurito Re d'Etolia, a segno di fare, per compiacerla, delle pazzie).

103. Per aver folleggiato in amore, non per questo nella spera ove io son collocato soffresi pena di rimorso, ma si prende piacere e si gode, non della colpa commessa, la quale per la bevuta acqua di Lete rimane affatto in obblio (vedi Purg. c. XXVIII v. 127 e segg.), ma si esulta e gioisce dell'eterna potenza e sapienza di Dio (così appellata anche nel canto I di questa cantica v. 107) che ordinò e provvide che per la stella di Venere s'influisce amore negli umani cuori.

106. Qui si contempla la divina sapienza che dispone effetto di così grande importanza per la conservazione dell'uman genere, e discernesi il buon fine, pel quale il cielo forma (gira e governa) il mondo terrestre.

109. Ma acciocchè sieno in te soddisfatte tutte le tue brame, che dentro di questa stella sonosi in te eccitate, fa di mestieri ch'io ancor spinga più innanzi il mio ragionare.

112. Tu desideri di sapere qual anima è dentro di questo splendore, che qui a me vicino così fiammeggia, come raggio solare in acqua limpida e pura.

115. Or sappi che là entro ottiene perpetua tranquillità e pace Raab la meretrice di Gerico, la quale per aver salvate in sua casa alcune spie di Giosuè, Capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta nel sacco di quella città; ond'essa poi passò al culto del vero Dio d'Israele, ed il nostro coro, a cui ella è congiunta, s'impronta e si fregia dello splendore di lei nel suo più eminente luogo.

118. Da questo cielo, in cui termina l'ombra che fa il vostro globo terrestre, fu Raab ricevuta ed

Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma.

Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore 130
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

accolta prima d' altra anima da Gesù Cristo salvata (dovendo per cagione della maggior grandezza del Sole aver l'ombra della terra figura di cono, stabilisce Tolommeo nell' Almagesto ed anche il Poeta nostro, che la punta di cotale ombroso cono cada nel Cielo di Venere).

121. Ben conveniente cosa fu che, volendosi da Cristo, salendo al cielo trionfante, lasciare al di sotto dell' Empireo, qualche anima di quelle che seco all' Empireo conduceva, per segno della grande vittoria ch' egli s' acquistò con ambe le mani conficcate in croce (a fine cioè, che passando in seguito altre anime all' Empireo, incominciassero ne' cieli inferiori a scorgervi alcun segno della vittoria medesima), vi lasciasse Raab piuttosto che altra anima.

124. Perch' ella favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè nella Terra promessa (che fu l'espugnazione di Gerico) della quale poco il Papa si ricorda (che sta vituperosamente in mano de' Saraceni - vedi Petrarca Trionfo della Fama - cap. 2).

127. O Dante, la tua città di Firenze, ch' è stata piantata e fondata (sotto gli auspicj di Marte) da Satanasso, che il primo apostatò dal suo Creatore, e l' invidia del quale al primo uomo portata, perchè fosse per occupar quelle sedi, dalle quali egli fu coi suoi seguaci cacciato, è da noi tanto pianta (perciocchè per invidia di Satanasso è entrato il peccato nel mondo, e pel peccato la morte, con tutta l'altra comitiva di mali),

130. conia e spende con profusione il maladetto (pei tristi effetti che cagiona in discapito della giustizia) fiorino d' oro improntato del giglio che ha fatti prevaricare (per l' avara cupidigia sempre insaziabile di accumular quei fiorini) non solo i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, dappoichè ha fatto di-

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l Papa e i Cardinali: 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.

Ma Vaticano e l' altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,

Tosto libere fien dall' adultèro.

venire il Sommo Pastore rapace lupo (era in tempo di questo poetico viaggio Papa Bonifacio VIII già tacciato di Simonia - Inf. c. XIX v. 53.)

133. Per questo più non si bada allo studio delle divine Scritture e dei Santi Padri (perchè di nessun lucro), e solamente si applica ai libri contenenti le ecclesiastiche leggi (perchè è studio d' arricchire, nelle quali leggi Bonifacio VIII era maestro, a segno di aggiunger egli ai cinque libri, in che tutte si contenevano, il sesto libro) talmente che cotale studio apparisce dai margini di essi libri, ricoperti d'ontume dal sovente applicarvi le dita (*Vivagno* è l' estremo orello del panno).

136. Il Papa attende a guadagnare e ad arricchirsi soltanto unitamente ai Cardinali: non si fanno premura veruna di riacquistar Nazareth (luogo della Terra Santa, per tutta essa), verso dove l'Arcangelo Gabbriello drizzò il volo ad annunziare a Maria Vergine l'Incarnazione del Divin Verbo.

139. Ma il Vaticano (uno dei sette colli di Roma dov' è l' insigne Basilica e Sepolcro di S. Pietro), e gli altri luoghi più sacri di Roma, che servirono di cimitero ai moltissimi Santi, che ad imitazione di S. Pietro, hanno per la Fede di Gesù Cristo data la vita (ovvero ai Pastori che seguitarono S. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà e di carità, cosa sì rara ai tempi che vennero dopo),

saranno prestamente purgati dalla profanazione di quei Prelati Ecclesiastici, che hanno attacco alle ricchezze temporali, cose non del loro grado apostolico (per l'evacuazione che di Roma faranno il Papa e i Cardinali nella traslazione della Sede Pontificia in Avignone per Clemente V, soli cinque anni dopo questo poetico viaggio seguita, e molti anni prima che compiesse Dante la presente opera).

CANTO X

ARGOMENTO

Tratta dell' ordine che pose Dio in crear le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova san Tommaso d'Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore, 1
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,

Quanto per mente o per occhio si gira, 4
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, Lettore, all' alte ruote 7
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote;

E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama 13

PARAFRASI

1. Il divin Padre con la inenarrabile ed indescrivibile sua eterna *potenza* in compagnia dello Spirito Santo, al quale si attribuisce l'*Amore* (Inf. c. III, v. 5-6) che il Padre ed il Figliuolo insieme producono, prendendo quasi norma di operare dalla *Sapienza* del Divin Verbo,

4. trasse dal nulla con ordine e magistero sì grande tutto ciò che di creato si vede o s' intende, in guisa che non può non gustare di un ordine così maraviglioso chi diligentemente ed a tutto uomo il considera.

7. O lettore, leva dunque meco gli occhi all' eccelse sfere celesti (al capo dell' Ariete), a quella parte di cielo in cui il Zodiaco s' incrocicchia coll' Equatore, dove più fortemente il moto delle stelle fisse s' incrocicchia, ed in certo modo urta con quello del Sole e dei Pianeti (muovendosi le stelle fisse in circoli paralelli all' Equatore, ed il Sole e i Pianeti in circoli paralelli al Zodiaco);

10. e quivi comincia con diletto a rimirare ed a gustare nell' arte il corso della natura di Dio, che nella sua idea, e dentro la mente divina cotanto l' ama, che non mai da lei parte l' occhio, sempre rimirandola con compiacenza (altrimenti perirebbero i cieli, strumenti del divin Fabbro, e la materia di tutto l' universo).

13. Vedi come dal cerchio dell' Equatore si di-

L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;

E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

E se dal dritto più o men lontano 19
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.

Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.

parte il Zodiaco in cui si muovono il Sole e i pianeti (perciocchè il piano del di lui giro taglia obbliquamente, ad angolo di gradi 23 min. 30, il piano dell' Equatore), per conservare con questo moto questo mondo inferiore, il qual si regge con l' obbliquo moto de' pianeti (o per appagare il mondo, che se gli richiede per partecipare delle loro influenze. Ovvero a fare le stagioni e tanti mirabili effetti, che provengono dall' obbliquità del Zodiaco rispetto a tutte le regioni del mondo con opportunissimo ripartimento di caldo, di freddo, di temperato ecc.);

16. e se il giro del Sole e dei pianeti non fosse obbliquo, la celeste virtù ed influenza verrebbe sovrabbondantemente al bisogno a spargersi tutta sopra di una sola parte della terra, e *molta* perciò sarebbe superflua, e siccome rimarrebbe la terra quasi tutta priva dei celesti influssi, così nella medesima terra quasi ogni causale forza rimarrebbe estinta (di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante; notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e il movimento degli altri cieli sarebbe indarno):

19. se il piano dell' orbita del Sole e dei pianeti facesse col piano dell' orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore di quello che fa, assai dell' ordine mondano perderebbesi e ne' cieli, ed in terra.

22. Ora, o tu che leggi il mio Poema, seduto (forse) nel tuo banco di studio, ti esorto che te ne resti in quello stato comodo, per poter meditare e ruminar bene col pensiero ciò che ho detto fin qui in questa breve digressione (quello di cui non è dato che un assaggio), che così facendo, io ti pro-

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo Ministro maggior della natura, 28
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte, che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s' appresenta;

Ed io era con lui; ma del salire 34

metto che una tale meditazione, prima che ti apporti stanchezza, ti apporterà un grande e lungo piacere.

25. Ti ho apprestato di che cibarti la mente: cibati omai di per te stesso; imperciocchè quella materia di cui io ho impreso a scrivere a sè richiama dalla fatta digressione tutta la mia sollecitudine e il mio pensiero.

28. Il Sole che tra le cause seconde, delle quali Dio si vale nell' amministrazione del mondo, è la più operosa, e più grande, che impronta ed imprime nei mondani corpi a lui sottoposti la virtù che esso riceve dal Cielo, e ci distingue col luminoso suo corso il mattino, il mezzogiorno, la sera, la notte, i mesi, gli anni, l' inverno, la primavera, l' estate, l' autunno,

31. continuava ad aggirarsi nel segno di ariete, situato in mezzo a quello spazio celeste, che di sopra è stato rammentato (Inf. c. I v. 38 e seg. ed altrove), dove il Sole medesimo ad ogni grado della sua rivoluzione anticipa la comparsa nel nostro orizzonte (il sistema della terra immobile, ch' è quello del Poeta nostro, porta seco di necessità che muovasi il Sole da un tropico all' altro per via che giri come le scale fatte a chiocciola, e che le spire per cui viene dal tropico di Capricorno a quello di Cancro, sieno diverse, e s' incrocicchino con quelle per le quali dal tropico di Cancro riede a quello di Capricorno. Or siccome dal tropico di Capricorno venendo il Sole a quel di Cancro, nasce a noi ogni giorno più presto, perciò Dante, invece di dire, *che dal tropico di Capricorno veniva allora il Sole inverso quello di Cancro,* dice che *si girava per le spire,* - *In che* - nelle quali - *più tosto ognora s' appresenta*);

34. ed io era già col Sole, ed entrato nella sua

Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:

È Beatrice quella che sì scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.

Quant' esser convenia da sè lucente 40
Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,

Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami, 43
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.

Tal' era quivi la quarta famiglia 49

spera; e l'istantaneo veloce moto col quale fui rapito alla sfera del Sole fu a me impercettibile, e da non potermene avvedere, come è impossibile di avvedersi del primo pensiere quando in noi si eccita (essendo l'accorgimento un pensiere, potendoci pur avvedere del secondo e del terzo, come intenderà esser vero chi ci rifletta):

37. Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio, conciossiachè la è Beatrice quella che così guida di alto in più alto cielo, e così rapidamente che il muover suo non si estende nel tempo, ma instantaneamente si fa.

40. Quantunque io adoperi il naturale intendimento, e l'arte che ammaestra colle sue regole, e la pratica, non potrei mai narrarlo così che dagli uomini se ne formasse un'idea, quanto conveniva che fosse risplendente Beatrice da per sè stessa che dentro alla spera del Sole, nella quale io sono entrato,

43. dal Sole distinta appariva, non per alcun colore che dal Sole la distinguesse, ma unicamente per maggior lume (allude, con attribuire questo grande splendore alle anime de' Dottori teologi, che nel Sole se gli mostrano, al detto del Profeta Daniello: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*); ma se non si può un lume maggiore di quello del Sole immaginare, si può almeno credere, e bramare di poi un giorno vederlo.

46. e se le nostre immaginative sono così insufficienti ed inette da non potersi elevare a sì sublime altezza, non ci dobbiamo maravigliare, imperocchè non può la fantasia formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi, e l'occhio nostro non arrivò mai a vedere un lume maggiore del Sole.

49. Come ho detto collocata dentro al Sole appa-

Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: ringrazia, 52
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io; 58
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblìo.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.

riva, non per alcun colore che dal Sole la distinguesse, ma unicamente per maggior lume, la quarta adunata dei famigliari e domestici di Dio, quel gran Padre, che sempre la riempie di beatitudine, mostrando come esso genera il divin figlio, e che il Padre e il Figlio insieme producono lo Spirito Santo, al quale si attribuisce l' Amore.

52. E Beatrice cominciò a parlarmi: porgi grazie, rendi grazie a Dio, ch' è il Sommo e sovrano Sole degli Angeli, il quale per suo mero e speciale favore, e non per alcun merito che tu abbia, ti ha fatto ascendere a questo Sole che dal nostro visivo senso è compreso.

55. Uman cuore non fu mai sì disposto alla divozione e cotanto pronto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento e piacere,

58. come io fui eccellentemente disposto a riferir grazie a Dio, inteso ch' ebbi l'invito che Beatrice me ne faceva; e così devoto e fervente di amore mi affissi in Dio, che questo amore oscurò quello ch' io portava a Beatrice (ovvero, che Beatrice si velò, dimenticando sè, *o fu da me dimenticata,* oppure, uscì meravigliandosi di sè, ovvero, me la fece sparire, *come fa il Sol delle minori stelle*).

61. Non dispiacque a Beatrice, che avendo io posto tutto il mio amore in Dio mi avessi dimenticato di lei; anzi compiacendosene si mostrò più chiara, e tanta grazia per lo suo sfavillante sorridere mi si accrebbe nella mente totalmente congiunta in Dio, ch' ella mi abilitò ad attendere ad altri obbietti che erano in quel pianeta.

64. Io vidi molti raggianti vivaci spiriti e che superavano lo splendore del Sole disposti in circolo che prendevaci nel mezzo (come il centro è in mezzo della sua circonferenza), nobilitati vie maggiormente

Così cinger la figlia di Latona 67
Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del Ciel, ond' io rivegno, 70
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si pòsson trar del regno;

E 'l canto di que' lumi era di quelle: 73
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando quegli ardenti Soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,

Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;

E dentro all' un sentii cominciar: quando 82
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

nella voce ch' era dolce e soave, di quello che nell' aspetto lo fossero pel fiammeggiante splendore.

67. In egual modo vediamo alcuna volta la fascia colorata (detta *alone*) cerchiare la Luna, quando l' aere è di umidi vapori carico a segno, che ritenga in sè i colori che cotale fascia compongono.

70. Nella corte del Cielo, dalla quale io ritorno, si trovano molte cose deliziose e di bellezza sorprendente, che non si possono far capire fuori del Paradiso (che non si può altrove dar con parole ad intendere quali e quante sieno; *gioje* per delizie);

73. e la dolcezza del canto di quelle risplendentissime anime era una di quelle preziose delizie: chi non si fornisce di ali per volare lassù a vedere quegli splendori, e ad udire quelle soavissime voci, non aspetti di qui novelle da chi non può esprimere cotali delizie (è detto proverbiale: *a Baccho poscis aquam*).

76. Poichè quelle anime che sembravano altrettanti Soli fiammeggianti s' ebbero girato tre volte intorno a noi, che eravamo fatti ad esse centro, in vicinanza bensì, ma sempre da noi ugualmente distanti; come le stelle vicine ai mondani poli s' aggirano bensì continuamente intorno ai medesimi, ma sempre tenendosi da essi in uguale distanza,

79. mi parve di vedere alcune donne non licenziate dalla danza, ma che (essendo tuttavia in ballo) silenziose tratto tratto si fermino ad ascoltare il canto di certi versi, fino a tanto, che avendolo bene appreso, lo possano poi cantando e danzando ripetere (sembra che ai tempi del Poeta fosse solito di praticarsi dalle donne la danza in cotal modo);

82. e parvemi dentro ad uno di quegli splendori sentir a dire: giacchè il raggio della grazia divina, quello solo, per cui s' accende in noi non falso amo-

Moltiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla 88
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' àcqua ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella Donna ch' al Ciel t' avvalora:

Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi, che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.

re, e tale che in progresso sempre s' accresce, a differenza del carnale amore, che in progresso scema,

85. in te accresciuto risplende tanto, che ti fa salire la scala del Paradiso, dalla quale nessun discende senza risalirvi (accenna la impossibilità di riattaccarsi alla terra un cuore che ha assaggiate le delizie del Paradiso);

88. ciascuna delle beate anime che si celano in questi splendori, delle quali io conosco, benchè non me lo manifesti, che tu hai desiderio di sapere contezza, sono tanto volonterose a comunicarti quante cognizioni da esse brami, che qualunque nol facesse sarebbe in violento stato; non altrimenti che in violento stato convien esser acqua che al mare non iscorra (non sarebbe libero, di farlo, se non com'è libera l'acqua che non discende al basso. Vuol dire: sarebbe trattenuto da qualche impedimento. *Fiala* per guastada o caraffa, da *phiala,* che i latini appresero dai Greci).

91. Tu brami di sapere di quali piante sieno i fiori componenti questa ghirlanda (allegoricamente, *da quali anime si producano gli splendori che adornano questa corona*), che Beatrice quella bella Donna (rappresentante la Teologia), che ti presta forze di salire al Cielo mira con diletto aggirandosi intorno:

94. io fui uno degli agnelli della santa greggia che Domenico (il santo Fondatore dell'ordine dei Predicatori) guida per un sentiero, nel quale si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall'ambizione (chè in tal caso si gonfia, non s'ingrassa).

97. Questi, che mi sta più vicino alla destra parte fu mio correligioso e precettore (Alberto Magno famoso maestro di S. Tommaso nato in Lawingen nella Svevia, vissuto e morto in Colonia, fu

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, **100**
Diretro al mio parlar ten' vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso **103**
Di Grazian, che l' uno e l' altro Foro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro, **106**
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce ch' è tra noi più bella, **109**
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo **112**
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Provinciale de' Domenicani); ed esso Alberto è di Colonia (città della Germania), ed io che mi chiamo Tommaso, sono d'Aquino (città del Regno di Napoli).

100. Se così come di me e del mio precettore desideri aver notizia ancora degli altri, col mio parlare, che di ciascuno di questi spiriti per ordine farò, tu vieni appresso collo sguardo, aggirandolo su per questa beata corona d'uno in altro spirito ordinatamente.

103. Quell'altro fiammeggiante splendore staccasi e sorte dal godimento della beatifica visione di Graziano (di Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro che i Canonisti chiamano *Decreto*), che accordò la secolare ed ecclesiastica giurisdizione per sì fatta guisa che fu reso meritevole di esser posto in Paradiso.

106. L'altro splendore che in seguito abbellisce la nostra adunanza, fu quel Pietro Lombardo (il maestro delle sentenze, chiaro per i quattro famosi libri di teologia, che hanno servito di testo in tante Università, detto Lombardo per esser nativo di Novara in Lombardia) che con umiltà sì rara e sì grande, a somiglianza di quella povera donna (secondo S. Luca al capo 21), che offerì al tempio due piccioli, consacrò e dedicò egli pure alla Santa Chiesa modestissimo il prezioso tesoro della famosa sua opera.

109. Il quinto raggiante splendore ch'è il più bello e luminoso tra noi, esce da tale amante, del quale tutto il mondo curiosamente ed avidamente desidera di sapere novella se sia salvo o dannato (avendo di ciò lasciato molto il mondo dubbioso).

112. Dentro all'istesso quinto splendore vi è l'illuminatissima mente di questo savio Re, che fu dotato d'una sapienza così profonda, e sublime, che

Appresso vedi 'l lume di quel cero 115
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.

Nell' altra picciolelta luce ride 118
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Or, se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:

Per veder ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifealo a chi di lei ben ode;

se la parola di Dio non può mentire, nè prima nè dopo di lui fu mai l' uguale che se gli potesse paragonare per la prudenza di governo, per l' intelligenza e pel sapere (Reg. lib. 3 cap. 3 - vedi c. XIII v. 104 della pres. Cantica).

115. Vedi poscia la luce di quell' illuminante scrittore (San Dionigio Areopagita) che in terra tra gli uomini più profondamente, ed intrinsecamente conobbe, parlando più dottamente che alcun altro, la natura e l' operare degli Angeli.

118. Nello splendore seguente degli altri di minor rango,. e però più picciolo, si beatifica quel difenditore della Cristiana Religione (Paolo Orosio, scrittore di minor grido, il quale scrisse sette libri di Storie contra i Gentili calunniatori della Cristiana Religione, da lui dedicati a Santo Agostino), dei cui scritti servissi Agostino nel compilar esso i libri della Città di Dio.

121. Ora, se tu faccia passaggio coll' attenzione dall' uno all' altro di quei beati splendori, ascoltando gli elogi che ai loro meriti insigni io tributo, già delle anime velate sotto le sette luci precedenti avuta avendone compiuta notizia; riducesi la tua brama alla seguente ottava luce.

124. Dentro di essa ottava luce, per la visione di Dio, cumulo d' ogni bene, si bea l' anima santa (di Severino Boezio. Dante nel suo *Convivio* chiama Severino Boezio il suo consolatore e dottore, e dal libro *de Consolatione Philosophiæ,* una delle più celebri opere di questo illustre scrittore, trasse il Poeta nostro molti di que' concetti, i quali sfavillarono d' eterna luce nella Divina Commedia. Boezio fu Senatore Romano e filosofo insigne), la quale, a chi da lei ben gl' insegnamenti riceve, fa conoscere la vanità e fallacia del mondo;

Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace 127
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri 136
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

127. Il corpo di Boezio ond' essa anima fu per violenta morte da Teodorico Re de' Goti (che lo avea rinchiuso in una prigione, ove fu strangolato) fatta uscire, riposa giù in terra in Cielaureo (chiesa di S. Pietro in Pavia), ed essa pervenne a questo riposo dal tormento e dall' esilio.

130. Vedi risplendere più in là lo spargimento di fuoco di luce d' Isidoro (Vescovo di Siviglia per anni 35; sgombrò in parte l' eresia Ariana introdottavi dai Vandali, e morì nel 636), di Beda (detto il *Venerabile;* scrisse un' Istoria Ecclesiastica dell' Inghilterra, dei pregiati Comenti sopra varj libri della Sacra Scrittura, ed un Martirologio), e di Riccardo (da S. Vittore, del Distretto di Parigi, fu gran Teologo, fu fratello carnale di Ugo di S. Vittore, e fece un libro della Trinità, compose anche un libro *de Contemplatione* citato da Dante nell' epistola a Can Grande), che fu angelico nelle sue considerazioni.

133. Costui, al quale vengo io appresso, sicchè proseguendo il tuo sguardo ad aggirarsi per ordine d' uno in altro, tornerebbe a me, cui già guardasti il orimo, è il lume che tramanda uno spirito, che in mezzo alle serie meditazioni sulle vanità e miserie della vita presente, bramò come San Paolo (Philipp. I) di esser disciolto dai lacci corporei, e di essere quanto prima con Gesù Cristo in Paradiso.

136. Essa è la luce ch' eternamente risplenderà di Sigieri (grande filosofo nativo del Brabante, che diede lezioni di teologia morale per lungo tempo in Parigi nella via così detta *Rue de Fovarre,* vicino alla piazza Maubert, antico vocabolo che significa *Via della Paglia,* denominazione presa dalla consumazione che ne facevano i discepoli dell' Università, posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevano sopra nelle loro scuole; non usandosi in quei

Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,

Che l' una parte e l' altra tira ed urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;

Così vid' io la gloriosa ruota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota

Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

tempi sedie o banchi nelle stesse chiese, che s'ingiuncavano al bell'uopo di paglia e di erbe odorose, particolarmente nella notte di Natale, e nelle altre grandi Feste) che, insegnando teologia morale nella via della Paglia, e stretto attenendosi alla dottrina evangelica, argomentò e stabilì odiose verità ai seguaci della lassa morale (mostrò argomentando verità da tirarsi contro l'invidia).

139. Poscia, come orologio (detto *destatore*, o *svegliarino*) che ci chiami ed inviti nell'ora che la Chiesa sorge a cantar mattutino a Dio suo sposo (a far mattinata) per meritarsi il di lui amore,

142. che una parte delle dentate ruote del detto orologio aggirandosi tira ancor quelle, che le vengono dietro, e spinge quelle che le vanno avanti, facendo suonare la campana tin tin con sì dolce concerto, che il divoto spirito riempiesi tutto d'amore (oppure, *Che l'una parte e l'altra tira ed urge;* la dentata ruota del quale *orologio* (una sola è la ruota che propriamente forma nell'orologio la parte dello svegliarino, nè questa dal rimanente della macchina altro riceve se non la libertà di agirarsi, e far suonar la campana al prefisso tempo) tira e spinge alternativamente l'una parte e l'altra del bicipite battaglio contro la campana, facendola suonare tin tin con sì dolce concerto ecc. L'ordine delle ruote in tutta la macchina dell'orologio è che dalla prima all'ultima una spinga l'altra, nè alcuna ve ne ha che da una parte tiri, e dall'altra spinga);

145. io vidi a muoversi nuovamente in giro in cotal guisa il glorioso cerchio di quei beati Spiriti, e rispondersi l'uno l'altro cantando con tale accordatura e dolcezza, che non si può capire

se non per prova colà dove il giubilo è sempiterno.

CANTO XI

ARGOMENTO

In questo canto racconta San Tommaso tutta la vita di San Francesco, dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi 4
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;

Quand' io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13

PARAFRASI

1. O stolta e cieca sollecitudine de' mondani, quanto sono corte e mancanti le ragioni, che vi piegano gli animi a questi bassi oggetti!

4. in quel tempo che io libero da tutte queste cose terrene, mi stava in compagnia di Beatrice suso in Cielo, tanto gloriosamente ricevuto da quelle anime felici e beate;

7. una parte degli altri uomini affacendavasi ad applicarsi alla professione di legista (cioè al jus civile, criminale e canonico), chi all' arte medica (alle brevi sentenze Ippocratiche comentate poi da Galeno), chi ascrivendosi al Sacerdozio (con fine mondano di ottenere ricchezze ed onori), e chi procurava di farsi despota (monarca che non ammette limiti alla sua autorità) per via d' imposture e d'inganni,

10. e chi di usurparsi l' altrui (come fanno tutti i tiranni, i corsari, che sono ladri di mare, gli assassini di strade), e chi di esercitare quelle cittadinesche operazioni che sono in baratto negli Offizj del Comune (intendi anche: amministrazioni pubbliche mal eseguite), chi allacciato da' turpi e sozzi amori ed ingolfato nei carnali piaceri esponevasi ai più duri cimenti (per venir a capo dei pravi suoi desiderj), ed una parte degli altri uomini infingarda abbandonavasi ad una oziosa mollezza;

13. poichè ciascheduno dei soprannominati beati

Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo;

Ed io senti' dentro a quella lumiera, 16
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

Così com' io del suo raggio risplendo, 19
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensier onde caggion, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

Ove dinanzi dissi; u' ben s' impingua, 25
E là u' dissi: non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.

La Providenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto

spiriti si fu coll' aggirarsi, restituito a quel medesimo luogo, in cui avanti per cagion di parlare a noi, erasi fermato così immobilmente, come s' affissa una candela al candelliere;

16. allora io ho sentito dentro a quello splendore che prima mi aveva parlato (dentro cioè lo splendore in cui San Tommaso d'Aquino celavasi), darsi principio a parlare con sorriso (procedente da novello impulso di carità, la cui vampa di fuori spandesi col diletto di contentare gli altri desiderj di Dante - vedi c. VIII vv. 46 e segg. e c. IX vv. 14 e segg. di questa Cantica), facendosi intanto lo splendore medesimo di più pura, e però più viva luce sfavillante:

19. a quel modo che io risplendo del raggio della luce divina, così, riguardando io nella medesima divina luce, conosco onde procedono i tuoi pensieri.

22. Tu dubiti, ed hai desiderio che il mio parlare là dove dissi dinanzi: *se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall' ambizione* (canto prec. v. 96), e là dove dissi: *che nè prima, nè dopo di lui fuvvi mai l'uguale che se gli potesse paragonare per l' intelligenza ed il sapere* (canto prec. v. 114),

25. si rischiari con argomenti così manifesti ed intelligibili e spiegati che si appiani e si adatti al tuo intendimento (il primo dubbio rischiareralllo in questo canto medesimo dal v. 122 fino all' ultimo; ed il secondo lo appianerà nel canto XIII dal v. 34 al v. 111); e quanto appartiene a questo secondo dubbio abbisogna distinguersi bene in qual genere di persone siasi detto Salomone impareggiabile (vedi il citato canto XIII).

28. La Providenza divina, che governa tutto l'universo con quella norma di operare, nella quale ogni

Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida, 34
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore; 37
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Dell' un dirò, perocchè d' amendue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino, e l' acqua che discende 43
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

creata vista si abbaglia e confonde, prima che giunga a penetrare nelle ascoste impenetrabili sue cagioni,

31. acciocchè la Chiesa Sposa di Gesù Cristo, il quale sulla Croce (talamo di questo divino sposalizio) altamente esclamando, nell'atto di esalar l'anima al suo divin Genitore (Math. 27), la sposò ed acquistò ad infinito prezzo di tutto il prezioso e benedetto suo sangue, a lui si accostava, che tanto amor le portava,

34. camminando animosamente con sicurezza (che nasce da perfetta carità), e con maggior fedeltà (ajutata dalla sapienza) allo Sposo, la detta divina providenza deliberò che due capi e conduttori venissero in suo favore e soccorso, i quali colla carità e la sapienza le servissero di guida e sostegno, e la menassero al porto di salute.

37. Il primo fu san Francesco tutto partecipante della carità de' Serafini (aggiunto che vien dato a S. Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine dei Frati Minori); l'altro fu San Domenico (fondatore dell'ordine de' Frati Predicatori), che finchè visse nel mondo a cagione del suo eccellente sapere fu uno splendore dell'Angelico Ordine de' Cherubini, nei quali in sommo grado riluce la divina sapienza.

40. Parlerò di S. Francesco, perocchè magnificando uno dei due, qualunque dei due alcuno imprende a celebrare, si vengono entrambi insieme a lodare, perchè operarono amendue al fine medesimo di sostenere e guidare la Chiesa.

43. (Dante circoscrive la situazione della città d'Assisi). Fra Tupino (picciolo fiume vicino ad Assisi), ed il fiumicello Chiassi, che nasce da un monte, che S. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d'Agobbio, scende la fertile (d'olivi e viti) falda di un alto monte,

Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

. . . .

Di quella costa là, dov' ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

. . . .

Però chi d' esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;

. . . .

Chè per tal donna giovinetto in guerra 58

46. dalla qual falda Perugia (città dodici miglia d'Assisi discosta) dalla parte ond' essa Perugia ha Porta Sole (così chiamavasi quella porta che da Perugia apre la strada ad Assisi), riceve freddo (per le nevi, delle quali caricasi quella costa nel verno), e caldo (pel riverbero de' raggi solari, che la medesima costa fa nell' estate), e dietro ad essa falda Nocera e Gualdo (terre nel tempo del Poeta suddite alla città di Perugia) piangono la propria sciagura per essere oppresse dai Perugini con gravissime imposizioni.

49. In su la falda di quel monte, là dove, più ch' altrove piega e sminuisce la sua ripidezza, nacque al mondo S. Francesco, un gran luminare di virtù, come in alcun tempo (cioè d' estate), nasce più caldo e risplendente dalla parte dell' orizzonte che sovrasta al Gange (all' Indie orientali; *Gange* fiume dell' India in oriente, che pende verso mezzodì, come nel verno il nascer del Sole) questo Sole in cui ci troviamo a discorrere (oppure: *tal volta*, cioè nella stagione del solstizio estivo, in cui il Sole passa sopra la foce del Gange, ed a noi suol essere più lucente il suo nascimento).

52. Però chi fa menzione di questa città non la chiami Assisi, chè poco esprimerebbe il merito di quel luogo, ma la chiami oriente se vuol giustamente nominarla.

55. Non si era per anche questo Sole di virtù molto innalzato ed allontanato dall' orizzonte (vale a dire, non erasi ancora il Santo per l'età allontanato molto dal tempo del suo nascimento; vale a dire: non era ancor cresciuto molto in età), che la terra già cominciò a manifestare d' aver ricevuto alcun conforto dall' esimia virtù di quel Sole.

58. Conciossiachè per seguire l' evangelica povertà

Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi alla sua spirital corte, 61
Et coram patre *le si fece unito,*
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;

Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;

Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e povertà per questi amanti

(come San Tommaso nel v. 74 dichiara) incontrò guai dal suo genitore (quando questi lo battè e carcerò pel getto che aveva fatto del danaro) alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere (cioè, la quale tutti fuggono come la morte, ed odiano):

61. e rinunziando ad ogni terreno avere, e dispogliandosi in presenza del Vescovo d' Assisi, dell'assistente suo Clero, *non che del carnale suo padre,* si congiunse con indissolubile nodo alla medesima, come sposo con sposa, facendone voto solenne, poscia sempre più andò a gran passi avanzandosi nel di lei amore.

64. Priva rimanendo questa donna (la povertà) del suo primiero marito (Gesù Cristo), si giacque senza che alcuno la ricercasse, non curata e sconosciuta più di mille e cent' anni, finchè fosse da S. Francesco risposata (che fu nel principio del secolo decimoterzo);

67. nè giovò a far che gli uomini l' abbracciassero, udire che la povertà rendesse sicuro Amiclate, il povero pescatore, talmente che in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo se ne dormisse egli tranquillamente nella sua capanna, nè punto sbigottisse sentendo al mal sicuro uscio battere tre volte e chiamarsi da Giulio Cesare il terrore del mondo (quando egli volle da Durazzo passare sulla di lui barca in Italia);

70. nè anche, per rendersi agli uomini accetta, bastò l'essere stata la povertà costante e coraggiosa a segno di salire con Gesù Cristo fin su la Croce, dove Maria Vergine, quantunque di Gesù Cristo amantissima non salì.

73. Ma affinchè io non seguiti il mio ragionare troppo coperto ed oscuro, in questi due amanti, che

Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;

Tanto che 'l venerabile Bernardo 79
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace! 82
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia 88
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;

le mie lunghe ed estese parole ti hanno fino a qui circoscritti, riconosci ed intendi manifestarsi San Francesco e la povertà.

76. Il sommo e perfetto loro accordo (come conviensi a due novelli uniti sposi), ed il loro ilare e gioviale aspetto, la somma carità della quale l'un l'altro accendevansi, ed il farsi ammirare a vicenda quale specchio di probità e santità, ed il sereno e pacifico sguardo davano altrui motivo di fare delle sante risoluzioni (cagionavano pensieri santi in altri che vedevano questo amore, e quest' allegrezza maravigliosa in tanta mendicità);

79. in guisa che il venerabile Bernardo (da Quintavalle, il primo seguace di San Francesco) fu il primo (ad esempio di San Francesco, che voleva imitati gli Apostoli anche nel particolare dello andare scalzo - vedi S. Luca, XXII, 35) a trarsi i calzari di piedi, e a correr dietro ad un pacifico stato sì grande, nè mai cessando di correre, sembravagli di andar lentamente (pel gran desiderio che aveva di giungere al bramato fine).

82. O sconosciuto tesoro, o bene reale! Egidio e Silvestro (due altri de' primi seguaci di S. Francesco) si scalzano, seguendo S. Francesco lo sposo della povertà, sì fattamente ella ad essi piaceva.

85. Poscia quel padre, e quell' insigne precettore s' incammina verso Roma, a trovare (Innocenzo III Papa) in compagnia della povertà, donna da lui amata, e con quella nascente famiglia de' suoi compagni che già si era cinta coll' umile sacro cordone;

88. nè, per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, perciò fu in esso viltà di cuore, che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse, nè per sembrar dispregevole a segno da recar maraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe 94
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita 97
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.

E poi che per la sete del martiro 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,

E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.

91. ma con generosità ed animo regale manifestò il suo arduo proposito a Papa Innocenzo III, e da lui ebbe la prima approvazione della sua règola (da Innocenzo III, nativo di Campania nell' anno terzo di Federigo Imperatore, cioè nel 1214).

94. Dappoichè l' Ordine Minoritico seguace della povertà andò maggiormente ampliandosi dietro all'esempio di San Francesco, la cui vita maravigliosa e stupenda (che sogliono i suoi Frati cantare nel coro), se fosse cantata dai gloriosi Serafini nel Cielo ne avverrebbe, che questi intenderebbero perfettamente il sublime pregio delle serafiche di lui virtù a differenza dei Frati che non le intendono così perfettamente (accenna il costume ch'era dei Frati Minori di cantare in coro la vita di San Francesco. *Meglio in gloria* ecc. - si canterebbe meglio in cielo dagli Angeli, perchè lingua umana non basta, nè vale a tanto),

97. la brama e santa petizione di questo duce (Patriarca) del Minoritico gregge fu dallo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio III decorata di nuova e più ampia approvazione (*di seconda corona redimita*, cioè di poter aver i suoi Frati la dignità sacerdotale, ordinandosi a titolo di povertà senza patrimonio, per poter amministrare i Santissimi Sacramenti).

100. E poi che pel desiderio di spargere il sangue per la santa Fede di Gesù Cristo si portò a predicarlo egli e i suoi Frati che lo accompagnarono (ovvero predicò Cristo e gli Apostoli che lo seguitarono), alla maestosa e terribile presenza del Soldano (così appellavasi il Principe dell' Egitto, avanti il quale predicò San Francesco),

103. ed avendo trovata la nazione troppo indisposta e dura alla conversione, e per non rimanersene inutilmente affaticando, ritornossi a coltivare e a trar frutto dall' Italica gente.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno 106
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;

A i frati suoi, sì com' a giuste erede, 112
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

E questi fu il nostro Patriarca, 121
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

106. Nell' aspro monte dell' Alverna, situato tra i fiumi Tevere ed Arno (vicino a Chiusi nel Casentino), ricevette da Cristo le sacre stimate, che fur l'ultima conferma (dopo quella d'Innocenzo e di Onorio), della sua santità e religione (o pure, quel che vi mancava per assomigliarsi del tutto a Cristo, e portarne in sè ricopiata una viva immagine), e che portò impresse nelle sue membra due anni che sopravvisse dopo di averle ricevute.

109. Quando piacque a Dio, che lo sublimò a tanto bene, di trarlo al Paradiso per impartirgli quella ricompensa ch' egli si meritò e guadagnò col farsi povero ed umile;

112. raccomandò ai suoi frati, di lui legittimi eredi, la povertà evangelica, la sua donna più cara, ed ordinò che fedelmente l'amassero;

115. e la di lui anima illustre e famosa volle staccarsi dal seno della povertà, facendo ritorno a Dio, dal quale avea ricevuto il soffio animatore, ed al morto suo corpo non volle nessuna funerea pompa (o pure: nè altra bara che una fossa, quella ch' esibisce la terra ad ogni corpo).

118. Dalla santità di Francesco fin qui dichiarata (parla S. Tommaso) argomenta oramai la santità di quello che (come ha detto di sopra v. 31 e seg.) fu destinato dalla divina Providenza degno compagno a S. Francesco per mantenere nel dritto cammino la Chiesa in mezzo a' burrascosi flutti mondani:

121. e questi fu il nostro Patriarca S. Domenico (dell' Ordine del quale era S. Tommaso), ed essendo S. Domenico di una santità compagna a quella di S. Francesco, puoi quindi discernere che qualunque segue S. Domenico, facendo quanto prescrivono le regole del suo Ordine, provvedesi molto bene per l'eterna vita.

Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;

E quanto le sue pecore rimote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta; 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Coreggièr che s' argomenta

124. Ma la di lui greggia è divenuta avida di prelature e di onori e li ha fatti novello suo cibo, di modo che dee necessariamente uscire dai campi dove il pastore vuole che si pascoli, e spandersi in campi di altra pastura (cioè fuor del claustro religioso, pei palazzi, per le corti. Giudiziosamente, perocchè nessun meglio del domestico conosce i costumi de' condomestici, fa qui Dante da S. Tommaso riprendersi i Domenicani, e nel canto seguente -verso 112 e seg. - da S. Bonavventura i Francescani; e che all' opposto, perocchè *Laus in ore proprio sordescit,* fa S. Francesco lodarsi qui da S. Tommaso, e S. Domenico da S. Bonavventura nel canto che segue);

127. e quanto più le sue pecore vanno errando lontane da esso, fanno ritorno all' ovile più vuote di latte (fruttano meno in Religione).

130. Se ne trovano bene di quelle (i correligiosi di S. Tommaso), che temono di rimanere danneggiate, e serransi maggiormente addosso al pastore; ma sono sì scarse di numero, che per coprirle di velli basta poca lana (che per far loro le vesti religiose basta poco panno. Si dinota il piccol numero dei buoni Religiosi).

133. Or se le mie parole non sono deboli, oscure e mal capite, se il tuo udito si è prestato al parlar mio attentamente, se ti richiami alla memoria quello che ho detto,

136. rimarrà quanto al primo de' due dubbi (versi 25 e 26 del pres. canto) soddisfatta la tua brama; perchè capirai di quale pianta si fanno scheggie (figuratamente: *di quale oggetto si fa parole*), ed appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il Domenicano (l' ordine di S. Domenico, che ha per regola di cinger di correggie i suoi Frati) che

U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII

ARGOMENTO

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di S. Domenico, e gli dà contezza dell' anime che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l' ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

E nel suo giro tutta non si volse 4
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;

Canto che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

si voglia significare ciò che della Religione di lui parlando, dissi (canto preced. v. 96)

che S. Domenico guida il suo Ordine per un sentiero in cui si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall'ambizione (che in tal caso si gonfia, non s' ingrassa).

PARAFRASI

1. Tosto che l' anima benedetta di S. Tommaso d' Aquino, accerchiata dallo splendore di cui ricoprivasi prese a dire l' ultima parola (colla quale terminò di narrare al Poeta la vita e le lodi di S. Francesco) cominciò la gloriosa ruota delle anime beate (che facevano cerchio di sè stesse al Poeta) ad aggirarsi (e col girarglisi intorno orizzontalmente, manifestavano la loro esultanza);

4. e non aveva ancora compito interamente il suo girare, che un altro tripudio di beati splendenti spiriti chiuse e circondò questa prima d' un cerchio, ed accordò il moto ed il canto, al moto ed al canto delle anime del cerchio inchiuso;

7. canto che in quei soavi spirituali organi risonando tanto sorpassa i nostri Poeti e le nostre cantatrici donne, quanto la diretta luce vince in chiarezza quella, che dagli obbietti ribatte (quanto esempigrazia, la luce del Sole vince quella della Luna).

Come si volgon per tenera nube 10
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,

Nascendo di quel d' entro quel di fuori, 13
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' Amor consunse come Sol vapori;

E fanno qui la gente esser presaga, 16
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga;

Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande, 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,

10. Come due archi baleni tra sè ugualmente distanti e dei medesimi colori abbelliti si muovono in tenue e rugiadosa nuvola, allorquando Giunone (che insegnano le favole esser nell'aria - Natal Conti Mjtol. lib. 2 cap. 4) chiama a sè Iride (la primaria ministra di Giunone) di lei ministra per darle alcun comando,

13. producendosi per via di riflessione di raggi l'arco maggiore dal minore, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'Eco, di quella or qua, or là vagante Ninfa, cui l'amor di Narciso consumò, non altrimenti che il Sole i vapori, e ridusse all'invisibile della sola voce (la ninfa Eco trasformata in voce riflessa, cui la smania amorosa per la ritrosia di Narciso ridusse di corpo a mera voce - Ovidio lib. 3 Metam.);

16. e per cagion di quel patto, che Dio fece clemente con Noè (Gen. 9), fanno i detti archi baleni esser quaggiù la gente presciente quanto al mondo, che non sia più per allagare e sommergersi dal diluvio;

19. in egual modo le due ghirlande di quelle perpetue rose (*rose* appella que' beati splendori e per la vivezza del color della rosa, e per rapporto alle ghirlande che componevano) si aggiravano intorno a noi, e siccome i colori dell'esterior arcobaleno corrispondono ai colori dell'intimo, così il moto ed il canto degli spiriti componenti il cerchio esteriore, corrispose appuntino al moto ed al canto del cerchio interno.

22. Poichè cessò la danza, e l'altra gran festa che i beati spiriti del primo cerchio con quelli del secondo facevano, pieni di gioia e di piacevolezza, e col cantare ed illustrandosi scambievolmente collo splendore in segno di carità (o risplendendo l'uno a vista dell'altro a gara),

Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell' una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

E cominciò: l' amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca 34
Sì, che com' elli ad una militàro,
Così la gloria loro insieme luca.

L' esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provvìde alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

25. tutti in un punto essi fermandosi per propria armonica volontà (insieme cioè e quanto al tempo e quanto alla volontà), e tralasciando il canto, in quella guisa che conviene che gli occhi si aprano insieme e si chiudano ad arbitrio dell' uomo che li muove;

28. dal mezzo (dall' interno) d'una luce del nuovo più grande apparso cerchio si partì e venne fuori una voce (è questi il serafico Dottor S. Bonaventura come manifesterassi nel v. 127 e segg. del presente canto), che in volgermi al luogo dov' ella stava, fece che sembrassi l' ago calamitato volgentesi alla polare stella;

31. e cominciò a dire: il divino amore che mi infiamma e fa risplendere m'invita e conduce a ragionare di S. Domenico, l' altro capo e guida di religiosa famiglia, per concludere l' eccellenza del quale (canto prec. v. 118 e segg.) ha S. Tommaso d'Aquino così ben favellato di S. Francesco mio duce.

34. È ben convenevole e giusto che dove si fa menzione di uno, facciasi menzione ancora dell'altro in guisa, che siccome questi due Capitani unitamente e d'accordo militarono contro gli eretici, così la loro gloriosa fama unitamente e d' accordo risplenda.

37. Il popolo Cristiano, che a riarmarlo contro il demonio, della grazia perduta, costò a Cristo sì caro, si moveva dietro alla propria insegna, ch'è la santa Croce, tardo (per la pigrizia), raro (per il numero), sospettoso (per tanti dubbj mossi da tanti Eretici);

40. quando Iddio, che regna eternamente a differenza degl' Imperatori e Principi terreni, provvide al detto popolo Cristiano, ch'era in pericolo di soccombere agl' infernali nemici, mosso unicamente dall' infinita sua bontà, e non da merito veruno che fosse in esso popolo pericolante;

E, com' è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell' onde, 49
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;

43. e come si è dimostrato, porse rapido ajuto alla Chiesa militante sua sposa per mezzo di due campioni, alla vista del luminoso esempio dei quali, ed al sentirne le prediche e gl' incoraggiamenti il popolo Cristiano, disviato dalla dritta via della Fede, si ravvide del suo errore, e tornò alla via smarrita.

46. (Dante descrive la patria di S. Domenico con versi così belli e con tanto sfoggio di poetica pompa, ch' è proprio una maraviglia). Nella parte del mondo occidentale (per rapporto all'Italia dove il Poeta scriveva) in cui aleggiando e spirando il fecondo soave zeffiro (venticello occidentale così dai Greci e dai Latini *favonio* appellato) si affretta a fare che si dilatino sbocciando le novelle fronde, delle quali si vede Europa rivestirsi (sorge a fare in Europa primavera),

49. non molto lontano dal percuotere che fanno i terreni lidi quelle maritime onde, dietro alle quali per la grande loro estensione il Sole solamente nascondesi all' emisfero nostro (il solo che conosceva il Poeta abitato dall'uman genere) nel solstizio estivo (ed in altri tempi dietro ad altre acque nascondesi, troppo dagl' Ispani lidi remote),

52. giace l'avventurata Callaroga (Calahorra città della Spagna nella vecchia Castiglia) sotto la protezione del gran Re di Castiglia, nello stemma gentilizio di famiglia del quale s'inquartano due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda sta un castello sopra di un leone (e questo è il leone che *soggiace*), e dalla banda opposta sta un leone sopra un castello (e questo è il leone che *soggioga*).

55. In questa città nacque S. Domenico, l' amoroso seguace della Fede Cristiana, il santo suo propugnatore, benigno e mite verso i Cristiani, e san-

E, come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua, salute,

La donna, che per lui l' assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;

E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:

Domenico fu detto; ed io ne parlo 70

tamente implacabile cogli eretici (lo dice *crudo* perchè mise a ferro e fuoco gli Albigesi, e ne procurò lo scempio; e instituì il tribunale dell' Inquisizione delegata, essendo per l' innanzi Inquisitori i soli Vescovi; ond' è che a principio furono Inquisitori i soli Domenicani);

58. e subito che la di lui anima fu creata ed infusa nel ventre della madre, fu riempiuta di sì energica ed efficace virtù, ch' essendo egli ancora nell' utero materno, fecela profetessa della futura sua santità (allude al sogno ch' ella ebbe, mentre di lui era gravida, essendole parso, che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell' abito dell' Ordine, e dell' ardente zelo del santo Patriarca).

61. Poichè S. Domenico si unì alla Fede di Gesù Cristo al sacro fonte battesimale, al qual fonte egli promise difesa alla Fede, e la Fede promise a Domenico la vita eterna (*mutua salute,* forse devesi intendere: *quia quando accepit fidem fuit salvus, et ipse postea salvavit Fidem*),

64. la levatrice (o comare), che pel bambino Domenico rispose e promise al sacerdote battezzante quanto il sacro rito impone, sognò che S. Domenico avesse una stella in fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' Oriente e l' Occidente; e questo fu il maraviglioso frutto che dovea prodursi dal medesimo, e dagli altri religiosi Domenicani (vedi c. prec. v. 112);

67. ed acciocchè fosse chiaro ed in palese qual era il neonato bambino, si calò dal Cielo un Angelo a nominarlo (col nome di Domenico, nome possessivo di *Dominus*) col nome possessivo del Signore Iddio, del quale quel Santo era tutto:

70. fu chiamato Domenico; ed io ne favello ri-

Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo, 73
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 82
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo;

Ed alla sedia, che fu già benigna 88

sguardandolo come quell'agricoltore che Cristo elesse a cooperare con esso nella coltura della sua vigna (per la Santa Chiesa).

73. Si fece egli veramente conoscere come nunzio ed intrinsico di Cristo, imperciocchè la prima volontà ch'egli ebbe e si manifestò in lui, fu di abbracciare la povertà evangelica consigliata da Cristo (al giovanetto con dirgli: se vuoi esser perfetto vendi quello che hai, e dallo ai poveri - Math. 14).

76. Soventi volte la di lui nutrice trovollo disteso per terra silenzioso e svegliato (segni che non vi fosse caduto, nè che vi si fosse messo per dormire), come dicesse: io sono venuto nel mondo a praticare e predicare l'austerità e la penitenza (o nacqui per umiliarmi).

79. O realmente Felice il di lui padre, com'era nel nome! o Giovanna in realtà la di lui madre, se interpretata e tradotta dall'ebreo idioma nel latino o italiano, vale apportatrice di grazie (*o graziosa*) come si dice, che per un tanto figlio furono essi veramente tali quali i nomi loro li annunziavano!

82. non per acquistarsi cosa mondana, per cui presentemente affaticasi e si affanna studiando gli scritti del Cardinale Ostiense (Comentatore delle Decretali) e di Taddeo (famoso medico fiorentino ricchissimo morto nel 1295 in Bologna, che stese de' Comenti sopra gli Aforismi e sui Pronostici d'Ippocrate sopra *l'ars parva* di Galieno ec.), ma per l'ardente desiderio di apprendere la verità evangelica e teologica, ch'è la verace manna dell'anima,

85. divenne in breve tempo un gran dottore, talmente che si mise a coltivare la vigna (della Chiesa) che perde presto il color verde e si secca, se il vignaiuolo è un birbone;

88. ed alla sede Pontificia, la quale verso i poveri

Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o duo tre per sei, 91
Non fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme, 97
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

di lodati costumi fu in altri tempi più benigna, che al presente non è, non per propria colpa, che è santa in sè stessa (ne' suoi dogmi), ma ben per colpa di colui che vi siede, il quale degenera dai suoi santi antecessori,

91. non chiese, dico, di potersi comporre con dispensare in uso pio, per il male acquistato o posseduto, solamente la terza parte o la metà, nè il primo benefizio che vacasse, quale gliel' offerisse la sorte o pingue, o scarso, nè addimandò come fan molti, *le decime d'alcun paese, le quali si appartengono ai poveri di Dio,*

94. ma addimandò solo licenza di poter combattere contro il mondo depravato dall' eresie (S. Domenico fu il primo Inquisitore), in difesa della Fede, ch' è seme di grazia e di gloria, dal qual seme ebbero loro origine i due cerchj paralelli di gloriosi spiriti che ti circondano (piante tutte dal seme della Fede prodotte. I ventiquattro spiriti beati che compongono dodici per dodici i due cerchj paralelli; i dodici spiriti componenti il cerchio intimo vedili nominati nel canto X. v. 94 e segg., e i dodici componenti il circolo esteriore, vedili annoverati in questo canto, v. 127 e segg. - *Piante,* ha Dante appellati questi medesimi spiriti poco di sopra - c. X v. 91 e seg.).

97. Poi con dottrina e con buona volontà insieme (perchè tutte le scienze senza il buon volere son nulla), coll' ufizio Apostolico di Sacro Inquisitore e di autorità Pontificia munito si mosse, quasi un rapido torrente da ampia sorgente d' acque gonfiato ed incalzato (Eneide, libro II v. 305 e segg.);

100. ed il suo impeto svelse ed arse gli sterpi pungenti e velenosi dell' eresia (*sterpo,* rimetticio stentato che sorge di ceppaja d' albero secco e vec-

Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l' una ruota della biga, 106
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l' orbita, che fè la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,

chio, o dal tronco d'albero già tagliato) con maggior voga e furore nel distretto principalmente di Tolosa contro degli Albigesi, là dove più fortemente imperversava l'eresia dei medesimi e trovava più grande la resistenza.

103. Poscia da questo torrente si formarono molti ruscelli (appella i Religiosi seguaci di S. Domenico), per mezzo dei quali si adacqua la vigna della Cattolica Chiesa, di maniera che gli arboscelli, che crescono nella medesima, si mantengon più vegeti e più fecondi.

106. Se tal quale te l'ho descritta fu l'una ruota (S. Domenico) del carro (della Chiesa militante) tirato da due cavalli, nel qual carro la santa Chiesa si difese coi nemici combattendo, e guadagnò campeggiando la sua guerra civile (*civile* perocchè insorta per l'eresia tra Cristiani medesimi),

109. ben ti dovrebbe essere grandemente manifesta l'eccellenza dell'altra ruota (cioè di S. Francesco) nelle lodi della quale Tommaso poco prima ch'io qui ti apparissi, si mostrò sì cortese panegirista.

112. Ma al presente i Religiosi di lui non si tengono più in quella carreggiata, che segnò, la parte somma della circonferenza di essa ruota (non seguono più le pedate del Santo Fondatore) così che è il male dove prima era il bene (*sì che la muffa* ecc: formula proverbiale presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma, che le conserva, e trasandate fanno la muffa; sebbene ciò talora proviene dalla qualità diversa del vino; ond'è nato il proverbio: *buon vin fa gruma, e tristo vin fa muffa*).

115. I suoi Frati, che da principio si mossero dietro all'orma di S. Francesco, seguitando i suoi

Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

E tosto s' avvedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.

precetti ed esempi, sono tanto traviati e rivolti, che pongon essi le dita dei piedi a quella parte dove S. Francesco impresse le calcagna (camminano al contrario);

118. ma si accorgeranno prestamente del loro errore dalla ricolta, che verrà fatta, della malvagia semente sparsa da essi e della pessima coltivazione praticata, allorchè la zizzania si lamenterà, che le sia negato di esser posta in serbo nel granajo e condannata ad arder nel fuoco (intendi fuori di allegoria: quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per essere sepolto nell'Inferno).

121. Nullameno io son ben persuaso che chi riconoscesse ad uno ad uno i frati del nostro Ordine, troverebbe ancor qualche frate che si darebbe a scorgere niente divenuto peggiore, e vedrebbe in lui fiorire l'antica osservanza, e vi leggerebbe in esso la santità dell'Istituto.

124. Ma non sarà già cotal buon Religioso nè da Casale (nel Monferrato), nè d'Acquasparta (nel contado di Todi), dai quali luoghi escono tali ad interpretare la Regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce all'importabile (Matteo d'Acquasparta eletto duodecimo Generale dell'Ordine Francescano nell'anno 1287, e nell'anno seguente fatto Cardinale da Papa Nicolò IV, per la troppa sua condiscendenza e facilità cagionò il rilassamento del suo ordine. Frate Ubertino da Casale compose un libro intitolato: *Proloquium de potentia Papæ*, coartando la santa scrittura, e dicendo che ancora il Papa doveva avere ciò che ebbe S. Pietro, primo pontefice. In occasione del Capitolo generale dell'Ordine tenuto in Genova nell'anno 1310, si fece capo degli *Zelanti*, che presero

Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato ed Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;

Natan profeta, e 'l metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;

il nome di *Spirituali*, e cagionò una specie di Scisma nel suo Ordine - Wadding. an. Min.).

127. Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnoregio (oggi volgarmente Bagnarea nel territorio di Orvieto), che nelle grandi dignità di ministro generale (per continui diciott'anni), di Cardinale e di Vescovo, posposi sempre la cura secondaria e meno importante delle cose temporali, cura da esser veramente posposta a quella dello spirito (San Bonaventura nacque in Bagnarea nel 1221, entrò in religione d'anni 22, fu Dottore nell'Università di Parigi, e dipoi Generale del suo Ordine. Nel 1272 fu fatto Cardinale e Vescovo d'Albano da Gregorio X, che lo incaricò di assistere colla sua dottrina e prudenza al concilio II generale di Lione, ov'egli morì di anni 53).

130. Qui trovansi Illuminato ed Agostino (furono questi due primi seguaci di S. Francesco), per seguire il quale professarono tra i primi la povertà, andarono scalzi, e si cinsero del sacro cordone Minoritico rendendosi accetti a Dio.

133. Ugo da Sanvittore (illustre teologo scrittore, canonico regolare dell'Ordine di S. Agostino, poi monaco di Sanvittore presso Parigi fiorì nel 1138), è qui in lor compagnia, e Pietro Mangiadore (nato in Lombardia, scrittore di storia ecclesiastica), e Pietro Ispano, rinomato nel mondo pei suoi dodici libri di logica;

136. Natan profeta che riprese David del doppio peccato di adulterio e di omicidio, e San Giovanni Grisostomo (Arcivescovo di Costantinopoli), e S. Anselmo (Arcivescovo di Conturbia, ossia Cantorberi, gran maestro in Teologia), e quel Donato antico scrittore di grammatica, ch'è la prima fra le sette arti liberali, e *l'arte prima* per essere la porta, per

Rabano è qui, e lusemi da lato 139
Il Calavrese Abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;

E mosse meco questa compagnia.

cui puossi solo nel tempio d'ogni scienza penetrare, la chiave che sgroppa ogni nodo più duro, e lume tra il vero e l'intelletto, che si degnò di dar opera ad estenderne un trattatello elementare (istruendo il Donato i giovanetti in questa prima laboriosa arte, si adoperò anche ad iniziarli nella retta fede e morale);

139. quivi è Rabano Mauro (Tedesco rinomato scrittore nel nono secolo, Abate del monastero di Fulda, e poi Arcivescovo di Magonza nell' 856; scrisse molti libri sacri, tra i quali molti comenti sopra la Scrittura, e fu il primo Teologo de' suoi tempi), e splendemi al fianco l' Abate Giovacchino di Calabria (Abate del Monastero di Flora presso Cosenza, morto nel 1202. La di lui opera, in confutazione dell' opinione di Pico Lombardo, fu condannata dalla Chiesa nel IV Concilio Lateranese sotto Papa Innocenzo III), il di cui spirito può esser chiamato profetico, quasi dotato di grazia di profezia (forse perchè spose il Daniello, e gli altri libri de' Profeti).

142. L'amorevole cortese atto di S. Tommaso d'Aquino in lodare S. Francesco, ed il chiaro e distinto suo parlare (ristretto assai nel lodare il proprio santo Patriarca - vedi canto prec. v. 34 e segg.), e tutto diffuso nelle lodi di S. Francesco, mi porse cagione di commendare San Domenico così valente difensore della cristiana Fede (Paladino, titolo d' onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, de' quali si serviva a combattere per la Fede insieme con essolui);

e meco mossero a lodarlo tutti questi miei compagni (ed al tripudio descritto in principio del canto).

CANTO XIII

ARGOMENTO

In questo canto induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Immagini chi bene intender cupe 1
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,

Quindici stelle, che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage;

Immagini quel Carro, a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;

PARAFRASI

1. Chi desidera di concepir giustamente quello che io ora ho veduto in questo luogo (Dante e Beatrice si ritrovavano nel mezzo appunto della sfera del Sole, ed erano attorniati dai già detti 24 Beati, che ripartiti in due circoli, uno circondante l'altro, e l'uno danzante contra l'altro, facevano giusto un sì bello spettacolo, come se fossero state 24 stelle, che ripartite in due corone l'una dentro dell'altra, l'una venisse girando contro dell'altra) immagini, e mentre io parlo, ritenga la cosa immaginata fortemente impressa ed immobile come salda rupe nella fantasia,

4. ventiquattro delle più lucenti stelle, cioè le quindici che si numerano di prima grandezza, le quali in varie parti del cielo collocate lo avvivano di tanto splendida luce, che supera trapassando in giù coi raggi ogni ammassamento e densità d'aria, sicchè ci appariscono molto luminose;

7. ed immagini inoltre le sette stelle dell'Orsa maggiore (che formano un carro col timone), al qual carro sì fattamente basta l'angusto spazio attorno al nostro polo che mai non tramonta al voltar del timone, come fanno le altre stelle più lontane del polo (ovvero al carro componente le quali basta questo campo del cielo sempre da noi veduto, che dì e notte sempre trovasi sopra dell'orizzonte nostro, nè mai sotto d'esso nascondesi, oppure: ci tramonta, talmentechè mai, per rivoluzione che faccia, non si nasconde);

Immagini la bocca di quel corno 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo, 13
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo;

E l' un nell' altro aver gli raggi suoi, 16
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al pria, e l' altro al poi;

Ed avrà quasi l' ombra della vera 19
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era:

Poich' è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

Là si cantò non Bacco, non Peana, 25

10. immagini le due stelle che si dispongono nell' Orsa minore in figura della bocca di un corno, il di cui incominciamento, ossia acume, sta vicino all' estremità dell' asse, al quale il primo rotante cielo (detto *primo mobile*) si gira intorno (piacque a Dante per questo di appellare essa costellazione *corno*, e *bocca*, ossia apertura del medesimo *corno* le due stelle terminanti la costellazione nella parte al polo opposta),

13. aver formato con sè medesime in cielo due costellazioni così configurate com' è quella corona di stelle, in cui Arianna, la figlia di Minos, morendo fece, per opera di Bacco, che si convertisse la ghirlanda, della quale, vivendo, ornavasi il capo;

16. e s' immagini l' una costellazione a foggia di corona risplendere dentro dell' altra (cioè l' una essere dentro dell' altra, ed avere un centro comune), ed amendue aggirarsi per modo, che l' una girasse in contrario verso dell' altra (in modo che l' una andasse e l' altra venisse);

19. ed avrà una leggiera immagine e figura adombrata di quello era veramente la costellazione che quei ventiquattro Beati splendori formavano entro alle due circolanti concentriche corone, di bellezza incomparabilmente maggiore di quella delle stelle anche più lucide, e del lor muoversi, tripudiando in giro parallelo all' orizzonte (intorno a quel punto in mezzo alla sfera del Sole) dove intanto io mi stava con Beatrice:

22. poichè tanto l' usanza nostra d' immaginare è inferiore al concepire la vera bellezza degli spiriti beati, quanto è il lento moto dell' acqua della Chiana (fiume di Toscana lentissimo) inferiore al velocissimo moto del più alto cielo.

25. In quella costellazione non si cantò l' inno

Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura, 28
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,

E disse: quando l' una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

Ed in quel che, forato dalla lancia, 40

in lode del Dio Bacco, e nemmèn quello in lode di Apolline (come solevansi cantare e lodare al tempo degli Dei falsi e bugiardi), ma si cantò la Triade augustissima avente natura divina, ed in unità di persona (in Gesù Cristo) unite essa divina natura e la natura umana.

28. Compierono la giusta loro misura ed il giusto lor tempo, tanto il cantare (v. 25) quanto l'aggirarsi (v. 21) de' medesimi Beati, e quei santi splendori si affissarono in me ed in Beatrice, traendo felicità dal passare d'una in altra cura, da uno in altro esercizio (cioè dal cantare e danzare in quello di prestarsi all' altrui brama ed istruzione. Ovvero felicitando sè col passare da una cura all' altra, riguardo all' istruzione che davano a Dante),

31. La luce che spargeva l'anima di S. Tommaso d' Aquino, dentro della quale, narrata mi fu la mirabile vita del poverello di Dio S. Francesco d'Assisi, incominciò poscia a parlare tra quelle anime uniformi e divine,

34. e disse: poichè sono tribbiate le prime spighe, e riposto nel granaio il seme (cioè, poichè ho già risposto al tuo primo dubbio - c. XI v. 136 e segg. di questa Cantica - e tu hai ben capita la mia risposta) dolce amore di carità m' invita a batter le altre (cioè a dichiararti il secondo dubbio circa Salomone, cioè come s' intende, *Che a veder tanto non surse il secondo* - Parad. c. X v. 114).

37. Tu, o Dante, credi che nel petto di Adamo innocente, da cui Dio trasse la costa per formar Eva, la bella donna, che avendo la prima gustato del vietato pomo, ed indi stimolato Adamo ad assaggiarlo esso pure, ha cagionato a tutto il mondo infiniti guai,

40. e che nel petto di Gesù Cristo, che dalla

E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;

E però ammiri ciò ch' io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;

Chè quella viva luce, che si mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

lancia forato, tanto per noi soddisfece e prima di morire e dopo (tanto colle azioni prime, quanto colle seconde e susseguenti diede soddisfazione infinità), che fece col suo maggior peso alzare la bilancia di ogni colpa,

43. quanto mai di scientifico lume può alla natura umana comunicarsi fosse tutto infuso da quella potenza divina, che creò la natura umana in Adamo ed in Gesù Cristo;

46. e però tu stupisci, e vai tra te stesso dubitando di quello che io superiormente ti esposi quando narrai che l'anima di Salomone, che celasi nello splendore il quinto dopo me, non ebbe alcun altro che la superasse nella saggezza.

49. Ora attentamente considera quello ch'io ti rispondo, e vedrai ciò che tu credi, e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio.

52. Ogni creatura incorruttibile e corruttibile non è che un'effettuazione di quell'esemplare disegno che ha Dio nella sua mente infinita, e che amando che altri partecipino di sua infinita bontà, lo manda ad eseguimento;

55. imperocchè quella divina Sapienza, quel divin Verbo, che dall'eterno Padre deriva talmente, che da lui non si disunisce, nè dallo Spirito Santo, che al Padre Eterno, ed al Divin Verbo si interza (si aggiunge per terzo),

58. non per necessità alcuna, ma per mero effetto di sua bontà, rimanendosi eternamente indivisa, ristringe il suo immenso lume in nove cieli (per sè stessi sussistenti, a differenza, per esempio, *delle qualità*, che abbisognano sempre di un soggetto in cui si sostengano), quasi specchiandosi, ed infondendo nei cieli medesimi la virtù informante (detta c. VII v. 137 della pres. Cantica).

Quindi discende all' ultime potenze 61
Giù, d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce, 67
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

61. E da questi nove cieli discende la detta virtù informante agli elementi, ed altre cause inferiori (vedi c. II v. 112 e segg. c. VIII. v. 97 e segg. di questa Cantica, ed in questo canto nei versi 64, 65 e 66) tanto di cielo in cielo abbassandosi, e come lume, per iterate riflessioni, debilitandosi, che non produce se non cose imperfette e di breve durata;

64. e sotto il nome di queste cose, che chiamansi contingenti, io intendo che sieno comprese tutte le creature, che il cielo col suo moto influendo, produce o col seme (come gli animali, l'erbe e le piante); o senza seme (come quegl'insetti che nascono dalla putredine, opinione a quei tempi comunissima, o la produzione che fassi senza seme dei coralli, cristalli e funghi).

67. Gli elementi onde si compongono le dette cose create e le immediate cagioni, dalle quali gli elementi alla generazione delle cose si adattano, non sempre producono i medesimi effetti, nè sono sempre di un tenore, e però a misura della struttura loro materiale più o meno atta, anche più o meno sotto lo splendore della medesima idea in loro segnata compariscono perfette;

70. ond' egli avviene che un legno, non individualmente il medesimo, ma specificamente (com' è, per esempio quello di due meli, di due peri ecc.), produce frutti più o meno buoni, e voi altri uomini sortite un ingegno maggiore nell'uno che nell'altro (secondo la più o meno perfetta organizzazione del corpo vostro, che è il più atto istrumento all'anima, benchè ella per sè stessa sia in tutti uguale).

73. Se sempre la materia fosse formata ed attuata perfettamente, e l'operante cielo fosse in sua alta virtù, e non (come ha detto, *d'atto in atto discesa alle ultime potenze* e però) infievolita, mostrerebbesi

Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinione: 85
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe, 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
Ma, perchè paja ben quel che non pare, 91

in tutta sua vivezza lo splendore della impressa divina *idea* suddetta (vedi v. 52 e segg. di questo canto).

76. Ma una causa universale costituita da Dio ministra d'ogni generazione rende sempre cotal luce in parte mancante; imperocchè, sebbene sia essa in sè medesima bene instituita, dovendosi però nelle generazioni valere di cause imperfette, accade quindi a lei come all'artefice che l'arte sua manuale sa benissimo, ma perchè ha mano tremante, non può perfezionare i suoi lavori.

79. Ma se poi non una causa universale (la natura), ma Iddio stesso mosso dall'ardente suo amore speciale, talora prende a disporre la materia di sua propria mano, e ad improntarle la chiara luce e perfezione dell'eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente architettrice, in questa materia (come in tutte le altre cose contingenti) si acquista la perfezione.

82. Per l'immediata divina operazione, fu la terra, della quale formossi il corpo di Adamo, degnata di tutta la perfezione conveniente all'animale natura, così per l'immediata operazione stessa di Dio fu nel purissimo utero di Maria Vergine formato il sacratissimo umano corpo di Gesù Cristo (secondo che disse l'Arcangelo Gabriele alla stessa Beata Vergine: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Luc. I).

85. Sì che io approvo la tua opinione come vera: essendo certissimo che l'umana natura non fu, nè sarà mai così perfetta come in quelle due persone.

88. Ora s'io non procedessi più innanzi, incomincieresti a rispondermi: come dunque Salomone non ebbe alcuno pari a sè?

91. Ma, perchè ti sia chiaro e manifesto quello

Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto chiedi, *a dimandare.*

Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch' el fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse;

Non per sapere il numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse *fenno;*

Non si est dare primum motum esse, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

che ancora non ti apparisce, pensa e considera che egli era Re, e che il desiderio di giustamente governare, quando da Dio gli fu detto: *chiedimi quello che vuoi ch' io ti conceda,* mosselo a far quella dimanda: *dà al tuo servo un cuor docile affinchè possa render giustizia al tuo popolo, e distinguere il bene dal male* (Reg. lib. 3 cap. 3 versetto 5 e 9).

94. Non ho parlato in guisa, che tu non possa rettamente comprendere ch' egli fu Re, che addimandò la sapienza, acciocchè fosse Re capace ed idoneo a ben governare;

97. non chiese Salomone da Dio senno e lume da sapere quante sono le intelligenze motrici di queste celesti sfere, o se in un sillogismo (argomento composto di tre proposizioni cioè maggiore, minore, e conseguente), combinandosi una premessa *necessariamente* vera (come sarebbe questa, *ogni uomo è vivente*) con una non necessariamente vera (come sarebbe quest' altra, *alcun uomo è bianco*) generarono mai *conseguenza necessaria;*

100. nè chiese di sapere *se conviene ammettere un moto primo, il quale cagionato non sia da altro moto* (ovvero: se deve darsi e ammettersi il primo movimento della natura, o pure non possa darsi il primo, perchè sia stato *ab eterno,* talchè ad ogni movimento assegnato ve ne sia sempre da assegnarsene uno precedente) e non chiese a Dio lume da intendere se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto (ciò che la Geometria dimostra essere cosa impossibile).

103. Per la qual cosa, se consideri ciò ch' io dissi dapprima (cioè, ché *a veder tanto non surse il secondo*), e questo, che ho detto ora (*ch' el fu Re*

E se al surse *drizzi gli occhi chiari,* 106
Vedrai aver solamente rispetto
A i Regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto; 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi, 112
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che sanza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;

Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte;

che chiese senno - Acciocchè Re sufficiente fosse), conoscerai che quel vedere impareggiabile che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

106. E se alla forza di questa mia parola *surse* (ascese al trono) da me usata molto avvertitamente (*a veder tanto non surse il secondo*) attentamente rifletti, vedrai ch'ella fu pronunciata solamente per riguardo ai Re che son molti di numero, e pochi primeggiano per la bontà.

109. Ricevi quello ch' io ti ho detto con una tal distinzione; e così quanto io favellai di Salomone, dimostrandolo un Re perfetto può convenire con quello che tu credi di Adamo nostro comun padre, e di Gesù Cristo Redentor nostro da noi amato (i quali cioè, perchè ebbero i loro corpi immediatamente da Dio, furono perciò d'ingegno perfettissimo).

112. E questo ti servirà sempre come di piombo a piedi, per farti camminar lentamente come un uomo cui la stanchezza non lascia esser veloce, ed all'affermare, ed al negare che tu non bene discerni;

115. imperciocchè quegli è certamente il maggior fra gli stolti collocato in più basso luogo (del disonore), che senza punto distinguere afferma o nega, in qualunque luogo e in qualunque parte di scrittura o di discorso;

118. conciossiachè il più delle volte addiviene che la precipitosa opinione piega in fallace e contraria parte, e poi l'amore alla propria opinione non lascia attendere l'intelletto alle ragioni in contrario, alle quali attendendo conoscerebbe l'errore.

121. Molto più inutilmente colui si affatica ed allontanasi dal proposto fine, che provasi di trovare la verità, e manca di logica, o altra facoltà opportuna a rintracciarla in qualsiasi questione, conciossiachè egli rimane imbevuto dell'errore, del quale

E di ciò sono al mondo aperte pruove 124
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove;

Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti, 127
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

era esente prima che si consacrasse a far ricerca del vero (oppure: vie più che indarno, perchè con suo nocumento, cioè con errore positivo talora molto dannoso, colui che, sfornito d' arte di cercare la verità, s' azzarda di cercarla, tornasi dalla sua ricerca, imperocchè non solo ritorna vôto della verità, ma carico di errori, come colui, che d' arte pescatoria sfornito staccasi dal lido per pescare, giacchè se ne ritorna vôto di pesce).

124. E di ciò fanno chiara ed aperta testimonianza nel mondo Parmenide (Eleate filosofo, il quale sosteneva tra gli altri errori, che il Sole fosse composto di caldo e di freddo), Melisso (filosofo di Samo che sosteneva, che realmente non si desse moto veruno, ma che solamente sembrasse), e Brisso (filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel I libro *Posteriorum analyticorum* al capo 9, dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura), e molti altri i quali camminavano nel pensar loro alla cieca;

127. in cotal guisa si diportò Sabellio (eresiarca, che pretese doversi negare in Dio la Trinità delle Persone, ed essere una persona sola coi nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Visse nel secolo terzo dell' Era nostra, era nativo della Libia, e fu condannato in un concilio di Alessandria nel 261), ed Arrio (altro eresiarca che predicava non essere il divin Verbo consustanziale o coeterno al divin Padre. Fu di Libia, prete d' Alessandria, verso il principio del secolo quarto, condannato nel Concilio Generale di Nicea nel 325), e quei deliranti frenetici, che si applicarono alle Sacre Scritture, non come penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quegli errori, ch' esse condannano.

Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

Non creda monna Berta e ser Martino, 139
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino;

Chè quel può surger, e quel può cadere.

130. Oltre a ciò si guardino bene le genti dal precipitare i propri giudizj, come quegli che giudicar vuole se sarà buono o tristo il raccolto delle biade nei campi prima che fioriscano, o giunte sieno a maturazione;

133. conciossiachè io ho prima veduto la spinosa pianta della rosa mostrarsi aspra e pungente tutto il verno, poscia di primavera nascervi sulla cima l'incarnato e rigoglioso suo fiore;

136. e vidi una nave già da niuna parte inclinata (al contrario di quando, barcollando, pericola di sommergersi) e veloce correr tranquillamente il mare per tutto il tempo del suo viaggio, e poscia naufragare entrando all'imboccatura del porto.

139. Non creda madonna Berta e messer Martino (sono nomi che servono di exempli gratia di persone idiote e grosse, *sciocche,* che guatano e giudicano solamente secondo l'apparenza) per osservare che uno rubi ed un altro faccia offerte alla chiesa o ai sacerdoti in onor d' Iddio, vederli se in mente del medesimo sieno tra predestinati o tra reprobi (oppure non si pensi di veder quello che la divina sapienza ha di lor provveduto, e qual sia predestinato, quale prescito);

conciossiachè il ladro può rilevarsi dal peccato, e salvarsi, ed il limosiniero ed il pio può pervertirsi e dannarsi (fa questa digressione per l'opinione, che corre di Salomone che sia dannato, onde aveva detto nel canto X che tutto il mondo aveva gola di saper novella, se era dannato o salvo).

CANTO XIV

ARGOMENTO

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto; poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale il Poeta vede le anime di quelli che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro 1
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.

A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s' infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E se rimane, dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,

PARAFRASI

1. L' acqua, ch' è posta in un rotondo vaso stagnante, quando è agitata e sbattuta (*fuori*) nell' estremità di quello si muove dalla circonferenza verso il mezzo, e s' è percossa (*dentro*) in mezzo al vaso muovesi dal mezzo verso l' estremità.

4. Il detto effetto dell' acqua (mossa dentro ad un vaso e diversamente ondeggiante) mi cadde subitamente in pensiero, quando la gloriosa anima di S. Tommaso finì di parlare,

7. per rassomigliarsi a cotale reciprocazione di moto nell' acqua il venir da prima la voce di San Tommaso dal cerchio de' Beati, di cui era esso parte, a me ed a Beatrice, che nel centro di quel cerchio stavamo, ed in moversi poscia la voce di Beatrice dal centro al cerchio, in cui era S. Tommaso, alla quale dopo il parlare del medesimo ed il mio, piacque di dar principio in tal guisa:

10. a costui è bisogno di andare al fondo di un' altra verità, e non solamente non ve lo esprime in parole, ma non lo pensa ancora (perchè quei beati spiriti avrebbero inteso anco il suo pensiero).

13. Dite a lui se quella luce, della quale si veste ed adorna l' anima vostra, resterà sempre in voi così luminosa come al presente si vede;

16. e se durerà sempre in quella guisa ch' è adesso, narrategli per quale maniera, essendo divenuti atti

Esser potrà ch' al veder non vi noi.

Come da più letizia pinti e tratti 19
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;

Così all' orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoja 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.

Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,

a poter esser veduti, per riassunto corpo nella universale risurrezione, potrà darsi che quella luce che vi circonda non vi apporti impedimento agli occhi (come fa a noi l'eccessivo splendore).

19. Come suole alcuna volta avvenire, che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che l'allegrezza accresca, rinforzano la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti e ne' gesti più gai (questa similitudine è la stessa che l'accennata nel canto X v. 79 e segg. di questa Cantica, benchè in diversi gradi si accenni);

22. così in quelle anime sante alla pia dimanda e prontamente fatta (appena cioè ch'ebbe S. Tommaso finito di parlare) di Beatrice, per l'occasione che aveano di nuovo sfogo alla vampa d'amore che le riempiva, si accrebbe la loro letizia, e ne diedero segno con nuovo tripudio, maravigliosamente cantando, e più leggiadramente volgendosi nella danza, e col più vivo sfavillare.

25. Chi si lamenta che debbasi quaggiù in terra morire per vivere colassù in Cielo, costui si lamenta, perchè non vide nel cielo il gaudio, che reca ai beati l'eterna pioggia, che Iddio fa cadere sopra di essi, del beatifico suo lume.

28. Quell'uno Dio, che vivrà e regnerà sempre in tre persone, e non contenuto dalle create cose, tutte esso contiene, quello di due nature divina ed umana Gesù Cristo, che nelle medesime vivrà e regnerà eternamente, quelle tre divine Persone (Padre, Figliuolo e Spirito Santo) che vivranno e regneranno sempre in unità di natura (non però queste medesime riferite parole dee intendersi che quegli spiriti cantassero, ma che *Gloria Deo uni et trino*;

Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:

Ed io udii nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,

Risponder: quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si reggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore, 40
L' ardor la visione; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;

Per che s' accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il Sommo Bene,

Gloria Jesu Christo, o simili. -- È da notarsi l'ingegnoso intrecciamento delle parole de'primi due versi, dove il mistero della Trinità e la divina e l'umana natura in Cristo congiunte, con sì bello ed armonizzato stile si esprime),

31. era cantato tre volte da ciascheduno di quegli spiriti così soavemente, che l'esser ammesso a godere di tale melodia, sarebbe confacente ed adeguata rimunerazione a qual si voglia grande merito che uomo quaggiù in terra, possa colle buone operazioni essersi fatto presso a Dio:

34. ed io ascoltai nella luce più risplendente del cerchio, che più da vicino circondavami, una modesta voce (quella di Salomone), forse simile a quella dell' Angelo Gabriello a Maria Vergine (quando le apparve ad annunziarle l' Incarnazione del divin Verbo),

37. rispondere: quanto durerà il Paradiso (cioè in eterno) tanto il nostro amore verso Iddio spargerà d' intorno questo lume che ne circonda (o si raggirerà intorno a questo lume ecc.).

40. La chiarezza di cotal lume consiegue all' ardenza dell' amore, l' ardenza dell' amore consiegue alla visione di Dio, e la visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta quant' è la grazia colla quale solleva Iddio la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui.

43. Quando l'anima beata sarà, nella risurrezione de' morti, rivestita della carne, non più come una fiata, ignobile ed inclinante al male, ma santificata e glorificata, più allora nella persona nostra compiacerassi Iddio, per essere in lei anima e corpo, come da principio egli colle proprie mani fabbricolla;

46. per la qual cosa dal Sommo Bene Iddio, si accrescerà alla persona nostra quel lume della glo-

Lume ch' a lui veder ne condiziona.

Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;

Così questo fulgor che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza della carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per gli padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari 67
Nascer un lustro sopra quel che v' era,

ria che per sua grazia c' impartisce, lume che ne fa capaci a vedere e conoscere esso Sommo Bene.

49. onde conviene che si accresca in noi la visione di Dio, e conseguentemente l'ardenza dell'amore, effetto della visione, e la chiarezza del lume, effetto che procede dall' ardenza dell' amore.

52. Ma siccome i carboni rendono ed accrescono la fiamma, nondimeno il loro candore, maggiore di quello della fiamma, gli fa tra quella esser visibili;

55. così pel crescere di questo splendore che ne fascia intorno e circonda; allorquando si congiungerà a noi la carne, che tuttavia è dalla terra ricoperta e seppellita, non perciò si perderà essa carne di vista (in ragione di farsi vedere), vincendo il lume che la circonderà;

58. nè sì grande splendore potrà esserci molesto e grave, e affaticarne la vista, conciossiachè gli instrumenti del corpo saranno corroborati per la dote dell'impassibilità per reggere senza alcuna molestia a tutto ciò che può recarne diletto.

61. L' uno e l' altro de' due suddetti cerchj di beati spiriti mi sembrarono tanto svegliati e pronti a dir certo così è (o certo così sarà), che chiaramente dimostrarono il grandissimo desiderio ch' essi avevano di ripigliare la seppellita lor carne;

64. Forse non solamente per loro, ma eziandio per le altre anime di già beate in Paradiso, e pei loro genitori ed amici, che amarono prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore in cui fiammeggiano (perchè allora finirà il Purgatorio, dove molte di quelle anime fino allora si troveranno a purgarsi).

67. Ed ecco apparire un terzo cerchio intorno ai due primi (vedi c. X vv. 64 e 66 - c. XII vv. 3

A guisa d' orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,

Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo Spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.

Ben m' accors' io ch' i' era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.

Con tutto 'l cuore, e con quella favella 88

e 5 di questa Cantica) di eguale splendore, come rischiarasi l' orizzonte quando nasce il Sole.

70. E siccome all' incominciar della sera si manifestano le prime apparizioni di stelle in cielo, la vista delle quali tanto è tenue (per cagione dell' in parte superstite lume solare) che riesce dubbiosa,

73. così essendomi molto più avvicinato a quel terzo cerchio, parvemi cominciare ad osservare in quello alquanti beati spiriti (novelle sostanze) non più veduti, e comporre un nuovo cerchio in luogo separato dalle descritte due corone di beati.

76. O vero splendore dello Spirito Santo, come repentinamente si fece avanti e come biancheggiante ai miei occhi, che feriti e abbarbagliati da quello, non lo poterono comportare!

79. ma Beatrice sì bella e ridente mi si mostrò, che conviene lasciarla, senza commemorare, tra gli altri veduti oggetti, i quali per la troppa loro eccellenza non potendo imprimersi adequatamente nella mia memoria, ed appena rintracciarsene l'ombra, restaronsi dal venire con essa.

82. Quindi dal guardare in Beatrice acquistarono realmente i miei occhi corporei una maggior fisica forza a sostener quella luce (dopo averne sofferta una maggiore - canto XXIII v. 46 e seg. di questa Cantica), e mi vidi trasportato solo colla mia Signora in più alto e glorioso cielo (ove per essere più sublime, e a Dio, ch' è vera salute più vicino, godesi maggior beatitudine).

85. Io ben m' avvidi ch' io era asceso più in alto per l' intenso e veemente raggiante splendore della stella di Marte, dove allor mi trovava, che mi pareva più rosseggiante (rossa, a modo di rovente) del consueto.

88. Con tutta l' espansione del cuore, e cogli

Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

E non er' anco del mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi 94
M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!

Come distinta da minori e maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Sì costellati facean nel profondo 100

interni sentimenti dell' animo, uguali in tutti gli uomini del mondo (sebbene da varie nazioni con linguaggi varj si esprimano, e parlar della mente che non suol variare come quel della lingua) feci un sacrificio a Dio (perciò offerito da Noè a Dio dopo l' universale diluvio - Gen. 8) di ringraziamento, quale si conveniva a quella grazia che mi aveva Iddio novellamente conceduta (di salire alla stella di Marte);

91. e non era ancor compiuto l' interno mio devoto rendimento di grazie, che io conobbi essere stato accetto e d' esito felice il mio ringraziamento;

94. perocchè luminosi spiriti mi apparvero dentro a due lucidissimi raggi (o liste di luce, che come dirà, formando una croce, distinguevano il corpo del pianeta in quattro quadri) sì fattamente sfolgoranti e rossi, ch' io dissi: o altissimo Iddio (*Elios, El, Eli,* sono nomi di Dio, onde i Greci formarono *Elios* che significa il Sole, stimato Deità) o eccelso Sole, che fai sì belli e nobiliti quegli splendori!

97. come vedesi biancheggiare ornata e distinta in sè medesima, e quasi tempestata di stelle ove maggiori ed ove minori del polo artico (o veramente biancheggiare distinta dagli altri celesti lumi minori e maggiori di essa) dove comincia, fino al polo antartico, dove arriva la Via lattea (appellata con greco vocabolo *Galassia,* ch' è quella biancheggiante fascia che dall' artico all' antartico polo si distende, di maggiori e minori stelle costellata) che fa dubitare uomini dottissimi (non avendo ancora ben determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare, che Dante seguendo l' opinione comune stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime stelle fisse, come dice nel suo Convivio),

100. così i detti due raggi, anzi splendide e spa-

Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno; 105
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno;

Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso 109
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

Così si veggion qui dirette e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte

ziose liste di luce, essendo distinti a guisa di grandi e picciole stelle (ch' erano anime beate e però lucidissime) formavano dentro al profondo corpo del pianeta di Marte il segno venerabile della Croce, le quali liste però vengono a fare le congiunture di quattro parti, nelle quali dividono il circolo due diametri intersecantisi ad angoli retti (accenna che le due striscie luminose nel centro di Marte incrocicchiantisi, stendessero la loro lunghezza fino alla estremità del disco di quel pianeta; come fanno i lati della Croce descritta dalle giunture di quadranti riuniti in un circolo).

103. Qui il mio ingegno rimane vinto e superato dalla memoria, e di gran lunga è ad essa inferiore; conciossiachè io mi ricordo che in quella Croce formata dentro al profondo del globo di Marte ho veduto lampeggiar Cristo, ma in modo di non sapere cotal lampeggiamento al vivo rappresentare con similitudine degnamente espressiva;

106. ma colui che in questa via prende la sua Croce e segue Gesù Cristo, veggendolo, come lo vedrà un dì, cogli occhi proprj in quella chiarezza balenare e risplendere, in quella guisa ch' io l' ho veduto, mi scuserà parimenti se non ho saputo ritrovar degno esempio da poter quel lampeggiare altrui dare ad intendere.

109. Da una estremità all' altra delle braccia, e da capo a' piedi della croce si moveano gli splendori di quelle anime beate, che formavano una tal danza vivamente scintillando nel punto che l' una coll' altra s' univa, o che l' una vicino all' altra trapassava:

112. in egual modo tra noi nel raggio solare del quale si riga e si segna talvolta l' ombra che gli uomini col loro ingegno ed arte si procurano nelle case che fabbricano a fine di abitarvi dentro

Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa in tempra tesa 118
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,

Così da' lumi che lì m' apparinno, 121
S' accogliea per la croce una melòde
Che mi rapiva senza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode, 124
Perocchè a me venìa: risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende ed ode.

Io m' innamorava tanto quinci, 127
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

e ripararsi da molti incomodi (dal freddo, caldo, pioggia, ladri ecc.)

115. si veggono agitarsi su e giù quelle minime particelle de' corpi sparse per l'aria, che atomi volgarmente si appellano, continuamente diverse apparendo ora diritte, ora torte, e quando veloci e quando lente, ed ora lunghe ed ora accorciate.

118. E come giga ed arpa (instrumenti da corde) con più corde insieme armonizzate fanno riuscir dolce e soave l'armonia del ripercosso lor suono a taluno, il quale inesperto delle note e dell'arte musicale non è capace di rilevare e comprendere lo squisito tenore della sinfonia e del musicale componimento, ma lo comprende solo confusamente,

211. così da quegli splendori che in quella croce mi apparirono, adunavasi e contenevasi per entro alla medesima un soave concento, che me toglieva a me stesso e mi rapiva a sè senza ch' io intendessi il canto ch' essi facevano.

124. Ben mi avvidi che la detta melodia era cagionata dal cantarsi sublime lodi, perocchè, come a colui che ode alcune parole di un discorso, ma il discorso non intende, venivano alle mie orecchie le parole: risorgi e trionfa (parole che debbono intendersi porzione d' inno in lode del trionfatore della morte, Gesù Cristo, che in quella croce *lampeggiava* - verso 104 di questo canto).

127. Io m' innamorava sì fattamente di un tal dolcissimo canto, che mai per lo addietro non fuvvi alcuna cosa che mi annodasse con sì soavi legami.

130. Forse che il mio parlare sembrerà troppo ardito; e come se dichiarasse che avessero più forza sopra di me quegli obbietti veduti ed uditi in Marte, che non avessero gli occhi belli di Beatrice, da me

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,

E scusar puommi di quel ch' io m' accuso 136
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,

Perchè si fa, montando, più sincero.

antecedentemente contemplati, nel godimento e nella vista dei quali ogni mia brama si acqueta.

133. Ma chi si accorge che pel crescere della bellezza de' cieli, vere forme e vive immagini di ogni bellezza, a misura che sono più alti (venivano le cose che in Marte vedeva ed udiva, a recarmi un maggior piacere di quello, che prima di lì recato mi avessero gli occhi di Beatrice), e che in quel pianeta di Marte, al quale io era salito non aveva per anche osservato l'accrescimento di bellezza dei medesimi cieli,

136. mi può scusare di quello, ch' io medesimo per iscusarmi mi vengo ad accusare, e può conoscere ch' io posso con verità asserire senza punto contraddirmi, che mai per lo addietro non fuvvi alcuna cosa che a preferenza della bellezza dei cieli mi annodasse con sì soavi legami (v. 127, 128 di questo canto); ma però non venirne per cotale proposizione, risguardante il passato solamente, a dichiararsi assolutamente escluso da *maggioranza* il santo piacere degli occhi di Beatrice,

perocchè anch' esso piacere, di cielo in cielo innalzandosi, diviene più puro e più nobile (sembra che tutta la scusa di Dante si risolva in persuadere il lettore, che nell'encomio delle sovrane bellezze contemplate in quell' astro era pur implicitamente compresa la lode di Beatrice; sapendosi già che la sua sembianza tanto più sfavillava, quanto più si appressava di grado in grado alla sorgente d' ogni beltà).

CANTO XV

ARGOMENTO

In questo canto M. Cacciaguida, trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

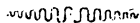
Benigna volontade in che si liqua 1
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira, 4
E fece quietar le sante corde
Che la destra del Cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde 7
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri 13
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gl' occhi che stavan sicuri,

PARAFRASI

1. Spontaneo grazioso desiderio, non invitato dalla preghiera, nel quale si manifesta sempre e discopresi la vera e perfetta carità, come la cupidigia (lo sregolato amore), manifestasi nell' iniquo volere (cioè nell' atto di volere iniquamente),

4. fece cessare il canto dell' inno (che io aveva precedentemente udito dai beati in quella splendente croce), il quale aveva la soavità di una cetra giustamente temperata, e fece le di lei agitate corde posare (quei beati spiriti, ch' erano nella Croce, come le corde nella lira), che la grazia dello Spirito Santo, come fa il suonatore stirandole, ed allentandole, riduce a perfetta accordatura.

7. Per qual maniera (ora io dimando) quei beati spiriti saranno sordi alle mie giuste preghiere, che per dar adito ed occasione a me, che n' era bramoso, d' interrogarli, tutti insieme cessarono dal cantare?

10. Sta dunque bene, ed ella è ben giusta cosa, che colui s' abbia a eternamente rammaricarsi, che per un falso piacere che nasce e muore appena nato, svestesi per sempre del detto amore (cioè di quella *benigna volontade*) nel quale continuamente si manifesta e discuopresi la verace e perfetta carità.

13. Come un' improvvisa striscia di fuoco di tratto in tratto trascorre in tempo di notte pel puro e sereno tranquillo cielo, facendo volgere e richiamando

E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che 'n destro si stende, 19
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa?

a sè gli occhi di colui che stavasi disattento (*sicuri* senza cura, lat. *securus* poco attento),

16. e sembra una stella che cangi di luogo, se non che in quella parte di cielo onde scorgesi quel fuoco dipartirsi, non si vede poscia mancare alcuna stella (rimanendo ivi accese tutte quelle di dianzi), e quella vaporosa striscia dileguasi prestamente e si spegne;

19. in somigliante guisa dal braccio destro di quella croce al piede di essa (avvicinandosi così al Poeta) corse uno (l'anima risplendente di Cacciaguida) di quei lumi che come stelle risplendevano in quella costellazione;

22. nè quell'anima luminosa a foggia di splendida gemma nel passare dal braccio della Croce al piede, uscì dalla cruciforme lucente striscia, ma dentro ad essa tenendosi, fece quel passaggio, talmentechè, come movendosi un lume dietro ad alabastro (marmo trasparente) vedesi nel tempo stesso tutto illuminarsi l'alabastro, ed insieme discernesi il lume chè si muove, così nella cruciforme striscia, quantunque tutta illuminata forse discernevasi il trascorrimento di quello splendore.

25. Così come in questo incontro si mostrò con esso me Cacciaguida mio trisavolo carissimo, con eguale tenerezza d'affetto in Elisio (Eliso, luogo dell'Inferno, dove la Gentilità collocava le anime de' buoni, e i di cui ameni campi appellava perciò *Elisi*) si prestò Anchise quando s'accorse del figliuolo Enea vivo colaggiù penetrato, a vedere il padre e la sua discendenza; se merita credenza Virgilio il nostro maggior latino Poeta.

28. O Dante mio pronipote, o soprabbondèvole in te divina grazia, ed a chi mai fu due volte aperta, come lo sarà a te, la porta del Paradiso?

Così quel lume; ond' io m' attesi a lui: 31
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.

Indi, ad udire ed a veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.

Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.

E quando l' arco dell' ardente affetto 43
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,

La prima cosa che per me s' intese, 46
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.

31. così parlò quello spirito luminoso; per la qual cosa io lo guardai attentamente: poscia rivolsi il viso alla mia Beatrice, e rimasi colto da doppio stupore, e dalla parte del risplendente spirito di Cacciaguida a cagione di quanto ei mi disse, e dalla parte di Beatrice per averla mirata;

34. conciossiachè sfavillava dagli occhi suoi un segno di allegro compiacimento (deve intendersi pel presentimento di quella soddisfazione grandissima ch' era Dante per provare in riconoscere e parlare col trisavolo suo Cacciaguida) sì fatto, ch' io pensai che maggiormente i miei occhi non potessero essere graziati ed imparadisati.

37. Indi, lo spirito ch' era in quel lume giocondo all' udito per la favella, ed alla vista per lo splendore, aggiunse al principio di suo parlare (a quel *o sanguis meus*) altre cose che io non compresi, sì alti e sì sublimi furono i suoi concetti.

40. Nè si nascose a me nei suoi concetti, perchè gli piacesse ch' io non gl' intendessi, ma per necessità di adeguare i suoi intelletti all' ardente affetto ond' era mosso (vedi v. 73 e seg. del pres. canto), perciocchè il suo concetto, spirato da così ardente affetto si fece superiore al segno del mortale intelletto.

43. E quando l' impeto dell' ardente affetto fu così rallentato dalla foga (piena) che smontò il parlare da quella sublimità (che com'è detto l'ardenza d' affetto produceva), e si accostò al segno a cui giunge l' umano intelletto.

46. La prima cosa che si ascoltò da me fu questa: sii tu benedetto, o Dio uno e trino, che hai favorita ed arricchita la mia discendenza di un sì gran privilegio (avendomi conceduto di poter vedere quassù Dante nativo della mia stirpe).

E seguitò: grato e lontan digiuno 49
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raja
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

E però ch' io mi sia, e perch' io paja 58
Più grandioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

49. E proseguì a dire: o figlio, mercè di Beatrice, che ti prestò virtù di salire quassuso, hai fatto terminare in me, che sotto di questo lume nascosto ti favello

52. gradevole e lungo (parendomi ogn' ora mille anni che tu venissi) desiderio attiratomi leggendo nel gran libro, ch' è a noi aperto, della divina prescienza, nel quale non si fa mai nuova scrittura la quale imbrunisca (*il bianco*) quella porzione che ne' fogli lasciar suolsi bianca, ne mai (*nel bruno*) nello scritto, per alterazione, scancellatura o raschiatura, fassi alcun mutamento (vuol dire che i decreti di Dio sono immutabili, particolarmente quelli della divina predestinazione, e riprovazione, non mutandosi però mai il *bianco*, cioè il predestinato in *bruno*, cioè nel prescito).

55. Tu credi che il tuo pensiero, e ciò che vai ruminando colla mente pervenga a mia notizia per mezzo di Dio, dove io lo vegga, che essendo egli la prima origine, ed il principio di tutte le cose tutto precede, come l' unità precede tutti i numeri, e da quella conosciuta ne risulta e riluce ogni altro numero che di quella moltiplicata è composto (per esempio il cinque di cinque unità, il sei di sei).

58. E però, credendo tu ch' io scorga i tuoi pensieri e i tuoi voleri in Dio stimi superfluo l' espormi con parole il desiderio, che hai di sapere ch' io mi sia, nè mi domandi perchè io mi mostri verso di te più allegro e giubilante di tutti gli altri lieti e giocondi spiriti di questa comitiva.

61. Tu credi la verità; conciossiachè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita, contemplano nella divina mente, come in uno specchio, nella quale, per la prescienza che ha delle future cose, fai tu palese ai beati contemplatori il tuo pensare prima che pensi:

Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce desiur, s' adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice; e quella udìo 70
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio;

Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno, 73
Come la prima equalità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse 76
Col caldo e con la luce, èn sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali, 79
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Od' io, che son mortal, mi sento in questa 82

64. Affinchè però meglio s' adempia in me quell'ardente carità che fammi sempre vegliare e risguardare in Dio, e che m'infonde il gradevole e lungo desiderio (v. 49 del presente canto) che ho verso di te,

67. la tua voce senza sospetto ardita e festevole proferisca ed esprima col suono della parola la volontà, e manifesti con essa il desiderio (dimandandomi da per te stesso), a soddisfare il quale la mia risposta è di già pronta e determinata (preparata prefissa).

70. Io mi volsi a Beatrice (per vedere se mi dava licenza di domandare); e quella m' aveva di già ascoltato e compreso prima ch'io parlassi, e lietamente corrisposemi, accennando ch' io favellassi pure in guisa ch' ella me ne fece più ardentemente volonteroso;

73. poi cominciai così a parlare verso Cacciaguida: la gratitudine ed il saperla esprimere, quando vi si diede a vedere Iddio, in cui la somma di tutte le cose si rappresenta, come principio da cui derivano, e come punto ove converge e s' appunta ogni luogo e ogni tempo, e dove perciò si agguaglia l'universalità dell' esistenze passate, presenti e future possibili, si fecero in ciascuno di voi dello stesso valore;

76. perocchè alla presenza del Sole, che v' illuminò colla luce e v' infiammò col calore, la gratitudine ed il saperla esprimere (l' amore e il vedere) sonosi resi in voi uguali talmente, che simile uguaglianza non v' è, nè si trova.

79. Ma l' affetto ed il sapere (il volere ed il sapere) non volano del pari negli animi dei mortali (la brama cioè stendesi ove non arriva il sapere), e per l' esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio.

82. Per la qual cosa, io che sono mortale mi

Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: quel, da cui si dice 91
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

sento in questa disuguaglianza di più desiderare che saper rendergli le dovute grazie, e per essere in questa disuguaglianza e per non sapermi esprimere ugualmente all' affetto, ringrazio solamente col cuore, e non con espresso parlare della paterna amorevole accoglienza che tu mi fai, come se mi fossi padre.

85. Io ben ti supplico, o aurea pregiata pietra di sfolgorante luce ripiena, che il prezioso gioiello di questa lucidissima Croce (in cui erano come gemme quelle tante anime beate, una delle quali era Cacciaguida), adorni con altrettante gemme, affinchè mi faccia consapevole del bramato nome.

88. O Dante mio pronipote, o mia fronda ed ornamento di quell' albero, di cui io sono lo stipite, della quale ho avuto tanta compiacenza nel solo aspettare questa tua venuta (vedi v. 49 di questo canto), preveduta da me tanto prima in Dio, io fui il tuo trisavolo (per rapporto agli alberi genealogici appella Cacciaguida sè stesso *radice*, perocchè trisavolo di Dante, e il pronipote Dante appella *fronda*); cominciò a dirmi, rispondendomi in cotal guisa.

91. Poscia mi soggiunse: colui dal quale la tua schiatta ha preso il suo cognome di Allighieri (*cognazione* - avverti, che, secondo le leggi, *cognazione* è discendenza per via di femmine, e *agnazione* per via di maschi), ed il quale da quando è morto fino al presente, già cento e più anni ha passati girando coi superbi nel primo cerchio del monte del Purgatorio (sembra che Dante nel Purgatorio abbia evitato l' incontro del suo bisavo Allighieri, e ne faccia qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè trattandosi d' una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l' abile artista, conciliando la convenienza e la verità, dovea preferire

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue; 94
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica 97
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto),

94. fu mio figlio, e tuo bisavo; è ben doveroso che tu gli raccorci colle tue meritorie (*satisfattorie*) opere fatte in suffragio di lui la lunga fatica di portar sopra della testa quell' enorme peso, che fa in quel girone del Purgatorio camminare i superbi colla testa bassa.

97. (Il Poeta descrive il semplice e modesto vivere de' Fiorentini del tempo di Cacciaguida, ed è uno dei più bei luoghi della divina Commedia). Fiorenza, dentro le prime più ristrette sue mura, in mezzo al recinto delle quali stava la Torre, dall' oriuolo della quale ella ancora ascolta suonare terza e nona, e le altre ore (alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavorìo) viveva pacifica, temperata in mangiare e bere, ed in abito ed in atto onesto.

100. Essa Fiorenza non usava gli sfoggi d' oggidì, non adornandosi donnescamente di collane, e ghirlande di preziosa materia e di gentile lavoro, nè aveva donne contigiate (*contigie:* si chiamavano calze solate e ricoperte di cuojo traforato, che si stampavano intorno al piè e alla gamba, che cosi appariva ben attillata; *ch' erano usate dapprima dai maschi*), nè cingevasi i panni con fascie giojellate (in somma non era allora il vestir delle donne di tanta gala e leggiadria) talchè affettasse a guardare più ancora, che non allettava la stessa persona.

103. Non era giunto ancora quel tempo in cui una figlia nascendo facesse paura al padre, come oggidì la fa; imperocchè non si allontanavano allora dalla giusta misura in contrarie parti il tempo e la dote; il primo coll' antecipare il matrimonio in anni troppo verdi, l' altro dal giusto scostandosi con l' eccesso.

Non avea case di famiglia vôte; 106
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

. . . .

Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

. . . .

Bellincion Berti vid' io andar cinto 112
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

. . . .

106. Le case divenute troppo vaste per il lusso, non si riempivano dalla famiglia; non era arrivato in Firenze Sardanapàlo (Re degli Assiri celebre per le sue crapule e incontinenze, e qui per ogni uomo di simile sfrenatezza) il tipo della studiata libidine, a mostrare ciò che di più osceno (massime in genere d'impudicizie le più mostruose) si può commettere in una stanza.

109. Roma, la quale veduta a Montemalo (oggi detto Montemario) dal viaggiatore, che giugne a quello da Viterbo offresi schierata sott'occhio e sottoposta, non era ancor vinta in magnificenza di fabbriche da Fiorenza, la quale, dal vostro Monte Uccellatojo (cinque miglia lontano da Firenze) al viaggiatore che perviene ad esso da Bologna presentasi sott'occhio schierata, il qual Montemalo siccome ora è vinto dall'Uccellatojo in quel ch'è sollevarsi in fabbriche magnifiche, così sarà vinto nel decadimento, perchè maggiori disastri e rovine io ti so dire che sovrastano a Firenze che a Roma, a cagione delle lunghe e sanguinose guerre civili che infine distruggeranno la nostra patria.

112. Io vidi Bellincion Berti (cavaliere notabilissimo fiorentino de' Ravignani, a cui succedettero in ereditaggio li Conti Guidi per Madonna Gualdrada) colla cintura di cuojo colla fibbia d'osso, e la di lui moglie partirsi dallo specchio senza belletto in volto;

115. e vidi ciascun individuo de' ricchi e nobili antichi Fiorentini Casati, Nerli e del Vecchio (o Vecchietti) esser contenti di vestire semplici pelli senza copertura di ricamo o di gallone, e vidi le mogli di questi tali contentarsi solamente dei manipoli nei quali preparasi partito il lino da mettersi su la rocca per filarli, e del fuso, e non di lisci e di ricchi drappi andar dipinte ed ornate.

O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L' una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L' altra traendo alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal maravilia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

118. O bene avventurate! e ciascheduna era certa di morire e d' esser sepolta nella sua patria (senza timore degli esigli, ch' erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le famiglie intiere dell' altra), e nessuna moglie ancora era lasciata in abbandono dal marito che andasse a trafficare in Francia, avido di smodato lusso, ed in cerca di nuove ricchezze, ed in preda a mille perigli e timori.

121. L' una vegghiava al governo del bambino nella culla, e per consolare il piangente pargoletto parlava lui a quel modo, che parlano essi bambini, e parlando rallegrano i loro genitori;

124. l' altra filando, discorreva colla famiglia sua delle favolose antichità di Troja, di Fiesole (città antica vicina a Firenze, dalla distruzion della quale ebbe Firenze principio), e di Roma.

127. Essendo a que' tempi sì universale in Firenze la bontà dei costumi, la sobrietà e la modestia, avrebbe cagionato tanto grande ammirazione il vedere una Cianghella (donna fiorentina della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva, la quale rimase vedova, menò una vita sommamente dissoluta, ed una delle più superbe femmine del mondo), un Lapo Salterello (giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico, effeminato, coltivatore de' suoi capelli ed avversario del nostro Poeta) Fiorentini scostumatissimi, quanta poscia ammirazione nell' universale depravamento apportata avrebbero Cincinnato (Quinzio Dittatore de' Romani uomo di gran virtù e moderazione, così nominato dalla chioma rabbuffata) e Cornelia (figliuola di Scipione Affricano il maggiore, e madre de' due Gracchi, uccisi per le sedizioni, donna prudentissima ed eloquente) Romani di specchiatissimi costumi.

A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè, chiamata in alte grida; 133
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado, 139
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,

130. A così tranquilla e pacifica, ed a così onesta e virtuosa Repubblica, ad una tale cittadinanza ancor scevra da discordie e sedizioni civili, a così dolce ed amabile magione

133. la Vergine Maria grandemente invocata da mia madre nei dolori del parto mi fece nascere (Purg. c. XX, v. 19 e segg.), e nel vostro tempio di S. Giovanni Battista ov' è l' antico Battisterio (vedi Inf. c. XIX v. 17 e segg.) divenni cristiano, e mi fu nell' atto di battezzarmi imposto anche il nome di Cacciaguida.

136. Moronto ed Eliseo furono miei fratelli; io ebbi in moglie una donna da Ferrara dove passa il Po, e da questa ch' era della famiglia degli Allighieri, prese il mio figliuolo le arme ed il nome, e poi il cognome tutta la famiglia (nominandosi Allighieri, che prima chiamavasi Elisea),

139. Poi militai sotto Currado III Imperadore (che guerreggiò contro i Turchi, e circa gli anni 1148 al tempo di Papa Eugenio III con Lodovico Re di Francia ed altre genti Crociato passò oltre mare. Fu questa la *Seconda Crociata* per Terra Santa predicata da S. Bernardo), ed egli m' adornò del titolo di cavalleria (e morì poi che tornò d' oltremare, e resse quindici anni l' impero), sì fattamente il mio saggio e costumato vivere, e il mio valor militare mi cattivarono il di lui amore.

142. Lo seguitai nel passaggio d' oltremare, contrario all' iniqua legge di Maometto, il cui popolo, per colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa, usurpa i luoghi di Terra Santa (oppure i diritti, le ragioni, gli averi), che giustamente appartengono a voi che siete Cristiani.

145. In questo luogo il mio spirito fu per la morte del corpo cagionatami a forza di ferite rice-

Il cui amor molt' anime deturpa,

E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie d'essa.

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce 7
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi, *che prima Roma sofferìe,* 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;

vute in battaglia da quella turpe e disonesta gente Maomettana sviluppato e sciolto dai legami di questo fallace mondo (è lo spirito di Cacciaguida che parla morto l'anno 1148), l'amor del quale contamina e fa schifose molte anime con indurle a peccare, e dal sostenuto martirio passai al possedimento di questa celeste pace gloriosa.

PARAFRASI

1. O nobiltà di sangue, o idolo vano della più parte de' mortali, ancora che tu sia picciola cosa, io non mi maraviglierò mai, se fai che la gente di te si vanti e glorii quaggiù, dove l'affetto nostro è infermo e frale (mal sano, irragionevole, errante),

4. poichè nel Cielo, ove l'affetto nostro è sano e fermo, e dove sempre alla ragione obbedisce l'appetito, io mi gloriai di te.

7. Tu sei meritamente assomigliata ad una veste talare che rodesi continuamente coll'uso nella inferior parte ed accorciasi in guisa che, se i discendenti di quando in quando con nuove azioni onorate non ti vengono nuovo lustro aggiungendo, va il tempo sempre più impicciolendoti ed oscurando.

10. Dal *voi*, che Roma prima di ogn'altra città comportò detto (in vece del *tu*), nel qual costume di adoprare il *voi*, in vece del *tu*, la Romana gente meno dell'altre nazioni persiste, ricominciò (in segno di rispetto) il mio parlare;

Onde Beatrice, ch' era un poco scevra, 13
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: voi siete 'l padre mio; 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi dell' ovil di San Giovanni, 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

Come s' avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;

E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

13. Per la qual cosa Beatrice, che trovavasi da esso noi alquanto discosta, ponendo mente al mio parlare ripieno di adulazione ne rise, e cotal sua derisione mi fece ricordare il tossire, col quale narrasi nel libro della *Tavola Rotonda*, che la cameriera della reina Ginevra (la Dama di Malehault) pur di lontano udisse e deridesse il *primo fallo* di essa Ginevra, che fu il lasciarsi da Lancillotto baciare (Inf. c. V, vv. 136 e segg.).

16. Io cominciai a dire: voi mi siete in luogo di padre, essendo da voi disceso; voi inspirate tutto il coraggio e la sicurezza alle mie parole; voi mi innalzate cotanto che già sembrami essere divenuto più di quello ch' io m' era.

19. La mia mente s' empie così d' allegrezza da tante parti che in essa allegrezza tutta convertesi, perchè può contenerla senza rimanerne oppressa.

22. Ditemi dunque, o caro primo stipite della mia casa, quai furono i vostri antenati, e quali anni dell' era Cristiana contavansi nella vostra età puerile? (quella che precede la giovinezza, cioè che anno di Cristo correva quando voi nasceste).

25. Ditemi della città di Fiorenza, che ha per suo protettore san Giovanni Battista, quanto grande era allora ed estesa, e quali erano quelle genti che in mezzo di essa meritassero d'essere sopra le altre ammirate?

28. Come carbone infiammato si fa più vivo al soffiare dei venti, così vidi quell' anima crescere in isplendore di luce e in dolcezza di parlare ai miei detti piacevoli di rispetto e di lode;

31. e come apparve più bella al mio sguardo, così parlommi con voce più dolce e soave, non con questo parlare fiorentino d' oggi, ma in lingua latina, come usavasi a quei tempi (di Cacciaguida tra le persone meno rozze in cose di momento),

Dissemi: da quel dì che fu detto Ave 34
Al parto in che mia madre ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 40
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

34. ella mi disse: dal giorno dell' Incarnazione del divin Verbo al giorno di quel parto, in cui mia madre, che ora è in Paradiso, s' alleggerì di me, di cui era gravida,

37. questo pianeta infuocato di Marte, in cui mi vedi, venne cinquecento ottanta volte alla costellazione del Leone, suo domicilio, a riaccendersi sotto di lui (compie Marte il suo periodico giro in giorni 686, ore 22, min. 29; che, vale a dire, buoni 43 giorni meno di due anni. Moltiplichiamo noi adunque giorni 686, ore 22, minuti 29 (il vero periodo di Marte), non *cinquecento cinquanta - E tre fiate,* come si è voluto emendare, ma *cinquecento cinquanta - E trenta fiate,* come il Poeta scrisse, e da tutti anticamente si trascrisse, e troverem nato Cacciaguida tra il 1090 e 91, a tempo di poter militare sotto l' Imperator Currado III, e di poter combattendo, premorire ad esso).

40. I miei antenati nacquero in Firenze siccome io pure nell' ultimo de' *Sesti*, che i corritori del palio che corresi ogni anno toccano nella festa di S. Giovanni Battista, cioè nel Sesto di Porta S. Pietro, e là dove essi corritori fanno il primo toccare del medesimo Sesto, ivi aveva io pure, siccome i miei antenati, la mia abitazione (la città di Firenze che ora è divisa in *quartieri*, come si spartisce Roma in *rioni*, anticamente si divideva in *sesti* o *sestieri*).

43. Intorno ai miei maggiori basti l' averne soltanto questo ascoltato; quali essi si fossero, e quale la loro antica origine, e da qual parte si sieno in questo luogo raccolti, è più convenevole il tacerne che il farne parola (è forse così detto per non incorrere nel brutto vizio di vantare l' antichità della propria stirpe - Inf. c. XV vv. 73 e segg. - Sembra

Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi 46
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi;

Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Se la gente ch' al mondo più traligna, 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,

che qui parli degli antenati suoi ne' tempi posteriori alla fondazione di Fiorenza fatta dai Romani).

46. Tutti coloro, che in quel decorso di tempo nella città di Fiorenza trovavansi atti a portare le armi fra la Chiesa di San Giovanni e il Ponte Vecchio, dov' era la statua di Marte da settentrione a mezzodì; e da levante a ponente, da Porta San Pietro a San Pancrazio (vuolsi significare l' estensione della città), formavano la quinta parte di quelli che vivevano dentro le mura di Firenze (al tempo di Dante già di molto ampliate. Il Poeta dà qui a conoscere la piccolezza della città di Firenze, e i pochi abitanti che v' erano nel IX o X secolo. Poichè nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime, al tempo de' maggiori di Cacciaguida ne faceva la quinta parte, cioè 14,000);

49. ma la cittadinanza, che ora è un aggregato di tante nuove famiglie venute da Campi, e da Certaldo e da Figghine luoghi del contado di Firenze, scorgevasi pura una volta fino all' ultimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

52. Giacchè la natura ci diede cotali genti solamente vicine, e non domestiche, quant' era meglio che le genti de' sopradetti castelli fossero vostre confinanti, e non di dentro al vostro dominio, ma terminasse il vostro contado a Galluzzo e Trespiano luoghi assai più vicini alla città, e presso che sulle porte,

55. che colla maggior estesa de' confini incorporarle con voi, e sostener la puzza di Messer Baldo il villano d'Aguglione, di Messer Bonifacio da Signa, molto attenti a far baratteria e mercato sulle grazie e gli uffizj!

58. se i Papi che sono quelli che più degenerano dal santo loro istituto, che altra qualunque gente del proprio rispettivo, non fossero stati contrarj

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti; 64
Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

all' Imperatore, come sogliono essere le madrigne ai figliastri, ma si avessero in quella vece benignamente attaccati all' Impero sostenendolo, come comportasi una vera madre pietosa col proprio figliuolo,

61. tal (forse intende dei *Sera*, ch' erano di S. Donato in Poci, ed erano assoldati da' Semifontesi contro i Fiorentini), venuto da Semifonte (fu un piccolo ma forte castello, nei confini tra lo stato fiorentino e il Senese. I Fiorentini nel 1202 lo presero e lo distrussero) si è accasato in Firenze, e vi esercita cambio e mercatura, che sarebbesi restituito a Semifonte, dove suo avolo viveva accattando (o dove l' avolo suo andava alla guardia).

64. Se l' Imperatore fosse stato padrone della Toscana, avrebbe tenuto i Pistojesi in dovere, nè sarebbe stato bisogno ai Conti Guidi di vendere Montemurlo, che n' erano stati Signori (fu piccolo ma ben fortificato castello in un ripiano di un monte tra Prato e Pistoja; i Fiorentini il comperarono nel 1208 per 5000 libbre di fiorini piccioli); sarebbero i Cerchi restati nel piviere (appellasi il *contenuto della giurisdizion della Pieve,* quel tratto di paese, e quasi diocesi soggetta alla giurisdizione della Pieve che suol avere altre chiese figliali e a sè subordinate) d' Acone (fu ai tempi di Dante una ricca e popolata terra in Toscana tra Pistoja e Lucca), e forse i Buondelmonti in Valdigrieve (donde venne la famiglia dei Buondelmonti a Firenze, che è un tratto della Toscana al sud di Firenze detto così dal fiume *Greve* influente, come l' *Ema* nell' Arno).

67. La mescolanza e l' aggregamento delle persone diverse in costumi fu sempre principio e prima cagione del mal della Repubblica, come del mal del corpo nostro è principio il dissimile cibo che si unisce (che insieme s' insacca).

E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno, 76
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del ciel della Luna 82
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

70. Ed un cieco toro, per la sua mole e per la sua furia, cade più presto che un cieco agnello, leggiero di peso e tranquillo per la sua indole; e molte volte taglia più e meglio una spada che cinque (quasi una spada, cioè di cui Firenze per la sua picciolezza poteva disporre un tempo, al confronto delle cinque, di cui, ragguagliatamente al quintuplicato suo popolo, potrebbe disporre oggidì).

73. Se tu riguardi a qual triste sorte soggiacquero declinando e mancando Luni (città già capo della Lunigiana, decaduta a que' tempi, e in oggi distrutta) ed Urbisaglia (castelluccio in oggi della diocesi di Macerata, a que' tempi città grande, ma già disastrata), e come dietro ad esse scemano di forze e di prosperità Chiusi (in oggi piccola città dello stato di Siena, ma anticamente assai nobile e potente, già sede di uno dei dodici antichi Re, o Lucumoni, Etruschi) e Sinigaglia (piccola città marittima nella spiaggia dell' Adriatico, della Legazione di Urbino, che in oggi non è così in declinazione, com' era a quei tempi; credesi fondata da' Galli Senoni, ed è molto rinomata nell' antica storia romana),

76. non ti sembrerà cosa da farne le maraviglie, nè difficile a credersi l' intendere in qual modo le prosapie disfannosi, poscia che le città van terminando e si annientano.

79. Tutte le composte cose di voi mortali finiscono e dissolvonsi al par di voi; ma in alcuna cosa celasi a voi la di lei morte, perocchè durando la medesima lungo tempo (come avviene delle città), voi, stante la vostra corta vita, non la potete veder morire (o distruggersi), e però sembravi eterna.

82. E come a seconda del ritardo periodico del principio del volgere giornaliero del ciel della Luna si alza e si abbassa il mare (cagionasi il flusso e

Per che non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;

E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch' al presente è carca 94
Di nuova fellonìa di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,

Erano i Ravignani, ond' è disceso 97

riflussò del mare per la naturale attrazione della Luna), per la qual cosa i di lui lidi continuamente ora si cuoprono di acqua, ora si discuoprono, così la fortuna fa continuamente di Fiorenza, la qual leggiera e volubile, e malcontenta sempre del suo civil reggimento ora stretto, ora largo, passa tumultuosa di partito in partito, di fazione in fazione (ora i Ghibellini ed ora i Guelfi esigliando);

85. per la qual cosa non dee recar maraviglia ciò ch' io sono per dire dei più antichi Fiorentini, che fiorirono ne' tempi più dai nostri remoti, e dei quali, appena in qualche lacero avanzo di carta ne rimane la memoria (o spiega *alti* per egregi, ma la fama loro è nascosa nel tempo, perchè la lunghezza di questo l' ha fatta dimenticare. Il senso è: non deve parere strano ciò che dirò, cioè esser queste private famiglie soggiaciute alla disgrazia di mancare ed estinguersi, alla quale son sottoposte ancor le città, come si vede cadenti o cadute).

88. Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni, e gli Alberichi illustri cittadini, allorquando impoverivano (a diversificazione cioè di quelli, che soggiungerà d' aver veduti nobili del pari e facoltosi, e nondimeno estinti poscia anch' essi, è posti in obblio);

91. e vidi con quel della Sannella quel dell'Arca, e Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi nei quali gareggiavano del pari la dovizia e l' antichità (e nondimeno estinti poscia anch' essi, e posti in obblio).

94. Sopra porta S. Pietro che al presente ribocca dei Cerchi Neri cittadini felloni e traditori del bene pubblico, perchè fazionari, e però alla Repubblica di esorbitante aggravio, ed imminente cagione della sua rovina,

97. abitavano i Ravignani, dai quali (per una

Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del vajo, 103
Sachetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 106
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

figliuola di Bellincion Berti è disceso il Conte Guido, e qualunque di questo nome ha preso insieme coll' eredità anche il cognome dell' illustre Bellincion Berti (della famiglia dei Ravignani) per sè e per i suoi, appellandosi *Berti* essi pure, o Guidi *Berti*.

100. Quelli della famiglia nominata della Pressa (famiglia nobile fiorentina) sapevano già come si dee governare, ed i Galigaj (altra Famiglia nobile) indossavano già la divisa (o l' insegna) di nobili e Cavalieri, tenendo nella lor casa l' impugnatura e guardia della spada dorate (ed era cotale indoratura dei soli Cavalieri).

103. Era salita in somma grandezza a un tempo la famiglia dei Pigli, la cui arme è una lista dipinta a pelle di Vajo (animale simile allo Scojattolo col dorso di color bigio e il ventre bianco), e quelle dei Sacchetti (Guelfi nemici del Poeta), dei Giuochi (Ghibellini), dei Sifanti (Ghibellini), e dei Barucci (Ghibellini), e dei Galli (Ghibellini), e di coloro che si arrossiscono per la memoria dello stajo da uno dei loro antenati falsato col trargliene una doga (vedi c. XII del Purgatorio v. 105. - Sembra che costoro fossero i Chiaramondesi, che caddero quando i Cerchi furono cacciati, siccome Bianchi).

106. Erano già potenti i Donati, de' quali discese un' altra famiglia detta Calfucci, e già gli Sizii e gli Arrigucci erano innalzati ed elevati alle primarie e più cospicue Magistrature (Calfucci, Donati e Uccellini furono d' un ceppo. I Donati spensero li detti loro consorti Calfucci).

109. O in qual alto grado io vidi posti gli Uberti che sono annichilati per la troppa loro superbia! ed i Lamberti che aveano dipinte nello stemma le palle d' oro, essi abbellivano ed adornavano Fiorenza in tutte le lor famose imprese.

Così facièn i padri di coloro 112
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,

Già venia su, ma di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

112. Così abbellivano ed adornavano Fiorenza gli antenati dei Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, i quali ogni volta che il vostro Vescovado (in allora, e di poi Arcivescovado) di Firenze è vacante, sono economi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo, e s' impinguano mangiando e dormendo infino a tanto che il nuovo Vescovo entri in possessione.

115. La prosuntuosa e troppo ardita schiatta (vuolsi che qui il Poeta non intenda parlare che de' soli Adimari, venuti a Firenze di Mugello circa l' undecimo secolo), che divenuta drago perseguitando chi ha paura, e a chi minacciosamente resiste, od offre danaro, si placa e si fa mite come un agnello, (era irato colla famiglia degli Adimari il Poeta, perchè Boccaccio, poi che Adimari occupò i suoi beni fu mandato in esiglio; e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fosse revocato nella patria),

118. già veniva alzandosi, benchè sia stato il principio di questa gente vilissimo, in guisa che avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto di poi ad Ubertino, chè desse l' altra figlia ad uno degli Adimari, e lo facesse suo cognato.

121. Già in Firenze nel mercato vecchio abitava la famiglia de' Caponsacchi (Ghibellini) discesa da Fiesole, e vi abitava pur anco Giuda Guidi buon cittadino di elevato animo (del partito Ghibellino), e la famiglia Infangati (Ghibellini sdegnosi).

124. Io dirò cosa vera, e la dirò in riprova della bontà di que' tempi lontani da ogni astio ed emulazione contro qualche famiglia, e la cosa che dirò sembrerà incredibile (perchè in questi nostri tempi fazionari non si comporterebbe che una porta pubblica della città prendesse il nome da una partico-

Ciascun, che della bella insegna porta 127
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Da essa ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni; 133
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa, di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata essa e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti

lar famiglia) e questa si è: che nel picciol cerchio delle mura di Firenze, prima che fosse accresciuta, s' entrava per porta detta *Porta Peruzza* da quelli della Pera, che sono spenti.

127. Le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella, le quali famiglie tutte nell' arme loro inquartavano quella nobile e bella, ch' era composta e divisata a liste rosse e bianche, donata ad esse dal celebre Ugo Barone Imperiale, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III Imperatore e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella Badia di Settimo, dov' è sepolto, commemorasi il nome e le gloriose gesta di tanto benefattore con solenne anniversario,

130. ciascuna di queste famiglie fu da Ugo d'Ordini militari insignita, e di privilegi di Nobiltà; abbenchè al presente (a' tempi del Poeta) siasi staccato dai Nobili, ed unito al popolo Giano della Bella, colui che fa l' arme sua quella del Barone Ugo, ma la ritiene alterata avendola cinta all' intorno d' un fregio d' oro.

133. Già erano tenuti in grande onore, e di molto autorità Gualterotti ed Importuni; e saria il Borgo Sant' Apostolo ancora senza le presenti gare e risse, se essi Gualterotti ed Importuni (famiglie grandi Ghibelline) fossero stati senza i nuovi vicini (per questi *nuovi vicini* alcuni intendono della famiglia de' Buondelmonti).

136. La famiglia degli Amidei, dalla quale ebbe origine il vostro pianto (vedi c. XXVII v. 45 di questa Cantica), per la giusta ira che ha recato morte a molti di voi e posto fine al lieto viver vostro primiero,

139. quella famiglia, ch'è ora vilipesa e sbandita, era in allora sì essa, che il di lei parentado in

Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi, 142
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse, 148
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,

onore: o Buondelmonte de' Buondelmonti, quanto malamente, e quanto dannosamente per te hai mancato alla data promessa di prenderti per isposa una di casa Amidei per gl' impulsi e l' instigazione di quella gentildonna de' Donati, che facendoti vedere la sua figliuola bellissima, t' inducesse a sposarla, mancando così alla data fede a quella degli Amidei! (per la qual cosa il giusto sdegno degli Amidei crebbe fino a degenerare in furore, ed a far sì che Buondelmonte crudelmente e proditoriamente uccidessero: fatto che apportò alle fiorentine famiglie la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini).

142. Tutti quelli che sentono danno per la divisione dal tuo fatal matrimonio cagionata si rallegrerebbero, e molto bene sarebbe uscito, se tu, o i tuoi antenati vi foste annegati in quel fiume detto Ema (fiume che si passa venendosi a Firenze da Montebuono) là dove passaste, quando da Montebuono la vostra famiglia passò la prima volta a Firenze a porvi casa:

145. ma convenivasi che Fiorenza, che dopo di quell'avvenimento fu sempre in disturbi, non avendo più pace, facesse sacrifizio a quella base della statua di Marte priva di essa statua, che il Ponte Vecchio conserva (ai piè di quella base Buondelmonte fu ucciso quasi in augurio di quella che d'allora incominciava perpetua guerra, di cui Marte n' è il Dio).

148. In compagnia di queste genti, e con altre insieme, io vidi Fiorenza vivere sì fattamente tranquilla in civile concordia che non l' era dato motivo alcuno di lagrimare.

151. Con sì fatte genti io vidi il suo popolo glorioso e giusto cotanto, che il giglio bianco in campo rosso, il quale è la sua insegna non era posto mai

Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch' egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,

Tale era io, e tale era sentito 4

a rovescio, e sottosopra nell' asta (come solevano fare i vittoriosi delle bandiere acquistate. Viene a dire: che il popol suo non fu mai vinto in guerra, nella quale avesse perduto le insegne, e che dai nemici ne fossero state l'aste volte sottosopra, come è usanza in tal caso di fare in guerra),

nè mai per le divisioni civili questo giglio bianco era mutato in rosso (L' arme del comune nello stendardo del popolo era un giglio bianco in campo rosso; ma prevalendo la parte Guelfa, abbassata la Ghibellina, e fattasi signora della città, mutò l'arme, facendo il giglio rosso in campo bianco).

PARAFRASI

1. Come Fetonte (colui ch' essendo stato da Giove fulminato per avere malamente esercitato l'impiego, dal padre Apollo con preghiere ottenuto, di guidare il carro del Sole) fa col proprio esempio avvertiti i genitori ad essere scarsi nel concedere licenze ai figliuoli, corse affannoso alla sua madre Climenè per sapere se gli aveva Epafo (figlio di Giove e d' Io Ninfa da Giunone per invidia convertita in giovenca) con verità negato che foss' egli, quale per testimonianza di Climenè si credeva d' essere, figlio d'Apollo (Ovid. Met. lib. 1 v. 754 e segg.), pregandola in cosa di tanto rilievo a dargli contrassegni e riprove certe di tale sua origine,

4. ugualmente era io ansioso, e per tale, senza

E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.

Per che mia Donna: manda fuor la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

O cara pianta mia, che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,

Così vedi le cose contingenti 16
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.

Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

ch' io parlassi, era conosciuto da Beatrice, e da quella santa luce di Cacciaguida, che per potermi parlare più da vicino, aveva mutato luogo in quella splendente Croce, scendendo dal destro braccio al piede della medesima (vedi canto XV v. 19 e segg. della presente Cantica).

7. Per la qual cosa Beatrice la mia Signora: manifesta pure, mi disse, la vampa dell' interno desiderio con un parlare che bene lo esprima;

10. non perchè la nostra conoscenza si faccia maggiore pel tuo parlare, ma acciocchè ti avezzi a palesare il tuo desiderio, affinchè l' uomo lo appaghi e ti disseti, versandoti liquor nel bicchiere.

13. O Cacciaguida, caro stipite della mia famiglia, che così t' innalzi, che contemplando l'eterno Iddio, al quale i tempi, riguardo a noi passati e futuri, sono presenti (come sono quelli, che in cerchio girano a colui che nel centro sta, presenti ugualmente, abbenchè tra di loro si discostino),

16. vedi in sè medesimi i casuali avvenimenti prima che avvengano così chiaramente, come la mente nostra quaggiù intende, che dei tre angoli di un triangolo non possano due essere ottusi (dimostraci la Geometria, che la somma di tutti e tre gli angoli di qualsivoglia triangolo rettilineo s' agguaglia sempre alla somma di due angoli retti: d' onde segue essere impossibile che in un triangolo sieno due angoli retti, e perciò vieppiù impossibile che vi sieno due ottusi, cioè maggiori del retto).

19. Mentre io era in compagnia di Virgilio, che mi faceva la guida per salire il monte del Purgatorio che purga ed imbianca, e fa guarire dalla lebbra de' peccati, e mi serviva di scorta nel discendere all' Inferno (la regione della *morta gente,* delle anime in quello condannate - Inf. c. VIII v. 85),

Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mia saria contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle 31
Già s' inviscava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,

Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell' amor paterno
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

22. udii intorno agli avvenimenti di mia vita parole, le quali, quantunque io mi senta stabilmente inalterabile ed imperterrito ai colpi di fortuna (*tetragono* sembra che Dante intenda qui del solido detto *tetraedro*, la cui superficie è formata di quattro triangoli uguali, ed equilateri, ed è il più fermo di tutti i corpi. La piramide, è simbolo altresì della immutabilità di Dio), nondimeno afflittive mi furono (per le *parole gravi* nell'Inferno e Purgatorio udite, intende quelle di Farinata degli Uberti, Inf. c. X v. 79 e segg.; di Ser Brunetto Latini, Inf. c. XV v. 61 e segg.; di Currado Malaspina, Purg. c. VIII v. 133 e segg.; e di Oderisi di Agobbio canto XI v. 140 e segg.).

25. Per la qual cosa sarebbe il mio desiderio compiutamente appagato nell'attendere qual fortuna mi si apparecchia; imperciocchè uno strale antiveduto al suo scappar dall'arco suole apportare un minor dolore (*Che piaga antiveduta assai men duole.* Petrarca).

28. In tal guisa io parlai a Cacciaguida quella luce stessa, che mi avea primieramente favellato; e come m'impose Beatrice, fu da me a lui manifestato ciò ch'io bramava.

31. Non per via di parole ambigue ed enigmatiche, quali erano gli antichi oracoli, co' quali il Demonio deludeva e intrigava, come in pania uccello, i miseri Idolatri, prima che fosse morto in croce Gesù Cristo, cui la Chiesa pregando dice: o Agnello di Dio che togli i peccati del mondo,

34. ma rispose chiaramente e con breve favellare (latine loqui, vuol dire, parlare in maniera piana, semplice e usuale) quell'amoroso mio progenitore Cacciaguida ricoperto col lume che la propria allegrezza intorno spande, e non per altro mezzo appariscente, che pel lume stesso:

La contingenza, che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.

Qual si partì Ipolito d' Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca; 49
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa

37. tutti gli avvenimenti casuali presenti, passati e futuri, che fuori del vostro mondo materiale non hanno luogo (come di fatti non ha luogo la casualità) sono tutti palesi e manifesti nel cospetto di Dio (*a cui tutti i tempi son presenti*).

40. L' infallibile certezza con cui vede Iddio tutti gli avvenimenti casuali non apporta però necessità veruna ai medesimi (o non ne segue che accadano di necessità), come la totale certezza che ha l'occhio, in cui s' imprime l'immagine di una nave che corre giù a seconda di un fiume non apporta veruna necessità al moto di essa nave (risponde alla follia di alcuni filosofi, i quali dicono, che se Iddio prevedesse tutte le cose, la infallibilità di Dio renderebbe necessario l' avvenimento delle cose previste; e prende la risposta dall' esempio di chi vede muoversi una nave, non cioè un picciolo oggetto, in cui possa la vista prendere sbaglio, ma uno dei corpi più grossi che liberamente dagli uomini si muovono. - L' evento fa la scienza, non questa quello; vedi Boezio nel V della *Consolazione*).

43. Dal detto cospetto di Dio, dove sono tutti palesi i descritti casuali avvenimenti, mi si rappresenta davanti agli occhi il resto del tempo travaglioso di tua vita che dee succederti, come viene all' orecchia la dolce armonia di un organo ch' è maestrevolmente suonato (profetizza il già passato).

46. Come partì Ipolito da Atene forzatamente, per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra, così partirai tu, costretto a ciò fare, per non voler tu consentire alle inique voglie dei cittadini perversi e della tua patria divenuta tua matrigna.

49. Il tuo partirtene si tratta e trama segretamente (in corte di Roma per lo Papa), e quivi si

Là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale 58
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.

cerca (per messer Corso e gli altri avversarii tuoi); e in breve l'otterranno coloro che a ciò sono intenti a Roma, dove tuttodì si commettono simonie, e si fa mercato delle cose spirituali (circonscrive con Ghibellinesco stile Roma così dalle frequenti simonie che vi si commettevano, ed accenna il trattare che in Roma facevasi con Bonifazio VIII di far passare a Firenze Carlo senzaterra, fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla e rimetterla a sesto; ma in verità, per cacciarne la parte Bianca, della quale era il nostro Poeta, siccome di fatto cacciata ne fu nel Gennajo del 1302 - *vedi Memorie per la vita di Dante* § 10).

52. Il torto in ragion di popolaresco grido, verrà, secondo il solito, attribuito ed imputato alla parte soccombente: ma la vendetta, che il Sommo vero Iddio fa cadere sopra chi dee cadere, sarà quella che farà apparire chi sia veramente il colpevole.

55. Tu lascierai ogni cosa più affettuosamente amata (cioè la patria, i parenti, gli amici, le case, le possessioni ec.); e questo è il primo strale doloroso, che l' esilio, qual persona armata d' arco vibra ed avventa (la prima afflizione che l' esilio cagiona).

58. Tu proverai inoltre a qual caro prezzo si mangi (e come riesca fastidioso il mangiare) il pan d' altrui fuori della propria casa, e quanto rincresce ad un galantuomo l' essere costretto a ricoverarsi in casa altrui.

61. E ciò che ti riuscirà più insopportabile sarà la compagnia malvagia e discorde de' cittadini coi quali tu sarai cacciato, e cadrai in questa bassezza, la quale io ti predico;

64. imperocchè affatto ingrata, del tutto pazza e spietata ti si farà avversa (ciò addivenne, quando Dante si oppose che la Parte Bianca, cacciata di

Di sua bestialitade il suo processo 67
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

Ch' in te avrà sì benigno riguardo, 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Firenze e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi venuta l'estate, non trovarono l'amico com' egli era disposto il verno, onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro; Dante passò a stanziare in Verona mentre signoreggiava in quella città Bartolommeo della Scala, ch' è quanto a dire, prima del Marzo, od al più del Maggio del 1304, anno in cui quel Principe morì, e si dubita, che appunto per la dissensione, di cui qui favella, partito essendosi Dante da quella sua compagnia prima del detto attentato, facciasi perciò da Cacciaguida predire): ma poco tempo di poi la Parte Bianca e non tu, n' andrà col capo rotto nella battaglia, ricevendone vergogna e danno.

67. L' esito della battaglia proverà quanto fosse bestiale quell' attentato, sicchè per te fia cosa onorevole l' esserti distaccato dalla Parte Bianca, e disimpegnato da ogni partito, con ritirarti a vivere a te stesso, abbandonando anche il loro paese. (Di questa anzidetta compagnia ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando venne alla città con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja e altrove).

70. Il primo luogo ove tu potrai metterti in sicuro (la prima tua protezione) ed il primo albergo lo avrai dalla cortesia e liberalità del grande Bartolommeo Scaligero Signore di Verona, primogenito di Alberto, la di cui famiglia ha per arme una scala d'oro in campo rosso, sormontata dall' aquila nera (che chiama il Poeta *l' uccello santo*, per essere l' aquila l' insegna imperiale);

73. che ti riguarderà così benignamente, e ti amerà tanto ch' essendo d' ordinario il bisognoso il primo a chiedere, ed il benefattore il secondo a fare bene-

Con lui vedrai colui che impresso fue, 76
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte, 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;

fizio; al contrario, tra voi due sarà più presto il benefattore a beneficare, diversamente dagli altri uomini che sono i più tardi a concedere, che il bisognoso a chiedere il benefizio (essendo una beneficenza ben rara il prevenir le preghiere).

76. Insieme con questo grande Lombardo vedrai Can Grande (figlio, o fratello di Bartolommeo e di Alboino e tutti e tre figli di Alberto della Scala), che nell' atto del nascere fu talmente inspirato da questa stella di Marte (nella quale era Cacciaguida - vedi c. XIV della pres. Cantica v. 101) infonditrice di valore, che saranno le sue gesta famose.

79. Le genti ancora non se ne avvidero, a cagione della sua verde e tenera età, giacchè sono passati solamente nove anni che Can Grande è venuto al mondo (ovvero, giacchè sono soli nove anni che si volgono intorno al medesimo le celesti ruote).

82. Ma prima che Papa Clemente V di Guascogna inganni il Grande Imperatore Arrigo VII (perchè dopo averlo pei suoi fini promosso all' Impero, si oppose poi sottomano alla sua andata in Italia, e favorì i suoi nemici) appariranno al mondo le luminose traccie (indizj) del virtuoso suo animo in non apprezzar il danaro, e nel non darsi briga delle fatiche e dei pericoli (nel 1310 tempo della mossa di Arrigo VII verso Italia Can Grande contava anni 19).

85. Le sue splendide e grandi virtù saranno ancora sì fattamente conosciute per essere giunte al sommo, che vinceranno l' invidia, e verranno dai suoi nemici medesimi stupendamente commendate ed ammirate.

88. A lui ti riserba, e ti differisci (come nel c. XVIII del Purg. v. 47 e segg.), ed alle beneficenze ch' egli t' impartirà; per sua cagione molta gente

E porteràne scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama, 103

cambierà di condizione e di stato, venendo depressi i ricchi malvagi, ed i mendici virtuosi esaltati;

91. e di lui ne porterai scritte nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose ch' io ti predico; e mi narrò cose incredibili perfino a colui che co' proprj occhi vedrálle, credendo di travedere.

94. Poscia soggiunse: o figlio, queste sono le interpretazioni che tu mi chiedi, delle parole afflittive, che intorno a tua vita futura dette ti furono, mentre fosti nell' Inferno (da Farinata degli Uberti, e da ser Brunetto Latini), e nel Purgatorio (da Currado Malaspina e da Oderisi d' Agobbio - vedi sopra v. 22 e segg. - oppure: queste sono le spiegazioni e i comenti di quello che, e nell' Inferno e nel Purgatorio ti fu prenunziato de' tuoi futuri accidenti); ecco le insidiose trame che l' intervallo di poche solari rivoluzioni ti farà palesi, ed ora sono nelle tenebre del tempo futuro involte e nascoste sì, che non le vedi.

97. Non voglio però che tu porti invidia agli abitanti vicini a te tuoi concittadini, poscia che è la tua vita per durare oltre quel tempo, in cui sarà la loro perfidia punita; ed allora sarai contento della tua sorte (l' Autore impertanto - nota l' Anonimo - morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singolare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di Poeta fu onorato con libri, e con moltitudine di Dottori di scienzia ec.).

100. Poichè l'anima santa di Cacciaguida si mostrò sbrigata dal dichiararmi quanto di oscuro eragli stato nell' Inferno e nel Purgatorio predetto (oppure metaforicamente: poichè si era Cacciaguida spedito di metter la trama in quella tela, della quale esso gli aveva pôrto l' orditura),

103. io cominciai a dire, come colui che dubitando

Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;

Per che di provedenza è buon ch' io m' armi, 109
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,

E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

E, s' io al vero son timido amico, 118
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio tesoro 121
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro;

brama consiglio da persona di buon discernimento, acciò nel consigliare non travegga; di retta volontà, acciò non taccia il vero, nè consigli perversamente; e sia amica, acciò volentieri si adoperi e prestisi ad ogni ricerca di colui che consiglio richiede:

106. Io ben mi avveggo, o mio padre, come corre il tempo verso di me a spron battuto per avventarmi un colpo di tal natura, che chi più si sbigottisce, più ne rimane ferito;

109. per la qual cosa è bene ch'io mi tenga provvisto (che provvegga a' casi miei), talmente che, se mi venga tolta la più d'ogni altro luogo cara patria, non perda coll' offensiva maniera di scrivere ogni altro ricetto.

112. Imperciocchè mentre ch'io calai giù nell' Inferno eternamente penoso, e ch' io salii al monte del Purgatorio, dalla bella cima del quale (cioè del Paradiso terrestre), mi sollevò al cielo Beatrice che innamoravami colla bellezza degli occhi suoi,

115. e poscia dal lume (ossia cielo) di una stella passando in quello di un' altra (e così di mano in mano) ho imparate tutte quelle cose, che a molti, se io le ridicessi, sarebbe spiacevole assai (vuol dire che, se riferisse le cose intese, riuscirebbero a molti una salsa di *forte agrume;*

118. e s'io temo di dire il vero, temo che perderò l' immortalità delle fama (ch' è la vita che in terra rimane a godersi dopo la morte) appresso i miei posteri, i quali naturalmente chiameranno tempo antico questo tempo a noi presente (questa terzina si può dir con ragione la *Divisa* di Dante, che nè parenti, nè amici ha anteposti alla verità).

121. Il lume, nel quale nascosto gioivasi l' amatissimo mio trisavolo, ch' ivi ebbi la sorte di trovare, s' accese in prima di maggior splendore, tal quale

Indi rispose: coscienza fusca, 124
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come 'l vento 133
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote 136
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note;

Chè l' animo di quel ch' ode, non posa, 139
Nè ferma fede per esempio ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,

sarebbe quello di specchio d'oro ai raggi del Sole (solito indizio di volentieri quei beati spiriti accondiscendere alle dimande loro fatte - vedi c. VIII v. 46, canto IX v. 68 della pres. Cantica ed altrove);

124. indi rispose: coloro che sanno essere macchiato il loro nome per vergognose azioni, o lor proprie, o de' loro congiunti, proveranno certamente disgustoso ed aspro il tuo ridire e notificare quei che hai veduto nell' Inferno e nel Purgatorio puniti.

127. Ma nondimeno, banditane ogni bugia, fa pur manifesto quello che tu hai veduto in questo tuo viaggio, e lascia che si dolga chi avrà cagion di dolersi, senza pigliarti di ciò pensiero;

130. conciossiachè sebbene il tuo parlare nel primo ascoltarsi ed assaggiarsi sarà disgustoso, quando poi sarà considerato maturamente e con attenzione, gioverà a far abbandonare il vizio, e a far seguire la virtù (e apporterà sommo giovamento e diletto come avviene al presente, a tutto il mondo che legge l' immortale Poema. *Nel primo gusto,* riguardando la sua parola quale alimento che adopera su l' anima, confortandola a virtù, come gli amari il corpo a sanità).

133. Questo tuo gridare e manifestare le cose da te vedute ed udite oprerà a guisa del vento che maggiormente percuote le più eccelse cime degli alberi, sdegnando quelle più basse; e ciò non sarà piccolo argomento di animo grande ed onorato.

136. Però ti sono mostrate in questi celesti giri, nel Purgatorio e nell' Inferno ripieno di perpetuo dolore, solamente quelle anime che nel mondo furono più illustri e famose;

139. conciossiachè non si acquieta e modera l' appetito sfrenato, nè crede per esempio che gli si adduca, quando sia avvenuto in persona di bassa

Nè per altro argomento che non paja.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, ch'è quel di Giove; nel quale trova coloro che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;

E quella Donna, ch'a Dio mi menava, 4
Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
Del mio conforto; e, quale io allor vidi

lega ed ignobile condizione, come fa, quando ode esempli di persone alte e cospicue pei suoi delitti punite,

nè si raffrena e disinganna per via di altri argomenti che non abbiano una bella ed illustre comparsa al di fuori (che non si mostrino assai manifesti).

CANTO XVIII

PARAFRASI

1. Già l' anima beata di Cacciaguida godeva solamente nel pensare fra sè stessa, tacendo, e non comunicando col parlare ad altri quelle cose (da lui mio trisavolo fin qui predettemi, perocchè in fine era per riuscirne onore e gloria alla nostra Casa, e confusione e cordoglio a' fiorentini Guelfi nostri nemici), che allora gli andavano per lo pensiero, ed io assaggiava quanto pel parlare fattomi da Cacciaguida mi si volgeva in mente temprando l'amarezza delle cose avverse che mi erano state predette, colla dolcezza di quelle prospere che accadermi dovevano;

4. e Beatrice, che conduceami al Paradiso, disse: non pensar più ai torti che riceverai; pensa ch'io sono vicino a Dio che alleggerisce ogni torto ed aggravio (vendicandolo nell' offensore, e premiandolo nell' offeso, se lo soffre come si deve).

7. Io mi rivolsi all' amorosa voce di Colei che mi confortava, e tralascio qui di esprimerlo con parole

Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;

Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.

Tanto poss' io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Fin che 'l piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d' un sorriso, 19
Ella mi disse: volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

Come si vede qui alcuna volta 22
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta,

Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: in questa quinta soglia 28
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

quale io vidi allora amore sfavillare negli occhi santi di Beatrice;

10. non solamente per ch' io disperi di trovar termini valevoli ad esprimerlo, ma per cagione eziandio della mia stessa memoria, che non può tornare a rappresentarselo qual era, se non l' ajuta quella grazia medesima che, sollevandola allora sopra delle sue forze, fece che lo si rappresentasse.

13. Io posso soltanto ridire di ciò che vidi in quel punto, che rimirando Beatrice così il mio affetto rimase libero da ogni altro desiderio.

16. Mentre (intanto che) il divino beatifico lume, che direttamente spandeva la sua chiarezza in Beatrice, di riflesso venendomi dal bel viso di lei contentavami e a sè mi rapiva,

19. ma poi distogliendomi da quel beato assorbimento col raggiare di un suo sorriso mi disse: volgiti ed ascolta; conciossiachè non è il Paradiso solamente negli occhi miei (ma fuori di essi ancora può ritrovarsi negli esempj di spiriti di gran fama e rinomanza).

22. Come qui tra noi alcuna volta scorgesi l' amore nel solo sembiante, quando egli sia tanto che tutta tiri a sè l' anima (che abbia impiegata seco tutta l' anima, o che comprenda tutta l' anima),

25. così ubbidiente alla mia scorta rivolgendomi a Cacciaguida, il beato spirito, che mi avea prima parlato, lo vidi di nuova e maggior luce fiammeggiante, e riconobbi in lui la cagione di quel nuovo lampo di amore, ch' era la voglia di ancora parlarmi.

28. E cominciò a dire: nel pianeta di Marte che forma il quinto grado di tutto il Paradiso che vive del divino lume, che viene a lui dal più alto luogo, e sempre come un albero vigoroso è adorno di frondi e di frutti,

Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opìma.

Però mira ne' corni della Croce 34
Quel ch' io or nomerò; lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la Croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto 'l dir prima che 'l fatto.

Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del palèo.

31. stanno degli spiriti beati, che in terra, prima che salissero al Cielo, furono di gran fama e nominanza, in guisa che ogni Poeta ne avrebbe ricco ed abbondante soggetto pe' suoi carmi.

34. Però mira nelle due braccia della Croce quello spirito che ora io nominerò; nelle dette braccia della Croce farà quel medesimo fiammeggiare e trascorrere che fa nella nube il fuoco che nel suo seno nasconde allorchè formasi di quello il baleno.

37. Tosto che Cacciaguida fece quello che avea detto di voler fare, io vidi uno splendore spinto e mosso per entro la Croce dal nominarsi Josuè (santo e famoso capitano dell' Ebreo popolo), nè prima udii detto tal nome, che vedessi quel lume trascorrere risplendendo e fiammeggiando per la Croce (cioè non fu men tosto il balenare, che il nominarlo).

40. Ed al nome dell' inclito Guida Maccabeo (liberatore del popolo Ebreo dalla tirranide d'Antioco) vidi muoversi un altro lume volgendosi in giro; e l' allegrezza era quella che facevalo così girare a guisa di ruota, come la trottola che aggirasi in vorticoso moto dalla sferza dei fanciulli percosso (*palèo* appellasi un pezzo di busso, od altro pesante legno di figura conica, che si divertono i fanciulli di far girare. Sono essi provveduti di una sferza, cioè di una verghetta, dalla di cui cima pende una non lunga cordicella, o striscia di sottil cuojo. Con questa cordicella, o cuojo, fasciano a più giri il cono; indi con una mano ritenendo la verghetta, coll' altra lanciano sul pian terreno, colla punta al piano vôlta, il fasciato pezzo, che svolgendosi concepisce vorticoso moto, che poscia ritiene, anche sviluppato, sul suolo; ed affinchè non termini cotal moto, vanno i fanciulli colla detta sferza, percuotendo il cono, secondo la direzione del moto che

Così per Carlo Magno e per Orlando 43
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo 46
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l' altre luci mota e mista 49
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato, 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato;

E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.

già eseguisce (vedi Virgilio Eneid. Lib. VII v. 378 e segg.).

43. Così il mio occhio attento tenne appresso a due altri lumi scorrenti per la Croce l'uno de' quali fu Carlo Magno (Imperatore e Re di Francia) e l'altro Orlando (Conte d'Anglante, uno de' più valorosi Paladini di Carlo Magno), come l'occhio del cacciatore tiene appresso al falcone che vola alla preda.

46. Poscia co' lumi suoi scorrenti si attirarono lo sguardo mio per entro di quella Croce Guiglielmo (Conte d'Oringa in Proenza, figlio di Amerigo Conte di Narbonna) e Rinoardo (uomo fortissimo, il quale in compagnia di Guiglielmo combattè per la Fede Cristiana coi Saracini venuti da Africa, e massimamente col Re Tebaldo) ed il Duce Gottifredi (di Buglion, che combattendo animosamente contra gl' Infedeli, per zelo della Religione Cristiana, conquistò Jerusalem) e Roberto Guiscardo (valorosissimo Principe Normanno del secolo XI).

49. Ultimamente tra le altre luci mescolatasi l'anima di Cacciaguida che mi aveva parlato, mostrommi quale artista egli fosse tra i cantori del Cielo (perciocchè, ritornato là onde partito s'era, e rimessosi tra le altre anime, ricominciò a cantare).

52. Io mi rivolsi dalla mia parte destra, per attendere ciò che Beatrice mi dicesse, o mi accennasse di dover fare, aspettando ch' ella me lo mostrasse, o con proprie parole, o con cenni;

55. e vidi gli occhi di lei tanto sereni e brillanti di sì puro giubilo, che sorpassavano la comparsa che solea farmi negli altri cieli, e quella più vaga che fecemi nel cielo stesso di Marte, ch'è l'ultimo dove fin allora era salito (vuol dire, che la serenità e giocondità che vide qui nel sembiante della sua

E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno 61
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.

Io vidi in quella Giovial facella 70
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;

Sì dentro a' lumi sante creature 76
Volitando cantavano, e faciensi

Donna superava il solito delle altre volte, e perfino dell' ultima della quale disse nel principio di questo canto, di non aver termini nè concetti bastevoli per esprimerla).

58. E come l'uomo si avvede che bene oprando, di giorno in giorno migliorasi e fassi più grande la sua virtù, per cagione di provarne maggior diletto;

61. così veggendo quel maraviglioso sembiante della mia Donna, reso più adorno, m' accorsi che il mio girare intorno insieme col cielo erasi portato in più alta ed ampia circonferenza.

64. E come in picciolo spazio di tempo donna che la vergogna deponga, trasmutasi di rossa in bianca;

67. così quando mi volsi a Beatrice (v. 52 del pres. canto) vid' io lei mutar colore, e di rossa ch' era prima nel rosso lume di Marte, divenir bianca nel candore della sesta stella di Giove partecipante della fredda natura di Saturno e di quella focosa di Marte, nella quale io era entrato (in tra tutte le stelle quella di Giove mostrasi bianca e quasi argentata).

70. Io vidi in quella lieta ardente stella di Giove lo splendore de' Beati Spiriti infiammati di carità, ch' erano in essa, rappresentare con figure di lettere del nostro alfabeto ch' essi variamente disponendosi formavano il parlar nostro (che risulta di lettere articolate colla voce).

73. E come Gru od altra sorta d' augelli da un fiume o dalla riva di quello per andare ai lor pascoli, quasi per allegria volgendosi e rivolgendosi nel loro volo, compongono di sè or tarda, or lunga schiera;

76. così sante anime ricoperte dei loro splendori dentro a quelli con lieto tripudio roteando canta-

Or D, *or* I, *or* L *in sue figure.*

Prima cantando a sua nota moviensi; 79
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.

O diva Pegasèa, che gl' ingegni 82
Fai gloriosi, e rendi gli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.

Mostràrsi dunque cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.

Diligite justitiam, *primai* 91
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, *fur sezzai.*

vano, e prima cambiandosi formavano di sè stesse ora la lettera D, poscia un I, poi un L (poi di mano in mano tutte le altre lettere componenti le sottoriferite parole: *Diligite justitiam qui judicatis terram*).

79. Prima al suo canto accordavano fiammeggiando la danza; poi, facendosi l'una delle anzidette figure, si fermavano un poco, ed usavano un breve silenzio.

82. O divina Calliope (la più possente delle nove Muse, che tutte e nove così s' appellano dal cavallo Pegaso da loro educato. Dante l'accenna presidente al suo Poema - Purg. c. I, v. 9. Altri intendono che qui invochi Pallade, Dea di sapienza, di memoria e d' intelletto), che fai quaggiù degni di eterna gloria gl' ingegni, e li rendi quasi senza fine durevoli, ed essi ingegni ajutati da te rendono gloriose e quasi eterne le città e gl' imperi,

85. rischiarami col tuo lume, talmente che esprima le figure, che quegli spiriti m' appresentarono, collo stesso ordine che allora le concepii; mostrisi la tua possanza da me invocata in questi pochi versi, e ch' ella sola, o Dea, può aggiungere a sì alte cose.

88. Si composero adunque quegli spiriti successivamente in trentacinque lettere (in tutto tra vocali e consonanti; e trentacinque lettere contansi di fatto nelle parole che dirà da esse formate: *Diligite justitiam qui judicatis terram*); ed io mi ritenni a mente ciascuna parte delle lettere (ciascuna lettera) con quell'ordine medesimo, col quale m' apparvero espresse:

91. primi di tutto il configurato furono verbo e nome *amate la giustizia*; ultimi furono, *o voi che giudicate la terra* (ammonizione è questa, colla quale incomincia il libro della sapienza di Salomone).

Poscia nell' M del vocabolo quinto 94
Rimaser ordinate sì, che Giove
Parera argento lì d' oro distinto.

E vidi scender altre luci dove 97
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Risurger parver quindi più di mille 103
Luci, e salir qual' assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille;

E, quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

94. Poscia quelle anime sante accese di carità, dalle quali queste lettere si componevano tutte per ordine, fermaronsi sull' M lettera del quinto vocabolo talmente, che quella stella candida di Giove (v. 68) lì dov' era la M pareva argento fregiato d' oro (e ciò per esser Giove bianco, e quelle anime accese in fuoco di carità. La cagione di fare che nella formazione dell' ultima M si fermassero tutti quegli spiriti, è l' essere la figura dell' M confacevole ai primi lineamenti dell' Aquila coll' ali aperte, stemma imperiale, che vuole in seguito, coll' aggiunta di altri luminosi spiriti, nella medesima stella figurarsi).

97. E vidi altre luci scendere in cima all' M, ed ivi riposarsi (formando all' M quasi corona di gigli, vedi v. 12 e segg.) lodando credo, con canti che facevano la divina giustizia, che l' innalza e sublima alla contemplazione di sè medesima.

100. Poscia, come interviene che due tizzoni ardenti insieme percossi ci rappresentano un innumerevole numero di scintille che scoppiano da quelli, alla vista delle quali gli stolti sono soliti di ravvisare la lor fortuna, e di augurarsi le immaginate ricchezze,

103. alzarsi quindi, si vide una pioggia, per così dire, di quei vivi Soli, e salire alcuni assai, alcuni poco, sì come Iddio, divino Sole, che ora lassù li fa del suo lume risplendere, li distribuì qui in terra a più o meno alti gradi di giudicatura;

106. e, dopo che ciascuno si acquetò nel proprio suo luogo, vidi la testa ed il collo di un' aquila (dell' insegna imperiale) formarsi da quel fuoco, che, più alto salendo, era distinto dall' altro, a formare le parti dell' aquila più basse (sembra che il *distinto foco* sia appunto lo stesso che *l' argento distinto* del v. 96 di questo canto, volendo dinotarci

Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi; 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo, che contenta 112
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!

Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;

Sì che un' altra fiata omai s' adiri 121

il Poeta che la figura dell' M passò in quella dell' aquila).

109. Iddio che muove quei beati Spiriti a formare quelle figure, non è diretto da alcuno, ma anzi egli ogni cosa dirige, e da lui tutta si riconosce derivare quella virtù, che è forma, e dà l' essere e il giusto sito e ripartimento in questa sfera pei nidi da riposarvi quegli spiriti (che di sopra, v. 73, gli ha assomigliati agli uccelli - ovvero si potrebbe intendere: che, in prova di non abbisognar Dio di chi lo guidasse nel formare esattamente quell' aquila, dica riconoscersi creata da lui quella natura, che nei nidi non solo dell' aquile ma degli uccelli tutti è la formatrice de' pulcini - ovvero, se per la voce *nidi* si volesse intendere significarsi *incavati vasi*, o quelli che gli artefici gettatori dicono *cavi o forme*, le parole *e da lui si rammenta - Quella virtù ch' è forma per li nidi* verrebbero a corrispondere: ch' è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione dei loro *cavi*).

112. L' altra schiera di anime beate, che di prima sul colmo dell' M quietatasi, pareva contenta di formare a quella una quasi corona di gigli, andò lentamente figurando e compiendo la figura dell' aquila imperiale.

115. O cara stella di Giove, quali e quante gemme di rilucenti beate anime fecermi conoscere ad evidenza, che la giustizia qui in terra è un influsso di quel cielo che tu adorni!

118. per la qual cosa io prego Iddio, onde tu, Giovial cielo, ricevi il tuo moto e la tua virtù di influire in terra giustizia, che vedi da qual parte esce il fumo che offusca i tuoi bei raggi (l' avarizia, fumo viziatore della giustizia);

121. acciocchè come una volta gastigò armata di

Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del Ciel, cu' io contemplo, 124
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dentro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra; 127
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,

flagelli coloro che facevano traffico illecito nel tempio materiale (Joan. 2), voglia ancor un' altra fiata punire gli Ecclesiastici Pastori che comprano e vendono simoneggiando nel tempio formale della Chiesa stabilito con prodigi operati da Gesù Cristo e dai Santi, e fondato per virtù del prezioso suo sangue e per virtù di quello dei martiri.

124. O beati spiriti milizia celeste, che io qui contemplo, adorate Dio, e pregatelo per quelli che sono qui in terra tutti traviati dal buon sentiero segnato da G. C. pel malvagio esempio de' Romani Pastori.

127. In Roma un giorno solevasi guerreggiar colle spade; ma or si combatte vietando ora in questo ora in quel luogo (con interdetti e scomuniche, che impediscono e vietano l' uso di Sacramenti, e particolarmente dell' Eucaristia) il cibarsi dell' Eucaristico Pane che a tutti Gesù Cristo offerisce, non lo negando a nessuno.

130. Ma tu, o Clemente V Papa, che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione colla Chiesa, cassandole, pensa che S. Pietro e S. Paolo, che incontrarono la morte per la salvezza di quella Chiesa che tu difformi e lasci andare in rovina, ancor vivono in Cielo, e ti possono punire.

133. Tu puoi dir veramente: io ho la mia divozione sì ferma e sposata a S. Gio. Battista (morde l' avidità dell' oro del prefato Papa; e, come sui fiorini d' oro fiorentini eravi anche a quei tempi l' effigie di S. Giovanni Battista, intende pel Santo cotali della di lui effigie improntati fiorini), che volle vivere nella solitudine del deserto, e che da Erode fu martirizzato in premio al leggiadro saltare della figlia di Erodiade (Marc. 6; ed ellissi ado-

Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l' aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte 1
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

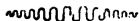
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed io *e* mio,
Quand' era nel concetto noi *e* nostro.

prando, vuole si capisca, come se detto avesse: puoi tu bensì, de' Santi burlandoti dire: talmente ho io fisse le mie brame al S. Giovanni Battista d'oro),

che non conosco più nè S. Pietro stato Pescatore, nè S. Paolo (avendo tutto il mio animo rivolto ad accumulare i fiorini che in Firenze si battevano coll' impronta di S. Giovanni).

CANTO XIX

PARAFRASI

1. Mostravasi a me dinanzi colle ali aperte e distese la bella immagine dell' aquila, che rallegrava le anime intrecciate (collegate ben insieme e congiunte, come in un corpo) nella formazione di quella quivi unite nel dolcemente gioire della beatifica divina visione.

4. Ciascuna di quelle anime, come quelle ch' erano accese di zelo della giustizia, mostravasi come un picciolo rubino (rubino pietra preziosa di fiammeggiante colore) percosso da raggio di Sole, e talmente acceso, che parea che negli occhi mi ribattesse il medesimo Sole.

7. E quel che mi conviene in questo punto descrivere, non annunziò mai voce alcuna, nè mai fu vergato sulla carta, nè veruno giammai lo s' immaginò.

10. Conciossiachè io vidi, ed anche ascoltai parlare il becco dell' aquila descritta e nella voce, che usciva da quel rostro udii pronunziare ed *io* e *mio* (come se fosse voce solamente dell' aquila), ma il

E cominciò: per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincer a disio;

Ed in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: o perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,

Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,

concetto (il vero senso) era *noi* e *nostro* (perciocchè molte erano le anime che si univano ad esprimere quell' unica voce).

13. E cominciò a proferire (ricordati, Lettore, che ciascun di que' beati così parlava): giustizia e pietà (misericordia), a dovere esercitate qui in terra, e non già lo sterile desiderio di chi siede in piuma, mi hanno innalzato a quella gloria celeste nella quale io mi trovo collocato (*che non si lascia* ecc. potrebbe anche intendersi: la qual *celeste gloria* è tale che riempie ogni desiderio);

16. ed ho lasciato nel mondo la mia memoria tale e sì fatta, che gli uomini scellerati che in quello dimorano l'esaltano e commendano, ma non imitano le virtù e le azioni sante in quella delle nostre gloriose gesta narrate.

19. Come interviene che di molti carboni (*brage brace*, carbone minuto che resta della legna bruciata) insieme accesi risulta un solo calore, in egual modo di molte anime innamorate della giustizia, le quali configurano la bella immagine dell'aquila, usciva una voce sola ed un suono, e non discrepanti parlari.

22. Per la qual cosa io poscia suggiunsi: o anime, perpetui fiori della celeste beatitudine, orto lieto di eterna primavera, che mi fate apertamente conoscere che soltanto in un solo si adunano tutti i vostri olezzanti profumi, che sono in tutti gli altri diffusi (le vostre voci),

25. ponete voi fine esalando (col parlar vostro) alla ignoranza mia, che lungo tempo mi tiene in desiderio, non trovando io in terra cibo che tal digiuno mi sciolga (cioè ragione che mi rischiari ed acqueti).

28. Ben io son certo che, se la divina giustizia si affaccia e si scuopre ad alcun ordine de' regnanti

Che 'l vostro non l' apprende con velame.

Sapete come attento io m' apparecchio 31
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone ch' esce del cappello, 34
Muove la testa, e con l' ali s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,

Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si fa chi lassù gaude.

Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

quassù (all' ordine de' Troni, come dirà infra Parad. c. XXVIII) il *vostro* ordine sicuramente non vede essa divina giustizia nascosta sotto velo (oppure, io so bene, che se altro ordine di beati è nel Cielo, il quale conosca in Dio ciò che sia giustizia, il vostro lo conosce apertamente).

31. Voi che in Dio tutto vedete, sapete in qual guisa io mi apparecchio ad ascoltare attentamente; non ignorate qual è quel dubbio di cui da tanto tempo desidero intenderne la soluzione (il dubbio era questo: come può essere da Dio giustamente condannato ad eterna perdizione chi, vivendo esattamente conforme alla legge di natura, muore per colpa non sua, non battezzato ed ignaro della fede di G. C.; questo dubbio si manifesta ai vv. 70 e segg. del pres. canto).

34. A quella maniera che il falcone (uccello di rapina, che i cacciatori addestrano a prendere altri uccelli, ed a loro portarneli), al quale vien tratta di capo quella coperta di cuojo che gli s' impone, perchè non vegga lume e non si dibatta, dimena la testa, e dibattendo l' ali fa festa a sè medesimo, mostrando brama di volare, e ringalluzzandosi,

37. io vidi farsi egualmente quell' aquila (ossia insegna imperiale), ch' era composta di lodatori della divina grazia, con accompagnamento di canti, quali sa fare chi in Paradiso gioisce (vedi canto XVI, v. 28 e segg. di questa Cantica).

40. Poi cominciò a dire: quel Dio che, volgendo il suo compasso, fissò i rotondi limiti del mondo (formandovi una sì vasta circonferenza), e dentro vi creò con distinto ordine tante cose a noi occulte, e tante a noi palesi (*sesto* invece di *sesta* appellasi il compasso anche degli artefici in alcuni luoghi della Lombardia. È qui sublime l' immagine che ci

Non potèo suo valor sì fare impresso 43
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo, 46
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E quinci appar ch' ogni minor natura 49
È corto ricettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.

rappresenta il Sommo Architetto, determinante i confini da lui pensati dell' universo, col sesto in mano, per ordinarvi le create cose),

43. non potè imprimere talmente il suo valore in questa macchina dell' universo, che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente al di sopra di ogni intendimento creato.

46. E che il divino intendere ecceda così ogni intendimento creato, comprovalo l' avvenimento di Lucifero il primo superbo, che fu la più eccellente di ogni creatura, imperocchè per non aspettar egli quel lume che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse, come gli Angeli fedeli furono, stato confermato in grazia, precipitò dal Cielo avanti che il tempo della conferma giugnesse (*acerbo,* immaturo a cotale conferma. Vuol dire il Poeta, che Lucifero, veggendosi più bello e più perfetto d' ogni creatura, non aspettando che gli fosse fatto conoscere, che qualunque creatura era un nulla rispetto all' essenza divina, cadde in superbia ec.).

49. E di qui apparisce che ogni natura creata di gran lunga inferiore alla natura divina, che delle create è infinitamente maggiore, è troppo limitata e fuori di proporzione per giungere a concepire in tutta la sua grandezza quel divino lume, che non può essere circoscritto, e per non aver fuor di sè chi lo agguagli, solamente sè con sè medesimo può misurare.

52. Dunque l' intelletto nostro, che conviene sia quasi un raggio della divina mente, il quale in tutte le create cose diffondesi, e le riempie di sè medesimo,

55. per quanto sia di sua natura possente, non può non discernere il suo principio ben altro da quello ch' egli è (e questo può discernere fra gli altri modi, riflettendo che ogni cagione è maggiore

Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;

Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.

Assai t' è mo aperta la latèbra, 67
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;

Chè tu dicevi; un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;

dell' effetto. Oppure, per esser troppo limitato per giungere a concepire in tutta la sua grandezza il divino lume non può non discernere l'intendimento divino sotto apparenza molto dal vero discosta).

58. Però l'intelligenza, che il vostro mondo riceve da Dio, scorre per entro e s' insinua nella sempiterna divina giustizia del medesimo, come fa l'occhio dentro il mare;

61. conciossiachè, quantunque vegga il fondo vicino alla riva (per essere l' acque del mare vicino alla riva meno alte), nell' alto mare però non lo scorge; e tuttavia v' è ivi pure il fondo, ma la profondità lo cela al suo occhio (e vuol dire che, quantunque non in tutte le cose vediamo il fondo di ragione che ha nel suo operare la divina giustizia, sempre però lo ha).

64. Non vi è lume d' intendimento, se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio, che mai non s' intorbida e si offusca; ogni altro, non solo è lume, ma densa caligine, o ignoranza, o dettame positivo velenoso, maligno dalla carne cagionato (*o suo veleno*, o veleno del lume dell' intelletto, perchè la sapienza della carne impedisce la cognizione di Dio).

67. Molto bene ti è ora palese, che nell'impotenza del tuo intendimento consiste (è riposto) quel nascondiglio, in cui ti si celava la vegliante giustizia divina, intorno alla quale sì spesso questionavi;

70. imperciocchè tu dicevi; un uomo nasce nelle Indie (*Indo* gran fiume dell' Asia, e dal nome di esso sono le Indie denominate. Alla geografia dei tempi di Dante erano le Indie la parte del mondo dall' Italia nostra, ossia da Roma, la capitale della Cristianità, più rimota) dove non trovansi che infedeli, e quivi non havvi chi predichi di Cristo, nè

E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede; 76
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se el non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Certo a colui che meco s' assottiglia, 82
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona; 88
Nullo creato bene a sè la tira,

chi sia pratico del leggere, o sia ammaestrato nello scrivere;

73. nondimeno egli vive esattamente conforme alla legge di natura, per quanto può intendere l'umana ragione non illustrata dal lume della Fede, senza mai peccare in opere od in parole:

76. egli muore, per colpa non sua, non battezzato, ed ignaro della Fede di G. C.; come può Iddio giustamente condannare costui? come giustamente può ascrivere a colpa, s' egli non crede?

79. or chi sei tu che troppo curioso e temerario vuoi sedere in luogo eminente, e superiore agli altri (in cattedra, e pro tribunali) per farla da giudice e da maestro di quelle cose che sono lontanissime le migliaja e migliaja di miglia dalla tua cognizione, essendo di così grosso e scarso intelletto che non vedi più lontano di una spanna? (*spanna* è la lunghezza della mano aperta dalla estremità del dito grosso a quella del mignolo che più comunemente dicesi palmo)

82. (la beatitudine ivi radunata in figura di aquila risponde alle questioni di Dante a nome della Mente suprema, e della giustizia eterna) certamente a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo voler investigare sarebbe cagion di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d' acquietarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà.

85. O animali della terra, o menti ottuse, la divina volontà, che non per partecipazione d' altrui bontà, ma per sè stessa è buona, mai non si dipartì dall' esser suo di sommo bene, ch' ella è (fu sempre eguale a sè stessa).

88. Tanto è giusto quanto è ad essa conforme; non solamente verun creato bene non la muove,

Ma essa, radiando, lui cagiona,

Quale sovr' esso il nido si rigira, 91
Poi ch' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: quali 97
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal' è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetàro que' lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: a questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo, 106
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo;

E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe, 109

ma essa produce ogni bene coll' effusione de' raggi suoi (della sua onnipotente virtù),

91. come la cicogna dappoichè ha portato il cibo ai propri figli, rigirasi a larghe ruote sovra lo stesso nido, e come il pasciuto cicognino rimira la madre,

94. così quella benedetta figura dell'aquila (giunta all' ultima parola, a dimostrare l' allegrezza, dalla quale era compresa), prese ad aggirarsi sopra di me (sfavillando con dolce profondo cantare) dibattendo le ali affrettate da tante volontà quant' erano anime che quella immagine componevano, e come il cicognino alla madre, così io levai gli occhi a quel segno.

97. Aggirandosi cantava parole (delle quali io non capiva il senso), e però aggiunse: quali sono le mie parole (cioè quei caratteri D, I, L, che comparivano intorno all'aquila) riguardo a te che non le intendi, così non è da voi mortali inteso quale si sia il giudicio del divin giudice sempiterno.

100. Dappoichè quegli spiriti ardenti di carità si fermarono dal predetto movimento nel corpo dell' aquila cagionato, che fece i Romani per le vittorie riportate sotto tale insegna degni di riverenza,

103. ricominciò essa aquila a favellare: a questo celeste regno non salì mai alcuno che non avesse creduto in Cristo nè prima, nè dopo la crocifissione del Redentore (essendosi salvati quelli del vecchio testamento per la fede in Cristo venturo, e quelli del nuovo per la fede in lui venuto).

106. Ma vedi molti (Ipocriti) i quali malamente, vivendo mostrano nondimeno gran fervore e pietà nelle loro orazioni, esclamando: Signore, Signore, che nel giudicio universale gli staranno assai di lontano, e troveransi in peggior condizione di quelli ch' esso Cristo non avran conosciuto;

109. e tali Cristiani di nome e non di opere

Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.

Che potran dir li Persi a i vostri regi, 112
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.

saranno rimproverati e svergognati (processati e condannati al confronto coll' Etiope infedele, quàndo le due brigate, nelle quali nel finale giudicio, dividerà Cristo l'uman genere (Matth. 25), si partiranno, una alle ricchezze eterne del Paradiso, l' altra all'eterne miserie dell' Inferno.

112. Quali improperj mai non potranno con tutta ragione dire ai vostri Re Cattolici i Re Persiani, che non furono illuminati dalla Fede, tostochè egli-no vedranno il gran volume aperto delle coscienze, ove si leggeranno i loro delitti e vituperj da esserne dispregiati in eterno? (apocalisse cap. 20).

115. (Il Poeta passa sotto terribile censura i Monarchi della terra; però pone il flagello in mano all' infallibile giustizia, e comincia dal più reo, secondo il di lui parere). In quel volume giudiciale tra le altre inique opere di Alberto Tedesco (Alberto d'Austria figlio dell' Imperatore Ridolfo di Hapsbourg, il primo della Casa d' Austria, succeduto nell' Impero ad Adolfo nel 1298, o 1299, e vissuto Imperatore dieci anni, che ha comportato insieme col di lui padre, che l' Italia, non pur dell' Impero ma del mondo la più bella parte fosse derelitta, desolata e guasta - vedi Purg. canto VI v. 97 e segg., e v. 103 e seg.) si farà apertamente conoscere quella iniquissima ch' egli userà tra breve di muover l' aquila imperiale per rovesciare e distruggere il reame di Praga (capitale della Boemia. Ciò avvenne nel 1303, cioè tre anni posteriormente a questo viaggio del Poetà all' altro mondo, ed egli predice quello che tra poco era per accadere).

118. Vedrassi scritto in quel medesimo libro il dolore che cagiona in Parigi, per dove passa il fiume Senna, Filippo il Bello, col far battere moneta falsa, e pagare con quella l' esercito assoldato con-

Lì si vedrà la superbia ch' asseta, 121
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme
Che mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un I *la sua bontade;*
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltade 130
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade;

tro i Fiamminghi dopo la rotta di Cortrè, che morirà per urto di un cignale (porco salvatico che, essendo egli ad una caccia, attraversatosi alle gambe del cavallo, su di cui stava, glielo fece cadere. *Cotenna* propriamente è la pelle del porco, l'autore qui pone la parte pel tutto).

121. Apparirà registrata in quel medesimo volume la superbia che cagiona lo sfrenato desiderio di nuovi acquisti, la qual superbia e cupidigia fa Roberto Re della Scozia ed Eduardo I Re d'Inghilterra sì forsennati, che nessun di loro può soffrire di restarsene dentro dei proprj limiti, ma tenta colle armi di dilatarli.

124. Si vedrà il dilicato ed effeminato vivere di Alfonso Re di Spagna, a cui meglio convenivasi esser uom d'arme, ed a cagione del quale fu il suo regno con vituperose sconfitte di continuo molestato ed afflitto, e l'effeminato vivere alimentato dall'ozio di Vincislao Re di Boemia (figlio di Ottachero genero di Ridolfo), che per esser stato sempre inimico di ogni valore fu ucciso, ed il suo regno pervenne a novelli successori stranieri (prima ad Alberto, poi ad Enrico Imperatore, ed a Giovanni suo figlio. Di Venceslao vedi Purg. c. VII, v. 102 e seg.).

127. Si farà vedere in quell'aperto volume segnata con un *I* (cioè colla cifra dell' unità, che significa un solo) l'unica virtù di Carlo II (Re di Puglia e Gerusalemme detto il *Zoppo*) voglio dire di larghezza; mentre i suoi vizj verranno contrassegnati da un emme (ch'è la cifra del mille, perchè di quasi tutti i vizj ripieno (vedi Purg. c. 20 v. 79 e segg.).

130. Vi comparirà l'avarizia e la pusillanimità di Federico figlio di Pietro d'Aragona (ed a lui successore nel regno di Sicilia - c. VII v. 119) che regge la Sicilia (isola del fuoco così chiamata per le fiam-

E a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze 136
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male ha visto 'l conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia 142
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!

me che continuamente vomita il monte Etna), dove morì e fu seppellito Anchise, padre di Enea (Virg. Eneide lib. 3 vv. 708 e segg.);

133. e a far comprendere e dinotare quant' è misero (o di animo ristretto e vile), la scrittura appalesante le di lui opere, saranno abbreviature, che in piccolo tratto molte cose diranno (noteranno molti delitti in poco spazio di carta).

136. E saranno a tutti manifeste le laide e vergognose operazioni dello zio Jacopo Re di Majorica e Minorica, e del fratello Jacopo Re di Aragona (che vi regnò dopo il suo fratel maggiore D. Alfonso III) che hanno disonorato la tanto loro illustre nascita, e le corone di Aragona e dell' Isole Baleari (*Bozzo* appellasi il marito, a cui la moglie arreca disonore).

139. E Dionisio cognominato *l' Agricola* Re di Portogallo (che regnava l' anno 1300, anno del misterioso viaggio del nostro Poeta) e quello di Norvegia si conosceranno in quel volume, e quel di Rascia, (parte della Schiavonia o Dalmazia), che mal per lui ha veduto il conio (la impronta) del ducato d' oro che si batte in Vinegia, avendo falsificato (ai tempi di Dante) i ducati Veneziani.

142. O beata l' Ungheria, se non si lascia più malmenare (come fino a quei tempi era accaduto per colpa di molti pessimi Re)! e beato il reame di Navarra (è il confine tra Francia e Spagna, ed allora posseduto da Francia), se si difendesse sui monti che la circondano, e non ricevesse i superbi Re di Francia, i quali la faranno vivere sotto misero servaggio (Luigi Utino figlio di Filippo il Bello, e della celebre Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, vivente ancora suo padre, si fece formalmente incoronare Re di Navarra in Pamplona nel 1307,

E creder dee ciascun, che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO XX

ARGOMENTO

In questo canto loda l' aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede cristiana.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma, 1
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,

Lo ciel, che sol di lui prima s' accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.

e fu il primo della Real Casa di Francia che assumesse il titolo, morto il padre suo, di *Re di Francia e Navarra*).

145. E ciascuno deve credere, che già, per caparra, di doversi cioè, secondo il desiderio dell' aquila poco anzi manifestato, armare la Navarra e scuotere il giogo della Francia; Nicosia e Famagosta (due principali città del Regno di Cipro, per tutto quel regno) si lamentino e tumultuosamente garriscano e stridino a conto delle dissolutezze del Re loro bestiale (Arrigo II Re di Cipro),

il quale non si diparte e scompagna dal costume degli altri Re bestiali nominati di sopra.

CANTO XX

PARAFRASI

1. Quando il Sole che illumina e rischiara tutto il mondo, talmente dismonta dal nostro emisperio a quello che gli è opposto (discende sotto l'orizzonte), che il giorno cessa affatto e viene da ogni parte a mancare,

4. il cielo, che prima, quando era giorno, veniva solamente illuminato dal Sole, dimostrasi tosto e lasciasi di bel nuovo vedere scintillante per molti corpi illuminati da una luce del Sole (oppure, per le molte stelle, nelle quali risplende una sola luce

E quest' atto del ciel mi venne a mente, 7
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor, che di riso t' ammanti, 13
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' aviên spirito sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,

che è quella riflessa del Sole. Era opinione di quei tempi, che le stelle ricevessero lume tutte dal Sole, - vedi c. XXIII v. 28 e segg. della pres. Cantica).

7. E questo rifarsi del Cielo adorno per molte luci quando è tramontato il Sole, mi si affacciò alla memoria, quando l'aquila (imperiale), la quale (per monarchia universale, che pretende il Poeta da Dio ordinata), vuol esser l'unico stemma in tutto il mondo, comune a tutti i governatori (ossieno Vicarj dall'Imperatore deputati) non più aperse il benedetto suo rostro (che vide e udì parlare nel canto prec. v. 10) a favellare;

10. imperciocchè tutti quei beati spiriti accesi di fiammeggiante luce, vieppiù che prima fatto non avevano rilucendo, incominciarono a far sentire dei cantici che per la loro sorprendente soavità e dolcezza non potè la debole mia memoria riceverne una chiara e durabile impressione.

13. O dolce Amor di Dio, che sotto di quella ridente luce ti nascondi, quanto acceso di carità ti mostravi in quegli spiriti luminosi che spiravano solamente santi pensieri!

16. dappoichè quelle beate anime che a guisa di tante pietre preziose e risplendenti ingemmavano ed adornavano il sesto pianeta di Giove, posero fine agli angelici armoniosi canti,

19. mi parve di ascoltare un mormorio di un fiume, che limpido e puro di pietra in pietra giù al piano discende, mostrando la coppia d'acque, che gli somministra la sua sorgente.

22. E siccome il suono prende quel grado di acuto o di grave che gli conviene nel manico (nella tastiera) della cetra, su del quale discorrono le dita del citarista, e sì come fiato che dalla bocca del suonatore penetrando nella sampogna pei fori della

Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar per l' aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi:

La parte in me che vede e pate il Sole 31
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;

Perchè de' fuochi ond' io figura fommi, 34
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:

Colui, che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.

medesima, che il suonatore apre o tura colle dita, prende quella forma di suono che l'arte richiede,

25. così, rimosso ogni prolungamento d'aspettare (cioè subito, senz'altro tempo di mezzo), un mormorio simile a quello del detto fiume (v. 19 di questo canto) penetrando nel corpo dell'aquila se ne salì su pel collo di quella, come se esso collo, a guisa di sampogna fosse stato bucato (perforato).

28. E fattosi voce nel medesimo, uscì poi fuori pel becco dell'aquila e diede principio a pronunciare parole quali bramava appunto il mio cuore di udire e perciò nel cuore mi s'impressero:

31. incominciommi a dire: tu, o Dante, devi ora riguardar fisamente in me l'occhio, ch'è la parte che nelle aquile terrene vede e riceve la luce del Sole senza abbagliarsi;

34. conciossiachè degli splendidi spiriti, dei quali si compone la mia figura, quelli che compongono lo scintillante mio occhio (Dante realmente suppone che mostrasse quell'aquila un occhio solo, che avesse cioè la testa figurata in profilo, e non in prospetto, come appunto vedesi in profilo, e non in prospetto figurata la testa dell'aquila nelle antiche imperiali insegne), hanno essi un grado di luce o di gloria maggiore di tutti gli altri:

37. quegli che splende nel mezzo in luogo di pupilla, fu il Re Davide che mosso dallo Spirito Santo cantò i salmi, e che trasferì l'Arca del Testamento di città in città (danzando esso nel cammino avanti di quella - *villa* per *città* al modo francese - Inf. c. I v. 109, c. XXIII v. 95 ec.);

40. ora per la rimunerazione, che corrisponde al merito conosce, quanto dallo Spirito Santo di lui consigliatore, gradita fu la meritevole azione del comporre ch'ei fece gl'inspirati suoi salmi.

De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:

Ora conosce quanto caro costa 46
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.

E quel che segue in la circonferenza, 49
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:

Ora conosce che 'l giudicio eterno 52
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

43. Dei cinque fiammeggianti spiriti dei quali si compone la mia figura di aquila (vedi v. 34 di questo canto), che sopra l' occhio mi fanno un arco in luogo del ciglio, il primo più al mio becco vicino è quell' Imperator Trajano, il quale mentre era già a cavallo alla testa dell' esercito per uscir di Roma a certa spedizione, vinto dalle preghiere e lagrime della vedovella, a cui era stato ucciso il figliuolo, tornò addietro per renderle giustizia (vedi Purg. c. X vv. 73 e segg.).

46. Ora ad evidenza conosce quanto costa caro il non credere in Cristo, per aver gustato di questa dolce vita celeste, e per aver provato quella tormentosa che soffresi nell' Inferno (da che morì, fino a che S. Gregorio gl' impetrò la liberazione; che vale a dire, per intorno a cinque secoli).

49. E quello che nella circolar linea, di cui parlo (quella cioè che forma il ciglio), per l'alto dell'arco salendo, viene appresso, è Ezechia Santo Re di Giuda, il quale all' annunzio fatto lui fare da Dio, per mezzo del Profeta Isaia, della certa morte vicina, per aver egli mostrato ai Pagani le secrete cose del Tempio, lo che non era lecito; postosi a piangere dirottamente fece sì, che Iddio gli rimandò il Profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita, per essersi veramente pentito delle offese a Dio fatte (Reg. 4, 20, Isai, 38):

52. il medesimo Ezechia conosce ora in cielo il contrario di quello che pel di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra, vale a dire: che il divino decreto è immutabile, per cagione che la preghiera a Dio accetta fa che in terra succeda domani quello ch' è predetto dover oggi succedere (conosce cioè avere Iddio *ab eterno* tutto determinato e la forza delle cause seconde a dar morte ad Ezechia - cagione

L' altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona 'ntenzion che fè mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:

Ora conosce come 'l mal dedutto 58
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell' arco declivo, 61
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:

Ora conosce come s' innamora 64
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgòre il fa vedere ancora.

per cui potè fargli predire la certa morte - e l'impedimento della medesima forza ch' era egli per operare ai prieghi di Ezechia - vedi Agostino de Civ. Dei lib. 22 cap. 22).

55. Costantino Magno Imperadore ch' è quello che seguita dopo Ezechia quanto alla situazione nel ciglio, per lasciar Roma al Papa per sede del Pontificato, passò con le romane leggi e con me (avvertasi ch' è l' aquila che parla) alla testa de' suoi eserciti a fondare il Greco Impero (a Bisanzio città che da lui ampliata si nominò Costantinopoli), ciò che egli fece con buona e pia intenzione, ed a buon fine, ma che partorì cattivo frutto (perchè Dante da quella ricca dote riconosce la distruzione del mondo ed il suo esilio - vedi Inf. c. XIX v. 115 e seg.):

58. quantunque da cotal cessione ed allontanamento dell' Imperatore da Roma sia nata la divisione dell' Europa, e dell' Italia massimamente, in molti piccoli principati, e quindi le innumerevoli asprissime guerre, contuttociò, per aver Costantino fatto quanto fece a buon fine, ora conosce per prova che il conseguito male non gli è nocivo, ma in quella vece giovevole.

61. E quel che vedi al di sotto della sommità dell' arco (nella declività dell' arco), fu il Re Guglielmo II (detto il *buon* Re di Sicilia, giustissimo e virtuosissimo, liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' benefizi a virtù), cui piange morto quella Sicilia, che piange vivi Carlo il Zoppo Angioino (perchè aspra guerra moveale per impadronirsene) e Federigo d' Aragona suo Re (perchè l'aggravava con brutta avarizia):

64. ora conosce come il Cielo s' innamora di un giusto re; e colla vivezza di sua luce lo dà altresì a divedere.

Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifèo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che 'n aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,

Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;

Ma della bocca: che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;

67. Chi crederebbe giù nel mondo soggetto ad errore, a differenza del Cielo, che in quest' arco di cinque luci sante formato (verso 43 del pres. canto) fosse Rifèo Trojano la quinta luce? (morto per difesa della patria contro i Greci, e stato fra tutti i Trojani il più costumato ed amante del giusto - Virg. Æneid. II, 426 e seg.)

70. ora egli discerne per entro l' infinito abisso della divina misericordia molto più di quello che possono gli uomini penetrarvi; benchè la vista del medesimo Rifèo neppur essa tutto perfettamente ravvisi (essendo la divina misericordia infinita, ed essendo d' altro canto la creata mente, quantunque beata, sempre finita).

73. Come lodoletta che si leva da terra primieramente cantando, mentre innalzasi a poco a poco negl' immensi spazj dell' aria qua e là vagando per quella, e poi si tace contenta dell' ultimo dolce canto, che adempie affatto la di lei voglia di cantare,

76. ugualmente sazia dell' ultime parole mi sembrò l' immagine dello stemma di quel Romano Impero, in cui l' eterno beneplacito ha ordinata l' universal Monarchia, per volontà del quale, ogni cosa, è quello ch' è.

79. Ed abbenchè fosse la persona mia, rapporto al desiderar di sapere ch' era dentro di me, com' è il vetro al colore che lo ricuopre (quantunque, cioè trasparisse già fuor di me, senza ch' io parlassi, e si rendesse a quell' anime noto il desiderio mio, come per vetro trasparisce il colore che gli si soprappone); nondimeno l' acceso desiderio di sapere la soluzion del mio dubbio, non soffrì tacendo, aspettare un po' di tempo la risposta;

82. ma quel mio desiderio di sapere colla forte sua istigazione mi mosse a manifestarlo ancor colla

Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

Regnum caelorum *violenzia pate* 94
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza, 97
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

lingua, facendomi prorompere in quella interrogazione: quali cose son queste che odo e vedo? (se non si salva chi non crede in Cristo, siccome mi avete detto, come dunque vedo qui salvo Rifèo nato e allevato nel paganesimo?) per la quale mia dimanda mi dimostrarono quelle beate anime a forza di accrescimento di splendore, l'allegrezza di effettuare il genio che avevano di caritatevolmente compiacermi.

85. Poi per non tenermi sospeso nell' ammirazione di quel nuovo splendore l' aquila avente in quel mentre l' occhio più che prima acceso, poscia mi rispose:

88. io veggo bene, o Dante, che perchè io dico queste cose tu lor presti credenza, ma non vedi come queste cose accadano; sì fattamente che se sono credute, non ti sono però manifeste.

91. Il perchè accade a te quello che addiviene a colui, che ben apprende alcuna cosa per nome; ma non può ben distinguerne la sua essenza, o natura, s' altri non l' appalesa.

94. Il regno dei cieli s' acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza, accompagnata ed animata da un' ardentissima carità, e da una viva e ferma speranza che inclina e muove la divina volontà ad esaudirci e concederci l'eterna salute,

97. non che noi la soperchiamo per potere che abbiamo di vincerla, e nella maniera che un uomo prevale ad un altro, essendo costui ripugnante, ma verso noi la pieghiamo, dando essa a noi onde vincerla, e lasciandosi vincere ottiene l' eterna da lei benignamente bramata salvezza del peccatore (ridondando in sua gloria, che sia così vinta la sua misericordia, di cui è trofeo ogni peccatore che si salva).

La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi, 103
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi;

Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

Di viva speme, che mise sua possa 109
Nè prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva ajutarla.

E, credendo, s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

L' altra per grazia, che da sì profonda 118
Fontana stilla, che mai creatura

100. Trajano la prim' anima formante il ciglio dell' aquila (v. 43 del pres. canto) e Rifèo ch' è la quinta ti fa maravigliare, perocchè ne vedi di esse adórno il Paradiso (cioè la perpetua abitazione degli Angeli).

103. Essi non uscirono, come tu credi, de' corpi loro Gentili, ma ne uscirono Cristiani ed in salda e ferma fede, Rifèo in ferma fede del Redentore venturo (perocchè stato avanti alla venuta di esso), e Trajano in ferma fede del Redentore venuto (perocchè stato dopo di esso. Prendonsi per sineddoche i crocifissi piedi del Redentore, per la persona del Redentore medesimo. *Passi* e *passuri*, invece di *crocifissi* e *crocifigendi*);

106. imperocchè l'anima di Trajano, dall'Inferno, stando nel qual luogo la volontà mai convertesi a Dio, rientrò ad informare il proprio corpo, ed a rivivere su questa terra, e tal riunione dell'anima di Trajano al proprio corpo fu la mercede che ottenne il S. Papa Gregorio, per quella viva speranza,

109. che fondò egli nelle preghiere fatte a Dio per far risorgere da quel baratro l'anima di Trajano, onde potesse la di lei volontà esser mossa dalla divina grazia alla fede (oppure: onde potesse la di lei volontà muoversi al bene).

112. L'anima gloriosa della quale si parla, rientrata ad informare il proprio corpo, nel quale poco tempo fece dimora, credette in Gesù Cristo che poteva salvarla.

115. E, credendo, sì gran fiamma l'accese di verace carità, che sciogliendosi la seconda volta dai legami del suo corpo fu resa meritevole di venire a questa giocondità.

118. L'anima di Rifèo, ajutata da quella divina grazia, che dagl' infiniti abissi della divina essenza

Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:

Onde credette in quella, e non sofferse 124
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

Ed enne dolce così fatto scemo 136
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.

traendo sua scaturigine, nessuna creatura mai potè giunger coll' occhio ai primi di lei zampilli,

121. pose laggiù in terra tutta la sua attenzione ed amore alla giustizia (v. 68 del pres. canto); per la qual sua giustizia Iddio di grazia in grazia procedendo, gli manifestò come manderebbe quaggiù il Figliuolo a redimerne:

124. ond'egli credendo in essa nostra redenzione non tollerò più da quel suo credere in qua il pessimo odore del gentilesimo, del quale riprendeane le genti ritrose, ed ostinate pure in quella lor falsa credenza.

127. Le tre teologali virtù (Fede, Speranza, e Carità) che danzanti alla destra ruota del trionfale carro vedesti nel Paradiso terrestre (Purg. c. XXIX v. 121 e seg.) esse fecero in lui l' effetto del battesimo, più di mill' anni dopo istituito (dalla venuta di G. C. alla distruzione di Troja, tempo in cui suppone Virgilio che vivesse Rifèo contansi anni 1184).

130. O predestinazione divina, quanto è lontano il tuo principio (v. 70 e segg. 118 e segg. di questo canto) da tutte le viste create che non comprendono tutta la prima cagione ch' è Dio! (il profondo consiglio della mente divina)

133. E, voi, o mortali, siate più cauti e rigorosi nel giudicare, conciossiachè noi che collocati siamo nel cielo, e vediamo le cose in Dio come in ispecchio, non conosciamo ancora, quale sia il numero degli eletti (tutto il numero dei predestinati);

136. e ci è dolce così fatto mancamento di cognizione, perchè la nostra beatitudine si perfeziona in questa conformità al volere divino, contentandoci di voler solamente quello che piace a Dio (oppure: si perfeziona in questo bene, cioè che, quanto Iddio vuole, e noi ancor lo vogliamo).

Così da quella immagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E, come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da s. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia Donna, e l' animo con essi
E da ogni altro intento s' era tolto:

Ed ella non ridea: ma, s' io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale

139. Così da quell' aquila dipinta ivi da Dio medesimo (vedi canto XVIII v. 109 e segg. della pres. Cantica) per illuminare il mio debole intelletto mi fu apprestato un farmaco soave.

142. E, come un valente suonatore di cetra fa esser compagno ad un eccellente musico, il suono ch' esce dal tremito della percossa corda, nel suono della quale acquista l' accompagnato canto maggiore soavità,

145. per simil guisa mi rammento, che mentre l' aquila parlò, io vidi le due anime benedette di Trajano e di Rifèo, delle quali si ragionava, come insieme s' accorda l' aprirsi e il serrarsi delle palpebre d' ambo gli occhi,

accompagnar le parole (che l' aquila pronunziava) con un nuovo brillar di luce, fatto all' istesso tempo.

CANTO XXI

PARAFRASI

1. Io già aveva rivolti e fissi i miei occhi alla mia Beatrice, dalla quale aspetto il *come e il quando del dire e del tacer* (verso 46, 47 del pres. canto), e con essi insieme il mio animo, che tutto assorto nella di lei contemplazione si era rimosso da ogni altro pensiero:

4. ed ella non rideva: ma mi cominciò a dire: se io ridessi, e con ciò mi facessi a te vedere,

Fu Semelè, quando di cener fessi;

Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre,
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore, 13
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual' era la pastura 19
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,

quanto più bella e più lucida son divenuta coll'innalzarmi al settimo cielo di Saturno, misero te, perchè tal ti faresti al folgorare del mio splendore, quale diventò Semele, quando ella avendo per maligno consiglio dell' emula Giuno, richiesto a Giove d'essere da lui visitata con tutta la sua maestà, rimase l' incauta incenerita dalle folgori che intorno a quel Nume si vibravano (Ovidio *Metam.* lib. III v. 294).

7. Imperciocchè la mia bellezza, che vie maggiormente sfavilla, come tu puoi aver conosciuto, quanto più si va in su di cielo in cielo avvicinandosi all' eterna magione del Paradiso,

10. se non si moderasse, di tanta luce fiammeggia, che il tuo umano vigore a petto della sua sfolgorante luce sarebbe come un ramoscello, il quale il fulmine dirompe ed atterra (oppure: sarebbe come un ramo che la folgore scoscende e parte dall'albero.

13. Noi siamo innalzati al settimo pianeta di Saturno (i precedenti pianeti in cui Dante si fermò sono la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove), ch' essendo ora in congiunzione col celeste ardente segno del Leone (nei tempi del misterioso viaggio del Poeta Saturno era nel grado 8 min. 46 di Leone) vibra alla terra i suoi raggi mischiati coi validi Leonini influssi.

16. Tieni la mente attenta appresso agli occhi, e fa che negli occhi pingasi, come in ispecchi, la figura che in questo Pianeta (vedi Purg. canto IV v. 62) ti apparirà.

19. Chi conoscesse quanto dolcemente pascevasi la mia vista nella beata faccia della mia celeste Beatrice,

22. concependo costui che da un canto il piacer d' ubbidire alla mia Donna dovea crescere in me

Contrappesando l' un con l' altro lato.

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d' oro, che raggio traluce, 28
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume, 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;

fino a contrappesare ed uguagliare la grandezza, che dall' altro canto era, dell' amor mio versò la medesima, conoscerebbe per tal modo quanto a grado mi fosse l' ubbidire a lei, quando per suo comandamento tolsi gli occhi e la mente mia dalla medesima e li rivolsi a ciò che nel pianeta appariva (è intenzione del Poeta mostrarci quanto gli era a grado ubbidire alla sua donna; e vuole che si misuri dalla privazione dell' immenso diletto che gli costò l'ubbidienza sua quella volta. Quindi per l'uno de' *lati* del v. 24, intende il piacer di ubbidire alla celeste Donna, e per l'altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l' ubbidirle).

25. Dentro al pianeta di Saturno lucido come cristallo (del quale per lo più formansi gli specchi - v. 18), che col suo giro cingendo l'orbe terracqueo porta il nome di Saturno, del buon reggitore di esso mondo, regnante il quale fu l' aurea bella età (Inf. c. 14 v. 96),

28. vid' io una scala di colore dell' oro in cui raggio di sole riluca, alta tanto, che la vista mia non poteva giungere fin dove essa giungeva.

31. Vidi anche scender giuso pei gradi di quella scala un numero sì grande di scintillanti splendori che io pensai che il lume di tutti gli astri del cielo giù per quella scala si diffondesse e piovesse.

34. E come le mulacchie (uccello simile al corvo, o cornacchie), seguendo il naturale lor uso, unite insieme al cominciare del giorno, nel tempo dell' autunno, quando s' incomincia a rinfrescar l' aere, vanno intorno spaziando per scaldare le fredde lor ali (con lo sbattimento di quelle);

37. poscia una parte di esse se ne va via senza più ritornare, parte ritornano là onde partite si erano, ed altre per iscaldar le fredde lor ali non fanno

Tal modo parve a me che quivi fòsse 40
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

E quel, che presso più ci si ritenne, 43
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.

Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando 46
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.

Per ch' ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: la mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,

che aggirarsi sopra lo stesso luogo dove han pernottato;

40. per non dissimil maniera mi sembrò, che da prima, quegl'innumerevoli splendori scendessero unitamente, e che pervenendo ad un certo grado della scala, lì incominciassero la diversità de' movimenti nelle mulacchie divisata; alcuni cioè di quegli splendori ivi aggirandosi senza dipartirsi, altri dipartendosi ritornando, ed altri di là discesi a piè della scala, meco trattenendosi (quelli insomma, che volevano parlare col Poeta discesero, e gli altri se ne restarono in certa distanza a fargli festa);

43. e quello splendore che fermossi più presso a noi, divenne sì splendido, che io pensando (a ciò che in altre simiglianti occasioni aveva avvertito in quei beati spiriti, che il nuovo più folgorante splendore era ardore di carità che li muoveva a benignamente comunicarsi), diceva: io veggo bene il desiderio che tu mi mostri di soddisfare alle mie dimande.

46. Ma Beatrice, dalla quale aspetto di udire il come io debba parlare ed il quando io mi debba tacere, stassi tacita; per la qual cosa io fo bene a non interrogare l'accennato spirito luminoso (v. 43 e segg. di questo canto) benchè ciò ripugni apertamente alla mia volontà.

49. Per la qual cosa ella che nella divina onniscienza vedeva il desiderio da me taciuto, mi disse: isvela e manifesta il tuo forte ed acceso desiderio, che fin qui rattenuto ti tiene l'anima quasi legata.

52. Ed io rivolto all'accennato spirito luminoso incominciai a parlare: il mio poco merito non mi rende degno che tu soddisfi alle mie dimande; ma per l'amore di Beatrice che mi comanda ch'io manifesti il forte ed acceso mio desiderio,

Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;

E di' perchè si tace in questa ruota 58
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso, 61
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta;

Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna; 73
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.

55. o anima beata (*vita* per anima canto preced. v. 100), che ti nascondi dentro a quel lume, che la tua beatitudine spande, discoprimi la cagione che a me ti accosta sì da vicino;

58. e narrami ancora per qual motivo in questo cielo si tace la soave melodia di Paradiso, che sì divotamente echeggia spandendosi pegli altri cieli.

61. Risposimi, tu hai l' udito e la vista umana e caduca; però in questo cielo non si canta per quella stessa cagione, per cui Beatrice ti disse (v. 4 e segg. di questo canto) che in questo pianeta non rise (cioè, perchè il tuo senso umano non potrebbe reggere al soavissimo nostro canto, come non reggerebbe al suo luminosissimo splendore).

64. Io sono discesa tanto abbasso per li gradi della santa scala accostandomiti sì da vicino per recarti diletto e con le parole e con lo splendore del quale io sono vestita ed adorna;

67. nè ti stare a credere che sia stato effetto di maggior carità ch'io sia giunta a te più prontamente d' ogni altra; imperciocchè su per questa scala, siccome dal grado di lume, che il grado indica della carità, puoi accorgerti, trovasi carità quanto la mia ardente, ed anche di più.

70. Ma il supremo divino amore, che ci fa prontamente servire alla sua volontà governatrice di tutto il mondo, imperscrutabilmente in questo luogo assortisce e fa ch' io mi ti accosti piuttosto che un altro come tu osservi (ovvero assortisce ed elegge qui ciascuno a quel ministero ch' ella vuole, come osservi ne' diversi voli di noi altri).

73. Risposi, io veggo bene, o beata risplendente anima, come in questa celestial Corte, non forza, ma libera corrispondenza di amore, vi basta, acciò eseguiate quanto la divina providenza vuole da voi.

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte: 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l' amor che v' era dentro: 82
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro,

La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta.

Qninci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio, 88
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara, 91
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra;

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso 94
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

76. Ma questo è quello che mi par difficilissimo ad intendere: perchè è imperscrutabile la cagione per la quale tu fosti sola prescelta a questo incarico sovra le altre tue compagne.

79. Non aveva appena finito di proferire l' ultima parola di questa dimanda, che il lume intorno a sè stesso aggirossi, volgendosi come una veloce macina (o ruota da arrotar ferri).

82. Poi l' amorosa beata anima, ch' era in quel lume (per nuova allegrezza oltre l' usato fiammeggiante) rispose: il lume che Dio mi comparte si ferma e mettesi sovra di me, penetrando nell' intimo seno di questa luce medesima nella quale io sono chiuso e compreso.

85. La virtù, qual lume divino accoppiandosi colla mia intelligenza, mi sublima cotanto sovra me stesso, ch' io veggo la suprema di lui natura dalla quale la detta divina luce vien tratta come il latte dalla poppa (della quale suprema natura la detta luce è un' emanazione).

88. Dal vedere questa suprema natura nasce quella beatitudine per cui risplendo, laonde alla chiarezza della visione che ho d' Iddio, faccio pari la chiarezza della fiamma che mi nasconde.

91. Ma nè fra le anime umane quella ch' è nel cielo più risplendente, e nè tampoco tra gli Angeli quel serafino che la divina natura più fissamente contempla, mai soddisfarebbe alla tua dimanda;

94. conciossiachè quello che tu chiedi, perchè, cioè, io sia stata la sola anima prescelta a tale incarico sovra le altre mie compagne (v. 77 e seg.), s' inoltra tanto e penetra sì fattamente nella profondità della costituzione e deliberazione eterna, ch' è disgiunto e lontano dalla conoscenza d' ogni creatura, ed a lei imperscrutabile.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra due liti d' Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;

E fanno un gibbo, che si chiama Catria, 109
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola làtria.

97. E quando tu ritornerai al mondo soggetto alla corruzione ed alla morte, esponi questo di cui io ti parlai, affinchè nessuna mente creata ardisca e presuma d'inoltrarsi ad acquistar questo tanto e sì profondo segreto della predestinazione, che solo nella mente di Dio sta nascosto (*muover li piedi*, quasi non possa levarsi l'intelletto oltre dove si strascina il corpo nostro che lo lega e l'oscura).

100. La mente umana, che qui in cielo ha il suo conoscere molto chiaro e lucente, in terra sparge, in luogo di luce, fumo e tenebre; sicchè guarda (dice a Dante S. Pier Damiano) s'è mai possibile che mente creata conosca fra le tenebre della terra, ciò che non arriva a comprendere quantunque l'accolga il Cielo fra la sua luce.

103. Sì fattamente mi limitarono le sue parole, per lo che io lasciando la quistione, mi ristrinsi a dimandare umilmente a questo beato spirito chi egli fu.

106. Tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico due lidi d'Italia s'innalzano i monti Appennini (catena di monti che divide l'Italia pel lungo), e non molto discosti da Firenze tua patria, i quali monti tanto si elevano che colla loro cima sorpassano il luogo delle nuvole, dentro delle quali i tuoni si formano;

109. e fanno un rialto gibboso, che si chiama Catria (nel Ducato d'Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo), di sotto al quale è reso sacro un eremo (luogo solitario e deserto, in oggi detto la Badia di S. Croce lontana da Gubbio 14 miglia verso levante), in cui già per lunga consuetudine non si ammette se non gente che voglia consacrarsi al divino servigio (*latria*, culto e servitù del vero e sommo Dio).

Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

112. Il beato spirito imprese a parlarmi di bel nuovo per la terza volta in tal guisa; e poi soggiunse proseguendo l'incominciato parlare: in questo luogo mi mantenni per tal maniera costante e fermo nel servire Iddio (mi feci monaco Benedettino),

115. che solamente con cibi conditi d'olio facilmente e senza noja tolerava le vampe dell'ardente estate, ed i rigori dell'agghiacciata invernale stagione, non d'altro punto sollecito, che di applicare ogni mio pensiero alla contemplazione.

118. Solea quel chiostro rendere al Paradiso una fertile messe di anime (che dopo una vita contemplativa ed austera morivano nel bacio del Signore), ma ora (al tempo del Poeta) è fatto sì vano e vôto d'ogni buona opera, e di monastica osservanza che convien tosto che si riveli, e facciasi manifesto dalla Divina vendetta al mondo quello ch'egli è divenuto (cioè che quel santo luogo è profanato, e non è più quel ch'era prima).

121. Io Pier Damiano vissi nel luogo del mio ritiro sotto Catria; e l'altro Pietro degli Onesti, soprannomato per umiltà il peccatore, ebbe il suo ritiro (molto da Catria discosto) nella Chiesa (cioè) e Monastero da esso lui edificato (cioè) di S. Maria del Porto su l'Adriatico lido, in vicinanza di Ravenna.

124. Io era già vecchio e mi avvicinava alla morte, quando fui chiesto e quasi forzato ad accettare quel cappello cardinalizio, che pure da una testa in un'altra trapassando di male in peggio si trasmuta (e di qua prende occasione a biasimare i Prelati di quei tempi, e a dimostrare quanto essi erano dai primi Pastori e Capi della Chiesa degenerati).

127. Camminò S. Pietro, il Principe degli Apostoli (*Cephas*, s'interpreta Pietro - Joan. 1), e camminò S. Paolo, il gran vaso d'elezione dello Spi-

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

A questa voce vid' io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermârsi, 139
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;

Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

rito Santo, entrambi sparuti per la lor vita continente ed austera, e senza calzari per la somma povertà, ed andavano mendicando il pane indifferentemente di porta in porta.

130. Ora i moderni Romani Pastori allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli (dei quali il Poeta rimprovera il fasto mondano, deridendone amaramente l'affettata gravità e delicatezza nell'uso delle bussole, sedie portatili, carrozze, braecieri, caudatari, cerimonieri, palafreni ec.) esigono che qua e là siavi chi metta loro attorno sostegni (o faccia largo al loro passaggio, tenendo indietro la turba), e chi li conduca da un luogo all'altro in sedie portatili affettando una somma gravità, e chi, compiendo l'ufficio di caudatario, ne sollevi di dietro le striscianti vestimenta.

133. Colle ampie lor cappe ricoprono i cavalli (o mule), sulle quali seggono, sì che due bestie si ammantano di una medesima pelle: o veramente infinita pazienza divina, che puoi soffrire la costoro leziosaggine!

136. al suono di quest'apostrofe di San Pier Damiano, io ho veduti più spiriti luminosi scendere di gradino in gradino della sopraddetta scala, e girarsi intorno, e quanto più si aggiravano si facevano più belli e rilucenti.

139. Vennero e si fermarono intorno a San Pier Damiano, che proferì cotali dette parole, e tutti alzarono un grido così grande, che qui non sarebbe strepito o romore al quale rassomigliar si potesse;

nè io intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì e vinse quel rimbombo (fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel canto seguente).

CANTO XXII

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda; poi sale all' ottava spera, ch'è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,

Mi disse: non sai tu che tu se' 'n Cielo, 7
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta 16
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l' aspetta.

PARAFRASI

1. Oppresso dallo stupore per avere ascoltato il grandissimo grido di quegli spiriti luminosi nel passato canto nominati, mi volsi a Beatrice mia guida, come un fanciullino, che sopraffatto da alcun timore, va a cercarsi lo scampo appresso quella persona, nella quale ei ripone maggiormente la sua confidenza.

4. E Beatrice come una madre, che affrettasi tosto di apprestare aita e soccorso al figlio pauroso ed anelante col suono della sua voce che lo suol consolare,

7. mi disse: ignori tu forse, che sei ora collocato nel Cielo, ed ignori tu forse altresì che il Cielo è la inesausta sorgente di ogni santità, sì che non v'è da temere alcun male, e che ciò che vi si opera non può da altra causa procedere che da ardente carità?

10. e come ti avrei io trasmutato, se riso avessi, ora te ne puoi avvedere, e con buon discorso inferirlo dallo sbalordimento che ha in te cagionato quel grido di sì alto suono;

13. nel qual grido se avessi inteso ciò che si pregò, già ti sarebbe nota e manifesta la vendetta che piglierà Dio sopra questi perversi prelati, la quale tu vedrai per te stesso prima di morire.

16. La spada, istrumento di questa divina vendicativa giustizia, ferisce a giusto tempo, e non è frettolosa o tarda più che rispettivamente a colui che la desidera per vendetta sopra degli altri (cui

Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei, che 'n sè ripreme 25
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme;

E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': se tu vedessi 31
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

però sembra tarda), o la teme sopra di sè (cui però pare troppo presta. - Oppure, la vendetta divina colpisce a tempo, essendo nell' infallibil Mente ordinata; ma può parer troppo presta a chi la riceve, siccome troppo tarda a chi la desidera).

19. Ma staccati omai dal mirar me e riguarda altrove, che vedrai spiriti molto illustri ed eccellenti, se rivolgi la vista com' io ti addito ed insegno.

22. Rivolsi il viso a riguardare come a lei piacque, e vidi moltissime sperette (globetti), che oltre esser bella ciascuna pel proprio splendore, più tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle (raggiandosi l'una l' altra reciprocamente).

25. Io stava come quegli, che reprime, e rintuzza dentro di sè l' acuto stimolo del desiderio, e non s' arrischia di chiedere, a tal segno pigliasi soggezione, e teme d' essere importunamente molesto (e, come sogliam dir, seccatore);

28. e la più grande e la più rilucente di quelle celesti e vive gioie (S. Benedetto; il quale, Abate del Monastero di Monte Cassino, cacciò il culto degl' Idoli di quella montagna, in sulla quale era il tempio d'Apollo, consegrato con molti altri Idoli; e convertì i Pagani di quella montagna alla cattolica Fede. San Benedetto fu prima eremita; poi intorno agli anni del Signore 530 edificò il detto Monastero e fu Abate di santissima vita, nativo di Nurcia, studiò a Roma, ed abbandonato lo studio letterale, deliberò di andarsene al deserto) si trasse avanti, per appagare il mio desiderio, ed adempiere la mia brama col suo mezzo.

31. Poi dentro a quella preziosa margherita intesi a dire: se tu vedessi sì com' io scorgo la carità che c' investe ed infiamma, i desiderii tuoi sarebbero già da te manifestati;

Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse, 43
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti 46
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermàr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

34. affinchè però tu nell' indugio ad esprimere le tue brame non ritardi il giugnere all' alto termine del tuo viaggio, ch' è di vedere Iddio, io prima che tu dimandi, risponderò all' interno desiderio del tuo animo (di saper ch' io mi sia), di espormi il quale tu sei tanto ritenuto (dall' esprimere il quale tu tanto ti astieni).

37. A quel monte, ch' elevasi per tre miglia, nella costa del quale è collocato Cassino (Castello nel Regno, nella Terra di Lavoro), da antichissimo tempo affollavasi nella sua cima (sulla quale fu fondato il monastero da S. Benedetto abate) una stolta e sedotta moltitudine d' idolatri di Apollo (al quale aveva fabbricato un tempio) ed imbevuta di massime ributtanti il santo Vangelo.

40. Ed io sono quel Benedetto, che in quella cima vi predicai ed annunciai il primo il nome di Gesù Cristo (distruggendo il tempio d' Apolline, e facendovi edificare una chiesa che oggi nomasi S. Martino), che recò la verità in terra non figurata od adombrata, che rende noi tanto nobili sopra quelli dell' antico Testamento;

43. e di sì sovrabbondante celeste grazia fu ricolmo il mio spirito, ch' io ritrassi le genti delle circonvicine contrade dall' empio culto de' falsi Dei, che la maggior parte del mondo attirò alla sua pratica.

46. Questi altri spiriti luminosi tutti contemplativi, che tu vedi, furono uomini, accesi di quella fiamma dello Spirito Santo, che fa germogliare i buoni pensieri e i propositi e le sante operazioni.

49. Tra questi beati spiriti contemplanti trovasi Maccario (Santo eremita antichissimo, che chiamossi l' Alessandrino, ch' ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci), tra questi vedesi Romualdo (santo fondatore dell' ordine Camaldolese, che visse nel

Ed io a lui: l' affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta 58
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.

Ond' egli: frate, il tuo alto disio 61
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ivi è perfetta matura ed intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;

Perchè non è in luogo, e non s' impola, 67

secolo X; fu nativo di Ravenna ed autore degli annali), qui trovansi i frati seguaci delle regole del mio ordine, che dentro ai lor monasteri non solamente vi si mantennero col corpo, ma eziandio collo spirito.

52. Ed io gli risposi: l'affezione e la carità che mi dimostri parlando, ed un certo aspetto di amorevolezza e propensione a compiacere altrui ch'io rimarco e scorgo in tutti voi altri splendenti beati spiriti,

55. allargò e dilatò la mia confidenza per sì fatta guisa, come il Sole dilata la rosa, quando ella tanto si apre quanto può aprirsi.

58. Però ti prego, e tu, o padre, alla mia preghiera accondiscendendo, mi chiarisci, s'io posso ricevere tanto favore, che tu mi ti lasci svelatamente vedere da quel lume, che mi ti cela (perchè essendo di tanto splendore fasciato, non lo poteva discernere).

61. Per la qual cosa egli risposemi: o fratello, il vivo tuo desiderio di apertamente vedermi, e nella mia naturale sembianza non circondata da alcun velo di questo splendore che m'illumina, e la mia brama di compiacerti si verificherà nell'ultima spera del cielo empireo, nella quale si compiono e si soddisfano tutti gli altri desiderii (effettivamente S. Benedetto trovasi nell'empireo, c. XXXII v. 35 di questa Cantica).

64. In quella spera ciascuna brama è perfetta (perchè il principale oggetto n'è Iddio) matura (perchè ai precedenti meriti ne è dovuto l'adempimento) intera (perchè viene da Dio esaudito in tutta la sua pienezza); il cielo empireo soltanto a differenza di tutti gli altri cieli inferiori, non si muove, ed è ogni sua parte, dove sempre è stata;

67. perchè non soggiace a luogo, non essendo da

E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.

Infin lassù la vide il Patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.

Ma per salirla mo nissun diparte 73
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badìa, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto 82

luogo contenuta, ma contenendo ogni luogo, e non ha essa ultima spera poli, su dei quali si regga e e si aggiri (come gli hanno, e vi si aggirano le altre inferiori spere. *È da sapere che ciascun cielo di sotto dal cristallino ha due poli fermi quanto a sè* ec. Dante. Convito), e però non soggiace nè pure a tempo, e la scala che vedi in questo cielo, trascendendo tutti gli altri, giunge fin a lassù, onde così ti sfugge alla vista nella sua cima (non potendo però la tua vista arrivare a vederne la sommità).

70. Il patriarca Giacobbe vide in sogno questa scala, il di cui piede era poggiato sulla terra, stendere e poggiar la sua cima fino al cielo empireo, ed una moltitudine di Angeliche schiere, che salivano e discendevano dalla medesima, allorquando, per sottrarsi egli alla collera di Esaù fratel suo, fuggì nella Mesopotamia, cercando ricovero nella casa di Labano suo zio, ed essendo giunto in un luogo dov'egli volea passarvi la notte, prese delle pietre, delle quali se ne formò un cappezzale, si adormentò (Gen. 28).

73. Ma ora per salir questa scala, nessuno leva i piedi da terra (conciossiachè nessuno si dà alla contemplazione); ed il mio libro contenente le regole del religioso vivere è rimasto in terra, per consumare inutilmente carte a trascriverlo.

76. Le mura che servivano per uso ed abitazione de' monaci, sono divenute spelonche di usuraj, che non rendon più frutti di giustizia e di carità, e le vesti monacali (le tonache fratesche) più non insaccano che una farina di pessima qualità.

79. Ma la peccaminosa usura non giunge tanto a dispiacere a Dio, quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci sì impervertito produce.

82. Conciossiachè, quanto mai la Chiesa serba

È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda

Pier cominciò sanz' oro e sanza argento, 88
Ed io con orazione, e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E, se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordàn volto retrorso 94
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

d' avanzo (mantenute le sacre suppellettili, e provveduti del necessario vitto i cherici), tutto è dei poveri, che vanno mendicando l'elemosina per amore di Dio, nè dee servire pei parenti, o per altro più brutto e più nefando soggetto.

85. L' umana carne è tanto pieghevole ed irresistente, che giù nel mondo il buon incominciamento non persevera mai tanto tempo, quanto ne scorre tra il nascere della quercia, e il crescere a segno di produrne la ghianda (e vuol dire, che non basta che una cosa abbia buon principio, perchè in virtù di esso renda buon frutto).

88. San Pietro Apostolo diede principio al suo santo ministero con quelle parole: io non ho oro nè argento (parole ch' egli disse nell' atto del primo prodigio, che in testificazione della divinità di Gesù Cristo operò, raddrizzando lo storpio sulla porta del tempio di Gerusalemme, e con tale prodigio incominciò il medesimo Apostolo ad esser quella, che Gesù Cristo volle che fosse, pietra fondamentale della sua Chiesa - Matt. 16), ed io che mi chiamo Benedetto incominciai coll' orazione e col digiuno, e San Francesco diede principio alla sua adunata colla umiltà, volendo perciò che i suoi frati si chiamassero *Minori*.

91. E, se tu attentamente consideri quale sia stato il principio di ciascheduno, e poscia riguardi a quel termine, al quale ei si lasciò trasportare, conoscerai ad evidenza che si è eclissato il primitivo candore (e che vanno al contrario tutte le cose).

94. Ma io ti so dire, che fu cosa più mirabile a vedersi il Giordano a rivolgersi verso la sua sorgente, allorchè Iddio arrestò le sue acque per passaggio all' arca del Testamento, ed al seguace popolo Israelitico (Giosuè cap. 3), e più mirabile ancora a vedersi

Così mi disse; ed indi si ricolse 97
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s' accolse.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel divoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,

il ritirarsi che fece il mar Rosso, lasciando il suo fondo asciutto, per cui passasse il popolo d'Israele, quando Dio volle liberarlo dalla schiavitù dell' Egitto, che non è il soccorso, e il rimedio opportuno a questo andare disordinato, della disciplina degli Ecclesiastici, e de' Regolari (onde se Dio fece quel maggiore, non dubitare no, che farà ancora questo minore; aspetta un poco, e vedrai i malvagi puniti, come già gli Egiziani ec.).

97. Benedetto mi favellò in cotal guisa; e poscia si riunì alla sua compagnia, dalla quale erasi alquanto scostato, e tutta la comitiva di quei lumi si restrinse in minore spazio; poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutta in alto.

100. Beatrice il di cui impero è tutto dolcezza e soavità con un sol di lei cenno mi spinse dietro a quegli spiriti su per quella scala, cotanto fu possente la sua virtù a vincere la mia grave natura (essendo ivi il Poeta col suo corpo mortale);

103. nè mai quaggiù in terra tra noi, dove si sale e discende, non fu mai moto naturalmente sì veloce, che si potesse agguagliare al mio volo.

106. Così avvenga, o Lettore, ch' io torni una volta a quel divoto trionfante regno, per lo quale acquistare io piango spesso li miei peccati, e il petto mi percuoto,

109. come avvenne ch'io salissi allo stellato cielo nella costellazione de' Gemelli tanto presto, che tu non avresti intanto messo il dito nel fuoco e levato (e nota che il dolore fa ritrarnelo prestissimo).

112. O gloriosa costellazione de' Gemelli, o lume ripieno di grande influenza, dalla quale io riconosco, tutto, qualunque ei siasi il mio ingegno ch' io tengo;

115. il Sole padre di ogni mortale vivente (perocchè, quasi anima del mondo, ha parte nella ge-

Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;

E poi, quando mi fu grazia largita 118
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira 121
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

Tu se' sì presso all' ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t' inlei, 127
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore appròbo 136
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa

nerazione di tutti i' terrestri viventi) era congiunto con voi, o stelle gloriose, quando io nacqui in Toscana;

118. e poi, quando al Paradiso essendo salito, mi fu conceduta la grazia di entrare nell' alta ottava sfera (cielo stellato) che aggiravi, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove siete postate.

121. A voi adesso coll' ardore del desiderio la mia mente con cuor devoto sospira ed anela, per acquistar lume e vigore all' alta e sovra tutte vera difficile impresa di descrivere il Cielo empireo, e favellare della Divina essenza, della Triade sacrosanta, e della ipostatica unione delle due nature in Gesù Cristo, la quale ardita e difficile impresa non lascia per compimento del mio Poema che la mente si ritiri dall' intraprenderla.

124. Cominciò a dirmi Beatrice: tu ti ritrovi così vicino all' empireo Cielo ch' è il più alto luogo di salvazione, che essendo vicina ad affissarsi tua vista in Dio, conviene ch' abbia acquistato chiarezza ed acutezza.

127. E però, prima che tu più t' interni in esso lui, per poter godere delle delizie celestiali, avvalla gli occhi, e guarda quanta parte di mondo ti resi sottoposta ai tuoi piedi;

130. di maniera che il tuo cuore, giulivo per quanto ti sia possibile a letizia formarlo, comparisca dinanzi alla trionfante moltitudine che se ne vien giubilando per questo Cielo.

133. Ripassai allora col guardo li sette cieli che salendo aveva personalmente passato, e vidi questo globo terracqueo, talmente picciolo, (*come un punto geografico*), che di sua ignobile comparsa sorrisi;

136. ed approvo e ritengo per migliore quella opinione che ne fa minore stima; e colui si può

Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa, 139
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L' aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maja e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;

E tutti e sette mi si dimostràro 148
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

veramente prudente, appellare, il quale nientissimo è intento alle terrene cose, ma tutto in quella vece alle celesti è rivolto.

139. Vidi la Luna dalla parte superiore dov' è illuminata, priva di quell' ombra della quale ho per l' innanzi ragionato (sulla quale fu disputato nel canto II di questa Cantica, attribuendo quell' ombra alla densità e rarità), deponendo ivi la primiera mia opinione, che ombrosa ella fosse ed oscura nelle porzioni del suo corpo di rara materia, e chiara e lucente nelle porzioni di materia densa.

142. Quivi, o Iperione (alcune tradizioni mitologiche fanno del Sole non un istesso nume con Febo, figlio di Giove, ma lo suppongono un figlio d' *Iperione*, nipote del fratello di Saturno, Titano), per la fortezza ch' erasi accresciuta alla mia vista (v. 126 del pres. canto), sostenni lo sguardo del tuo figlio, il Sole, e vidi in qual guisa il pianeta di Mercurio (*Maja*, figliuola d' Atlante, e madre di Mercurio, prendesi per lo pianeta di Mercurio) e quello di Venere (*Dione*, madre della Dea Venere, il qual nome poi fu dato alla stella Venere - vedi canto VIII v. 7 di questa Cantica - qui prendesi per Venere pianeta) aggirasi intorno e vicino al medesimo.

145. Quindi mi si dimostrò la cagione del temperare (l' intermediare) che fa la sua virtù il pianeta di Giove (medio tra quello di Saturno suo padre e quello di Marte suo figlio), tra il troppo freddo Saturno, ed il troppo infuocato Marte; e quindi mi si mostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti;

148. e tutti i sette accennati Pianeti (cioè la Luna, il Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) mi si appresentarono nella loro reale gran-

L' ajuola, che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

dezza, e quanto velocemente si aggirano, e come sono collocati ed allogati in Cielo tra di loro distanti (mi si mostrarono ciascheduno nel lor numero, nel loro corso, e nella loro distanza).

151. Aggirandomi colla costellazione dei celesti Gemelli eternamente durevoli (per essere i cieli e tutte le celesti cose incorruttibili), venni a vedere tutto questo nostro picciolo emisfero simile ad una ajetta (denominato picciola aja, per la piccolezza in cui appariva al Poeta, e per quella che realmente ha per riguardo alla grandezza de' Cieli), che ci fa tanto ferocemente insuperbire, eziandio possedendone una piccola parte, tutto svelatamente scoperto dalle montagne ai mari, dove i fiumi hanno le foci. (Essendo Dante salito al Paradiso dal monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme - Purg. c. IV v. 68 e segg. - non poteva senza aggirarsi, vedere della terra che l'emispero stesso a noi antipodo, onde era salito. - Quindi si raccoglie che Dante si trovava nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel giusto mezzo della terra secondo gli Ebrei. E quanto al tempo, essendo che il Sole era in Ariete, e Dante in Gemini, ne segúe che fosse allora il Sole pressochè al meridiano d'Italia tre ore distante da quello di Gerusalemme; intendi ciò esser vero, secondo le dottrine Tolemmaiche circa le longitudini dal Poeta nostro seguite):

poscia rivolsi il mio sguardo ai begli occhi di Beatrice.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l' augello, intra l' amate fronde 1
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti desiati, 4
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca, 7
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

Sì che, veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecemi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando; 16
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

PARAFRASI

1. Come l'augello, che nella notte, che gli oggetti visibili ci nasconde ricoprendoli delle sue tenebre, posato avendo tra le fronde a lui care (per li figliuoli, li quali esso vi ha in quelle nidificati) al nido dei suoi diletti pulcini,

4. solo che spunti l' alba portandosi in cima alle frondi, previene il tempo del nascere del Sole, e fissamente guardando,

7. aspetta con impazienza di accesa brama ricolmo il Sole per mirare col favor de' luminosi suoi raggi le desiderate sembianze dei suoi pulcini, e per trovare il cibo onde pascerli, nel procacciarsi il quale gli sono gradevoli le più pesanti fatiche;

10. così la mia Beatrice (per pascer Dante di lei figliuolo col cibo spirituale) si stava ritta ed attenta, rivolta verso la parte meridionale del cielo (verso il mezzogiorno), dove il Sole appare, giudicando dal moto dell' ombre, andar più lento (vedi Purg. canto XXXIII v. 103 e segg.);

13. così che, veggendo io essa Beatrice sospesa in aspettando, e desiderosa in vista, io mi feci qual suol farsi colui che desiderando vorrebbe altro di quel ch' egli ha, ed aspettando s' appaga, perchè spera poter la cosa desiderata conseguire.

16. Ma poco spazio di mezzo vi corse tra un tempo e l' altro; cioè dal tempo in cui desiderava di veder ciò che Beatrice mirava, e dal tempo in

E Beatrice disse: ecco le schiere 19
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto; 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;

Vid' io sopra migliaja di lucerne 28
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;

cui io vidi il cielo di punto in punto farsi sempre più chiaro e luminoso.

19. E Beatrice mi disse: ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere ov' era sparsa (la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo), e tutto il frutto delle buone Inclinazioni influite non solo in te, o Dante, ma in tutti gli uomini da queste giranti sfere, per le quali si accendono i mortali a virtuose operazioni (vedi Inf. c. XXVI v. 23, Purg. c. XXX vv. 109, 111, e c. XVII v. 76 e segg. della pres. Cantica. - La spera della Luna contiene le anime caste, Mercurio le attive, Venere le accese d' amore, il Sole quelle dei Dottori, Marte le bellicose, Giove le amanti della giustizia, Saturno le contemplative, le quali sette spere dipendono dalla ottava, che riceve tutta la sua virtù dalla nona spera, e la ottava la infonde a tutte le altre sette).

22. Mi sembrò che Beatrice fosse tutta accesa nel volto, ed avea gli occhi sì ridondanti di allegrezza, che conviene che io il passi senza scriverlo (perchè lingua e scrittura umana sono insufficienti ad esprimerlo).

25. Come nel vastissimo sereno di placidissima notte mirasi fra le stelle, bellezze incorruttibili, onde abbellasi per tutte le sue parti il firmamento, il lucente sorriso del notturno maggior Pianeta nella pienezza delle sue fasi (*Trivia,* uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna; si dice Trivia perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie, a capo alle quali ella presedeva);

28. io vidi al di sopra, cioè di una pioggia immensa di spiriti luminosi un Sole (cioè Cristo) maggiore di tutti, che dentro ad un abisso di luce, ri-

E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza, 37
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape 43
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io; 46
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

versava sovra di loro un torrente di splendore, come il nostro Sole accende le stelle del cielo materiale che vediamo sopra di noi (secondo quell' opinione poco probabile che le stelle fisse mendichino la luce dal Sole; vedi c. XXI v. 6 della pres. Cantica).

31. E per la sfolgorante luce di questo Sole divino traspariva la splendida umanità santissima di Cristo cotanto chiara nella mortale mia vista, ch'io abbarbagliato restandone non potea comportarla.

34. Esclamai, o Beatrice, dolce e cara mia scorta! ed ella che intese dove andava a ferire quella mia esclamazione, mi rispose ripigliando: quella eccessiva luce, che vince e supera la tua vista, è luce e virtù divina (che vince ogni cosa, *e sè in sè misura*).

37. In essa contiensi e racchiudesi quel Gesù Cristo sapiente e possente, che seppe e potè aprire le strade tra il Cielo e la terra (perciocchè col mezzo della sua passione e morte ne rese abili a poter di terra salire al Cielo), del quale aprimento di strade fuvvi già un desiderio quasi senza fine (perchè la sua venuta fu predetta dai Profeti, e tanto lungamente da tutti desiata ed attesa).

40. Come fuoco si sprigiona dal seno di una nuvola, per questo ch' egli si dilata, sì che non può capire altrimenti ed aver luogo entro la medesima, e fuori del natural suo costume (positivamente leggiero con le antiche scuole supponendolo) s' abbassa;

43. così la mia mente tra quelle spirituali delizie del Paradiso, dilatatasi e divenuta maggior di sè stessa, uscì dal natural suo modo di operare, e non sa rammentarsi che cosa allor diventasse (essendomi pur certo che uscì di sè stessa e si trasumanò).

46. Apri gli occhi, mi disse Beatrice, e guarda bene con attenzione quale io veracemente mi sia; tu hai veduto Cristo e tutta la milizia Celeste, onde

Io era come quei che si risente 49
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udi' questa profferta, degna 52
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnìa con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così, figurando il Paradiso, 61
Convien saltar il sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Non è pileggio da picciola barca 67
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora, 70

sei reso gagliardo a poter fissamente mirare il mio risplendere giubilando, a cui poco fa reggere non potevi.

49. Io era come quegli che ha qualche sentore dell' obbliata visione, e che procaccia invano di richiamarla alla memoria,

52. quando io ascoltai ciò che mi proferì, meritevole di tale e tanto mio gradimento che mai non si scancellerà dal libro della memoria che segna e scrive le passate cose.

55. Se ora a cantare il santo riso di Beatrice, e quanto esso riso faceva chiaro e risplendente il santo aspetto di lei

58. parlassero tutte quelle lingue che Polinnia con l' altre sorelle Muse col latte loro dolcissimo fecero più faconde, non si perverrebbe col canto alla millesima parte della verità (Polinnia fu una delle Muse, così chiamata, perchè con la soavità del canto fa i Poeti a cagione della gloria immortali).

61. E le cose stando così, descrivendo il Paradiso, forz' è che tratto tratto travalichi il Poema sacro, a guisa di colui, che scopre essergli attraversata e tagliata la strada ch' egli deve percorrere da qualsiasi impedimento.

64. Ma chi stimasse il grave soggetto e l' alta materia che io ho impreso a descrivere, e quanto sia debole il mio ingegno che ne assume la difficile impresa, non gli farebbe rimprovero se lo vedesse tremare sotto questo gravissimo peso.

67. Non è un tratto di mare (o navigazione) che si faccia con un palischermo (picciola barca, schifo) quegli che l' intrepida prora va solcando, nè da nocchiero che si risparmi, e non voglia sostener la fatica di vogare a tutta forza.

70. Perchè mai (riparla Beatrice a Dante) la faccia

Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino 73
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.

Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di Sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,

Vid' io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.

O benigna virtù, che sì gl' imprenti, 85
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.

mia t' innamora talmente, che di nuovo non ti volgi alla vaga schiera (coro) de' Beati, che adornasi come vago giardino dello splendore che Gesù Cristo sovra di essi diffonde?

73. quivi è Maria Vergine, la mistica rosa, nell' utero della quale il figliuol di Dio si compiacque di prendere umana carne; e quivi sono gli Apostoli, i gigli del nominato giardino, che colla predicazione e la fragranza dei buoni esempi hanno attirate le anime verso il Paradiso (alle cui predicazioni si aperse il cammino, per lo quale si va in Paradiso).

76. Così mi parlò Beatrice; ed io, che tutto mi stava apparecchiato e pronto ad eseguire quanto ella mi consigliava, novellamente ritornai a rimirare quella eccessiva luce che alle mie deboli pupille aveva poco anzi fatto contrasto, e che credeva dovesse contrastar tuttavia.

79. Come quando i miei occhi non veggenti il Sole (stando io all'ombra senza però vedere il Sole), hanno mirato alcuna volta un prato illuminato da un raggio di Sole, che niente da interposti vapori infievolito, trapassi per un picciolo spazio di sereno che interrompa le nuvole (nel qual caso veggonsi illuminati i fiori, senza vedersi il Sole che gl'illumina),

82. Per simil guisa mi è intravvenuto di veder solamente molte schiere splendenti di beati, irradiati dal di sopra di ardenti raggi, senza veder Gesù Cristo, che pur gl' illuminava (per essersi G. C. sollevato in più alto luogo).

85. O benigna virtù di Gesù Cristo, che sì quei Beati impronti e segni del tuo lume, tu allora in più alto luogo ti levasti, a ciò restasse ivi facoltà agli occhi miei, chè, te presente, rimanevano dal lume tuo abbarbagliati.

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E, come ambo le luci mi dipinse 91
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

Perentro il cielo scese una facella, 94
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinselo, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona 97
Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro 103
L' alta letizia che spira del ventre

88. Il nome di Maria, di quella mistica e vaga rosa (nell' utero della quale il divino Figliuolo si compiacque di prendere umana carne), ch' io sempre chiamo in mia aita e soccorso mattina e sera, mi applicò tutto l' animo a discernere ed a trovare il maggiore tra gli splendori rimasti (levatosi di vista G. C., certo essendo, che tra quelli il maggiore doveva essere Maria Vergine).

91. E, dappoichè ad ambedue gli occhi miei si fece obbietto la qualità, e l' estensione e grandezza della gran madre di Dio (raffigurata nella vivace brillante stella), che in Cielo vince tutti i Beati nello splendore, come vinse in terra tutti i Santi nelle virtù,

94. per di dentro il cielo calò una facella (l' Arcangelo Gabriele, che fu da Dio mandato ad annunziare a Maria Vergine stessa l' incarnazione del divin Verbo), la quale in giro volgeasi tanto velocemente, che formava all' occhio una corona (un cerchio di fuoco, come avviene quando un acceso tizzo volgiamo noi velocemente in giro); e scese cotal facella a cingere col giro suo Maria Vergine.

97. Dalla descritta facella medesima usciva un canto sì dolce, che ciascun canto (o suono) il quale più soavemente si faccia da noi sentire nel mondo, e più c' incanti e a sè tutto rapisca il nostro spirito, sembrerebbe quel suono della squarciata nube dal fulmine (che più d' ogni altro l' orecchio nostro disturba ed offende),

100. posto al paragone della celeste armonia dell' Arcangelo Gabriello cantante, di cui si coronava Maria la bella gioja, di cui si adorna e serenasi il più di tutti risplendente empireo Cielo.

103. L' Arcangelo Gabriello cantava: io rappresento l' amore di tutti noi Angeli a te, o nostra

Che fu albergo del nostro disiro;

. . .

E girerommi, Donna del Ciel, mentre 106
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circulata melodìa 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m' appariva.

Regina; e con questo aggirarmiti intorno esulto a quella somma allegrezza, che apportò a noi il tuo ventre, che fu albergo del da noi desiderato Redentore del mondo;

106. e con questo aggirarmiti intorno, o celeste Imperatrice, esulterò eternamente alla detta somma allegrezza, mentre ti starai appresso al tuo divino Figliuolo, e renderai più risplendente il Cielo empireo coll' abitare tu in esso (*per*, o *col* tuo entrarvi).

109. In cotal modo si terminava quella soave canzone cantata intorno intorno (in circolo) alla Vergine, e tutti gli altri luminosi beati Spiriti facevano eccheggiare il glorioso nome di Maria.

112. (Il luogo ove sta il Poeta si è l'ottava spera; tra questa e l'empireo è posto il primo mobile, che per essere mediato all' empireo, ch'è a dire cielo di fiamma, o luminoso, egli è più veloce, più virtuoso, più divino degli altri - Dante nel suo Convito). Il nono cielo regale suprema sopravveste (appella Dante il nono cielo, perocchè il primo che muovesi sotto dell' immobile empireo, detto nelle scuole il primo mobile, e che tutti gli otto inferiori cieli circonda e muove - Dante nel *Convito*, tratt. 2 Cap. 3 e 4) di tutte le sfere celesti (*volumi del mondo*, così appellate pel volgersi in giro che tutte fanno, e per l' involgere che ciascuna superiore fa l' altre inferiori), che nella vicinanza di Dio, e nelle consuete di lui beneficenze, più d' amore si riscalda, cagione per cui si aggira (Dante Convito nel prec. cap. 4 del tratt. 2, ed anche il c. XXVII della pres. Cantica vv. 110 e 111), e più di forza riceve ed attività,

115. aveva il suo confine (o parte) verso il cielo empireo, tanto distante al di sopra di noi, che nella ottava sfera, nella quale mi stava in compagnia di

Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.

E come fantolin, che 'nver la mamma 121
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese 124
Con la sua cima, sì che l' alto affetto
Ch' avièno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
Regina cæli *cantando sì dolce,*
Che mai da me non si partì 'l diletto.

O quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si gode e vive del tesoro 133
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro.

Beatrice e di tutte quelle beate anime risplendenti, la di lui veduta ancora sparivami (si vedea per entro il cielo cristallino perchè diafano, ma non fino al suo termine interno o superiore, perchè troppo distante).

118. Da questa cagione provenne ch' io non potei accompagnar co' miei occhi lo splendore di Maria Vergine dall' Arcangelo coronato co' suoi giri, sollevatasi verso il Cielo empireo appresso al suo divino Figliuolo.

121. E come un bambino, che poscia che poppò il latte tende le braccia verso la madre per quell' affetto e avidità dell' alimento, che fino negli esteriori festevoli movimenti l' animo ne manifesta e rivela,

124. ciascuna di quelle anime, vestite di candida lampante luce, si avviò verso Maria colla sua fiamma in guisa, che io conobbi il grandissimo amore che le portavano.

127. Indi tutti quei beati spiriti nell' ottava sfera si fecero vedere schierati a me dinanzi, cantando sì soavemente, *o Regina del Cielo*, che il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni già sieno scorsi dopo cotale udito canto.

130. Oh quanto abbondevole raccolta di premio si contiene in quei doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dal seme sparso in terra delle virtù! (quelle anime beate furono quaggiù *buone bobolce a seminar*, buone terre a essere seminate, e per l' ampio frutto che resero quaggiù di buone opere, son divenute lassù arche ricchissime di eletto grano, cioè di meriti)

133. Quivi si gode e si vive della vera felicità e beatitudine eterna, quel prezioso tesoro, che gli antichi Ebrei ereditarono, allorchè nell' esilio di Babi-

Quivi trionfa, sotto l' alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio

Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla Fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l' Apostolo approva la sua fede.

O solidalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

Se per grazia di Dio questi prelìba 4
Di quel che cadde della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,

lonia preferirono alle ricchezze ed al gaudio la vita povera ed afflitta.

136. Quivi S. Pietro Apostolo, il capo della Chiesa Cattolica, colui che tien le chiavi della gloria del Paradiso, a lui promesse da Gesù Cristo sotto il medesimo, ch' è l'eccelso figliuolo di Dio e di Maria, e colle comitive de' Beati del vecchio e nuovo Testamento

trionfa della vittoria da lui riportata contro il demonio, il mondo e la carne.

CANTO XXIV

PARAFRASI

1. O compagnia di commensali (di convitati) prescelti al possesso del Paradiso, nel quale Gesù Cristo, il benedetto Agnello, vi ciba dell' immensa sua gloria (e di cui il medesimo Gesù Cristo ne dà pegno qui in terra col cibarne nella sacra Cena Eucaristica del suo santissimo corpo e preziosissimo sangue) talmente, che non avete mai di che desiderare;

4. poichè Dante per divino favore anticipatamente assaggia di quello, che dell' esuberante vostra gloria in lui si trasfonde, prima di quel tempo, che a ciascun mortale di passare a quest' altro mondo la morte determina (oppure innanzi che arrivi al tempo dovuto, che è quello dopo morte, per gustare i beni del Cielo),

Ponete mente alla sua voglia immensa, 7
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

E, come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli,

Così quelle caròle differente- 16
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella, ch' io notai di più bellezza, 19
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

7. riguardate all' immensa ed infinita affezione ch'egli ha d'intendere più addentro del vostro esser beato, ed illuminate alquanto l'intelletto suo coll'acqua delle vostre sante parole; e compartite alquanto della vostra grazia con lui; lo che potete voi leggermente fare, bevendo sempre del fonte, ove questa divina grazia risorge, dal qual fonte, quello ond'egli ha cotanta sete di sapere e conoscere, viene e deriva.

10. Così parlò Beatrice; e quelle anime liete si composero in circoli per aggirarsi (intorno a Dante e Beatrice), mandando gagliardi raggi luminosi, non altrimenti che si facciano le comete (che gettano lungi da sè stesse i raggi loro).

13. E, come ruote una movente l'altra, nella maniera che negli orologi si congegnano, si girano così, che la prima ruota, dal peso, o dalla molla immediatamente mossa, tanto lentamente si muove, che pare quieta, e l'ultima tanto velocemente s'aggira, che pare voli,

16. così avveniva che quei luminosi circoli aggirantisi (carolanti) danzando differentemente dalla loro ampiezza, la quale era diversa, secondo i diversi gradi di gloria di ciascuno, si appresentassero alla mia estimativa (mi si facessero giudicare) quelli che erano più ampli essere più veloci nel perfezionare il loro giro, e i più piccioli essere nel perfezionarlo più lenti (il senso è, che perfezionasse ciascuno di quei luminosi circoli il suo giro in tempo eguale - vedi canto XII della presente Cantica v. 6).

19. Di quell'aggirantesi luminoso cerchio, ch'io riconobbi che fosse il più ricco di bellezza (perchè lo formavano le anime dei Santi Apostoli) io vidi uscire un fuoco sì gajo, e sì risplendente, che nes-

E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo; 25
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:

Poscia, fermato il fuoco benedetto, 31
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.

Ed ella: o luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della Fede,

sun altro rimase in quella carola, che più di quello primeggiasse nella sovrabbondanza di luce;

22. e tre volte aggirossi intorno a Beatrice cantando così divinamente, che non me lo posso più adesso così vivamente immaginare tal quale era allora quando l'udii;

25. però la penna se ne passa via senza scriverlo; imperciocchè quantunque sieno le cose più facili ad immaginarsi, che ad esprimersi con parole, era nondimeno quel canto sì eccellente, che non solo non avrei potuto con parole esprimerlo, ma neppure immaginarlo (come nella pittura, a cui nel dipingere un panneggiamento, per esprimere la distinzione delle pieghe è necessario usar a suo luogo i colori delicati, non troppo sfacciati e vivi: e tal uso fatto acconciamente è una delle cose più difficili di quell'arte. Qui dunque vuol dire la nostra fantasia è disadatta a immaginare oggetti sì eccellenti).

28. O Beatrice mia santa sorella nella gloria (è San Pietro che parla a Beatrice), che pel tuo infiammato desiderio di compiacere e soddisfare (a Dante) mi distacchi e diparti da quella bella spera, dove io mi sto carolando (cogli altri Apostoli), cotanto divotamente pregando:

31. così il benedetto spirito, in quel lume celato, dappoichè si fermò dall'aggirarsi intorno a Beatrice, dirizzò alla medesima la voce, e favellò in quella guisa che ho riportato più sopra.

34. E Beatrice riprese a dire: o luce eterna di quel grand'uomo, il quale il nostro Signore Gesù Cristo fece depositario delle chiavi di questo maraviglioso gaudio del Paradiso, che portò giù in terra allorquando scese a vestire la nostra umanità.

37. Esamina a tuo piacere costui sui punti facili e difficili intorno alla Fede, per virtù della qual

Per la qual tu su per lo mare andavi.

S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto; perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.

Ma, perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

Sì come il baccellier s' arma e non parla, 46
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;

Così m' armava io d' ogni ragione, 49
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e tal professione.

Fede tu camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade (vedi S. Matteo Cap. 14).

40. Tu non ignori s' egli ami veramente, se abbia vera speranza, e vera Fede, perchè hai rivolto l' occhio in quella parte, ov' è Dio, che vede e conosce il tutto, ed in cui, quasi uno specchio si vede ciascuna cosa dipinta.

43. Ma, perchè questo regno, per mezzo della verace Fede, da voi predicata, si è acquistato gran numero di cittadini, sta bene che venga in acconcio a lui l' incontro di parlar di lei, a maggior di lei gloria (s' intende, che la glorificazione della Fede avesse a risultare dal raccontar Dante, tornato al mondo, le udite e vedute cose, ed in cotal modo acquistar nuovi cittadini al celeste regno).

46. A quel modo che il baccelliere (il primo grado accademico ch' egli ottiene, avanti che gli si conferisca la laurea, ed è un tal nome derivato, o dalla coccola dell' alloro, o da un bastoncello del medesimo del quale regalavasi il baccelliere; ed è quegli che sostiene la quistione contro l' opponente) fino a tanto che il maestro dalla sua cattedra abbia proposto la quistione in faccia ai Dottori ed agli scolari non parla, ma bensì provvedesi di ragioni, per mostrare ch' ella è veramente degna di essere stata proposta, rilevando perciò le difficoltà che s' incontrano per ogni parte della di lei risoluzione, non già per diffinirla (lo che vien fatto dal maestro non in quel giorno della disputa, ma bensì un' altra volta),

49. nella stessa maniera intanto che Beatrice così pregava san Pietro, mi provvedeva di ogni più efficace e valida argomentazione, per esser pronto a rispondere a tale esaminatore (qual era S. Pietro) ed a tal professione (qual era quella della cristiana Fede).

Di', buon Cristiano; fatti manifesto; 52
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi;

E seguitai: come 'l verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

Allora udii: dirittamente senti, 67
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

52. Rivoltosi adunque San Pietro a me: parla, disse, o buon Cristiano; dichiara questo ch'io ti dimando: qual cosa è la Fede? per lo che io alzai lo sguardo, affissandolo in quel lucente spirito, dal quale uscivano queste parole.

55. Poi mi rivolsi a Beatrice (siccome quella onde il Poeta attendeva il come e il quando del dire e del tacere - vedi canto XXI v. 46 e seg. della pres. Cantica), ed essa prontamente accennommi, acciocchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.

58. Io cominciai a favellare: quella divina grazia, che acconsente ch' io faccia la professione della Fede nelle mani di S. Pietro il gran Principe degli Apostoli, primo capitano della milizia Cristiana (*primipìlo* significa capo squadra. *Primipìlo* era propriamente capitano, o condottiere di 400 soldati), questa medesima grazia mi conceda, ch' io possa esprimere chiaramente i miei concetti;

61. e continuai a dire: o padre, come ne scrisse la veridica penna del tuo caro fratello S. Paolo, che teco predicando, mise Roma nel diritto sentiero della eterna salvezza,

64. la Fede è virtù, quasi sostanza, nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna; ed è argomento, dimostrazione, e lume, onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere; e questa mi pare la sua definizione, che spieghi l'essenza, ossia natura della cosa.

67. Allora ascoltai a rispondermi (da S. Pietro): intendi giustamente, se ben capisci, per qual ragione abbia San Paolo detto la Fede primieramente sostanza delle sperate cose, e poscia argomento, onde l' intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere.

Ed io appresso: le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza, 73
Sovra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.

Allora udii: se quantunque s' acquista 79
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell' amore acceso; 82
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85
Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Appresso uscì della luce profonda 88

70. Ed io poco dopo gli risposi: gli alti misteri che qui in Cielo mi si danno a vedere, sono talmente nascosti agli occhi degli uomini in terra,

73. che laggiù non esistono se non nella Fede, sovra la quale credenza fondasi la grande speranza nostra; e (come *sostanza* appellasi ciò che sostiene l'esistenza d'altre cose), perciò essa Fede di sostanza acquista concetto e nome.

76. E da questa Fede, senza verun altro riguardo ci conviene argomentare e discorrere (intorno alle cose teologiche); e però prende nome e concetto di argomento.

79. Allora ascoltai dirmi da S. Pietro: se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse compreso nel chiaro e retto modo, che tu hai le parole di S. Pietro intese, non sarebbe più luogo a' sofismi (*sofisma* argomento vizioso, insidioso, per trarre altrui, od essere tratto in errore);

82. Cotali parole uscirono da quello spirito acceso d' amore; indi soggiunse: molto bene è già ripassata ed esaminata la esibita definizione della Fede, come avviene nel ripassare una moneta, nella quale si esamina la sostanza, e questa è la purezza dell'argento, che si conosce alla perfetta lega, e l'accidente, ch' è il peso della medesima;

85. ma dimmi: questa moneta traboccante l'hai tu nella borsa? (cioè: se hai tu nella tua mente e nel tuo cuore la Fede, credi, come dici, ed intendi?) ed io risposi: messer sì, la ho sì chiaramente impressa e niente mancante di metallo (per mancanza di metallo manca talvolta nella moneta parte della coniatura; o suole in cotal moneta d' ordinario mancare la rotondità della figura), che nel suo conto niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa.

88. In seguito dall' immenso torrente di luce, che

Che lì splendeva: questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io: la larga ploja 91
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì, che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udii poi: l' antica e la novella 97
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?

Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude, 100
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto fummi: di', chi ti assicura 103
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo, 106

ivi splendeva, uscì il parlare seguente: questa preziosa gemma della Fede, sovra la quale è fondata ciascuna virtù (senza della quale è impossibile di piacere a Dio),

91. da qual parte ti venne, e come tu ne facesti l'acquisto? ed io risposi: l'abbondante grazia dello Spirito Santo, che a guisa di pioggia è sparsa in sulle pergamene de' sacri libri del vecchio e nuovo Testamento (*cuoja,* pergamene che sono pelli di pecora, le sole carte che un tempo adopravansi),

94. è l'argomento (la ragione), che me l'ha dimostrata sì convincentemente, che in confronto della stessa infusa Fede (o della infondente detta grazia dello Spirito Santo) ogni dimostrazione mi pare impotente ed oscura (inconcludente, cioè meno idonea a farmi aderire alla verità scientificamente dimostrata).

97. Replicò poscia S. Pietro: la sacra Scrittura del vecchio e nuovo Testamento (dice *proposizione* per continuare la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione), che così ti convince e persuade, perchè credi tu che venga dalla bocca di Dio?

100. ed io risposi: l'argomento che mi apre e mi dimostra questa verità (che Dio è l'autore della sacra Scrittura e della nostra Fede) sono i miracoli, a far i quali mai natura non s'accinse, nè si affaticò adoperando gli strumenti suoi, a simiglianza del fabbro che scalda il ferro, e sull'incudine lo martella.

103. Mi fu risposto: chi ti assicura che fossero quelli miracoli dei quali tu parli? nessun altro te lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi (cioè l'antico e il nuovo Testamento).

106. Io dissi: se il mondo si convertì al Cristia-

Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;

Che tu entrasti povero e digiuno 109
In campo a seminar la buona pronta
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

Finito questo, l' alta Corte santa 112
Risonò per le spere: un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta

E quel Baron, che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,

Ricominciò: la Grazia che donnèa 118
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse; 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi 124

nesimo, senza l' operazione dei miracoli, questo solo che tu povero e famelico (cioè in ributtante figura), uscisti nel mondo a seminar la Fede di Gesù Cristo,

109. quella fertile pianta, che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine (accenna la santità dei primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi suoi), diviene un miracolo tale, che i miracoli registrati nel Vangelo, negli Atti apostolici, e nell' Ecclesiastica Storia non vagliono la centesima parte di esso (Vedi S. Agostino nel libro ultimo *de civitate Dei*, cap. 5).

112. Dopo di tutto ciò la sublime santa adunanza per le anzidette spere ripartita (vedi v. 11 del pres. canto): colla soavità e dolcezza colla quale si canta in Paradiso intonò e fece eccheggiare l'inno: Te Iddio lodiamo (e ciò dee intendersi in ringraziamento a Dio per la fede vera in Dante manifestatasi).

115. E San Pietro, quel Barone (era in uso a que' tempi di dare ai Santi que' titoli stessi, che davansi nel mondo alle persone più distinte), che esame di mia credenza facendo d' una in altra parte tratto mi avea, sì che ci appressavamo alle cose ultime che restavano da richiedersi (ha già dichiarato l'essenza della Fede, e i più forti motivi di sua veracità; resta a dimostrare le cose per essa credute colle ragioni e cagioni, e allora sarà trascorsa la pianta dalla radice all' ultima cima),

118. ricominciò a parlare: la Grazia, che a certo modo fa all' amore colla tua mente, e in lei si compiace, ti fece fin qui dire quanto si conveniva;

121. sì che io approvo tutto ciò, che della Fede parlando, uscì fuori della tua bocca; ma ora conviene che tu mi dichiari quello che credi, e da chi ti fu proposto a credersi.

124. Io cominciai a dire: o santo padre, o spi-

Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;

Ed a tal creder non ho io pur pruove 133
Fisice e metafisice, ma dalmi
Ance la verità che quinci piove

Per Moisè, per profetti, e per salmi, 136
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;

rito, che ora vedi ciò che una volta credesti tanto fermamente, allorquando animato dalla credenza della risurrezione avvenuta del Redentore ad essa ti volgesti più presto, che i più giovani Apostoli, sorpassando, benchè vecchio, colla generosa tua fede quella del condiscepolo S. Giovanni, in guisa, che da lei sostenuto e sospinto, non fosti contento soltanto di appressarti al sepolcro di Cristo, ma volesti subito entrarvi, senza punto esitare,

127. tu vuoi ora, ch' io manifesti la serie ed ordine delle cose che prontamente credo, ed anche la cagione di esso mio credere,

130. Per la qual cosa io così ti rispondo: credo in Dio uno solo ed eterno, che immobile essendo, perocchè immenso, instilla nel cielo sotto di sè (appellato *primo mobile*), amore e desiderio verso il cielo empireo che gli sta sopra, pel quale amore e desiderio, appetendo ciascuna parte di esso primo mobile di congiungersi a ciascuna parte dell'empireo, viene ad ottenere quel movimento ch' egli ha, e che comunica a tutti i cieli sotto di lui (vedi lo stesso Dante nel Convivio tratt. 2 cap. 4);

133. ed a tale credenza non ho io solamente ragioni insegnatemi dalla fisica e dalla metafisica, ma molto più me le somministra anche la prima verità, che dal cielo viene a manifestarsi in terra (quasi dica, e di ciò sono persuaso molto più perchè l'ha rivelato Dio prima verità, che non può essere ingannata, nè può ingannare)

136. pegli scritti di Moisè, per quelli dei profeti, e per quelli dei salmi, per l'Evangelio, e per voi, o Apostoli, che scriveste l'Epistole, l'Apocalisse e gli Atti Apostolici, perchè lo Spirito divino, sceso sopra di voi in forma di fuoco, vi fece santi (e deificati);

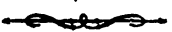
E credo in tre Persone eterne, e queste 139
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto sunt *et* este.

Della profonda condizion divina, 142
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Come 'l signor ch' ascolta quel che piace, 148
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace;

Così benedicendomi cantando 151
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando

Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

139. e credo in tre eterne Persone, che sono il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, e queste tre persone credo essere una sola essenza, sì fattamente una e trina, sola e sì divisa in tre, che la medesima divina essenza ammette insieme e il plurale *sono*, quanto alle Persone, ed il singolare *è*, quanto alla Divinità.

142. E perchè vi ho dato ora un cenno della natura divina, cosa inconcepibile, e misteriosa, non vado più innanzi e me ne rimango col Vangelo.

145. Questo è il primo articolo della mia Fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla, che in vivace fiamma dilatasi m' accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me, come stella che fiammeggia e brilla nel Cielo.

148. Come il padrone, a cui il servo reca una notizia che gli piace, appena ha quello finito di recargliela, stende, rallegrandosi, le braccia ad abbracciarlo;

151. per simil guisa San Pietro, per obbedire ai cenni del quale io aveva risposto in cotale maniera, tosto ch'io cessai di parlare, cantandomi benedizioni, mi s' aggirò tre volte intorno della fronte, in dimostrazione di contento e di festa;

sì fattamente gli aggradirono e lo appagarono le mie risposte.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto san Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj; dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli che il suo corpo, morendo, era rimaso in terra.

Se mai continga che 'l poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;

PARAFRASI

1. Se egli avverrà mai che questo sacro Poema (diretto a mettere il vizio in orrore, e ad insinuare le cristiane virtù), al quale ha somministrato materia il cielo pel Paradiso, e la terra per l'Inferno e Purgatorio (o per essere il Poema tessuto di cose parte di umana invenzione e parte di celeste rivelazione - ovvero al quale ha posto mano la grazia di Dio e l'ingegno umano - o nel quale ho trattato delle cose del cielo e di quelle della terra), sì fattamente che mi ha fatto molti anni sparuto e dimagrire,

4. pieghi gli animi crudeli de' miei concittadini a richiamarmi dall'esilio, che mi diparte dalla mia bella Fiorenza (può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente signore, e spezialmente di Can Grande, Signor di Verona - vedi la lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande, questa sua terza Cantica), ov' io innocente ed amico della giustizia, abitai contrario ai prepotenti, che la opprimono;

7. rimpatrierò da ora innanzi non più colla primiera appellazione e divisa di magistratura, ma con quella di Poeta, e nel tempio di S. Giovanni, dove sta collocato il fonte del mio battesimo, mi cingerò il crine della corona di alloro (cappello qui significa la *laurea della poesia*; e perchè spera cotal laurea

Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.

E la mia Donna piena di letizia 16
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

Sì come, quando 'l colombo si pone 19
Presso' al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,

Così vid' io l' un dall' altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

in mercede di *Poema sacro*, ed in cui fa professione della cristiana fede, per ciò, a differenza degli anteriormente laureati Poeti Gentili nel Romano Campidoglio, sceglie esso la Chiesa e il proprio battisterio, dove bambino, per bocca di chi a battesimo lo tenne, aveva la fede medesima professato);

10. Perocchè in questo fonte io mi arrolai a quella Fede, la quale rende le anime cospicue nel cospetto divino, e da esser da lui considerate e tenute in conto, e lassù poscia nel cielo, Pietro per la professione ch'io feci della medesima Fede (trovandola in me perfetta) mi si aggirò, come ho detto, tre volte intorno al capo, in dimostrazione di contento e di festa (tre volte circondandomelo, come nel preced. canto, v. 152, è stato dichiarato).

13. Di poi dalla medesima schiera degli Apostoli, ond'era per venire a noi, uscito S. Pietro, il primo suo Vicario, che Cristo salendo al cielo lasciò in terra a sostenere le sue veci, si mosse verso noi un altro lume.

16. E la mia Beatrice ricolma di allegrezza mi disse: guarda, guarda; ecco il Barone San Jacopo Apostolo, per cui divozione si visita dai pellegrini il di lui sepolcro in Compostella nella Galizia (provincia della Spagna; del titolo poi di *Barone* dato ai Santi vedi canto prec. v. 115).

19. Nella maniera che, quando un colombo volando, viene a posarsi presso al compagno, pongonsi ambedue a far delle giravolte intorno a sè medesimi, mormorando e manifestando così lo scambievole loro affetto,

22. così io vidi la lieta, soave e calda accoglienza che quei due grandi e gloriosi Principi scambievolmente si fecero, lodando Iddio, la visione del quale ciba ogni beato là suso in Cielo.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito, coram me, *ciascun s' affisse*
Ignito sì, che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la Speme in questa altezza: 31
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Leva la testa, e fa che t' assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

25. Ma poi ch' ebbe termine la lieta reciproca congratulazione, ciascheduno di essi si fermò silenzioso (raccolto nella sua mente) alla mia presenza acceso e risplendente così, che facevami abbassare la faccia.

28. Beatrice allora facendomi trasparire il lampeggiar di un suo riso, parlò rivolta a San Jacopo in cotal guisa: o anima (*vita* adopera per anima anche altrove, c. IX v. 8, c. XI v. 127 ec. di questa Cant.) illustre, nell' epistola del quale si descrisse e commendò la liberalità della divina reggia del Paradiso, in cui siamo collocati (*Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter* etc. Jacob. Ap. cap. 1 v. 5),

31. fa che odasi una volta il nome di Speranza in quest' alto luogo (dove, intende, perocchè ogni desiderio vi è compito, il nome di essa virtù non ha luogo): questo tu lo puoi fare, chè tante volte figuri nell'Evangelico testo la Speranza, quante fiate Gesù Cristo fece a' tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. (Suppone il Poeta, che quante volte Gesù Cristo, nella manifestazione di sua divinità per prodigiosi fatti, volle presenti i soli tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, - come nel capo 17 di S. Matteo, nel 5 di S. Marco ecc. - significar volesse con quel ternario numero la corroborazione che con essi prodigj veniva a recare alle tre teologali virtù, Fede, Speranza e Carità; e che Pietro figurasse la Fede, Giacomo la Speranza, Giovanni la Carità; ciascuno, cioè, quella virtù che di fatto nelle sue epistole maggiormente fa spiccare).

34. Alza la testa (abbassata pel troppo lume - v. 27 di questo Canto - sono parole di S. Giacomo a Dante), affissa forte lo sguardo (fissa lo sguardo sicuro); imperciocchè fa d' uopo che la pupilla mortale si

Questo conforto del fuoco secondo, 37
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta cò' suoi Conti,

Sì che, veduto il ver di questa Corte, 43
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;

Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora 46
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

Però gli è conceduto, che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,

avvezzi all' eterno raggio, del quale noi splendiamo (vedi canto XXIII vv. 28 e segg. della pres. Cantica. Accenna, così dicendo, di avere a Dante resa forte la vista a poter ciò che prima non poteva).

37. Questa esortazione persuasiva mi pervenne diretta dal lume secondariamente a me accostatosi (in cui, com' è detto, celavasi S. Giacomo, lo scrittore dell' epistola *cattolica*), per la qual cosa io fissai sicuro lo sguardo nei due lumi apostolici, che prima col troppo chiarore fecero gli occhi miei stessi abbassare.

40. Riprese a dire S. Giacomo (come apparisce dal v. 48): poichè Iddio nostro Sovrano per sua misericordia, vuole che tu prima di morire t' abbocchi, e ti trovi insieme colle anime più inclite nella sua più distinta celestiale magione,

43. affinchè, conosciuta la verità di questa Corte celestiale, la Speranza dell' eterna beatitudine, che la sola ragionevolmente innamora nel mondo i cuori degli uomini, per averla veduta, avvalori in te stesso e negli altri il desiderio di conseguirla;

46. dimmi che cosa è Speranza, e quanto della medesima è l' anima tua fornita, e dimmi da qual parte tu l' avesti (e qual cosa ti fa sperare), così anche il secondo Apostolo parlommi.

49. E Beatrice, quella pietosa donna che mi avea tratto lassù, ella stessa reggendomi nel mio volo sublime, prevenendomi, incominciò essa prima di me a rispondere in cotal guisa:

52. come apparisce in Dio, che illumina tutti noi (vedi il c. XXIII v. 28 e segg. di questa Cantica), non ha la militante Chiesa alcun figliuolo fornito di maggiore speranza di costui;

55. però gli è conceduto, che dal mondano Egitto (dal basso mondo) egli venga nella celeste Gerusa-

Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti, che non per sapere 58
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,

A lui lasc' io; che non gli saran forti, 61
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente ch' a dottor seconda 64
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss' io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Sperino in te, nell' alta Teodìa 73
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

lemme (in Paradiso) per vedere coi proprj occhi queste infinite indescrivibili maraviglie, ch'egli spera un giorno di godere, prima che gli si termini la vita mortale, ch' è una continua milizia (Job. 7).

58. Gli altri due punti, de' quali l'hai interrogato, non per saperne il suo sentimento, che ben lo sai, rimirandolo in Dio, ma perch' egli racconti e faccia fede ai mortali quanto questa virtù delle speranza ti sia gradita,

61. li lascierò a lui, acciocchè da per sè stesso gli sciolga; imperciocchè nè gli saranno difficili, nè avrà motivo di vanagloria (come poteva averlo nel dichiararti quanto fosse di Speranza fornito); risponda adunque egli stesso, e la divina grazia l'ajuti a portare un tale incarico, e lo sostenga a ciò fare.

64. Come il discepolo, che con alacrità e prontezza, di buona voglia abbandonasi ed ubbidisce al comando del suo maestro, rispondendo in ciò che ha bene imparato (condizione necessaria, acciò volentieri si presti al magistrale comando), affinchè la sua abilità si manifesti al precettore, e ne riporti lode:

67. io dissi: la Speranza è una virtù infusa, per cui l' uomo aspetta con sicurezza di conseguire l' eterna beatitudine, fondata sulla grazia divina, e sulla nostra buona corrispondenza alla grazia, ch' è il nostro merito precedente al premio.

70. Da molti santi Profeti e Dottori mi viene questa virtù; ma il Santo Re Davide fu quello che prima l'infuse nella mia anima, colui che fu il massimo ed altissimo cantore delle lodi del sommo Iddio.

73. Sperino in te coloro che conoscono il tuo nome, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano, egli dice ne' suoi sublimi, misteriosissimi canti in lode di Dio (sono parole del nono salmo v. 10), e chi mai avendo la Fede

Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;

Indi spirò: l' amore ond' io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.

Ed io: le nuove e le Scritture antiche 88
Pongono il segno. Ed esso: lo m' addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche

Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.

Cristiana, non sa che Dio, è il padre delle misericordie?

76. Davide infuse prima in me questa Speranza, e tu di poi, o Jacopo, me la infondesti di nuovo con quel che ne dici nella tua epistola, e di questa Speranza da voi altri Sacri Scrittori stillatami sono talmente e con tanta soprabbondanza ripieno, che la rifondo negli altri (ch' io cioè, ripiovo in altrui vostra pioggia - Un passo dell' epistola di S. Giacomo insinuante la speranza in conformità allo stile Davidico, può tra gli altri riputarsi quello del Capo I v. 17 - *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est* etc.).

79. Mentre io favellava, dentro al vivo interno di quel lume (così appella il mezzo di quel lume, perocchè celavasi in esso l' anima del S. Apostolo) un rapido e frequente lampo a guisa di baleno continuamente tremava (in significazione d' applauso a quanto era stato risposto);

82. poscia parlò: l' amore, di cui avvampo ancora della virtù della Speranza, che mi seguì e mi fu compagna fino alla riportata palma del martirio, ed all' uscir del mondano campo di battaglia, per mezzo della morte,

85. mi obbliga di riparlare a te, che ti compiaci di lei; e mi aggrada che tu palesi quello che ti promette la Speranza.

88. Ed io risposi: le Scritture sacre del vecchio e del nuovo Testamento determinano l' oggetto della Speranza. Ed esso San Jacopo ripigliò: dichiarami questo tuo detto. (Ed io soggiunsi): Isaia, parlando delle anime che Dio ha innalzate alla sua amicizia.

91. Dice (al capo 61 v. 7): che ciascun' anima avrà la doppia porzione dello Spirito e de' doni celesti nella Chiesa (*nella sua terra*), e la letizia

E 'l tuo fratello assai vie più digesta 94
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, presso 'l fin d' este parole, 97
Sperent in te *di sopra noi s' udì,*
A che risposer tutte le caròle:

Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

eterna ne' cieli, e la patria delle anime, è questa dolce vita, che in Paradiso si gode (allega Dante Isaia per la Scrittura antica).

94. E il tuo fratello San Giovanni questa rivelazione, di ciò che la Speranza promette ai buoni, assai meglio digerita e schiarita ce la propone nella sua Apocalisse (al capo 7 v. 9) là, dove parla delle bianche stole in tal guisa: *dopo di questo vidi una turba grande, che nessuno potea noverare, di tutte genti, e tribù, e popoli, e lignaggi, ehe stavano dinanzi al trono, e dinanzi all' Agnello, vestiti di bianche stole, con palme nelle lor mani.*

97. E primieramente, vicino al termine di queste parole, si udì cantare sopra di noi: *sperino in te coloro che conoscono il tuo nome, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano* (Salmo 9 v. 10), al qual canto risposero tutte le aggirantesi circolari schiere de' Beati (dette nel preced. canto v. 10 e segg.):

100. poscia tra esse schiere di Beati si fece in fuori e si schiarì un terzo lume (lucido quanto il Sole, l' anima di S. Giovanni Evangelista, vegnente anch' essa a Dante, come in appresso dirà), ed apparve di sì eccessivo splendore, che se un tal lucido corpo fosse nel Cancro, avrebbe l'inverno un mese di continuo giorno. (Vuol dire il Poeta, che quel lume risplendeva quanto il Sole. Per intender poi come il verno avrebbe un mese d' un giorno solo, secondo che dice il Poeta, bisogna supporre che fossero due Soli, uno nel principio del Capricorno, quando comincia il verno, e l' altro nel principio del Cancro, e che ambedue si movessero d' un medesimo moto per l' ecclitica, secondo l' ordine dei segni, imperocchè in tale supposizione sarebbero sempre contrapposti; sicchè sorgendo l' uno, tramon-

E come surge, e va, ed entra in ballo 103
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, e non per alcun fallo,

Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota; 109
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto 112
Del nostro Pellicano, e questi fue
D' in su la Croce al grande uficio eletto.

terebbe l' altro, e viceversa. Ciò accaderebbe ancora agli altri segni, e avrebbe l' anno un giorno solo; ma basta all' intento del Poeta notare ciò che avverrebbe in un mese).

103. E come una donzella piena di letizia si leva da sedere, e va, ed entra nella danza, non per vaghezza di comparire ed esser vagheggiata, non per vanità o fasto, ma solo per fare onore e festeggiare la novella sposa, per cui si appresta il festino (appare dal v. 111 che venisse S. Giovanni a festeggiare Beatrice),

106. così io vidi quello splendore (S. Giovanni) fatto più chiaro appressarsi ai due apostoli Pietro e Jacopo, che ballavano a tondo (in giro, per fare onore a Beatrice) in quella guisa appunto come si conveniva al loro ardente amore.

109. Entrò per terzo accordandosi con essi nelle medesime parole del salmo, e nell' aria (*aria*, ossia musica) stessa del canto; e la mia Beatrice tenne l' occhio a tutti e tre (perchè tutta la nostra fede è riposta nelle tre teologali Virtù da essi tre Apostoli rappresentate) in quell' atto di novella sposa, che riguarda il caro marito silenziosa ed immobile sì, ma tutta accesa di caldo e dignitoso affetto.

112. Questi, ch' è entrato per ultimo nella danza, è S. Giovanni l' Apostolo che riposò nell' ultima cena sopra il petto di Gesù Cristo (Joan. 13), il quale col proprio sangue risuscitò noi a vita eterna, e che per questo mi piace di assimigliare all' uccello Pellicano (del quale trovasi scritto da alcuni, che facendo uscire il sangue dal proprio corpo, ravviva con esso i suoi parti), e Giovanni fu da Gesù Cristo pendente dalla Croce, prescelto al grande incarico di esser egli figlio a Maria Vergine in luogo di Gesù Cristo medesimo (Joan. 19).

La Donna mia così; nè però piùe 115
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.

Quale è colui che adocchia, e s' argomenta 118
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa,

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco, 121
Mentrechè detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che salìro;
E questo apporterai nel mondo vostro.

115. La mia Beatrice così mi parlò; nè perchè così mi dicesse, le sue parole mosser però, e prima ch' ella le dicesse, e poi che l' ebbe dette, la sua vista dallo stare a riguardare attentamente quei beati Apostoli (sapendo ella cioè di certo quello che io non sapeva, ed aveva desiderio di sapere, se S. Giovanni fosse colassù in anima ed in corpo, come parecchi sacri Spositori argomentarono da ciò che disse di lui Gesù Cristo: *sic eum volo manere donec veniam* - Joan 21).

118. Qual è colui che per effemeridi (registro in cui gli astronomi scrivono i loro calcoli), sapendo dovere il Sole soffrire parziale eclisse, affissa in quello lo sguardo, per vedernelo eclissare, e che per voler vedere, rimane abbagliato dal soverchio splendore,

121. tale abbarbagliamento di vista io soffersi per troppo curiosamente affissarla in quell' ultimo lume (ch' era S. Giovanni) fino a tanto che mi fu detto: perchè ti abbagli nel troppo rimirar fiso per veder ciò (corpo umano) che qui non è?

124. io rimasi nel mondo col mio corpo, ch' è divenuto terra, e sarà ivi in terra cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi eletti cresciuto sia a quel segno, che ha Iddio ab eterno stabilito (cioè, fino all' universale Giudizio, quando ciascuno: *Ripiglierà sua carne e sua figura*):

127. le due luci soltanto di Gesù Cristo e di Maria Vergine, che, te veggente, salirono tanto in alto, che più non le vedesti (c. XXIII vv. 86 e 120 di questa Cantica) godono attualmente nella beata patria del Paradiso le due glorificazioni dell' anima e del corpo, che riassunsero dopo morte (le quali due glorificazioni tutti gli eletti godranno dopo la risurrezione; e tal cosa la manifesterai nel mondo,

A questa voce l' infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,

Sì come, per cessar fatica o rischio, 133
Gli remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per noi poter vederla, ben ch' io fossi

Presso di lei e nel mondo felice!

che voi, mortali, abitate, allorchè a quello avrai tu fatto ritorno.

130. A quest' ultime parole dell' Evangelista Giovanni cessò l' aggirarsi di quelle tre fiamme col mescolamento, che al girare facevasi nel triplice canto che da esse fiamme usciva,

133. siccome, per dar riposo alla ciurma, o per ischivare il pericolo di rompere a qualche scoglio, i remi per lo innanzi ripercossi nell' acqua, si arrestano tutti ad un tempo medesimo al romore di un fischio (o sibilare) del comito (quegli che comanda la ciurma sulle navi), o del pilota (quegli che nella nave siede al timone).

136. Ahi quanto fu la mia mente da subito e breve affanno sorpresa, quando, volendo mirar Beatrice, e a tale effetto volgendomi (finito appena il luminoso ballo ed il canto di quelle anime per vedere in lei il mio dovere) per aver troppo affissato il viso in quel Sole lucentissimo di S. Giovanni, conobbi esser rimasta la mia virtù visiva così smarrita, che non potei vederla (essendoglisi abbarbagliata la vista), benchè io mi trovassi

a lei vicino, e collocato nella felice regia del Paradiso! (nol potendo il Poeta ritrarre, lascia che lo pensi chi l' ode).

CANTO XXVI

—

ARGOMENTO

In questo canto s. Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento, 1
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

Dicendo: intanto che tu ti risense 4
Della vista che hai in me consunta,
Ben' è che ragionando la compense.

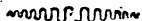
Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;

Perchè la Donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Ananìa.

Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

Lo Ben, che fa contenta questa Corte, 16
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesma voce, che paura 19
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,

PARAFRASI

1. Mentre, per la vista abbarbagliata non potendo vedere Beatrice, me ne stava dubbioso e sospeso, dalla lucida fiamma nascondente San Giovanni, che mi abbagliò, emerse fuori una voce, che tirò a sè tutta la mia attenzione,

4. dicendo: intanto che tu ripigli la vista, rimasa abbarbagliata in mirandomi, ben è che compensi l' impotenza di vedere col ragionare.

7. Comincia adunque, e dimmi, a che si addirizza ed a che mira l' anima tua, e persuaditi pure che sia la tua vista sospesa, ma non affatto perduta, come dubiti;

10. conciossiachè Beatrice, che ti guida per questa santa e risplendente regione del Paradiso, ha nel suo sguardo la virtù, ch'ebbe la mano di Anania, di rendere la vista al miracolosamente acciecato S. Paolo (Act. 9).

13. Io dissi: o tosto o tardo si appresti rimedio agli occhi, che servirono a lei di porta, per cui entrò coll' amorosa fiamma, da cui tuttora mi sento avvampare.

16. Iddio, quel Bene che beatifica questa celeste Corte del Paradiso, è il principio ed il fine (come sono le lettere *alfa* ed *omega* del greco alfabeto) di quant' impulsi amorosi, leggieri o forti, esso mi dà.

19. Il medesimo San Giovanni, che mi avea tolta ogni paura dell'accadutomi improvviso abbagliamento

Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti;

Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende, 28
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.

Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio, 31
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.

Tal vero allo 'ntelletto mio discerne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

Scernel la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

(perchè mi avea detto che Beatrice mi libererebbe dalla subita cecità, che m' era venuta), mi mise ancora in attenzione e sollecitudine di rispondere più precisamente, facendomi nuove istanze;

22. e disse: certamente devi passare sotto più stretto severo esame; ti convien dire chi dirizzò il tuo amore verso Dio.

25. Ed io risposi: abbisogna che un cotale amore verso Dio, s'imprima e si ecciti in me per naturale raziocinio, e per celeste divina rivelazione (autorità della Sacra scrittura che viene di qui dal Cielo; per le due vie di ragione e d'autorità);

28. conciossiachè il bene inteso da noi, non con istortura appreso diversamente da quello ch' egli è, fassi amare, e quanto più di bontà l'appreso bene comprende, tanto maggior amore eccita in noi,

31. Dunque trovandosi nella divina essenza immenso vantaggio sopra delle altre tutte, le quali non sono che un raggio del lume di quella,

34. perciò la mente di ciascun che vede e conosce la verità suddetta dell' immenso vantaggio, che ha l'essenza Divina sopra di tutte le altre, conviene che amando si muova più verso della medesima Divina essenza, che verso d' altra qualunque.

37. Tal verità della bontà di Dio (fonte di ogni bontà, e di tutte le altre bontà infinitamente maggiore) la spiana e fa conoscere al mio intelletto Platone, che mi dimostra (sul principio quasi del suo *convivio*, traduzione del Serrano) essere amore il primo di tutti gli Dei.

40. Me la mostra e me la fa conoscere la parola di Dio medesimo, il solo Autore che non può ingannare, nè essere ingannato, il quale, Iddio di sè parlando, dice a Moisè: io ti mostrerò in me l'unione d' ogni pregio (Exod. 33).

Scernilmi tu ancora, incominciando 43
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

Ed io udii: per l' intelletto umano, 46
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione 52
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.

Però ricominciai: tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;

Chè l' essere del mondo, e l' esser mio, 58
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,

43. Tu pure, o Giovanni, cotal vero mi mostri, incominciando il sublime tuo Vangelo (IN PRINCIPIO ERAT VERBUM) che più d'ogni altro Vangelo ci pubblica il celeste ineffabile arcano della eterna generazione del divin Verbo (ET VERBUM CARO FACTUM EST. Il passo di quella sublime introduzione, che precisamente dimostri il *vero* fondamentale, di cui parla Dante, cioè la comprensione di ogni bene nella divina essenza, potrebbe forse essere, per sola congettura il versetto: *Omnia per ipsum facta sunt* etc. ed anche il susseguente: *In ipso vita erat et vita erat lux hominum*).

46. Ed io udii rispondermisi: adunque per obbligo di natural ragione, e di autorità divina alla ragione concorde riserba a Dio il principale de' tuoi amori (ama Iddio sopra d' ogni altra cosa).

49. Ma palesami altresì se tu conosci altre cagioni che ti muovano e ti spingano ad amare il Creatore medesimo sovra d' ogni altra creatura, sì che tu renda con suono di parole manifesto quanti motivi ha l' amore che t' infiamma.

52. Non solo non mi fu nascoso ed oscuro ciò che da me con quel nuovo parlare chiedeva il discepolo di Cristo Giacomo, simboleggiato nell'Aquila ch' egli medesimo nella Apocalisse - cap. 4 - scrive di avere nella sua estasi veduta), ma intesi anzi per quali capi voleva egli che la professione da me incominciata si estendesse.

55. Però ripresi a dire: tutti i motivi impellenti l' animo a guisa di pungenti stimoli, che posson far volgere il nostro cuore a Dio, hanno cooperato a trarmi ad amarlo;

58. imperocchè l' avere Iddio dato l' essere al mondo, e l' averlo dato a me pure, la morte ch'egli tollerò, affinchè io viva eternamente, ed il preparato Paradiso, che siccome io, così ogni fedele spera,

Con la predetta conoscenza viva 61
Tratto m'hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' ha posto alla riva.

Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto 64
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì, com' io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre; 73
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

61. Questi benefizj, parte già conferitimi, e parte preparatimi, uniti alla predetta viva conoscenza, somministratami dalla ragione e dall' autorità, che Dio è fonte d' ogni bene, mi hanno fatto fuggire dal tempestoso mare del folle traviante amore delle terrene cose, e mi hanno condotto allo stabile lito del retto amor Divino.

64. Le creature che il mondo tutto adornano dall' eterno Creatore conservatore e provveditore architettato, io le amo a misura della perfezione, che loro comunica Iddio (cioè: amo in loro la perfezione, l' opera di Dio).

67. Tosto ch' io mi tacqui, una dolcissima melodia (intendi, delle parole *Sanctus, Sanctus, Sanctus,* che riferisce S. Giovanni nell' Apocalisse - capo 4 - cantate a Dio dai quattro misteriosi animali) echeggiò per le volte celesti, e la mia Beatrice ripeteva in compagnia degli altri che cantavano, *Santo, Santo, Santo.*

70. E come all' apparire di un forte e grande splendore si disturba e rompesi il sonno per la virtù visiva che si commove, e rivolge al vivo lume che attraversa le membrane dell' occhio (dice di gonna in gonna però che l' occhio ha sette tuniche, e tunica viene a dire gonnella. Si confronti questa similitudine coll' altra consimile, Purg. c. XVII v. 40 e segg.),

73. e colui ch' è repentinamente così destato rifugge dal luminoso obbietto che vede comparirsi dinanzi (imperocchè al primo aprire degli occhi altro non fanno gli obbietti di gran luce, che abbarbagliare la vista), talmente priva di discernimento rimane la subita veglia, fin che, avvezzatisi gli occhi al lume, può la mente far uso della sua giudiciaria virtù;

Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille miglia;

Onde me' che dinanzi vidi poi, 79
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.

E la mia Donna: dentro da que' rai 82
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.

Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva, 88
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva;

E cominciai: o pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Divoto, quanto posso, a te supplico, 94

76. Per simil guisa Beatrice col folgorante raggio de' suoi occhi, che mandava lo splendore più di mille miglia lontano, femmi sparire ogn'ingombro ed ogn' impedimento al vedere;

79. per la qual cosa la mia vista sí fu meglio, che per lo innanzi non era, rinvigorita, e quasi attonito la richiesi d' un quarto beato spirito luminoso (aggiuntosi ai tre lumi di Piero, Giacomo, e Giovanni), che non aveva prima veduto, e ch' io poscia vidi starsi con Beatrice e con me.

82. E la mia Beatrice mi rispose dicendo: l'anima di Adamo, la più antica che Iddio in alcun tempo creasse, lietamente contempla il suo Creatore entro a quei raggi.

85. Come la fronda che piega leggermente la cima al subito colpo del vento, e rilevasi tosto per la sua propria virtù che la innalza,

88. In egual modo io feci chinandomi riverentemente, mentre che Beatrice pronunciava le già dette parole, sopprimendomisi la voce dallo stupore e timidezza, e poscia mi rinfrancò e resemi ardito un desiderio di parlare, che fortemente stimolavami;

91. e cominciai a dire: o Adamo, che fosti il solo da Dio prodotto in età matura (essendo uguali gli uomini ai frutti nel prodursi immaturi, e nel maturarsi poscia col tempo, metaforicamente perciò, essendo Adamo stato da Dio prodotto in età matura, appella lui il solo frutto che fosse prodotto maturo. Forse il Poeta ad imitazione delle Scritture Sacre - Gen. 3 - volle intendere in Adamo anch' Eva compresa), o nostro primo padre, a cui ciascuna sposa, essendo noi tutti tuoi figli, viene ad essere anche e tua figlia e tua nuora (cioè sposa di un figliuolo di Adamo),

94. Quanto mi è possibile divotamente ricorro a

Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.

Tal volta un'animal coverto broglia 97
Sì, che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

E similmente l'anima primaja 100
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venìa gaja.

Indi spirò: senz'essermi profferta 105
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

Perch'io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose 109
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.

te supplichevole, acciocchè mi favelli; tu vedi e conosci il desiderio che di ciò tengo; ed essendo ciò vero tralascio di manifestartelo, per non perdere il tempo, e per tosto ascoltarti.

97. Talvolta un animale, che si ricopra d'un qualche drappo, si agita e si commuove così, che conviene che l'affetto suo si dimostri per lo movimento che dietro a quello fa esso drappo, quasi seguendolo e accompagnandolo;

100. e similmente l'anima di Adamo, la prima che Iddio creasse, pel tremolare più vivo dello splendore, di che ella era coperta e fasciata, mi faceva trasparire quanto ella divenisse festevole e volonterosa e pronta pel genio di compiacermi.

103. Indi mandò fuori cotal voce: senza essermi da te manifestata ed esternata la tua brama, io la conosco meglio, di quello che tu comprenda qualsivoglia cosa, di cui tu ne abbia una cognizione la più certa, la più estesa e sicura;

106. conciossiachè io la veggo in Dio, nel quale, come accade nello specchio, non si vede che il vero, il quale fa le altre cose pari di sè medesime, poichè rende la loro immagine con perfetta conformità; il che non si potrebbe certamente asserire delle altre cose rispetto a Dio (*parelio* è un certo imperfetto ritratto del Sole dalla di lui luce riflessa formato; ed ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura).

109. Tu vuoi sapere da me quanto tempo è che Dio creommi e posèmi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti fece abile a salire questa per la lunga scala dei cieli,

112. e quanto tempo godei la dilettosa vista del medesimo Paradiso (quanto durai nel Paradiso), e la vera cagione della grande ira Divina contro di

Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;

E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta 124
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

Chè nullo effetto mai raziocinabile, 127
Per lo piacere uman che rinnovella,

me e della mia discendenza, e il linguaggio di cui io stesso ne fui l'inventore, e del quale mi sono servito (Gen. cap. 2).

115. Dunque (o per tanto), o mio figliuolo, non il gustar del pomo dell'arbore della scienza (essendo per sè stessa cosa innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita perchè mala) fu per sè stessa la cagione ch'io fossi vergognosamente scacciato dal Paradiso coll'umana generazione, ma solamente la disubbidienza (quell'estendermi oltre il segno da Dio permessomi).

118. Quindi nel Limbo, dal quale Beatrice fece partire Virgilio per ajutarti smarrito nell'oscura selva (Inf. c. II v. 52 e segg.) andai desiderando questo concilio della vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia ed unite, quattromila trecento e due rivolgimenti periodici del Sole (quattromila trecento e due anni. Un tal numero d'anni dalla morte di Adamo alla risurrezione di Gesù Cristo, quando furono i Santi Padri tratti dal Limbo, risulta dal computarsi anni 5232 scorsi tra la creazione del mondo e la morte di Gesù Cristo; imperocchè da 5232 tolti 930 anni, che visse Adamo, restano appunto 4302);

121. e vidi il nominato Sole tornare a tutti i segni del Zodiaco novecento trenta volte (vale: vissi in terra 930 anni - Gen. cap. 5), mentre ch'io vissi sulla terra.

124. Il linguaggio, ch'io parlai, fu del tutto spento prima che la gente di Nembrotte (il creduto Capo progettista della torre di Babelle) ponesse mano all'opera, impossibile a perfezionarsi, d'innalzare la Babilonica torre fino al cielo;

127. e che quel primo linguaggio si spegnesse, e se ne introducessero altri nuovi, la ragione è que-

Seguendo 'l cielo; sempre fu durabile.

Opera naturale è ch' uom favella; 130
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia, 133
El s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;

Eli si chiamò poi; e ciò conviene; 136
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel monte che si leva più dall' onda 139
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,

sta, perchè nessuna cosa fatta dall'uomo, ch'è animale ragionevole, pel desiderio e per lo appetito umano, che si rinnova e si muta, seguendo il moto del cielo, fu sempre durevole (e dice *sempre;* imperocchè si trovano molti effetti dell'uomo, come le scritture, le statue, la fama ec., le quali durano tanto tempo, che gli uomini per non vedere il fine loro, le hanno chiamate eterne; ma non però sono durabili sempre - vedi canto XVI vv. 79, 81 di questa Cantica).

130. L'impulso ch'ha l'uomo a parlare, ad esprimere e manifestare altrui i proprj sentimenti, è opera della natura (e perciò sempre nell'uomo fu inalterabilmente e sarà); ma poi il parlare in questo o in quell'altro modo, la natura lascia fare a voi, secondo che vi piace.

133. Prima ch'io scendessi a sospirare nel Limbo la venuta del Redentore, Iddio Sommo Bene, dal quale deriva il lieto splendore che mi circonda, appellavasi in terra Dio forte (*apud Hebrœos, primum nomen erat* El, *quod sonat fortis*);

136. poscia si chiamò *Dio mio* (Eli, giusta però il Vangelo, vagliono lo stesso *Eloï* ed *Eli* - vedi San Marco cap. 15, San Matteo capo 27 - *Ejel, hoc est, qui est*), ed è ciò conveniente alla condizione delle umane usanze; imperciocchè l'uso del parlare degli uomini è simile alla fronda del ramo che ogni anno si rinnova (ad imitazione di Orazio, nell'*Arte Poetica* v. 60 e seg. indi v. 70 e seg.).

139. Nel Paradiso terrestre, dove poco tempo fa tu sei stato, che s'innalza sulla cima del monte del Purgatorio, che sollevasi più di tutti sopra l'acqua del mare io dimorai conducendo una vita parte esente dalla concupiscenza, e parte ad essa soggetta (ovvero, menando una vita parte illibata da peccato,

Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

In questo canto s. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

e parte del medesimo deturpata dall'ora prima del giorno, fino all' ora settima (fino all' ora *seconda*, cioè seguente, all' ora *sesta*),

Come 'l Sol muta quadra all' ora sesta, nella qual ora (o quando) il Sole muta la quadra orientale varcando immediatamente all' occidentale (suppone Dante diviso il giorno all'antica, quasi universale maniera, in dodici ore, e che l'ora sesta sia il mezzogiorno; e come da ogni paese computasi nel mezzodì alto il Sole sopra dell' orizzonte gradi 90, ed è questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal Poeta nostro appellata, tiene perciò che dopo l'ora sesta del giorno muti il Sole immediatamente quadra; e conseguentemente invece di far che dica Adamo d'essere stato nel Paradiso terrestre dall'ora prima del giorno fino all' ora settima, gli fa dire d' esservi stato fino all' ora *seconda*, cioè seguente all'ora *sesta*).

CANTO XXVII

PARAFRASI

---

1. Terminato ch'ebbe Adamo di parlare (quanto nel precedente canto è riferito), cominciò tutto il Paradiso a cantare: Sia gloria al Padre, sia gloria al Figlio, sia gloria allo Spirito Santo, con canto così dolce che mi riempiva d' ineffabile allegrezza.

4. Ciò poi ch' io vedeva (vale a dire: un infinito tripudio, mille splendori di vivi raggi sfavillanti, che s'abbellivano di mutua luce, e che accompagnavano in quegl' immensi spazj il dolcissimo canto)

O gioja! o ineffabile allegrezza! 7
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte 16
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand' io udi': se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio, 22
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

tanta festa in ogni parte appresentavami, che mi sembrava di scorgere che l'universo esultasse; laonde la piena del mio godimento non solamente penetrava in me per l'udito, ma eziandio per la vista.

7. O gioja! o inestimabile ed ineffabile allegrezza! o vita pienamente compiuta di amore e di pace! o ricchezza, che non lascia più nulla a desiderare, e scevra da alcun timore di perderla, o di sminuirla! (però il Petrarca, dell'eterna virtù: *Nè più si bràma, nè bramar più lice*)

10. le quattro fiaccole (ed erano le quattro faci S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo) raggiavano dinanzi al mio cospetto, e quella di S. Pietro che venne la prima, incominciò a farsi più vivace;

13. e mutando il color bianco in vermiglio, divenne tale qual diverrebbe il pianeta Giove, se essendo esso e Marte uccelli, si cambiassero vicendevolmente le penne (ch'è quanto a dire, se Giove si prendesse da Marte il lume vermiglio, e dasse a quello il proprio candido lume).

16. La provvidenza divina, che distribuisce in questo luogo vicenda (ora del parlare, ora del tacersi) ed affare (acciò fosse udito il parlar di Pietro), fece far silenzio in ogni parte di quel beato coro,

19. allorchè io intesi dirmi da S. Pietro: se io mi cangio di colore non te ne prenda maraviglia, imperocchè mentre io narrerò quello che ascolterai, vedrai similmente tutta questa beata comitiva cangiarsi di colore.

22. Bonifacio VIII, il quale ingiustamente possiede tiene in terra il mio luogo del sommo Pontificato, il mio luogo, il mio luogo (ciò replica tre volte per mostrare maggiore indegnazione, sì come per lo arrossire mostrò essere acceso di giustissima ira), e rimane senza possessore, quanto a Cristo, ogni

Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color che, per lo Sole avverso, 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

volta e sempre ch' egli è indegnamente posseduto da malvagi Pastori (non avendo accetto il servigio loro, avvegnachè non gli tolga l'autorità, che diede prima a S. Pietro, come nè ancor al cattivo sacerdote di poter consacrare. Coglie Dante quest'occasione di appor l'ultimo sigillo d'infamia alla memoria di Bonifazio allora sedente, supponendo come fa nell'anno 1300 l'andata sua nell'altro mondo; e perchè abbiano le cose più aspetto di verità, e più profondo s'imprimano nell'animo di chi ode, le pone in bocca a quello de' Vicarj di Cristo, il quale, per essere stato il primo e più santo, ha più soggetto di risentimento, e più santo diritto di correzione. Adunque, perchè riveli Dante a' mortali la vendetta eterna, che sta per piombare sul reo capo dell'avaro e superbo Pontefice, acceso di quel santo sdegno, che arde misuratamente in cuor giusto, e del quale è primo indizio il trascolorarsi che ha detto, racconta San Pietro i vizi di quel Papa con tanto impeto di eloquenza, con sì fiere parole, con verità sì evidenti, che par proprio che Dio spiri la parola e il concetto),

25. ha fatto della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto, una sentina di crudeltà e di libidini, delle quali iniquità il perverso Lucifero (*quel mal voler che pur mal chiede* - Purg. c. V, v. 112) che precipitò dal cielo, laggiù in terra si compiace e consola.

28. Io vidi allora a tali fatte parole da S. Pietro tutto il cielo tinto di quel rosso colore (infiammato) che una nuvola o da sera o da mattina pel Sole posto dietro ad essa veste ed appresenta (appartiene tal rosso colore di tutto il cielo ad indicare lo sdegno che concordemente con S. Pietro pel commemorato disordine, tutto esso cielo concepiva).

E, come donna onesta che permane 31
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza;

Poi procedetter le parole sue 37
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:

Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;

Ma per acquisto d' esto viver lieto 43
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano 46
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano;

31. E, come casta e pudica donna, la quale benchè sia sicura di sè stessa, perchè si conosce innocente, nullameno si fa timida in viso ed arrossisce, per la sua modestia ed onestà, solo nell' ascoltare qualche brutto fallo di un'impudica e svergognata,

34. in egual modo Beatrice (o la scienza della Religione, sempre per sè medesima immacolata) cangiò il sembiante di prima (per le profanazioni di cui si lagna il primo Vicario di Cristo); e tale rattristamento e cangiamento di sembianti credo in cielo succedesse negli Angeli allorquando patì l' onnipotente Signor nostro Gesù Cristo;

37. dopo un tal cambiamento di colore e di luce in tutto il Cielo, proseguì S. Pietro a dire con voce tanto (*per accresciuta veemenza*) dalla primiera diversa, che non fu più grande la già detta diversificazione del sembiante (*con voce* ecc. mutata dalla sua dolce e soave, che non fu maggiore la mutazione della sembianza di candida in focosa di quel che fosse della voce tutta amabile in una voce tutta terribile);

40. non fu la Chiesa sposa di Cristo allevata e nutrita del mio sangue, di quel di Lino e Cleto (due santi Papi martiri successori di San Pietro), acciocchè ella si avvezzasse ad accumular denari e tesori;

43. ma per acquistar questa lieta e tranquilla vita e Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano sparsero il sangue loro dopo di aver molto pianto (perchè sotto diversi Imperatori furono con altri molti perseguitati e martirizzati).

46. Non fu nostra intenzione che parte del popolo Cristiano sedesse (come avverrà degli eletti e de' reprobi nell' universale giudizio - Matth. 25) alla destra, e fosse favorito e fomentato dai nostri succes-

Nè che le chiavi che mi fur concesse, 49
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

sori, come avviene de' Guelfi, e parte alla sinistra perseguitato ed oppresso, come accade de' Ghibellini (dovendo esser padri universali, non fautori di fazioni);

49. Nè che le chiavi da Cristo concessemi servissero di stemma nelle papali bandiere portate in guerra contro i Ghibellini, e si spiegassero contro la gente battezzata, combattendo con quella piuttosto, e più volentieri che contro gl'infedeli. (Nel quartiere di S. Giovanni in Firenze era il gonfalone con le chiavi dentro dipinte);

52. nè fu nostra intenzione, che dell' immagine mia si figurassero i sigilli delle pontificie bolle ad autenticare e sanzionare colla impronta di quelli i privilegj per danaro conceduti a chi per ottenerli espose false cagioni, a conto de' quali arrosso per vergogna, e mi accendo in volto per zelo (avverta però il prudente lettore, che fa Dante San Pietro parlare così per solo riguardo ad alcuni Sommi Pontefici, massime de' tempi suoi, intorno ai diportamenti, de'quali anche gli storici sono tra di loro divisi; e che anzi riconosce poi egli da buon cristiano in questi medesimi quella suprema dignità, che come insegna S. Leone, *etiam in indigno hærede non deficit. Vide in sermone 2, in anniversario assumptionis suæ;* e il riconoscimento della suprema autorità anche nei mali Pontefici manifestalo Dante, tra gli altri luoghi, Inf. c. XIX v. 101, parlando con Niccolò III);

55. da questo regno di gloria noi vediamo dei rapaci lupi sotto sembianze di pastori, diffusi per tutti i Vescovadi (per tutte le Chiese particolari). O Dio difensor della Chiesa, perchè non t'adopri!

58. Giovanni XXI (appellato XXII, eletto Pontefice l'anno 1316, l'anno in cui Dante scriveva questo canto, o dopo) di Caorsa (oggi *Cahors,* qual

Ma l' alta providenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.

E tu figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l' aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,

nido d' usurai menziona Dante Inf. c. XI v. 50) e Clemente V di Guascogna s'apparecchiano d' impinguarsi del patrimonio donato dai fedeli all' apostolica Sede in divozione del sangue da me ed altri Santi Pontefici sparso per la Chiesa; o ricca donazione fatta da Costantino Magno a S. Silvestro Papa (Inf. c. XIX vv. 115, 117) con retta e pia intenzione (Parad. c. XXI v. 56), non perchè egli ed i suoi successori ne avessero ad essere i possessori, ma soltanto gli amministratori delle sue rendite a sollievo dei poveri e della Chiesa, o istituzione santissima nel tuo principio, a quale indegno fine sei tu riserbata di venire ingiustamente usufruttata e sprecata dai Pontefici miei successori, e dagli Ecclesiastici al proprio arricchimento, e di esser cagione d' infiniti altri guai!

61. ma la divina providenza, che di Scipione valendosi (contra il barbaro e crudele Annibale) mantenne e conservò a Roma la gloria dell' Impero del mondo (della monarchia universale; la qual gloria mantenne Scipione a Roma colla rovina di Cartagine), correrà tosto in ajuto della sua Chiesa, come io già immagino di vedere (mediante il soccorso aspettato da Can Grande della Scala - vedi Purgatorio c. XXXIII v. 43).

64. E tu, o figliuolo, che pel peso che ancor ti grava del corpo mortale, farai ritorno nel mondo, pubblica ad alta voce, e non tenere nascosto quello ch' io intendo che sia fatto a tutti palese.

67. Sì come il nostro aere fa giù scendere una pioggia di gelati vapori, quando trovasi il Sole nella costellazione del celeste Capricorno (cioè nel fitto inverno quando il Sole è nel punto, rispettivamente al nostro clima, il più basso, e perciò dice il Poeta, che in tal tempo *l'aere nostro*, a differenza di quello

In su vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti, 73
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti;

Onde la Donna, che mi vide assolto 76
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso e guarda come tu se' volto.

Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

al di là dell' Equatore, che allora è caldo, *di vapor gelati fiocca*),

70. in egual modo io vidi il cielo adornarsi, e mandare all'insù (al contrario cioè di quello mandi il freddo aere nostro la neve) un diluvio di trionfanti spiriti luminosi (canto XXII v. 131 di questa Cantica), che partendosi Gesù Cristo e Maria Vergine, erano rimasti nel mio cospetto in quell'ottava spera, dov'io mi stava con Beatrice (c. XXIII v. 127; ed osserva che nissuno di que' lumi si è mai di qui finora dipartito).

73. La mia vista accompagnava quanto più poteva il loro aspetto, e seguitò a ciò fare finchè la molta distanza (la quantità di ciò ch'era interposto tra l'oggetto e la vista) le impedì il passaggio della parte anteriore (di poter più innoltrarsi);

76. per la qual cosa Beatrice, che mi vide sbrigato dal mirare, che prima faceva all' insù (che conobbe spariti agli occhi miei tutti quei beati Spiriti), mi disse: abbassa lo sguardo, ed osserva quanto t'ha il cielo aggirato (*vôlto* vuol dire girato col primo Mobile) intorno alla terra in questo intervallo di tempo.

79. Dal tempo, in cui ebbi l' altra fiata guardato la Terra (canto XXII vv. 134 e segg. di questa Cantica), a quel punto in cui di nuovo la riguardo, era il segno de' Gemelli passato dal meridiano all'orizzonte occidentale (erano cioè passate sei ore. - Oppure *dal tempo in cui* ec. - girando io insieme colla sfera ottava, era di là dal colmo del meridiano calato giù all'orizzonte occidentale - *per tutto l'arco* - che il primo clima celeste, anch' egli girando descrive dal detto meridiano al detto orizzonte occidentale. Il Poeta invece di dire, che dal primo guardare alla terra a questo secondo si era mosso per

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora discoverto il sito 85

un quadrante, volle specificare co' suoi versi il parallelo celeste, nel quale egli si trovava, ch' era quello che passa per Gemini. - Clima è quello spazio di terra o di cielo contenuto tra due circoli paralleli, anche rispetto all' equatore tra di sè tanto lontani, che il maggior dì dell' uno avanzi il maggior dì dell' altro d' una mezz' ora: il primo clima è di qua dall' equinoziale verso il nostro tropico. - I due sguardi da Dante gettati verso la Terra non sono senza consiglio, ma necessarj a fare intendere al Lettore lo spazio di tempo da esso impiegato nel suo celeste viaggio; o piuttosto, diremo noi, la durata della sua dimora in Gemini).

82. (Supponendosi il Poeta, come poco anzi ne accennò, d' essersi insieme col segno de' Gemelli trasportato a trovarsi perpendicolarmente sopra l' orizzonte occidentale del nostro emisfero, che, secondo il di lui sistema, vedi tra gli altri luoghi, Purgat. c. XXVII v. 1 e segg., è il lido occidentale della Spagna prosegue a dire): così che al di là di Cadice (la parte cioè per tutto esso Ispanico occidentale lido prendendo) io vedeva il da Ulisse follemente varcato Oceano (*follemente*, perciocchè, come altrove vedi. Inf. c. XXVI v. 100 e segg., esso Dante racconta, giunto appena Ulisse ad iscoprire da lungi il monte del Purgatorio naufragò), e nell' opposta parte orientale del medesimo nostro emisfero terminava la mia veduta in vicinanza al Fenicio lido; quello onde favoleggiasi che Giove, innamorato d'Europa figlia d' Agenore Re di Fenicia, non potendo altrimenti conseguirla, trasformatosi in un vago bue, allettolla a sedersi sopra il di lui dorso, e con tal dolce carico passò nuotando in Candia (vedi Ovid. *Metam.* lib. 2, vv. 835 e segg.).

85. E più avrei di lassù scoperto di questa piccola

Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnèa 88
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea;

E, se natura o arte fe' pasture 91
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse, 97
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

aja della terra (cioè verso le regioni a noi orientali); ma non potei scoprire di più, perchè il Sole andava innanzi lontano da me sotto i miei piedi (per essere il cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare), più di tutto lo spazio di un segno del zodiaco (essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22 circa d' Ariete, e perciò distante dai Gemelli dov' era Dante, *più d' un segno,* più cioè di tutto il tramezzante Toro, doveva, per necessaria conseguenza, una porzione orientale dell' emisfero terrestre che a Dante stava di rimpetto, essere priva della luce del Sole).

88. La mente innamorata che vagheggia sempre con diletto la mia Beatrice, desiderava ardentemente più ch'ella facesse mai (per quella vista di disprezzo che lo fece più voglioso dell'eterne di lei bellezze) di ritornare a guardarla.

91. E se natura nell' uman corpo od arte nelle sue dipinture produsse bellezze, onde pascere ed attirare il nostro sguardo, e collo sguardo l'affetto dell' animo,

94. tutte insieme queste bellezze adunate mal reggerebbero al paragone di quel divino diletto, che risplendette a me, allorchè mi rivolsi a mirare il ridente suo volto (quasi volesse dire: tutte le scienze unite insieme sono un nulla al confronto di questa sacra Teologia).

97. E la virtù che mi concesse e graziosamente mi comunicò lo sguardo di essa Beatrice, mi staccò dal celeste segno de' Gemelli, in cui mi trovava (alludendo alla favola, che sieno essi Castore e Polluce nati, a guisa d' uccelli, da due uova, che partorì Leda, ingravidata da Giove in figura di Cigno (vedi Natal Conti, Mjttol. lib. 8 cap. 9), e mi sospinse alla nona spera (al primo Mobile), degli altri cieli

Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:

La natura del moto, che quieta 106
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove 109
Che la Mente divina, in che s' accende
L' Amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende, 112

inferiori la più veloce (siccome più alto e più lontano dall' asse, attorno a cui girano insieme tutti i nove, secondo il sistema seguito da Dante).

100. Le parti di questa nona sfera altissime (sublimi) e velocissime nel muoversi (o brillantissime), sono tutte così uniformi, ch' io non so spiegare quale di queste abbia scelto Beatrice per mia abitazione (non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso e gli altri luoghi).

103. Ma ella, che vedeva il mio desiderio di sapere le proprietà di quel cielo (che perciò vengono a lui in seguito da Beatrice dichiarate), incominciò a parlarmi ridendo tanto giuliva che pareva che nel suo volto Iddio stesso esultasse:

106. essendo natura del moto circolare dei cieli, che nel di lui mezzo sia quiete, ed intorno al mezzo tutto si muova, la natura del circolar moto incomincia da questo nono cielo (detto perciò *primo Mobile*) come da suo principio (od estremità) fin dove, e non più oltre, può essere movimento (coi versi 106 e seg. null' altro si accenna dal Poeta che l'immobilità del centro, e l'aggiramento di fuori; particolari molto acconci a far conoscere la natura del moto circolare).

109. E questo ultimo cielo (a differenza degli otto a lui inferiori, che hanno ciascuno il suo cielo superiore, in cui come in suo proprio luogo stanno girando) non ha altro luogo realmente che lo circondi e contenga tranne la Mente divina, entro della quale l' Angelo motore di esso primo Mobile arde d' amore di Dio in Dio, e la virtù d' influire derivata da Dio in questo cielo, che come canale la diffonde e piove nei sottoposti cieli e negli elementi.

112. Unitamente luce ed amore d' ogn' intorno

Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

E come 'l tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

lo circondano, siccome esso gli altri inferiori cieli circonda, e cotale cerchio di luce e d'amore (*precinto* per *cerchio* vedi Inf. c. XXIV v. 34) governa solamente quel Dio che lo circonda e lo cinge al primo Mobile (a differenza, cioè, degli altri cieli, che Iddio fa (intendersi) governarsi dagli Angeli, detti perciò *Intelligenze*).

115. Non è il moto di lui conosciuto veloce o tardo, non è misurato per altro moto; ma esso è la prima misura d'ogn'altro, siccome il maggior numero è prodotto e misurato dai minori, e non produce esso, nè misura i minori (invece di dire generalmente come or fu esposto, Dante individua il maggior numero nel *diece*, ed i minori nel *mezzo*, nella metà di esso, ch'è il *cinque*, e nel *quinto*, nella quinta parte, ch'è il due).

118. E come il primo Mobile egli sia la prima misura del tempo (non il Sole, non la Luna, od altro pianeta ec. benchè ancor essi, come misure secondarie servono a misurare le ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni ec.), e come questo abbia in esso primo Mobile, quasi pianta in vaso, le radici sue nascoste (la nascosta sua origine), e nei pianeti il misuratore a noi visibile moto, omai tu puoi averlo apertamente veduto.

121. O avidità de'beni terreni, che sì fattamente sommergi i mortali, che nessuno è capace di levare lo sguardo dalle fallaci tue acque, ed alzarlo a questa bella regione del Cielo!

124. spunta bensì alcuna fiata dall'umana volontà qualche fiore di buona determinazione (qualche senso di generosa volontà verso le cose celesti) ma come la continua pioggia converte le susine buone in inutili bozzacchioni, così frequenti incentivi al male pervertono il buon volere (gl'incentivi sì fre-

Fede ed innocenzia son reperte 127
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal, balbuziendo, ama ed ascolta 133
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera 136
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch' apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139
Sappi che in terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.

Ma prima che Gennajo tutto si sverni, 142

quenti al peccare, e lo stesso peccare, che di qui viene, muta finalmente un' anima buona in cattiva. *Bozzacchioni*, aborto, o frutto imperfetto del susino; quando nell' avviare a formarsi intristisce, rimanendo talora più grosso della susina, ma senza la giusta forma, senza il sapore, e senza il nocciolo).

127. Fede (quanto alla religione) ed innocenza (quanto alla moralità) s' incontrano (si trovano) nei piccioli fanciulli soltanto; poscia ciascheduna di esse due virtù fugge dai medesimi prima, ch' abbiano coperte le guance e vestite della prima lanugine.

130. Tale incomincia a digiunare nella età ancor balbuziente, il qual poi, divenuto grande, trasgredisce tutti i digiuni, che in varj tempi dell' anno la Chiesa comanda;

133. e tale, nell' età ancor balbuziente, ama ed ascolta la propria madre, che poscia divenuto grande, desidera di vederla seppellita (per non sentire più correzioni, o per dissiparsi la di lei dote).

136. Così parimente nel volto della natura umana, bella figliuola del Sole (perchè *Sol et homo generant hominem* c. XXII v. 116), che col venire porta il giorno, col partire lascia la notte, la bianca carnagione de' teneri fanciulli si muta in bruna negli uomini fatti (il senso è: così si cambia l' animo negli uomini di buono in reo, come il colore di bianco in nero, perchè da bambini son bianchi e buoni, da grandi bruni e sciaurati).

139. A tor via da te ogni ammirazione di queste sciagurate mutazioni, sappi che lo sviamento de' sudditi è per manco di regolatore (perocchè è mal diretto il governo dell' Impero, e pessimo quello del Pastorale), e perciò l' umana società si abbandona tra voi a mille traviamenti.

142. Ma prima che Gennajo esca tutto dalla

Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeràn sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;

E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Jemale stagione, e cada in primavera, lo che in decorso di tempo è per seguire a cagione della centesima parte di un giorno, che è qual minuzia nel mondo trascurata, o non avvertita (*centesma*, sincope di *centesima*, appella il Poeta quella minuzia di tempo che a' suoi giorni, prima della correzione Gregoriana, davasi di più al moto periodico del Sole computandosi di giorni 365 ed ore precisamente 6, perocchè minuzia tale, che nel corso di circa cento anni ammontava a formare un giorno, cioè ore 24, e come per tale minuzia trascurata, o non avvertita nella correzione del Calendario fatta da Giulio Cesare, venivano i mesi a tardare, a rendersi cioè d'anno in anno posteriori alla corrispondente stagione, perciò dice Dante: *Prima che Gennajo tutto sverni - Per la centesma* ec.); gireranno sì forte, e girando manderanno sì forti e crudeli influssi queste sfere celesti (per un certo concertato sdegno),

145. che il rimedio a tanti mali, che s'aspetta da Can Grande della scala (*le poppe* ec. letteralmente vale: farà che corrano le navi opposto cammino), farà mutar agli uomini costume, sicchè ogni persona si rimetterà sul retto cammino (*classe* la carovana di navilj),

è non più convertiransi le susine in inutili bozzacchioni (e il suo governo produrrà un ottimo frutto, che sarà l'eterna salute).

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d' Angeli che le stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;

Come in ispecchio fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,

E sè rivolve per veder se il vetro 7
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;

Così la mia memoria si ricorda 10
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

PARAFRASI

1. Poscia che Beatrice, la quale pone la mia mente in Paradiso e per quello la guida, mi disse la verità contro il vivere che oggidì è in uso tra i miseri depravati mortali;

4. come vede in uno specchio la fiamma di una torcia (così detta dai raddoppiati stoppini dei quali è composta) accesa colui che di essa fiamma avendola dietro alle spalle (sicchè però non sieno di riparo tra lo specchio, e il doppiero) se ne illumina prima ch' egli la veda, o s' immagini di vederla,

7. e si rivolge indietro per veder se è vero quello ch' egli osserva nello specchio, e scorge che lo specchio fedelmente gli rappresenta la verità, accordandosi con essa, come il ben composto canto accordasi col metro de' versi che si cantano;

10. al medesimo modo guardando io nei begli occhi di Beatrice (vivo specchio dell' Essenza Divina) in quelli de' quali valsesi Amore per legarmi a lei, e rendermi suo prigioniero, vidivi dipinta come in ispecchio l' immagine di ciò, che poscia rivoltandomi realmente conobbi.

13. E quando mi fui io da Beatrice rivoltato, e furono gli occhi miei mossi da quel Dio, che in figura di lucidissimo punto (come in appresso dirà) apparisce quale centro di tutti i cieli in mezzo ad essi, ogni qualvolta il moto de' medesimi cieli ben

Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.

E quale stella par quinci più poca 19
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.

Forse cotanto, quanto pare appresso 22
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

si consideri (allude a quel del Salmo *Cœli enarrant gloriam Dei*, Psalm. 18),

16. io vidi la Divinità indivisibile figurata in un punto (essendo il punto un elemento lineare e però indivisibile) che spandeva raggi di luce risplendenti così, che la pupilla da essa illuminata non potendo resistere alla impressione di quel gagliardo splendore non può fare a meno di chiudersi.

19. E qualunque stella, che veduta di quaggiù in terra apparisce a noi mortali più picciola, posta in vicinanza di esso punto ci si mostrerebbe tale quale di qui in terra ci si fa vedere la Luna, che ci comparisce grandissima, posta in vicinanza di esso punto, come è in cielo vicina stella a stella.

22. (Descrive la disposizione locale dello spettacolo che aveva davanti agli occhi, cioè Dio con attorno i nove cori degli Angeli, che giubilavano e ripudiavano in giro con diversa e incredibile velocità). Un cerchio di fuoco si girava intorno a quel lucidissimo punto da lui però distante forse cotanto, quanto quel cerchio colorato, detto alone, apparisce circondare in vicinanza la luce del Sole o della Luna, ch' egli forma o colora, quando il vapore, che porta in sè dipinto esso alone, è più denso (essendo la densità opportuna a tal riflessione di luce. È verissima la supposizione, che quando i vapori, ne' quali l'alone si dipinge, sono più densi, più stretto eziandio è il foro, che per entro di quelli apresi la luce del pianeta, e perciò più vicino al pianeta stesso pingesi l'alone),

25. e girava così rapido che avrebbe vinto nella velocità quel cielo più veloce, che circonda, per essere il massimo, tutto il mondo materiale;

28. e questo cerchio di fuoco era accerchiato da un altro, e quello dal terzo, e poscia il terzo dal quarto, questi dal quinto, e poi il quinto dal sesto.

Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l' ottavo, e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.

E quello avea la fiamma più sincera, 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.

Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto 46
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto;

Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le cose tanto più divine,

31. Sopra il sesto seguiva il settimo talmente già (quantunque l'ultimo non fosse) steso in larghezza, che tutto il celeste arco (non cioè quella sola porzione di circolo che in esso vediamo, ma l'intero circolo di cui è quell'arco porzione) dell'Iride (arcobaleno - vedi Natal Conti Mithol. Lib. 8 cap. 20) ministra di Giunone, sarebbe angusto e stretto a contenere in sè questo settimo cerchio.

34. Nello stesso modo sopra il settimo cerchio seguiva l'ottavo, e sopra l'ottavo il nono; e ciascheduno di questi cerchi si aggirava più lento, a misura che cresceva il numero del di lui ordine (imperciocchè, quanto più cresce il numero, più *dall' uno,* dalla unità, si discosta).

37. E colui tra questi aveva la fiamma più lucida, il quale era meno lontano dal punto lucidissimo, ch'era nel centro di quei cerchj, imperciocchè, com'io penso, in più alto grado imbevevasi e partecipava del valore di quello.

40. Beatrice, che mi vedeva fortemente astratto nella curiosità di sapere che si fossero quel punto e quei cerchj intorno, disse: dalla indivisibile Divina Essenza raffigurata in quel punto, dipende la costituzione dei cieli, e tutto il loro influsso nelle cose inferiori (ricevono la loro origine tutte le altre cose).

43. Mira quel cerchio che più gli è vicino di luogo, e sappi che il suo moto è sì veloce per l'infuocato amore dal quale egli è stimolato ed acceso.

46. Ed io le risposi: se io vedessi i cieli tanto scemare di moto e di luce, quanto più sono dal centro rimoti, come veggo che fanno que' cerchj, il tuo avviso m' avrebbe del tutto accontentato;

49. ma nel mondo elementale si può vedere le sostanze tutte essere tanto più partecipanti della di-

Quant' elle son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio disio dee aver fine 52
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

Udir conviemmi ancor come l' esemplo 55
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.

vina perfezione, secondo che sono più lontane dal centro della terra (vedi Parad. c. XXIX v. 31 e segg. ove Beatrice rende ragione al Poeta anche di questo).

52. Per la qual cosa, se deve rimanere perfettamente paga la curiosità, che in me si eccita in questa maravigliosa ed agli angeli serbata abitazione (ch' è il nono ed ultimo de' cieli corporei), sicchè per confine all' insù non ha altro che l' Empireo, cielo di tutt' altra sorta, e consistente in amore e luce di conoscimento, che d' ogn' intorno unitamente il circondano, siccome sede propria de' beati (così pure ha detto nel canto XXVII v. 112 di questa Cantica),

55. mi convíene ancora ascoltare, come essendo la terra coi cieli intorno un esempio di questo punto con intorno questi cerchj, non corrisponda poi l' esempio all' esemplare nell' avere, come esso ha, più perfette le parti che sono al centro più vicine, ma abbiale anzi al contrario; conciossiachè invano affisso la mente mia a cercar ragione di cotal divario (*esemplo* - *esemplare* il mondo sensibile col mondo intelligibile, ch' è suo esemplare).

58. Se le tue dita non sono abbastanza forti per isciorre questo nodo (se il tuo ingegno non è capace a sciorre questa difficoltà, metafora), non è cosa da farsene maraviglia, imperciocchè, per averne tu lasciato intentato lo scioglimento (più indurandosi nella nodosa posizione la materia) è divenuto difficile a sciogliersi (per non essere stato mai considerato e trattato questo punto, è divenuto difficile a capirsi. Instando perciò Dante sull' incominciata metafora, invece di dire che, non avendo alcun mai su di tale divario proferito parere, che qualche lume recar potesse, restava perciò la ricerca in tutto il suo difficile, dice essere quel nodo *per non tentare fatto sodo*).

Così la Donna mia; poi disse: piglia 61
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.

Li cerchi corporali enno ampi ed arti, 64
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute; 67
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

Per che, se tu alla virtù circonde 73
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appajon tonde,

Tu vederai mirabil convenenza 76
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

61. Così parlò la mia Beatrice; poi disse: ricevi ed ascolta quello che ti dirò, se vuoi renderti pago (capacitarti), ed aguzza il tuo ingegno ben rugumandolo nella tua mente.

64. I cerchi ed i cieli del mondo sensibile sono larghi e stretti, grandi e piccioli secondo la maggiore e minor virtù, che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte (vedi c. II v. 123 di questa Cant.).

67. Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutari, de' benefici suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nissuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggiore estensione, capace di ricevere in sè una maggior copia di cotali influssi.

70. Dunque questo nono cielo in cui siamo, che, movendosi egli il primo, rapisce, e tira seco in giro tutta l'alta parte del mondo (tutti i cieli) ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli, di lui più piccioli, quanto sopra degli altri cerchi più ampli ne ha qui il più picciolo, composto di Serafini, Angeli i più innamorati da Dio, e da Dio illuminati.

73. Per la qual cosa se tu considerando misurerai la virtù, l'efficacia, l'eccellenza, e non la locale estensione di queste angeliche sostanze che ti appariscono in cerchj disposte,

76. vedrai tu in ciascun cielo mirabile convenienza e corrispondenza alle sue direttrici intelligenze (ai suoi angeli direttori, gli ordini de' quali in questi nove cerchi si distinguono) del cielo maggiore in grandezza al cerchio d'Angeli più vicino al centro, ch'è Iddio, e perciò di maggior virtù, e del cielo minore in grandezza al cerchio d'Angeli meno a Dio vicino e di minor virtù (Dante conferma qui ciò che aveva già supposto nel c. VIII v. 34 e seg. di questa Cantica, vale a dire, che il coro de' Sera-

Come rimane splendido e sereno 79
L' emispero dell' aere, quando soffia
Borea dalla guancia, ond' è più leno;

Perchè si purga e risolve la roffia, 82
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristàro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillàro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla, 91
Ed eran tante, che il numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.

fini governi il primo Mòbile, quello de' Cherubini il cielo delle fisse, l'altro de' Troni quello di Saturno, e così Giove sia governato dalle Dominazioni, Marte dalle Virtù, Venere dai Principati, Mercurio dagli Arcangeli, e la Luna dagli Angioli).

79. Come rimane splendido e sereno l'emisfero dell' aria, quando Borea dalla destra guancia caccia fuori il circio (vento maestro, tramontana) vento meno impetuoso dell' aquilone,

82. per la qual cosa si purga, e consuma l' ingombro nell' aria di vapori, di caligine, di nuvole, che prima la turbavano rendendola oscura e tenebrosa così, che il cielo se ne rallegra nuovamente ammantandosi delle bellezze di tutta la sua comitiva (cioè del Sole, Luna e Stelle. *Roffia* [con *o* stretto] appellasi in Imola, ed in altri paesi di Romagna, quella ordura che sulle monete, ed altre cose, col maneggiare cagionasi - *ruffa* detta dai Lombardi - che Dane qui trasferisce a significar nebbia o nuvole, che gualmente che la *roffia* si facia le monete, lordano d oscurano il cielo);

85. io divenni cotale, poichè Beatrice mi favorì e ai fece dono di sua chiara risposta, e si vide da ie la verità, rilucere come stella nel cielo.

88. E poi che fu terminato il suo parlare; non ltrimenti manda faville un ferro bollente, come uei cerchi e cori Angelici disposti in nove giri avillarono, giubilando in approvazione dell' alto igionare di essi, fatto da Beatrice (e per piacere el mio profitto spirituale).

91. Ogni favilla imitando essa pure lo sfavillare que' cerchj, proseguiva a dividersi in altre scinle (nella guisa appunto che vediamo farsi dagli cesi sfavillanti tizzi alcuna volta, non senza piare d' un occhio curioso), e in sì gran copia span-

Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso, che gli tiene all' ubi
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;

E quella, che vedeva i pensier dubi 97
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.

Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno, 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.

E dèi saper che tutti hanno diletto, 106

devansi, che il loro numero contiene in sè il mille più volte, che nol contenga il numero che nasce dalla progressiva duplicazione che fassi sopra le caselle dello scacchiere (dal contar cioè *uno* nel primo scacco, ossia casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, *otto* nel quarto, e nella medesima progressione fino al sessantesimoquarto ultimo scacco).

94. Io sentiva tutti quei nove angelici cori cantare: viva il trionfo, viva il Re a Dio immobile, che gli tiene e terrà sempre fermi ai proprj luoghi (essendo confermati in grazia ed in gloria, e già felici invariabili comprensori), nei quali furono sempre (dappoichè compirono di essere viatori);

97. e Beatrice, che vedeva i dubbiosi pensieri ch' erano nella mia mente (intorno a chi fossero quelli che formavano que' cerchj) disse: i due primi cerchj al punto più prossimi ti mostrano i Serafini e i Cherubini (due de' nove Angelici cori menzionati nelle Scritture).

100. Essi, seguendo i loro affetti dai quali sono attratti così velocemente, s' aggirano intorno a Dio, per meglio, quanto possono, contemplarlo, e possono meglio ciò fare quanto la lor maggiore altezza e vicinanza al medesimo dà ad essi di poterlo in miglior modo vedere.

103. Quegli altri Angeli ripieni di amor di Dio *Amori* vedi c. XIX v. 20 di questa Cantica) che li vanno aggirandosi intorno, si chiamano Troni el divin giudice (per mezzo de' quali egli ordina uello ch' egli giudica), perchè terminano la prima elle tre Angeliche gerarchie (composte ciascuna di e cori, e separandola dagli altri Angeli la rendono i più sublime).

106. E devi sapere che tutti sono tanto eccellenti

Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda 109
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;

E del vedere è misura mercede, 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L' altro ternàro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,

Perpetualemente osanna sverna 118
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarchia son le tre Dee, 121
Prima Dominazioni e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Potestadi ee.

in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio per la quale il conoscono, e quanto il conoscono tanto l' amano, ed a questa cognizione ogni intelletto si ferma. e si queta (e però dice che il primo atto è nella visione, ed il secondo è nell'amore).

109. Dallo stabilito nel terzetto precedente, che i beati tanto più godono, quanto più profondamente mirano nella Divina essenza, si può dedurre che fondasi la beatitudine nell' atto del vedere, ossia del contemplare Iddio, e non già nell'atto che poi a quello consiegue, di amare il medesimo veduto Iddio;

112. e i Beati tanto più chiaramente veggono Iddio, quanto più ricchi sono di opere meritorie derivanti dalla divina grazia e dalla cooperazione della volontà, che con essa s' accoppia; in tal maniera procede la cosa di grado in grado (cioè, a misura che si ha cooperato alla divina grazia si vede Dio, ed a misura che si vede Dio, cresce il diletto, la beatitudine).

115. L' altra gerarchia parimente di tre cori Angelici (che alla descritta viene in seguito), che in questa primavera sempiterna del Paradiso, talmente vivace e lieta conservasi, che non le scema vivacità quello che gli alberi dispoglia di lor vaghezza, l'autunno, stagione, in cui di notte gira sopra dell'emisfero nostro l'Ariete (perocchè allora opposto al Sole),

118. innalza eternamente un cantico di lode a Dio, a guisa di quel dolce canto che fanno gli uccelli uscendo dal verno in primavera, con tre soavi canti che risuonano in tre ordini di festa, de'quali (ordini) si compone in ternario.

121. In questa gerarchia sono le tre Angeliche schiere, il primo coro delle quali è composto delle Dominazioni, il secondo delle Virtù; il terzo coro è quello delle Podestà.

Poscia ne' due penultimi tripùdi 124
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d' angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano, 127
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.

E se tanto segreto ver profferse 136
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri,
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse

124. Poscia nei tripudianti cerchj settimo ed ottavo si girano altri due cori d'Angeli dalle Scritture Sacre commemoratici, vale a dire i Principati e gli Arcangeli: l'ultimo cerchio più lontano del centro è ripieno di festeggianti spiriti, non aventi che il nome di Angeli.

127. Questi ordini Angelici tutti rimirano di su (cioè dall'alto) verso il punto, ch'è Dio, e di giù (cioè secondo che a Dio sono più vicini) vincono in modo, che tutti insieme sono tirati verso Dio, e tutti i superiori vi tirano i loro inferiori.

130. E Dionigio areopagita (vedi canto X v. 115 e seg. di questa Cantica) si mise con tanta accesa voglia e studiata a contemplare queste gerarchie, che le nominò e distribuì nella mia stessa maniera.

133. Ma San Gregorio Magno fu poscia discrepante da lui in questo, che in luogo dei Troni che Dionigio pone per il terzo ordine della prima gerarchia più presso a Dio, pose le Podestà ed i Troni in luogo de' Principati, che Dionigio pone per il primo ordine della terza gerarchia; ed in luogo che Dionigio pone le Dominazioni per lo primo ordine della seconda, esso Gregorio vi pone i Principati; ed in luogo delle Podestà ultimo ordine della detta seconda gerarchia, pone le Dominazioni); per la qual cosa tosto che in Paradiso venendo vide come gli ordini Angelici distribuisconsi, rise della sua erronea opinione che prima aveva tenuta.

136. E se un puro uomo mortale, com'era San Dionigio, potè in terra manifestare certamente una sì grande verità nascosta agli occhi degli uomini, non voglio che te ne prenda maraviglia; chè queste distribuzioni gli furono insegnate da S. Paolo medesimo (di cui fu Dionigio discepolo), che videle cogli occhi propri quando fu rapito al terzo cielo

Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende l'ignoranza d'alcuni teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona, 1
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,

Quant' è dal punto che li tiene in libra, 4
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,

Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

Poi cominciò: io dico, e non dimando 10

con altre molte verità concernenti le Angeliche nature.

CANTO XXIX

PARAFRASI

1. Quando il Sole e la Luna ambedue figliuoli gemelli di Latona (creduti dai favoleggiatori Apolline e Diana, figli gemelli di Latona da Giove violata), esistenti l'uno sotto il segno dell'Ariete, l'altro sotto il segno della Libra (segni del Zodiaco opposti), si fasciano (o cingono) insieme dell'orizzonte (l'uno nascendo e l'altro tramontando. *Zona* vale cintura),

4. quanto dura quel momento (quant'è dal punto di tempo), in cui sono equilibrati (cioè, rispetto all'emisfero nostro, ugualmente alti), insino a tanto, che dal detto cerchio orizzontale l'un pianeta dall'emispero nostro passando a quel di sotto, e l'altro da quel di sotto all'emisferio nostro venendo, si toglie dall'equilibrio (dalla detta eguale altezza rispettivamente all'emisferio nostro).

7. Per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, venuta all'ultima parola, dipinta di celeste riso si tacque, affissandosi un istante a quel puntino luminosissimo (descritto nel prec. canto v. 16 e seg.), che mi aveva fatto chiudere gli occhi impotenti a tanto lume.

10. Poi cominciò a parlare: dicoti, senza che tu

Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni ubi *ed ogni quando.*

Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto,

In sua eternità di tempo fuore, 16
Fuor d' ogn' altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in novi Amor l' eterno Amore.

Nè prima quasi torpente si giacque; 19
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;

me lo dimandi quello che tu puoi ascoltare (principalmente dove, quando e come furono gli Angeli creati - vedi il v. 46 e seg. di questo canto), conciossiachè io l'ho veduto in Dio in cui rendesi presente ogni luogo ed ogni tempo (oppure, ove si riuniscono tutti gli spazj e tutti i tempi, ed ove si scorgono tutte l'esistenze, come in uno specchio terso e puro c. XXVI v. 106 di questa Cantica).

13. Non creò Iddio l'universo per bisogno che di crearlo tenesse, o per procacciare a sè stesso un qualche vantaggio, che è cosa impossibile che in Dio manchi o scarseggi bene alcuno, ma perchè avesse lo splendore della divina sua immagine, diffondendosi nelle creature e massime negli Angeli come in tanti specchi effigiata a rinovellarsi e sussistere.

16. Iddio ch'è eterno amore si diffuse e manifestò nel creare tutte le Angeliche sostanze, perchè così gli piacque, nella sua eternità, non in tempo e non in luogo, fuori d'ogn'altro contenuto (nella sua immensità, in maniera non ad altra mente che a Dio solo comprensibile).

19. Nè prima di creare si stette quasi intorpidito ed inerte; perocchè la divisione e successione del tempo non precedettero tutta l'opera della creazione (perchè da questa, cioè dal principio del moto, si comincia a dir *tempo*).

22. Le sostanziali forme che unite alla materia prima formano le varie specie dei corpi congiunte bensì ma senza mescolamento di un corpo coll'altro (l'oro, puro oro; l'argento, puro argento ec.) uscirono insieme da quell'unico infallibile atto della divina volontà (espresso nella Gen. colla voce *fiat* capitolo 1), com'escono insieme da tricorde arco tre saette (a queste tre cose, gli Angeli, la materia e la forma, riducesi veramente il creato);

E come in vetro, in ambra, od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,

Così il triforme effetto dal suo Sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.

Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

Pura potenzia tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto 37
De' secoli degl' Angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.

25. e siccome l' illuminazione che in vetro, ambra, o cristallo si fa, non ammette distinzione di tempo del venir del raggio all'essere l'illuminazione interamente compita,

28. così il detto triforme effetto (gli Angeli, la materia e la forma) uscì insieme tutto dal suo Creatore supremo, senza distinguersi nel principiare diversità di tempo dal proseguire e dal compiersi.

31. Fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine, e quelle, nelle quali fu prodotta solamente virtù di agire nelle sostanze, di comunicar loro, e non potenza alcuna di ricevere, quelle furon poste sopra di tutti i Cieli (e cotali sono gli Angeli).

34. Nella più bassa parte del mondo collocate furono le sostanze prodotte colla potenza solamente di ricevere (e tali intende il Poeta tutti i corpi sublunari, che, a nissuno dando, tutto da cieli ricevono); nel mezzo del mondo tal legame, strinse la potenza con atto, che mai non si discioglie (furono, cioè nel mezzo collocate le sostanze, che dotate furono di atto insieme e di potenza; e questi intende i Cieli de' quali disse nel c. II della pres. Cantica v. 123, che rispettivamente a ciò ch' è loro di sopra, hanno potenza di ricevere; rispettivamente a ciò ch' è loro di sotto, hanno virtù di fare, di agire).

37. San Girolamo scrisse a voi colaggiù in terra, che creati furono gl' Angeli molti secoli innanzi che fosse fatto questo nostro mondo corporeo a differenza degli stessi Angeli, che sono il mondo intelligibile.

40. Ma questa verità, ch'io ti ho detta, degli Angeli contemporaneamente al mondo corporeo creati, trovasi menzionata in molti luoghi dagli Scrittori de' libri canonici, dettati dallo Spirito Santo (dall'Ecclesiastico, per cagion d'esempio, che nel cap. 18 del libro suo scrive: *Qui vivit in æternum creavit*

Ed anche la ragione il vede alquanto, 43
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove, e quando questi Amori 46
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti 49
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti 58
A riconoscer sè della bontate,

omnia simul): e tu la vedrai, se vorrai riguardarvi (od osservare) con speciale attenzione.

43. Ed anche la ragione vede essa verità in qualche modo (in parte); perciocchè non potrebbe persuadersi che gli Angeli destinati motori de' cieli stessero i molti secoli privi del suo atto.

46. Ora tu vedesti chiaramente che gli Angeli furono creati nella divina *eternità*, non in *tempo* e non in *luogo*, e così *come piacque* a Dio; di modo che soddisfatte già sono tre brame del tuo desiderio.

49. Non passò tanto tempo da potersi numerare dall' uno al venti, che parte degli Angeli dal cielo cadendo, ed aprendo a sè medesimi nelle viscere della terra l' Inferno (Inf. c. XXXIV v. 121 e segg.) sconvolse la medesima terra, elemento sottoposto agli altri tre elementi vostri, acqua, aria e fuoco. (Dante qui parla della caduta degli Angeli nell' aria inferiore e crassa, dove son rilegati fino al dì del giudizio, come insegna S. Pietro, S. Paolo e i santi Padri, e dove è creduto che turbino lo stato degli elementi, e facciano molti mali).

52. L' altra parte degli Angeli mantenendosi fedele a Dio, rimase in cielo, e ricevendone in premio la beatifica comprensione del medesimo; incominciò questo impiego che tu vedi, di aggirarsi intorno al punto lucidissimo della indivisibile Divinità (vedi il canto preced. v. 26 e seg.), con tanto piacere che mai cotale aggiramento dismette.

55. Cagione primaria della caduta degli Angeli fu la maledetta superbia di Lucifero, il quale tu, per l' Inferno viaggiando, confinato scorgesti nel centro della terra, dove tutti i mondani pesi vanno di ogn' intorno ad appoggiare ed a premere.

58. Coloro che vedi in questi festosi cerchi furono rispettosi ed umili nel riconoscere sè medesimi opera

Che gli avea fatti a tanto intender presti;

Per che le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo, 64
Che ricever la grazia è meritòro,
Secondo che l' affetto l' è aperto.

Omai dintorno a questo consistòro 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutòro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole, 70
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;

Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

della Divina bontà, che gli aveva disposti e pronti a tanta intelligenza;

61. laonde le vedute loro furono sublimate con illuminante grazia, e col loro merito (che nasce dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante e traente), perchè ricevendo in sè tal grazia illuminante, meritarono dopo quella la cooperante e consumante, per le quali furono in grazia confermati, onde hanno piena e ferma volontà, ed altro non vogliono nè possono volere, se non quel che Dio vuole.

64. E non voglio che ne dubiti, ma che anzi tu tenga per certo, che il ricever tal grazia ascrivesi da Dio a merito maggiore o minore, a misura dell' amore più o men grande, col quale vien essa grazia ricevuta.

67. Se le mie parole sono ricevute ed intese, omai puoi senz' altro ajuto comprendere molte altre cose appartenenti a questa Angelica assemblea.

70. Ma perchè nel mondo, nelle vostre scuole, si legge ed apprende, che la natura Angelica è tale, che intende, e si ricorda, e vuole,

73. dirò davantaggio, affinchè tu vegga la verità nella sua purezza che nel mondo si confonde isbagliando in sì fatta dottrina.

76. Queste sostanze ed Angeliche intelligenze, poichè divennero liete e gioconde per la veduta faccia di Dio, non girarono lo sguardo altrove per altra cosa veder giammai fuori di esso, dal cui volto nulla si cela;

79. però non hanno esse come noi un intendere interrotto da sopravvegnente nuovo obbietto, che rimova il concetto di quello anteriore, e però, non hanno esse come noi, bisogno, di rammemorare, riducendosi presente un concetto già allontanato dalla mente.

Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero, 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face 94
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

82. Così che nel mondo sognano, anche non dormendo, tanto coloro che credono dire la verità, la prefata dottrina insegnante, che *l' Angelica natura si ricorda,* non differenziando essi però il modo del ricordarsi degli Angeli da quello, *per concetto già allontanato* dalla mente degli uomini; quanto quegli altri che non credono essa dottrina *dire la verità,* perocchè escludono affatto dagli Angeli ogni memoria; ma la sentenza di quest' ultimi è più colpevole e vergognosa (come la è certamente).

85. Voi altri filosofi e teologi moderni giù in terra non procedete per una via medesima nel cercare la verità; cotanto vi lasciate predominare dall' amore e vanità di fare orrevole comparsa, e dalla cura che vi prendete di lei (oppure dall' amore e dalla vanità di apparire sapienti, e dalla falsa opinione, che per comparire tali, bisogna discordare da tutti gli altri).

88. Ed ancor questo si comporta quassù in cielo e si tollera con manco assai di sdegno, che quando è messa in non cale la divina Scrittura, o quando è stiracchiata al falso, e tortamente interpretata ed esposta.

91. Non vi si pensa e riflettesi quanto sangue abbia costato il di lei spargimento nel mondo fatto da Cristo, dagli Apostoli e dai Martiri, e quanto piace colui quassù in Cielo che diligentemente la espone, e in Cielo ad essa sacra e divina Scrittura umiliandosi si avvicina.

94. Ciascheduno si studia di comparir degno di orrevolezza, e di sublime e peregrino ingegno, ed inventa sue nuove maniere ed arti di ciò fare; e ciò che appena dovrebbe toccarsi per incidenza dai predicatori a lungo si tratta, senza far poi parola delle massime evangeliche, che potrebbono produrre nelle

Un dice, che la Luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;

E mente; che la luce si nascose 100
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 103
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;

Sì che le pecorelle, che non sanno, 106
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

anime copioso frutto (oppure, la tumida scienza e la filosofica tracotanza sono subentrate alla schietta dottrina ed alla sublime semplicità dell' Evangelo).

97. Ne vuoi un esempiò? havvi perfino chi, raccontando l' oscuramento avvenuto, nella morte del Salvatore, per far pompa di cognizioni astronomiche ne assegna per causa l' interposizione della Luna fra la Terra ed il corpo solare, onde provenne, che il Sole non illuminò la terra con i suoi soliti raggi;

100. e non s' accorge che parla da ignorante e da bugiardo; imperciocchè sì fatto eclissi non avrebbe potuto essere che parziale: e il vero si è che la luce si nascose per modo, che ogni paese, il quale avrebbe dovuto essere illuminato dal Sole, rimase ottenebrato in quel tempo, *e fu notte nel mondo universale* (siccome gli storici sacri apertamente ci dicono: *Obscuratus est Sol. Et tenebræ factæ sunt super universam terram*); e però tale eclissi corrispose, e fu comune, e agl' Indi (che pone qui per tutti gli orientali), e agli Spagnuoli (che pone qui per gli occidentali), ed in egual grado, come ai Giudei, (non potendo la Luna col suo interporsi celare a tutte generalmente le provincie del mondo il Sole, maggiore di lei).

103. Firenze non novera tra le sue mura tanti Lapi e Bindi (così chiamati corrottamente per questi due nomi), quante favole e cose inutili di simil genere si spacciano dai predicatori tra l' anno dal pulpito in questa e in quella parte, tralasciando gli utili ragionamenti;

106. di maniera che gli uomini ignari delle cose della Religione Cristiana, e che cercano di essere in quella ammaestrati, ritornano dall' avere ascoltata la predica, la quale è cibo che nutrisce le anime, a guisa di pecorelle dai loro pascoli, pasciute e sa-

Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

tollate di sonore ciance, e non le scusa il non vedere il lor danno, perchè è in loro ignoranza colpevole il non accorgersi, che con far plauso a quegli ambiziosi, che invece di predicar Gesù Cristo predicano sè stessi, si vengono a pregiudicare nei vantaggi che alle loro anime apporterebbe la parola di Dio pura e schietta, non guasta e adulterata.

109. Non disse Cristo al suo primo collegio apostolico: andate, e predicate al mondo cose di poco conto, e vaniloquj ridicoli; ma comandò loro che predicassero la infallibile sua dottrina, ed il suo santo Vangelo (Marc. 16):

112. e quella fondamentale Evangelica dottrina solamente da esso collegio apostolico fu con tutto il vigore dell' animo pubblicata, sicchè a predicare che fecero gli Apostoli per eccitare ne' cuori umani la Fede Cristiana, non d' altri mezzi si valsero che del Vangelo, difendendo con esso, come con saldo scudo la Fede, ed impugnando col medesimo, come con forte lancia la falsa religione de' gentili (*sì ch' a pugnar*, allusivamente al parlar di S. Paolo: i Santi per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni; estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri. Hebr. XI).

115. Ora si va a predicare il Vangelo con argute e piacevoli parole e con buffonerie (smorfie); e, godendo d' aver fatto ben ridere l' udienza, se ne invaniscono i preti oratori, e gonfiansi il loro cappuccio, nè altro più essi ricercano che il piacere ed il plauso del popolo, non curandosi della salute (il cappuccio usavasi a quei tempi da ogni sorta di persone in vece del cappello; ed in grandezza

Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, 121
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio, 124
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.

distinguevasi specialmente il cappuccio dei Preti: non convenendo adunque il *becchetto* di cui dirà in appresso al cappuccio de' Frati, come le antiche sculture e pitture ne accertano, resta che piuttosto agli oratori Preti tirasse Dante questa sferzata).

118. Ma non inspira a costoro le parole lo Spirito Santo apparso in forma di candida colomba; ma in quella vece un tal negro uccellaccio (il Diavolo) s' annida in quel becchetto attorcigliato a guisa di nido intorno al collo (od al capo), che se la semplice genterella (il minuto popolo), che ascolta la predica lo vedesse, non riceverebbe da costoro quella indulgenza che (anche senza esigere pentimento del peccato e proposito di abbandonarlo) spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere;

121. per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia, che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.

124. Con queste imposture di false indulgenze e divozioni che non sono di alcun valore, come le monete senza conio, si fa che S. Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi l'ingordo simoniaco impostore (con biade, vino ed oglio), ed altri molti ancora, che sono assai più ghiotti dei simoniaci impostori, allettando per tal maniera e stuzzicando la stolta credulità del volgo e di coloro che sono disposti a beneficare (a' tempi di Dante era in voga la divozione per la chiesa di S. Antonio di Vienna; e que' Canonici Regolari si diffondevano pel mondo, e facevano il fatto loro. Qui prende una regola per tutto. S. Antonio Abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi, in simbolo del Demonio da lui vinto).

Ma perchè sem digressi assai, ritorci 127
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.

La prima luce che tutta la raja, 136
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.

Onde, perocchè all' atto che concepe 139
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza 142
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,

Uno manendo in sè come davanti.

127. Ma perchè siamo molto dal proposito dipartiti (dilungati), bada oramai a passare innanzi, sì che, come s' accorcia il tempo che ti è assegnato a far questo viaggio, s' accorci anche la strada che ti rimane a fare per compierlo.

130. Questa angelica natura sì oltre s' innalza in numero, che nessuna espressione e nessun concetto può arrivare fin dove quel numero arriva.

133. E sebbene il profeta Daniello, degli Angeli parlando, dica: *i suoi Ministri erano migliaia di migliaia, ed i suoi assistenti dieci mila volte cento mila* (Dan. 7), tu nondimeno, se ben guardi, déi accorgerti che per cotali migliaia non si manifesta il loro determinato numero.

136. Iddio, quella prima luce, che tutta l' angelica natura irradia ed illumina, è ricevuto in essa con tanta diversità di modi, quanti sono gli angelici individui, ai quali si congiunge.

139. Laonde, perocchè all' atto che concepisce della divina visione (effetto dell' anzidetta irradiazione) corrisponde l' intensità dell' amore in ciascun Angelo, perciò negl' individui di essa angelica natura rendesi ove più fervida, ove più tiepida la dolcezza d' amore.

142. Vedi omai la grandezza (l' altezza e l' ampiezza) della Divina onnipotenza, poscia che si ha creato un così infinito numero di Angeliche Intelligenze, nelle quali, come in altrettanti specchi si moltiplica colla sua immagine, che in ciascun Angelo intiera risplende (vedi sopra vv. 14, 15),

rimanendo Iddio quell' uno ed indivisibile ch' era prima che creasse il mondo.

CANTO XXX

—

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli e quello dell'anime beate.

Forse semila miglia di lontano 1
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

PARAFRASI

1. (*Forse semila miglia* ec. Volendo Dante dire,
che come il lume del vicino e non ancor veduto Sole
fa in terra dàgli occhi nostri svanire il lume delle
stelle, così il lume della vicina e non ancor veduta
gloria divina fecegli svanire dagli occhi il lume
degli Angeli, che in quel cielo vedeva, entra nel
vaghissimo paragone, commemorando quanto dal
uogo nostro, allorchè c' incominciano a sparire le
stelle, lontano sia il luogo a cui il Sole sta nel
neriggio; e quale nel medesimo tempo sia, rispetto
noi, la posizione del cono ombroso della Terra.
La distanza che, dal luogo onde spariscono le stelle
l luogo dov' è mezzogiorno, dice di *Forse semila
niglia,* corrisponde a un dipresso alla comune sup-
osizione, che giri la Terra 21600 miglia, in ragione
ioè di miglia 60 per ogni grado; imperocchè quanto
alla banda orientale in luogo da noi distante la
uarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400, è
l mezzogiorno, allora nasce a noi il Sole: dunque
al luogo dove il Sole fa il mezzogiorno, al luogo
nde vediam noi i primi albòri, dee èssere un nu-
iero di miglia che s' accosti al *semila,* e perciò bene
ccompagnato col *Forse*). Forse il mezzogiorno scal-
a (bolle) nei paesi a noi Italiani orientali e lon-
ni circa sei mila miglia, e questo terraqueo globo
la giù oramai l' ombroso cono, che nella parte al

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo 1
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;

E come vien la chiarissima ancella 7
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;

Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse; 13
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo

Sole opposta produce, quasi all' orizzontale linea del luogo, a cui incominciano le stelle a disparire,

4. quando il mezzo del Cielo che apparisce, rispetto al sito dove noi siamo, altissimo (per questo, perchè è il mezzo e il colmo; dice questo, perchè mancando il chiarore delle stelle, pare che il sommo del cielo oscurandosi, in certo modo si allontani), comincia a farsi tale, che alcuna stella (di lume più fievole) cessa di farsi come prima vedere, infin quaggiù in terra;

7. e quanto l' aurora chiarissima foriera del Sole più s' innoltra, tanto viene lo stellato cielo a nascondersi di stella in stella fino alla più lucida (infino alla bellissima Venere);

10. non altrimenti il trionfo (che mi ha tenuto sinora sospeso di tanto stupore) degli Angelici cori, che festeggiano sempre intorno a Dio, che mi abbagliò colla sua luce (Vedi il c. XXVIII v. 16 e segg. di questa Cantica), sembrando da que' cerchj Angelici contenuto quello, che contien esso tutte le create cose,

13. si dileguò a poco a poco all'attonito mio sguardo (disparvero que' circolari Angelici lumi ugualmente, come se estinti fossero), il perchè l' amore verso Beatrice da un canto, e la cessazione della gioconda vista degli angelici cori dall'altro, mi costrinsero a tornarmene cogli occhi a Beatrice.

16. Se in una sola lode qui racchiudessi quante lodi ho di lei dette fin qui, sarebbe poco, nè basterebbe ad esprimere ciò che della sua bellezza dire dovrei questa volta (non sarebbe sufficiente per esprimere ciò che dovrei dir questa volta, ovvero a definire questo passo).

19. Beatrice (intesa per la Teologia, la scienza delle divine cose) colei, che salendo, e a Dio avvici-

Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo 22
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo;

Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso 28
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;

Ma or convien, che 'l mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual' io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce 37

nandosi, ho veduto divenir sempre più bella (vedi c. V v. 94, c. VIII v. 15, e c. X v. 37 ec. della presente Cantica), ora ch'è salita nel cielo stesso d'Iddio sorpassa ogni misura di bellezza, in guisa che, non solo la mente umana, ma nessun'altra mente fuor della divina, la può adeguatamente comprendere.

22. Da questo punto che mi si presenta, di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo, mi confesso superato più che giammai superato fosse poeta, comico o tragico da arduo punto del suo argomento;

25. conciossiachè, come il Sole per l'eccellenza della sua luce scema di sua forza l'occhio, ch'è più debole a mirarlo, ed incapace a ricevere l'intiera immagine solare da sè medesimo, restringendo la pupilla, così la mia mente, incapace a formar l'intera rimembranza del lieto aspetto di Beatrice, impiciolisce da sè medesima cotal rimembranza.

28. Dal primo giorno nel quale io ho veduto il di lei sembiante in questa mortal vita, insino al veder che feci Beatrice questa volta, per tutto il detto spazio di tempo, non fu mai, come a questo punto, troncato il proseguimento al mio cantare di lei;

31. ma ora mi conviene desistere, e lasciar di più seguire, poetando, dietro alla bellezza di lei, come fa l'artefice che ha posto (come si suol dire), l'ultima mano alla cosa da lui fatta (nell'applicazione del concetto all'*Artista*, sentesi espresso l'ultimo sforzo, oltre il quale non può giungere l'umanità).

34. In quella stessa bellezza, il predicare della quale lascio a banditore di maggior voce che non è la mia, attesa intanto a dedurre a termine l'arduo poema,

37. in quella stessa bellezza Beatrice, con atto e

Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;

Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l' una e l' altra milizia 43
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;

Così mi circonfulse luce viva, 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgòr, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor, che queta questo cielo, 52
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;

voce di spedito condottiere, ricominciò a parlarmi e a dirmi: noi siamo venuti fuori dal corporeo cielo che tutti gl' altri inchiude (dalla nona sfera, che è il più grande di tutti i celesti corpi) al Cielo empireo, ch' è pura luce;

40. (Bellissima gradazione ed espressione della eterna felicità). Luce che solleva l'intelletto a comprendere Dio qual'è in sè stesso, e conseguentemente riempie la volontà del di lui amore, dal quale amore procede quello del vero e sommo bene (della felicità), il qual bene arreca suprema letizia che sorpassa ogni dolcezza.

43. Vedrai qui i due eserciti del Paradiso, uno cioè di questi Angeli buoni, che militarono contra de' rei, l' altro degli uomini che militarono contra i vizj, e la milizia degli uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo, che tu nel giorno del finale giudizio vedrai a ciascun'anima realmente congiunto.

46. Come improvviso lampo che disgreghi e disseparì gli spiriti visivi (per mezzo dei quali insegnavano le scuole veder l' occhio), talmente che viene a privar l' occhio di ricevere l' azione, e l' impulso di quegli obbietti stessi che altre volte erano i più forti ad impellere l' occhio, come il Sole, il fuoco ec. (che priva l' occhio dell' atto di vedere gli oggetti eziandio più visibili);

49. così una viva luce mi risplendette d' intorno, mi abbagliò ed offuscò sì fattamente colla raggiante sua luce, ch' io niente altro vedeva.

52. Iddio ch' è l' amore che sempre accontenta questo Cielo, accoglie qui tutto con sì fatto salutevole lampo, per disporlo alla luce di sua vista.

55. Appena ebb' io udite queste brevi parole, che io compresi e m' accorsi che la mia virtù s' era fatta più forte e possente che prima non era;

E di novella vista mi raccesi 58
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di riviera 61
Fulvido di fulgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi, come inebriate dagli odori, 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscìa fuori.

L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge, 70
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei, 73
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.

Anche soggiunse: il fiume, e li topazii 76
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;

58. e da sì nuova ed energica vista mi sentii avvalorato e provveduto, che niuna luce è così pura e risplendente, che gli occhi miei non le avessero fatto resistenza, e non avessero potuto fissamente incontrarla.

61. Ed ho veduto uno splendore a guisa di fiume rilucente di vive faville, le cui rive erano dipinte di maravigliosi fiori di primavera.

64. Le descritte vivaci faville (gli Angeli) uscivano da un tal fiume, e da ambedue le dette rive si me-tevano nei fiori (accennati in esse rive, si mescolavano con anime beate) quasi rubino incastrato in oro.

67. Poscia, come se dalla squisita soavità dell' olezzare di que' fiori inebbriate fossero, ritornarono ad attuffarsi nel maraviglioso fiume, e se una di queste faville entrava in esso, un' altra ne usciva fuori.

70. Il gran desiderio che ora t' accende e stimola di aver contezza di ciò che tu vedi, tanto più mi piace quant' è più grande:

73. ma è di mestieri che tu bevi dell' acqua di questo fiume (ossia come del seguente parlare apparisce, che attuffi il volto in quell' acqua), prima che in te si estingua una sete sì grande; Beatrice, l' obbietto agli occhi miei più vago, mi parlò in simil guisa.

76. Soggiunse inoltre: il fiume, e le faville che hai vedute entrare ed uscire nella riviera, risplendenti a guisa di altrettanti topazj (*topazio* gemma molto lucida, e di color d' oro), e l' allegrezza dei fiori sono adombranti preludj (preventivi adombramenti) di quello ch' essi obbietti veramente sono (cioè: il detto fiume di luce emanante da Dio, inteso per la grazia illuminante, gli Angeli faville del fiume, e le anime beate che sono i fiori);

Non che da se sien queste cose acerbe, 79
Ma è il difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che sì subito rua 82
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,

Come fec' io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.

E, sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiàro in maggior feste 94
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.

79. non che queste cose sieno per sè stesse dure a penetrarsi ad intendersi, ma la imperfezione procede da te, conciossiachè non hai la vista ancora così eccellente, che tanto possa e s'innalzi per venire alla cognizione di tal verità.

82. Non havvi bambino, che si rivolga colla sua faccia (ed anche con tutto il corpicciuolo, quando sia libero dalle barbare fasciature) con tanta prestezza ed ansietà a ricercare il nutrimento, se si desti molto tempo dal sonno ritardato dall' uso suo di poppare,

85. come io feci, chinandomi all' onda del fiume, che scorre al solo fine, perchè in essa migliorisi chi va lassù, per, anche meglio di quello fatto avesse il lampo, disporre gli occhi a ricevere le immagini de' celestiali obbietti (o per attuare vie più la virtù visiva).

88. E, quando l' estremità delle mie palpebre fu bagnata di quell' acqua, subito mi parve la figura di essa acqua di lunga divenuta rotonda.

91. Poi come gente stata mascherata, che si mostra ben diversa da quella di prima, se svestesi della maschera, nella quale si nascose,

94. similmente i fiori e le faville mi si cambiarono in più festosi e rilucenti aspetti, sicchè vidi chiaramente, e nel suo esser proprio e naturale l' uno e l' altro esercito del Paradiso (vedi v. 43 e segg. - gli Angeli e l' anime umane, gli Angeli in luogo delle faville, e l'anime beate in luogo de' fiori).

97. O Grazia, illuminante splendore di Dio, per mezzo della quale fu avvalorato il mio intelletto a vedere, e ben percepire gloriosamente e tranquillamente trionfanti e regnanti nell' Empireo gli Eletti, concedimi ch' io possa meno indegnamente riportare a' mortali una leggiera immagine di quel glorioso trionfo che mi toccò di vedere.

Lume è lassù che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza, 106
Riflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza;

E, come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

E se l' infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?

100. Lassù nel Cielo vi è un lume, il quale fa vedere Iddio creatore a quella creatura, che ha riposto tutto il suo desiderio in contemplarlo (questa visione procede solamente da grazia);

103. e si allarga tanto in forma e figura circolare, che la sua circonferenza sarebbe maggiore di quella del Sole (quantunque sia questo più grande della Terra le centinaia di volte).

106. Cotal lume circolare non apparisce (non ha origine) se non per luce vegnente da Dio, ed alla sommità (alla convessa superficie) del primo mobile ciel cristallino (Dante *Convito* tratt. 2. cap. 4) riflessa, il qual cielo da essa divina luce prende movimento e potenza d' influire ne' sottoposti cieli (vedi tra gli altri luoghi, c. II v. 123 di questa Cantica);

109. e, come collinetta si specchia nelle acque sottoposte, quasi per vedersi adorna, allorchè spiega la sua pompa di primavera,

112. così vid' io quante anime dalla terra passate sono al cielo in più migliaia di gradi ripartite soprastando intorno intorno al lume, specchiarsi in quello (*ritorno* giusta la frase dell' Ecclesiaste: *Revertatur pulvis etc., et spiritus redeat ad Deum*).

115. E se il più basso e però più piccolo grado contiene in sè così gran lume che la sua circonferenza sarebbe maggiore di quella del Sole, quanta si deve argomentare che fosse la larghezza di questa scala negli estremi più alti gradi? (*E se l' infimo grado* ec. avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano *soglie*, o sieno gradi, più di mille, d' onde le anime benchè in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume s' alzasse una circolare scala, come d' anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto più alti sono, tanto più in largo sten-

La vista mia nell' ampio e nell' altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon, nè leva; 121
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempiterna, 124
Che si dilata, rigrada, e redòle
Odor di lode al Sol che sempre verna,

Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è il convento delle bianche stole!

dono la loro circonferenza, bene perciò pretende il Poeta, che dalla larghezza dell' infimo grado, tanta che sarebbe al Sole *troppo larga cintura*, argomentare si debba, quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. Ma siccome la struttura di quella celeste scala imitava, come espressamente dirà poi (canto seguente nel principio) la struttura d'una rosa, in cui dal giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell'altra innalzando, però invece di dire: quant'è la larghezza di questa scala negli estremi gradi, dice: *quant' è la larghezza - Di questa rosa nell' estreme foglie*).

118. (Ancorchè tale scala fosse di sì estrema grandezza) la mia vista però non si smarriva nella sua larghezza o nella sua altezza, ma tutta apprendeva, e discerneva la quantità e qualità di quel gaudio, che in essa avevano quelle anime beate.

121. In quel luogo l' esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere (sii presso o lontano ivi nulla monta); imperciocchè dove Dio governa senza interposizione di seconde cagioni, ma di per sè immediatamente, la natural legge (che la causa in vicinanza più forte agisca, ed in distanza più debolmente) non ha luogo, e non conta in modo alcuno.

124. Nel circolare predetto lume sopra della convessa superficie del primo Mobile (ch' è situato in mezzo e nel fondo degl' intorno ascendenti gradi, appunto come il giallo in mezzo della rosa sempiterna) che si dilata, e innalzasi per gradi, e spira odor di lode a Dio che opera ivi perpetua primavera,

127. Beatrice con quell' aspetto, in cui si dimostra uno che attualmente non parla, ma che vuol parlare, mi trasse nel prefato giallo della rosa e

Vedi nostra Città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, 133
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni

Sederà l' alma, che fia giù augosta, 136
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v' ammalia, 139
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;

E fia Prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coverto

disse: mira quant' è grande l' adunanza delle genti adorne di candide vesti! (allude alla visione di S. Giovanni - *Apoc.,* a cui si diedero a vedere i beati *amicti stolis albis*!)

130. vedi quanto estendesi la nostra abitazione! vedi i nostri sedili eccessivamente sì pieni, che ci si brama omai poca gente a riempirli (restandone pochi vôti; allude alla vicinanza del giudicio universale, secondo l'antica congettura di alcuni Santi, Gregorio, Leone ecc.).

133. In quel gran seggio nel quale tu guardi fisso per la singolarità di quella corona imperiale, che vi è su collocata, avanti che venga tu a stare in Paradiso

136. sederà l' anima del grande Arrigo VIII di Lucemburgo, che laggiù in terra avrà imperiale dignità (*che fia,* Arrigo fu fatto Imperatore nel 1308, e Dante finge questa sua gita all' altro mondo nel 1300), che verrà a togliere i disordini che sono in Italia indarno; come indarno si tenta di attaccar fuoco a legna che ad ardere non sia disposta (oppure: prima ch' ella sia disposta ad essere drizzata - ovvero: prima che sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata).

139. La cieca avarizia ed ambizione, che vi affattura, e quasi con occulta malìa vi guasta nell'animo e vi corrompe, vi ha resi simiglianti al bambino, che si muore di fame, e caccia via la nutrice (allude ai Guelfi di più città d' Italia ad Arrigo contrarie, e spezialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace, e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva e poteva darla);

142. ed allora sarà Romano Pontefice e successor di S. Pietro un cotale (Clemente V), che si op-

Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo officio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,

E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti Corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l' altra, che volando vede e canta 4
La gloria di Colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,

Sì come schiera d' api, che s' infiora 7
Una fiata, ed altra si ritorna

porrà ad Arrigo e con iscoperti e con occulti provvedimenti (vedi canto XVII v. 82 di questa Cantica).

145. Ma sarà poscia breve il tempo in cui sarà da Dio tollerato nella Pontificia dignità (campato essendo nel Pontificato soli anni nove in circa, cioè dal 1305 al 1314); conciossiachè egli morendo ne verrà escluso e cacciato nella terza bolgia d'Inferno, nella quale sta il mago Simone coi suoi seguaci pei suoi infami misfatti,

e caccierà più a fondo Bonifazio VIII d'Anagni (detto anticamente Alagna - vedi inf. canto XIX v. 76 e segg.).

CANTO XXXI

PARAFRASI

1. In forma dunque di una candida rosa (vedi nel canto precedente v. 117 - candida per esser composta di beati adorni di bianche vesti: *amicti stolis albis* dice S. Giovanni 7 Apoc., vedi c. XXX v. 128 e seg. di questa Cantica) mi si mostravano le anime umane, salve e spose di Gesù Cristo per la di lui preziosa morte.

4. Ma l'altro esercito degli Angeli che non sedendo (come le anime umane facevano) canta la gloria di quel Dio che sì dell' amor suo le accende, e quella suprema bontà, che lo creò tanto nobile ed eccelso,

7. non altrimenti che uno sciame d' api, che ora va a caricarsi del polviscolo dei fiori, ed ora fa

Là dove il suo lavoro s' insapora,

Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior di banco in banco 16
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.

Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore 19
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

Chè la luce divina è penetrante 22
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,

ritorno all' alveare, dove la sostanza dei fiori col suo lavoro adunata si converte in mele,

10. calavasi nella gran rosa, quel fiore che si adorna di tante foglie (quante sono anime beate), e di quivi risaliva (in alto sopra della rosa) colà dove Iddio, il suo oggetto amato, fa sempre sua dimora.

13. Questi Angeli aveano tutti i lor volti risplendenti di viva fiamma (perchè forniti di ardente carità), e le ali d' oro (perchè sapientissimi ed incorruttibili come l'oro), ed il restante del corpo era sì fattamente candido (a dinotare la loro purezza, come se avesse a spiegarsi: non havvi anima alcuna che possa paragonarsi nella purità all' Angelica natura, conciossiachè gli Angeli non furono mai bruttati dal fango della carne e dalla malizia dei peccati), che non vi è neve che possa in verun modo paragonarsi alla suprema bellezza del loro candore.

16. Quando scendevano nel gran recinto fatto a guisa di rosa di grado in grado (di fronda in fronda) comunicavano alle beate anime di quella pace e di quell' amore divino, ch' essi Angeli acquistavano, facendo col dimenar dell'ali vento al proprio fianco.

19. E il tramezzarsi sì gran volante moltitudine d' Angeli (ch' era tanta che non lasciava vôto) tra la divina sede, ch' era in alto sopra della rosa, e la rosa (e le anime beate che restavano di sotto) non impediva la vista e lo splendore d' Iddio;

22. conciossiachè la luce divina penetra per l'universo, e risplende, a misura ch' egli è più e men atto, e meritevole a partecipare della medesima, in guisa che nulla può farle contrasto, ed impedire ch' ella in tutto non vegga.

25. Questo regno immune da ogni pericolo e pieno di gaudio, numeroso di santi del vecchio e del nuovo

Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i barbari, venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

Veggendo Roma e l' ardua sua opra 34
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che era al divino dall' umano, 37
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

Testamento (oppure di tutta la Corte celeste, compresi insieme gli Angeli antichi abitatori del Cielo, e le anime beate), avea rivolto unicamente lo sguardo e l'affetto ad un solo scopo (a Dio).

28. O luce delle tre divine Persone, che in una sola essenza fiammeggiando avanti gli occhi de'Beati sì gli accontenti, guarda e soccorrici nel gran periglio, in cui ci troviam noi quaggiù di perderci eternamente.

31. Se i rozzi popoli venendo da tal paese (che sia dei più settentrionali), cui in ciascun giorno venga a passar sopra la costellazione vicino al polo Artico (appellata *Elice,* cioè l'Orsa maggiore. *Elice* è la ninfa Calisto), aggirantesi in vicinanza dell'altra costellazione di suo figlio Boote (appellato anche *Artofilace,* o *Arturo,* vedi Ovidio Fasti lib. 2, v. 180 e segg.), di cui ella è invaghita,

34. veggendo Roma e le superbe sue moli, capo d'opera d'arte qui tanto in sommo grado studiata e di difficile esecuzione, si riempivano d'alto stupore, quando le romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le fabbriche da' mortali fatte altrove (prende il Laterano, parte famosa di Roma, per Roma tutta);

37. quale meraviglia doveva esser la mia, essendo venuto dalla Umanità alla Divinità, e dal tempo (che altro non è che un' ombra di quella) all' eternità, e di Firenze popolo ingiusto e pazzamente tra sè diviso e disunito a questa gente giustissima e interamente unita del Cielo!

40. certamente in mezzo ad esso stupore ed al godimento mi dava piacere il non parlar io, e il non sentir parlare (vuol dire il Poeta che: posto in mezzo a tanti oggetti di stupore e di gaudio, non sapeva più nè ascoltare, nè favellare).

E quasi peregrin, che si ricrea 45
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea,

Sì per la viva luce passeggiando 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.

E vedea visi a carità suadi 49
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso 52
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose; 58
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.

43. E come il pellegrino che si conforta e ristora dalla passata fatica nel tempio, per voto di visitare il quale ha intrapreso il pellegrinaggio, e spera di potere, fatto ritorno al patrio tetto, descriverne altrui la struttura,

46. così passeggiando, e scorrendo io cogli occhi per la viva luce, menavali pe' varj gradi di quella gloria, ora al di sopra, ora al di sotto, ed or più volte all' intorno girandoli.

49. E vedeva sembianti che persuadevano ed incitavano a carità coloro che li miravano fregiati del divin lume e della propria gioja, e di atti adorni d' ogni onestà (d' ogni grazia, d' ogni attrattiva, di ogni lusinga di virtù).

52. Il mio sguardo avea già tutta compreso l' essenza del Paradiso nella universal sua estensione, ma non ancora si avea fermato ad alcuna sua particolarità;

55. e volgevami intorno con ardentissimo desiderio per dimandare a Beatrice alcune cose, delle quali la mia mente era ansiosa.

58. Io era attento ad udir risposta da uno spirito (da Beatrice), e mi rispose un altro (che fu lo spirito di S. Bernardo - Oppure: intendeva di *domandare Beatrice, e mi rispose altri, che io non intendea di domandare*); credeva di veder Beatrice, e vidi in quella vece un vecchio (S. Bernardo dell' Ordine di Chiaravalle. Crocesegnò Corrado II Imperatore, il quale con dugento navi di pellegrini trapassò il mare negli anni del Signore 1147), vestito d' un abito della stessa foggia e colore cogli altri Beati.

61. Aveva gli occhi e le guancie sparse di benigna allegrezza, ed era pietoso nel suo atteggiamento come si conviene essere ad un tenero padre desideroso della salute del suo caro figliuolo (paragonisi que-

Ed, ella ov' è? di subito diss' io. 64
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio.

E se riguardi su nel terzo giro 67
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono a che suoi merti la sortìro.

Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto da Beatrice la mia vista; 76
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,

Di tante cose, quante io ho vedute, 82

sto magnifico quadro con quello del glorioso Catone, e coll'altro dell'orrendo Caronte, e vedrassi quanto sia grande lo spirito animatore dell'arte in questo divino Poeta).

64. E, Beatrice dov'è sparita? incontanente a lui chiesi. Alla quale mia domanda così Bernardo rispose: Beatrice mi ha tratto dal seggio della mia gloria, acciocchè io adempia e conduca a fine il tuo desiderio.

67. E se riguardi nell'ordine terzo che tale si novera, computando dal supremo grado, tu la rivedrai seduta in quel seggio che i suoi meriti le hanno guadagnato (ottenuto in sorte).

70. Senza dare alcuna risposta alzai gli occhi all'insu, e vidi Beatrice che facevasi corona dei raggi, che da Dio riceveva, e rifletteva d'ogn'intorno.

73. In qualunque mare alcun occhio mortale si abbassa, più giù, non è tanto distante da quella regione dell'aria, in cui i più alti tuoni si formano (formandosi i tuoni nell'aria ora più alti ora più bassi, ad accrescimento perciò di quella distanza che vuole Dante qui assumere in paragone, ne specifica quella region dell'aria, in cui i più alti tuoni si formano),

76. quanto quivi la mia vista era discosta da Beatrice; ma nessun impedimento arrecavami una sì grande distanza; imperocchè non veniva agli occhi miei la sua effigie attraversando alcun mezzo (di aria esempigrazia, o di acqua), che alterata, rendessela.

79. O Donna gloriosa, nella di cui protezione fondasi e verdeggiante mantiensi la mia speranza, e che ti abbassasti e degnasti per la mia salvezza di scendere all'Inferno per muovere in mio ajuto Virgilio (Inf. c. II),

82. riconosco la grazia e la forza per cui ho

Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi, 88
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai; e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.

E 'l Santo Sene: acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,

Vola con gli occhi per questo giardino; 97
Chè veder lui t' acconcierà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.

E la Regina del Ciel, ond' io ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

potuto veder tante cose dal tuo potere e dalla tua bontà.

85. Tu dall' abbominevole schiavitù, in ch' io viveva, delle ree mie passioni, mi hai ritornato in libertà, impiegando tutte quelle vie, e mettendo in opera tutti quei mezzi ch' erano in tuo potere per ciò mettere ad effetto (spaventandomi colle pene fatemi vedere nell' Inferno, e nel Purgatorio, ed allettandomi colla gloria del Paradiso).

88. Custodisci e mantieni in me il frutto dei tuoi magnifici doni (o de' beneficj che m' hai fatti), affinchè la mia anima che tu hai risanata, disnodisi e si disciolga dal mortal corpo, monda d' ogni peccaminosa macchia, sicchè piaccia agli occhi tuoi purissimi.

91. Così pregai; e Beatrice quantunque così lontana, come sembrava che fosse, sorrise, e mi riguardò; poi si tornò a contemplare Iddio, perpetuo fonte, da cui ogni dono di grazia e di gloria deriva.

94. E il santo vecchio Bernardo disse: acciocchè tu riduca a compiuto termine (o conduca al suo perfetto fine) il tuo viaggio (la tua Commedia), al qual fine la preghiera di Beatrice, e la di lei propria carità a te mi spedirono,

97. vola cogli occhi per questo Paradiso, giardino lieto di vivaci frondi, e di fiori; imperciocchè il veder esso Paradiso ti renderà abile (acconcio) vie maggiormente lo sguardo ad innoltrarsi a contemplare la stessa divina Essenza (è immenso il giro, e poco il tempo; onde il discorrimento vuol esser quasi volo).

100. E Maria, la Regina del Cielo dell' amor della quale io sono tutto infiammato, ci concederà ogni favore, conciossiachè io sono il suo fedele Bernardo (Santo Abate, divotissimo di Maria Vergine, e gran-

Quale è Colui che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
Signor mio, Giesù Cristo, *Iddio verace,*
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
La parte oriental dell' orizzonte

de panegirista delle virtù e privilegj della medesima, come ne' di lui scritti può vedersi).

103. Come suole avvenire a colui che forse viene dalla Croazia (Provincia confinante colla Schiavonia e colla Dalmazia) a veder l' insigne sacra reliquia, ch' è in Roma, nella nostra Italia, del Santo Sudario, ove impressa rimase l'immagine del Redentore, e che la pubblica voce de' fedeli appella Veronica (così detta quasi *vera icon*, cioè quella Immagine benedetta, la quale G. C. lasciò a noi per esempio della sua figura - Così Dante stesso nella *Vita Nuova*), che non si sazia di tacito rimirarla, per l' antica fama che sia quell' immagine impressa col volto medesimo del Redentore,

106. ma dice raccolto nella sua mente, per quel po'di tempo che (come si usa anche a' dì nostri) tiensi la preziosa immagine dal Sacro Ministro alla vista del popolo: Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace, dunque il vostro volto fu così fatto? (fu tale)

109. così pure mi avvenne mirando l' ardente carità di S. Bernardo che su questa terra assaporò nelle sue sante contemplazioni un poco di quella beatitudine, di cui ora pienamente gode.

112. Mi cominciò così a dire: o figliuolo della divina grazia (si fa Dante appellare da S. Bernardo, perocchè per la divina grazia dalla morte del peccato risuscitato, e sollevato alla beatifica celeste contemplazione), tenendo tu, come fai, gli occhi solamente quaggiù nella parte infima del Paradiso, non ti sarà noto quanta sia la giocondità nostra in questo luogo;

115. ma guarda fino al più lontano di tutti i cerchi, tanto che tu vegga sedere Maria Vergine, la Regina, alla quale questo regno è vassallo e divoto.

118. Io alzai gli occhi; e andando con essi in alto, quasi da valle a monte, vidi nell' ultimo più

Soverchia quella dove 'l Sol declina,

Così, quasi di valle andando a monte 121
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo,

Così quella pacifica Oriafiamma 127
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vid' io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d' arte.

alto cerchio parte di esso vincere di lume tutte le altre parti che formavano l'intiera circonferenza del medesimo cerchio,

121. come la mattina, la parte dell'orizzonte dove nasce il Sole, soverchia la parte opposta dove il Sole tramonta.

124. E come là in quella parte dell'orizzonte, ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro del quale mal seppe Fetonte guidare, il lume più s'infiamma, e fuor di essa infiammata parte il lume da per tutto perde di vivezza (un altro accidente si osserva nella parte orientale la mattina, che intorno al luogo dove spunta il Sole, si va il suo lume colla distanza dal centro via via scemando),

127. così Maria Vergine quell'aurea fiamma pacifica (così chiama la Donna del Cielo, forse perchè è il più fulgido e glorioso splendore del Cielo, come l'oro è il più fiammeggiante e il più fino fra i metalli, e forse allude ad *Orofiamma,* bandiera che l'autor dei Reali di Francia dice che fu portata dall'Angelo per darsi al figliuol di Costantino; sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia: e così chi in questo mondo guerreggia contro il comun nemico, sotto la bandiera, cioè protezione, di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto) in mezzo ai Beati dove essa era più s'accendeva e mandava copiosissimo splendore, e quello splendore che era dal mezzo riflesso (quello che raggiava, dal seggio di Maria) andava dall'una e dall'altra parte istessamente all'intorno minorandosi.

130. Ed io vidi molte migliaia di Angeli festeggianti colle ali aperte intorno a quel seggio di Maria (dov'era più luminosa la luce), ciascun de' quali distinguevasi dagli altri tutti e nello splendore più

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

E s' io avessi in dir tanta divizia 136
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,

Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; e rischiara lui un dubbio che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

o meno vivace, e nel festeggiamento più o meno ilare (secondo cioè il merito di ciascuno).

133. Quivi in mezzo agli Angelici concenti e tripudj io vidi gioire o risplendere l'infinita bellezza della gloriosa Vergine Maria (bella oltre tutte le altre belle) che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

136. Ed ancorchè io avessi tanta copia e larghezza nel manifestare altrui le cose, quanto nell'immaginarle (in noi l' abilità d' esprimere le cose è inferiore all' abilità d' immaginarle), non oserei tuttavia tentar di esprimerne la minima parte della deliziosa comparsa che Maria Vergine colassù faceva.

139. Bernardo, quando vide i miei occhi fissi ed attenti nel volto di Maria, che tanto ardentemente era da lui amata (come ha detto di sopra - v. 100 e seg.), rivolse egli ancora i suoi alla medesima con tanto fervore ed acceso desiderio,

che fece i miei più vogliosi di riguardare.

CANTO XXXII

PARAFRASI

1. S. Bernardo, quello spirito contemplativo affettuosamente fisso ed attento alla gloriosa Vergine, oggetto del suo piacere, che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva (canto prec. vv. 134, 135) si addossò spontaneamente l' incarico, senza esserne da me pregato, d' insegnarmi chi fossero que' beati soggetti, e cominciò a proferire queste sante parole:

La piaga che Maria richiuse ed unse, 4
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse.

Nell' ordine che fanno i terzi sedi 7
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra, Rebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: Miserere mei,

Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come 16
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;

4. quella ai piedi di Maria Vergine (nel grado secondo), ch' è bella cotanto, è colei la prima Donna la quale (disubbedendo essa a Dio) aprì, e (rendendo seco disubbidiente Adamo) inasprì quella ferita fatta all' uman genere, che Maria Vergine, col darne dalle castissime sue viscere il Redentore, serrò e medicò.

7. Nel terz' ordine di sedie (nel terzo grado) di sotto da Eva siede Rachel (la bellissima figlia di Labano, moglie del Patriarca Giacobbe), in compagnia di Beatrice (stata poc' anzi condottiera di Dante) in quella maniera che tu osservi (rettamente pone il Poeta veder esse due donne una vicina all'altra, perchè il proprio subbietto della Teologia è la contemplazione, ed in quella si ferma e pone suo seggio).

10. Sara (moglie del patriarca Abramo), Rebecca (moglie del patriarca Isacco), Giuditta (la famosa vedova liberatrice di Betulia), e Ruth (moglie di Booz) bisava di Davide, che pentito e addolorato compose e cantò il salmo *Miserere*,

13. puoi tu queste Ebree donne veder così venir abbasso una sotto dell' altra, in varj gradi sedendo; com' io, che nomando ciascuna per proprio nome, vado giù per le sessioni composte in forma di rosa di grado in grado.

16. E da quel grado settimo, a cui già siamo discesi (dicendo sedere in esso la bisava di Davide), venendo abbasso, istessamente, come dall' alto incominciando, succedono l' una all' altra, senza interruzione veruna, donne Ebree (come dal primo grado, ov' è Maria, fino al settimo, dov' è Ruth) formando esse in cotal modo una serie rettilinea, terminante le semicircolari sessioni di Beati vissuti avanti a Gesù Cristo, e distinguendole da quelle de' vissuti posteriormente, che incominciano dopo esse donne

Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,

Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e 'l martìro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;

E sotto lui così cerner sortìro 34

Ebree immediatamente, e si stendono in giro fino ad unirsi agli altri corpi delle medesime semicircolari sessioni de' vissuti innanzi a Cristo, dividèndo così tutte le foglie del fiore;

19. perchè queste donne Ebree sono come un diritto muro che divide d'alto in basso i circolari gradi in cui seggono i Beati; separando i Beati, ne' quali la Fede risguardò Cristo venturo, dagli altri ne' quali la Fede risguardò Cristo venuto.

22. Da questa parte sinistra al seggio di Maria Vergine (quella medesima, in cui v. 121 e segg. dirà sedere Adamo e Moisè), dalla quale il fiore è ripieno di tutti i Beati a quella metà di lui appartenenti, si seggono quelli che credettero in Cristo venturo (che son quelli del vecchio Testamento).

25. Dalla destra parte, dalla quale sono i semicircoli (i seggi, gli stalli) aventi delle sedie vôte (che il pieno in varj luoghi interrompono, aspettando anime che le occupino), sono collocati coloro che tennero rivolto l'occhio della Fede a Cristo venuto (quelli del nuovo Testamento).

28. E siccome da questa parte fanno cotale separazione, lo scanno di Maria Vergine Regina del Cielo, e gli altri scanni che un dopo l'altro si collòcano sotto di esso,

31. istessamente nell'opposta parte, ebber la sorte di così separare Beati da Beati lo scanno del gran Giovanni Battista, il quale, quantunque sempre santo, (perchè nato Santo e santificato fin dal seno della Madre) tollerò coraggiosamente i rigori del deserto (in cui da giovinetto si ritirò), ed il martirio (dall'iniquo Erode), e poi il Limbo per due anni (che corsero dalla morte di lui e quella di Gesù Cristo, per cui dal Limbo fu tratto in Paradiso);

34. e sotto esso Battista ebbero in sorte di fare

Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l' alto provveder divino: 37
Che l' uno e l' altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l' altrui con certe condizioni; 43
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all' ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,

una cotale separazione (dispartire seguitando giù in mezzo per la rosa, come il muro di divisione) Francesco, sotto Francesco Benedetto, e sotto Benedetto Agostino, e così gli altri (Patriarchi e fondatori di Religioni di grado in grado sin quaggiuso scendendo).

37. Or mira la grande provvidenza divina: che i credenti del vecchio e nuovo Testamento saranno in egual numero egualmente felici nel Paradiso.

40. E sappi che da quel grado che nella metà di questa circolare scala col suo giro attraversa le due dette file diversorie de' Beati da esso grado venendo in giù, vi si veggono i parvoli e morti bambini, che si sono salvati non per i meriti proprj,

43. ma pei soli infiniti meriti di Gesù Cristo e sotto certe condizioni da Dio secondo la varietà dei tempi volute (la Fede cioè dei parenti in Cristo venturo, la circoncisione ed il battesimo); imperocchè questi spiriti furono tutti sciolti dai corporei legami, prima che fossero in istato di eleggere conoscendo, bene o male.

46. Tu puoi bene accertartene; se tu diligentemente contempli i lor teneri sembianti, e se pure ne ascolti le infantili lor voci.

49. Ora io scorgo, che tu, o Dante, ti maravigli nel tuo interno, e quasi da casualità tu ripeti, che quelle fanciullesche anime, quantunque non per proprj meriti salve, sieno nondimeno in differenti gradi di gloria, cioè alcune in gradi più alti, ed altre in più bassi, spargendosi in cotal modo per tutti i gradi della circolare scala dal mezzo in giù, e il dubbio non ti arrischi di proporlo, ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale l' acute tue riflessioni t' involgono.

52. È cosa impossibile che avvenga nell'ampiezza di questo regno casualmente un minimo che, a quel

Se non come tristizia, o sete, o fame;

Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.

E però questa festinata gente 58
A vera vita non è sine causa
Intra sè qui più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.

Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l' altissimo lume

modo che non vi può aver luogo tristezza, o sete, o fame;

55. conciossiachè è decretato da sapienza e provvidenza infinita quanto mai tu vedi in guisa che è giusta corrispondenza di gloria ad ogni soggetto (ovvero in guisa che la cosa locata corrisponde a puntino al suo conveniente luogo, come si adatta l'anello al dito).

58. E però questi bambini, a cui essendo stata affrettata la morte, furono presti a salire quassù in cielo onde godere la vita veramente beata, non sono qui tra sè stessi in maggiore e in minor grado di gloria senza cagione.

61. Iddio, quel Re, per mezzo del quale questo regno riposa e tranquillasi infinitamente amando, e sommamente inebbriandosi di delizie, in guisa che niuna volontà mai si è avanzata a desiderare di più,

64. creando tutte le anime non lungi da sè, quasi non vedendo ciò che si fa, ma sotto i propri beati occhi, arricchisce di sua predilezione qual più e qual meno; e intorno a questo punto ci basti di sapere, che Dio così opera, senza avanzarci a ricercare quella ragione che, lungi dal nostro intendere, tiensi Iddio nei suoi altissimi secreti.

67. E cotale da ogni merito nostro affatto indipendente divin beneplacito ne si dà chiaro a scorgere dalla Scrittura sacra in Giacobbe ed Esaù, i due gemelli che nel materno ventre ebbero tra di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce (Gen. 25; imperocchè sta scritto in Malachia - cap. 1 -, ed in S. Paolo - Rom. 9, che prima che questi nascessero, ed alcun bene o male operassero, amò Iddio Giacobbe, e odiò Esaù).

70. Però è conveniente e degna cosa, che secondo la varietà della donata grazia, facciasele dal lume

Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque, sanza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti 76
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma, poichè 'l tempo della Grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.

divino corona (cioè, che secondo che tal grazia più o meno adorni e abbelisca questa e quell' anima, venga loro da Dio comunicata maggiore o minor gloria).

73. Dunque senza riguardo a merito di loro operazioni, hanno differenti gradi di gloria, unicamente differenziandosi nella primiera varia fortezza di vista a mirar Dio più o men dappresso (donata loro ab eterno per la detta varia predilezione. Hanno differenti gradi di gloria, per questo solo, che furonò dotati da Dio di differente grazia. Per qual ragione? per lo piacere di Dio. E qui basti l' effetto).

76. Bensì nei primi tempi, in tempo ch' era il mondo recente (cioè quando colla sua natural legge vivevasi) per ottenere il Paradiso, bastava la protesta dei parenti pei bambini di credere nel venturo Messia (*Fede* stata in ogni tempo necessaria per salvarsi - canto XIX v. 103 e segg. di questa Cantica - Passa a dire delle condizioni, di che ha fatto cenno di sopra v. 43, le quali nelle prime età furono coll' innocenza de' bambini, la fede dei parenti nel venturo Messia; nelle seconde la circoncisione; poscia e per sempre il battesimo).

79. Poichè furono compiute le due prime età della legge naturale (che furono, la prima da Adamo fino a Noè, la seconda, da Noè fino ad Abramo, a cui fu ordinata la circoncisione - Gen. 17), fu di mestieri ai maschi bambini, per volare al Paradiso acquistar virtù alle innocenti ali per mezzo della circoncisione.

82. Ma poichè arrivò il tempo della legge di Grazia (della Redenzione), l' innocenza de' bambini morti senza il perfetto battesimo (accennando qual battesimo imperfetto la circoncisione) ch' è quello istituito da Gesù Cristo (e così liberi essi bambini da ogni

Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo 85
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza;

Che quantunque io avea visto davante 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell' Amor, che primo lì discese, 94
Cantando: Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

O santo Padre, che per me comporte 100
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

peccato attuale, ma non dall' originale) fu rinchiusa laggiù nel limbo, nè fu atta a salire al Cielo.

85. Riguarda omai nella faccia di Maria Vergine, accostantesi in chiarezza a quella di Cristo più di ogni altra; imperciocchè solo cotal chiarezza può servirti di grado a mirar Cristo, senza rimanerne abbarbagliato.

88. Riguardando io nel volto di Maria Vergine vidi piovere sopra di lei un' allegrezza sì grande, portata dal divin trono negli Angeli mandati da Dio al corteggio della medesima (se vuoi poter immaginare alquanto il maraviglioso tripudio degli Angeli intorno a Maria rileggi nel passato canto dal v. 130 al 136) da lui creati a trapassar volando dal di lui trono nelle sedie de' Beati, e dalle sedie de' Beati al suo trono (com' è detto nel canto prec. v. 4 e segg.);

91. di modo che tutto ciò ch' io aveva osservato prima d' allora, non mi astrasse con tanta ammirazione, nè mi mostrò cosa che tanto a Dio si assomigliasse.

94. E l' Arcangelo Gabriele (vedi canto XXVIII v. 103 di questa Cantica) infiammato d' ardente carità, che primo di tutti gli altri calossi in quel luogo, cantando: *Vi saluto o Maria, piena di grazia,* si tenne librato (sospeso) dinanzi a lei su le distese ali.

97. La celeste Corte rispose per ogni parte alla divina canzone, talmente che per ogni dove che si mirasse vedevasi cresciuta l' allegrezza (bello è vedere in quell' oceano di luce quel campo di maggior riso in tutto l' immenso giro).

100. O Santo Padre Bernardo, che per favorir me ed istruirmi sopporti d' esser quaggiù, e che sei partito da quel beato e dolce seggio nel quale tu dimori eternamente a te preparato (destinato, concesso),

Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco 105
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volèm che sia;

Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Que' due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.

103. Qual è quell'Angelo, che con tanto giubilo e festa si affissa negli occhi della nostra Regina, così infiammato più che ogni altro da amore che sembra essere divenuto di fuoco?

106. in tal guisa, mi riportai ancora agli ammaestramenti di San Bernardo che si abbelliva delle bellezze di Maria, come Venere ch'è la stella del mattino si abbellisce dei raggi solari.

109. Ed egli mi rispose: una certa fierezza d'animo con letizia mista, che traspira nel volto, ed una graziosa ed armonizzata leggerezza sparsa in tutta la persona quanta può mai darsi e trovarsi in un Angelo ed in un' anima beata, tutta è in esso adunata, e vogliamo che sia così (accenna l'unione della volontà dei Beati colla divina volontà. Canto III, v. 79 e segg. della pres. Cantica);

112. conciossiachè egli è l' Arcangelo Gabriello, quel desso, che dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, le recò la vittoria sopra tutte le altre donne Ebree, che desideravano e quasi contendevano di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, quando l'unigenito divin Figliuolo deliberò di vestirsi della nostra umana natura (*la palma,* potrebbesi anche intendere: in segno di vincere in virtù e grazia tutte le altre donne in quel trionfale annunzio).

115. Ma vieni omai collo sguardo appresso al mio parlare (alla contezza che ti darò di questi primarj soggetti), poni mente (fa attenzione) ai principali cittadini (capitani, senatori) di questo impero pienissimo di giustizia e pietà.

118. Que'due che seggono lassuso tanto più felici, quanto che sono vicini a Maria Vergine Imperatrice del Cielo, sono quasi due radici di questa rosa (perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo, capo del vecchio Testamento, e dalla destra S. Pietro capo del nuovo).

Colui, che da sinistra le s' aggiusta, 121
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto 124
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutt' i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

E contro al maggior Padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

121. Colui, che le si appressa dalla parte sinistra, è Adamo, il padre dell' umana specie, pel cui ardimento in gustare del frutto da Dio vietato, essa umana specie soffre tante miserie.

124. Vedi dalla destra banda S. Pietro, quel primo supremo Pastore dato alla Chiesa da Gesù Cristo, al quale Gesù Cristo raccomandò le chiavi del Paradiso, che tu vedi in forma di vago fiore (di candida rosa canto preced. v. 1).

127. E vicino ad esso Pietro siede quel S. Giovanni Evangelista, che vide prima di morire (nell'Apocalisse predicandole) tutte le calamità della Chiesa, la bella sposa di Gesù Cristo, la quale fu da lui medesimo acquistata colla lancia che gli aperse e trafisse il costato preziosissimo, e coi chiodi dai quali le dilicate mani ed i santissimi piedi gli furono barbaramente trapassati e conficcati al duro legno della Croce;

130. ed accanto di Adamo, che sta alla sinistra di Maria Vergine, siede Mosè, quel capitano, sotto la cui condotta visse nel deserto di prodigiosa manna l'ingrata volubile e caparbia (ritrosa, ricalcitrante, restìa) Ebrea gente.

133. Dall' opposta parte dirimpetto a Pietro al sinistro lato di S. Giovanni Battista (che, come ha divisato v. 31 e segg. siede dirimpetto a Maria Vergine) siede sant' Anna sì fattamente lieta di mirare la Vergine di lei figliuola, che sebbene unitamente a tutta l'altra beata comitiva ella canti viva il trionfo del Paradiso, viva il Re dei secoli immortale, non toglie perciò essa gli occhi mai dalla diletta sua figlia.

136. E dirimpetto ad Adamo (cioè al lato destro di S. Giovanni Battista) siede Lucia (la Santa Vergine e Martire Siracusana, presa dal Poeta in simbolo della Divina Grazia, Inf. c. II v. 97), che mosse al tuo soccorso Beatrice, allorquando abbassavi gli

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.

E drizzeremo gli occhi al primo Amore 142
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgòre.

Veramente, nè forse, tu t' arretri, 145
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s' impètri,

Grazia da quella che puote ajutarti; 148
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;.

E cominciò questa santa orazione.

occhi per iscendere dall' incominciata salita al monte della virtù, e ruinar di nuovo nella selva de' vizj (Inf. c. I v. 60 e segg. e c. II v. 100, e segg.).

139. Ma imperciocchè passa il tempo, in cui Dio ti addormenta, per aprirti questa visione (suppone Dante esser questo suo viaggio una visione da Dio a lui per un determinato tempo conceduta.- *Ma perchè 'l tempo*, ma perchè il tempo del tuo lungo sonno, o visione è già finito), qui farem punto fermo, arrestandoci, senza stenderci più in tale osservazione, come un valente sartore (sarto), che, secondo il panno che ha, fa la veste più o meno ampia (che ricava la veste meglio che può, secondo il panno che ha da tagliare, restringendosi a quello, e regolandosi nelle misure).

142. E ci leveremo più alto a contemplare la divina essenza, ed il primo amore, ch'è Iddio sì fattamente, che tu verso di lui guardando cogli occhi del tuo intelletto t' insinui entro il suo splendore, quanto ti fia possibile.

145. Senza alcun dubbio, tu credendo avvicinarti a Dio per tua propria virtù, t'allontaneresti; conviene (quindi) impetrar grazia colla preghiera (oppure, conviene impetrar grazia colla preghiera, acciocchè nel tentare d'inoltrarti, tu non abbia per avventura a retrocedere),

148. impetrar grazia da Maria Vergine che può soccorrerti; il perchè io rivolgerò la mia preghiera a Maria, e tu l'accompagnerai non colle parole, ma con tale affetto della mente che il cuor tuo non si scosterà dal mio pregare (allude a quello *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* -Marc. 7);

dopo le quali parole principiò Bernardo a recitare la santa orazione alla Beata Vergine, colla quale incomincia il seguente ultimo canto.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

In questo canto trentesimoterzo ed ultimo san Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura 4
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

PARAFRASI

1. O Madre Vergine, creatura di quello stesso Dio di cui sei Madre (*Genuisti qui te fecit,* canta a Maria Vergine anche la Chiesa), umile ed eccedente la condizione di creatura (perocchè innalzata ad esser Madre di Dio), tenuta fissamente di mira dall'eterno consiglio di Dio (e come la più degna, da lui disegnata e prescelta per madre del suo medesimo Figliuolo; e ciò avanti la costituzione del mondo. - Pare che alluda a quei sacri testi della Chiesa accomodati a Maria: *Ab æterno ordinata sum: Dominus possedit me in initio viarum suarum*),

4. tu se' colei che ha fatta sì nobile l'umana natura (perchè col tuo mezzo si fece degna di congiungersi colla Divina) in guisa che il divino Verbo (il Facitore) il Creatore della stessa menzionata umana *Madre* natura (perciocchè come scrive di Lui l'Evangelista S. Giovanni, *omnia per ipsum facta sunt.* Joan. I) non ebbe a vile di abbassarsi a divenir di lei figlio (fattura cioè di essa umana natura, a cui comunemente si attribuisce l'appellazione di madre).

7. Per l'Incarnazione del Verbo, che si è nel tuo ventre adempiuta, si riaccese l'amor di Dio verso l'umana generazione (che per lo peccato del primo nostro padre Adamo era spento), per lo caldo del

Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna se' tanto grande, e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre 16
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna 22
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli disleghi 31

quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate (che tutto il suo merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano ne' meriti di Gesù Cristo).

10. Qui in Cielo tra noi beati sei come il Sole a mezzo dì, accendendoci di carità, ed in terra tra i viventi sei un vivo perenne fonte di speranza.

13. O Vergine, tu sei tanto grande, e tanto possente, che qualunque vuole ottener grazia, e non fa ricorso al tuo trono (e non l' impetra da te), pretende il desiderio di costui impossibil cosa, com' è il volar senz' ali.

16. La tua cortesia (compiacenza) non solamente reca soccorso a chi dimanda, ma molte volte spontaneamente previene il dimandare degl' infelici senza esservi tratta da veruna preghiera.

19. Tu sei riboccante di misericordia, di pietà, di splendida liberalità, in te si aduna quanto mai trovasi di buone qualità nella creatura.

22. Or questi, che dal basso centro della valle infernale ha vedute insino a qui (ch' è la suprema parte dell' Empireo) le tre diverse condizioni degli spiriti (sì degli Angeli, come delle anime dal corpo separate), ad una ad una, come si puniscono nell' Inferno, e come si purgano nel Purgatorio, e come si premiano nel Paradiso,

25. porgeti preghiera acciò sia graziato di virtù e di vigore tanto che possa sollevarsi cogli occhi della mente più alto nella sublimissima cognizione di Dio, nel quale termina la beatitudine del Paradiso.

28. Ed io, che di vedere non desiderai maggiormente di quello desidero ch' egli vegga, ti porgo tutte le mie suppliche, e pregoti che non sieno senza impetrazione,

31. acciò tu gli disciolga e dissipi ogni nebbia,

Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani; 37
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati 40
Fissi nell' orator ne dimostràro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all' eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io, che al fine di tutti i disii 46
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorrideva, 49
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;

od ogni offuscamento nascente dalla di lui mortal condizione colle tue preghiere, sicchè Iddio si faccia lui svelatamente conoscere (si faccia lui apertamente scorgere).

34. Ti prego inoltre, o Regina, che impetri da Dio qualunque grazia tu chiedi, che, dopo tante cose vedute e giù nell' Inferno e in Purgatorio e qui in Paradiso, gli conservi sani i di lui affetti risanati con tale veduta (*Dopo tanto veder*, potrebbe anche interpretarsi dopo la visione del sommo Bene).

37. Superi la tua custodia e protezione gli urti delle umane passioni; osserva Beatrice in compagnia di quanti beati ti giunge palma a palma (in atto di orare) a ciò tu esaudisca i miei preghi.

40. Gli occhi di Maria Vergine diletti (come di Sposa e figliuola), e venerati da Dio (come di Madre) tolti per un momento dal mirarlo, ed affissati in S. Bernardo l' oratore, e l' intercessor principale ci fecero ad evidenza conoscere quanto gradite le tornino le devote fervorose preghiere.

43. Poscia gli rivolse e dirizzò a Dio, nel quale non si può credere ch'altro occhio creato miri con altrettanta chiarezza (ovvero nel quale non trovasi creatura alcuna che sia abile di tanto chiaramente affissarsi) quanto la gloriosa Vergine (la quale si deve credere ch' essendo stata sovra ciascun' altra creatura di ciascuna grazia ripiena; più ancora della cognizione della divina essenza partecipi).

46. Ed io che m' approssimava a Dio ultimo fine di tutti quanti i desiderj, conseguendo l' oggetto desiderato, cessò in me, come cessar doveva il precedente ardore del desiderio.

49. Sorridendo S. Bernardo in segno di congratulazione della ottenuta grazia, mi faceva segno ch' io alzassi gli occhi in Dio, ma già (tant' era la mia

Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui che somniando vede, 58
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,

Cotal son' io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla; 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

brama) io faceva quel ch' egli mi accennava che facessi (già erano gli occhi miei fissi in Dio);

52. perciocchè la mia vista, facendosi pura e chiara, continuamente cresceva (a cagione dell'infusa grazia), ed a gran passi avanzavasi a scorgere per entro alla suprema divina luce, che non ha la verità di sua esistenza da altro fonte, che da sè stessa.

55. Da quell'ora in qua ch'io vidi quella eccelsa divina luce, il mio vedere fu superiore ad ogni nostro umano ragionamento, che rimane vinto e non può ritrarre una così gagliarda visione (conciossiacosachè per quanto sia uno nel favellare espressivo, non potrà mai, qual fosse allora la mia visione, spiegare), ed a tanto inoltrarsi della vista (*oltraggio*, soperchio, eccesso) nella cognizione di Dio anche la memoria indietro rimane (non avendo attitudine da ritenerlo ed imprimerselo).

58. Come suole avvenire a colui, che vede in sogno qualche cosa grande ed ammirabile, che gli abbia recato straordinaria allegrezza o tristezza, che di poi destatosi, gli rimane nel cuore l'impressione di quella straordinaria allegrezza o tristezza, ma non gli ritorna alla memoria il sogno che fu la cagione delle medesime,

61. Tale son io, che ancorchè quasi tutta manchi e sia spenta la ricordanza della beata visione, prosiegue tuttavia a consolarmi il cuore la dolcezza in cotale visione provata (quel dolce che dopo la divina visione sentivasi il Poeta circolar dentro ancora, senza ricordarsi della vista. Similitudine inarrivabile!).

64. Il celere svanimento che succedeva nella mia memoria, delle specie delle vedute cose piacemi assimigliarlo al presto disciogliersi della neve al Sole; ed al presto disperdersi degli oracoli della Sibilla Cumea, la quale (come narra Virgilio Æneid. III 445),

O somma luce, che tanto ti lievi 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l' acume ch' io soffersi 76
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito 79
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

scrivendo i suoi vaticinj, non su d' intiero e largo papiro, ma nelle volubili foglie degli alberi, che nel suolo della propria caverna stendeva ed appressava, avveniva quindi che all' aprir della caverna dissipasseli il vento.

67. O Dio somma luce, che tanto in alto levandoti, ti nascondi dagli umani concetti (perchè mente d' intelletto umano non havvi che possa concepire in sè la tua divina essenza), ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestatemi;

70. e rendi la mia lingua possente in guisa che una sola favilla dell' infinito splendore della celeste tua gloria io possa ai posteri lasciare adombrata e descritta;

73. imperciocchè, se alquanto a mia memoria delle vedute cose ritorni, e facendo io quel poco che mi verrà in mente intenderlo nei versi del mio sacrato Poema, si verrà vie maggiormente a comprendere di quanto la tua somma luce superi ogni creato e creabile intelletto (quasi dica: dalla grandezza della parte s' argomenterà la grandezza del tutto).

76. Io credo, che sè i miei occhi, non reggendo violentemente all' acutezza di quel vivo lume, si fossero rivolti, non avrei più avuta la grazia di veder Dio.

79. E mi sovviene, che io valsi a sostener tanto, per questa cagione, che unii la mia vista col valore infinito della cosa veduta (oppure: e mi rammento che per questo motivo fui più animoso, a sostener tanto, ch' io giunsi ad affissare la mia vista nella divina essenza).

82. O abbondante divina grazia, dalla quale avvalorato, non confidato nelle proprie mie forze, fui sì ardito di fissare gli occhi, e spingerli dentro per mezzo della eterna luce tanto, che vi compii la bramata visione (si potrebbe anche intendere, che il

Nel suo profondo vidi che s' interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;

Sustanza, ed accidente, e lor costume, 88
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo 91
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fè Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Poeta voglia dimostrare per questa forma l'impossibilità di comprendere, ossia di discorrere quella luce senza fine; e però che, per quanto, da lei avvalorato, in lei ficcasse il viso, ebbe pur a cedere il voler suo, nell' infinito; e così vi rimase consunto il che si dice chiaro al v. 132 di questo canto, nella frase: *il mio viso in lei tutt' era messo*).

85. Nel profondo della divina essenza vidi che si rinchiude, legato con vincolo di amore nel volume delle sempiterne immutabili divine idee, tutto ciò che nell' universo mondo si sparge qua e là;

88. tutto ciò che sussiste di per sè, e tutto quello che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, e che vi può essere o mancare senza che venga a mancare la cosa a cui s'appoggia (come la bianchezza nel muro, il sapore nel cibo ecc.); e le loro proprietà e modi di agire, tutti insieme uniti e congiunti nel predetto volume (delle sempiterne immutabili divine idee), per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò ch' io dico non è del medesimo che un semplice barlume.

91. Io giudico probabilmente di aver veduto la divina essenza, la prima e generale produttrice ed annodatrice delle stesse sempiterne ed immutabili divine idee, dal sentire che favellando di essa, sento aggrandirmisi nel cuore quel godimento che mi è rimasto (vedi v. 61 e segg.) per la quantunque dimenticata beata visione.

94. Un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione, cagionami maggior dimenticanza di ciò che in Dio ho veduto, che non apportassero di obblivione al fatto degli Argonauti venticinque secoli (pare che accenni qui Dante quella obblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell'Argonautica impresa; non accordandosi, per cagion d' esempio, gli scrittori, nè circa la cosa pel vello

Così la mente mia tutta sospesa 97
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto, 103
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:

Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza:

d' oro intesa, nè circa il fabbricatore della nave *Argos*, nè circa il perchè così addimandata fosse).

97. Così la mia mente tutta astratta mirava fissa immobile ed attenta, e quanto più mirava accrescevasi sempre più in essa la brama di rimirare.

100. Colui che attentamente riguarda la divina luce diviene tale, ch' egli è impossibile che da lei possa rivolgere il suo sguardo giammai, per vedere altro obbietto;

103. perocchè tutto in Dio si aduna il bene, il solo oggetto, a cui muovesi la volontà, e talmente, che non lascia mai il bene che le si mostra maggiore per appigliarsi al minore, e qualunque bene in Dio è perfetto, e fuor di Dio è sempre difettivo.

106. Omai il mio favellare che adoprerò in questi ultimi versi (de' misteri parlando della santissima Trinità e della Incarnazione del divin Verbo) narrando solamente quel poco, che mi sovviene dell' eterna luce e della divina essenza, sarà molto più conciso ed elittico di quel primo, in molte parti tronco degli ancor poppanti bambini, non conoscendomi bastante ad esprimere con parole quello che io vidi.

109. Non perchè in Dio, nel quale affissavami, scorgessi altro che una sola apparenza, ed unico aspetto, giacchè sempre è quello stesso che sempre fu;

112. ma perchè avvalorandosi col mirare in Dio sempre più la mia vista, la faccia di Dio, quantunque una sola, veniva rispettivamente a me (per essere cresciuta in me la vista) ad alterarsi, ed a mutarsi d' aspetto:

115. pel detto avvaloramento della mia vista, nella profonda sì, ma chiara essenza divina, mi comparvero tre cerchi di tre diversi colori, e tutti e tre d'una misura (intendendo pel loro ternario numero le tre divine Persone, per la varietà dei colori, la personale distinzione

E l' un dall' altro, come Iri da Iri, 118
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!

Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore istesso 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s' affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,

tra esse, e per la loro eguaglianza, l'eguaglianza degli essenziali attributi in tutte e tre le divine Persone):

118. ed uno di essi cerchi da un altro, come Iride da Iride, parea proveniente (il Figliuolo cioè dal Padre), ed il terzo (lo Spirito Santo) parea fuoco, che da entrambi gli altri due cerchi (dal Padre cioè e dal Figliuolo) ugualmente proceda.

121. Oh quanto è qui mancante e debole il mio dire ad esprimere ciò che ho io nella mente! e nondimeno, questo che ho nella mente, rispetto a ciò che vidi è sì inferiore, che il direi meglio nulla, che poco.

124. O luce eterna, che non in altro che in te sola appoggi e riposi (cioè, che contenendo il tutto, non esci fuori di te, nè da altri sei contenuta) e ti comprendi tu sola, ed ami e gioisci di essere da te sola intesa, e sola essere intelligente di te stessa!

127. Guardata alquanto all'intorno da'miei occhi quella circolazione de' detti tre giri (quel secondo cerchio, cioè il Figliuolo, che in te, o luce eterna, del Padre ecc.) che pareva nascere da te a quel modo che nasce il riflesso raggio dal diretto,

130. parvemi in sè stessa col proprio colore dipinta dall' umana effigie (accenna così l' umana natura, divinizzata per la persona del divin Verbo); per la qual cosa la mia vista tutta era impiegata a contemplarla (a contemplare per qual modo alla Divinità fosse unita l' umanità).

133. Non altrimenti che si faccia il geometra, che tutto si applica per rinvenire la quadratura del cerchio (cioè la riduzione di esso cerchio in figura quadrata, cosicchè l'aja, o superficie del quadrato, sia di grandezza affatto eguale a quella del cerchio, cosa dai geometri più volte cercata, ma non mai finora trovata e forse impossibile a trovarsi. - Dice Dante - Conv. p. 133: « il cerchio per lo suo arco è impossibile a qua-

Tale era io a quella vista nuova; 136
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne; 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.

All' alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,

L' Amor che muove il Sole e 'l' altre stelle.

« drare perfettamente: però è impossibile a misurare « appunto) » e per quanto ci pensi, ci studi e ci speculi non trova quella fondamentale notizia, di cui per tal uopo abbisogna (cioè la notizia dell'esatta proporzione tra il diametro del circolo e la di lui circonferenza),

136. così io divenni a quella nuova veduta (obbietto); voleva vedere, come al detto secondo giro (cioè alla persona del Divin Verbo) si conviene la detta immagine, ossia la natura umana, e come alloghisi e si riponga nel suo luogo adattato;

139. ma a veder tanto non era la mia vista valevole; se non fosse stata la mia mente, che fu percossa da un chiarore della divina Grazia, per cui avvenne quanto la mia mente bramava (di cioè vedere come al divin Verbo la umana natura si congiunge. Oppure mercè del quale chiarore venne adempiuto il mio desiderio, ed intesi il gran Mistero).

142. Mancommi a questo punto la possibilità di fermarmi, e nella mente imprimermi immagine dell' alto veduto obbietto (di cui volea lasciare ai futuri secoli una qualche notizia, scrivendone sublimi versi); ma Iddio, l' amore che muove il tutto e le stelle ed il Sole, già volgeva il desiderio e la mia volontà così concordemente a lui,

nel modo che una ruota è regolatamente mossa secondo il voler del suo artefice (e vuol dire che: essendo egli unito a Dio, ed essendo della divina volontà, che non s' imprimesse nella di lui memoria specie di quell' altissimo veduto obbietto, volle esso pure il medesimo, e rimase perciò di quella privazione contento. - Le tre Cantiche della divina Commedia hanno una terminazione uniforme, poichè finiscono ciascheduna colle parola *stelle*. Taluno opina, che Dante siasi servito della voce *stelle*, come vocabolo di lieto augurio, quasi prenunciando l' immortalità del suo altissimo lavoro).

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA CANTICA.

IDEA
DEL POEMA DI DANTE

« Al quale ha posto mano e cielo e terra »
Parad. c. XXV, v. 2.

per la di cui maravigliosa sublimità ed eccellenza si ascolterà ripetere fino alla consumazione de' secoli in lode del suo autore

. . . . meruit Deus esse videri,
Carmine complexus terras, mare, sidera, manes

Onorate l'altissimo Poeta
Inf. c. IV, v. 80.
A veder tanto non surse il secondo
Par. c. X, v. 114.
Mostrò ciò che potea la lingua nostra
Purg. c. VII, v. 17.

Smarrito in una selva di errori morali e politici, Dante incontra Virgilio il suo diletto poeta, se lo prende a guida del suo viaggio, primamente come colui che aveva descritto il regno delle ombre, in secondo luogo come quegli che era versato nelle scienze occulte (Inf. c. IX v. 22), opinione popolare che correva in que' tempi intorno a Virgilio, finalmente (e questa era la cagione principale) perchè era stato il cantore di Cesare e di Augusto, fondatori di quel grande impero, che la Provvidenza aveva da sì lunga mano preparato (Convit. Tr. IV. c. 5). Sulla soglia dell'Inferno s'imbattè nelle anime degl' infingardi ossia, come li chiama il poeta, di coloro che visser senza infamia e senza lodo; al di là dell'Acheronte trova il limbo dei fanciulli non battezzati e dei pagani virtuosi. Discendendo ne' cerchi dei dannati, vede le pene riservate ai lussuriosi, ai golosi, ai prodighi, agli avari e agl' iracondi. Entrano quindi nella città di Dite, o del fuoco, per vedervi gli uomini macchiati di sangue, ossiano i violenti contro il prossimo e i violenti contro sè stessi, i soddomiti, gli usurai, i ruffiani, gli adulatori, i simoniaci, gli indovini, quelli che fecero traffico dei pubblici offici, gli empi, i seminatori di discordie, gli alchimisti, i falsificatori, i traditori dei parenti, della patria, dei benefattori, di Cesare, di Cristo. Giunti al centro della terra, risalgono agli antipodi e s' incamminano verso la montagna del Purgatorio, ove primi ad appresentarsi loro sono quelli che non furono ancora fatti degni di andare ad espiare le loro colpe, per aver tardato troppo a rav-

vedersi. La porta del Purgatorio s' apre dinanzi ai due Poeti, ed essi contemplano su pei balzi della montagna i castighi dei superbi, degl' invidiosi, degl' iracondi, degli accidiosi, degli avari, dei golosi e dei lussuriosi. Sulla sommità del monte, Virgilio che è il simbolo della ragione umana, abbandona il poeta; Beatrice, la scienza divina, gli apparisce; essa gli rimprovera i suoi errori e lo riempie di lagrime e di pentimento. Quindi mira il trionfo della Chiesa e i suoi disastri; poi lavato nell' onda di Lete, e ravvivato in quella di Eunoè se ne torna,

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle;

e incomincia a salire nello spazio. Nel cielo della luna incontra le anime di quelle vergini, che sforzate per violenza ad abbandonare il chiostro, non si diedero cura di rientrarvi tosto che avrebbero potuto; in Mercurio trova quelli che furono in vita attivi più per desiderio d' onore che per amor divino, in Venere le anime pentite sì, ma già peccatrici per influsso di essa; nel Sole i teologhi; in Marte le anime di coloro che hanno militato per la fede; in Giove le anime de' grandi principi e reggitori di popoli; in Saturno coloro che si diedero alla vita contemplativa; nella costellazione di Gemini, sotto la quale egli è nato, ei vede il trionfo di Gesù Cristo, ed è quivi interrogato dagli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni sulle virtù della Fede, della Speranza, e della Carità. Nella nona sfera gli sono spiegati i moti celesti e la natura degli Angeli; al sommo dell' empireo mira tutti i santi disposti in forma di una rosa bianca; adora la Vergine, penetra il mistero della Trinità e dell' incarnazione del Verbo; e quivi ha termine la sua visione. La classificazione delle pene dell' Inferno gli venne suggerita da un passo da Aristotile (Etic. T. VII), quella delle pene del Purgatorio dalle dottrine di S. Tomaso. Il canto XI dell' Inferno e il XVII del Purgatorio svelano filosoficamente ciò che la forma poetica nasconde altrove agli occhi dei lettori. — Fra i personaggi che gli appajono nella sua visione, avvene dei puramente mitologici, e questi è uopo riguardarli come simboli; ve n' ha poi altri che appartengono alla storia antica, come Adamo, Raab, David, Ezechiele, Catone, Curione, Trajano, Costantino, Giustiniano, e Maometto. Ve n' ha persino che appartengono alla storia favolosa, ma che Dante riguardava quali esseri storici, come Anteo, Mirra, Achille, Ulisse, Capaneo, Sinone, Rifeo, Diomede. Quanto a quelli che nella Commedia rappresentano una certa parte sono nell' Inferno, Nicolò III e Celestino V papi, Catalano, Loderingo, Guido da Montefeltro, Brunetto Latini, Rusticucci, Aldobrandi, Guidoguerra, Ciampolo, Beltramo del Bornio, Alberti, Bocca degli Abati, il Conte Ugolino, uomini di vita pubblica, poi da 14 a 15 altri meno

celebri e macchiati di vizii ignobili. Poche sono le donne che compaiono nell'Inferno di Dante. Tra queste però è ammirabile la Francesca da Rimini, che in mezzo a' suoi tormenti, è cinta di una tale aureola di poesia, che poche ánime di beati furono dal poeta trattate con tanto amore. Nel Purgatorio vedonsi due sole donne, la Pia e Sapia; vi si mostrano altresì due Papi che sono Adriano V e Martino V, uno goloso e l'altro avaro; e v'ha inoltre un abate della Scala che è posto tra gli accidiosi. Vi s'incontrano ancora parecchi principi e signori, come Ugo Capeto, Manfredi, Nino, Malaspina, Santafiore, ed altri uomini di pubblica vita (ma in minor numero che nell'Inferno) come del Cassero, Guido del Duca, Rinieri da Calboli e Marco. Abbondanvi poi gli uomini tenuti in conto o amati dal poeta, quali sono Casella, Bellacqua, Buonconte, Oderisi, Forese, Bonaggiunta, Guinicelli e Arnaldo il poeta provenzale. Nel Paradiso sonvi tre donne, Piccarda, Costanza e Cunizza. Vi sono notevoli i personaggi di Romeo il pellegrino, di Carlo Martello l'amico di Dante e di Cacciaguida suo trisavolo. Gli altri sono quasi tutti uomini di gran nome, ma non contemporanei del poeta. Sono poi molte le digressioni storiche o scientifiche; ma ve n'ha di quelle che sono intimamente collegate al soggetto principale, senza però tuttavolta che ciò appaja evidente ad un occhio volgare. Nell'Inferno però ve n'ha una sola sopra l'origine di Mantova, e questo è forse un omaggio reso alla memoria di Virgilio, al modo stesso che il canto XXII del Purgatorio è un omaggio alla memoria di Stazio, uno di que' poeti che Dante maggiormente prediligeva. Nel Purgatorio le allusioni geografiche si protraggono talora sino al punto di divenire digressioni alquanto prosaiche. Di tal fatta è pure la digressione che riempie il secondo canto del Paradiso, dove il poeta intende a spiegare le macchie della Luna. Ma tale non è già la discussione sull'amore, cui Dante riduce ogni passione umana (Purg. XVIII). Il Paradiso abbonda di disertazioni teologiche e filosofiche sulla santità dei voti, sulla Redenzione, sulle facoltà innate, sulla sapienza di Salomone, sui giudizi temerari, sulla predestinazione, sulla salvazione dei Pagani, sulle virtù teologali, sul primo uomo e sulla sua caduta. Bettinelli non vedeva in tutto il poema altro che il canto di Ugolino, e quello di Francesca da Rimini; ed estratto poscia allo incirca un centinajo di terzine avrebbe voluto dare il resto alle fiamme: Alfieri voleva notar tutto, chè tutto gli pareva egualmente ammirabile. Si è lungo tempo fatto punto all'Inferno, e si sono quasi disprezzate le altre due parti: il fatto è che nel Purgatorio regna una poesia meno oggettiva, ma più pura e più nuova; nel Paradiso le bellezze sono meno continue, ma profonde e più intese, e nulla, dopo la Bibbia, è stato scritto che fosse più degno del cielo. Dante viveva nell'estimazione dei degeneri Italiani. Però il nuovo slancio preso dalle lettere e

dallo spirito nazionale dalla metà del secolo scorso in poi cancellò in parte quest'onta delle età trascorse, cingendo di nuova luce il genio dell'infelice poeta. L'ammirazione ben presto fu spinta sino all'adorazione; e per meglio onorarlo gli si attribuirono intenzioni, pensieri ed atti di cui un uomo qualunque avrebbe ad arrossire se ne fosse accusato. Foscolo ne fece quasi un nuovo Maometto (Disc. stor. sulla Div. Com.); Rossetti (Commenti all'Inf. e dello spirito antipapale, Londra) lo scambia per un membro di società segrete, che sotto ogni parola cela un enimma, un indovinello, Ginguené pretendeva che la visione intiera era di sua creazione, il che è quanto dire che il genio di Dante non aveva nulla di comune col suo secolo; Monti (Proposta Dial. dell'ult. vol.), osò lodarlo di che non designava le cose col loro nome proprio, ciò che secondo lui forma il più grande elogio di uno scrittore; e il commendò ancora perchè abbia saputo colle sue frasi abbellire le cose più comuni, e dar loro un aspetto singolare. Perticari lodollo come il fondatore della lingua italica, illustre per la giudiziosa scelta da esso fatta dai varii dialetti della penisola delle voci che gli accorrevano senza starsi schiavo al suo fiorentino; giacchè quantunque da esso sia derivata la migliore e più gran parte dell'idioma italiano, pure non lasciava d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee che non potevano dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. Noi non c'intratterremo a parlare degli oltraggi, cui dopo la sua morte dovette soggiacere lo sventurato fiorentino, delle interpretazioni sforzate, o volgari, delle varianti assurde o barbare dalle quali fu miseramente guasto il suo poema. Ciò che forma la sua vera grandezza, è precisamente il contrario di quelle sottigliezze di falsa lega che gli si vogliono attribuire. Dante raccolse con somma cura le tradizioni religiose, popolari e scientifiche del suo tempo; non avvi forse concetto nel suo poema di cui non si possa trovare il germe nelle leggende di quell'età, in un passo della Bibbia o in un verso di Virgilio. Lungi dallo stemperare i suoi pensieri per mitigarli, egli tronca anzi tutto ciò che non tende dirittamente allo scopo; egli stesso dice che giammai la tirannia della rima non lo costrinse a dire ciò che non voleva (Comm. Ottimo); e pone per precetto che sotto il velame poetico debba sempre trovarsi una dottrina, un'idea (Vita Nuova). — Quanto alla lingua del suo tempo ei non innovò nulla con soverchia libertà, e non fece altro che scegliere. Il suo gran merito infine, il suo merito trascendente, si fu di aver saputo con possenti nodi unire la natura e l'arte, la scienza e la fede, l'immaginazione e la meditazione, il sentimento della sua individualità e il sentimento nazionale, il culto del bello e il culto dell'onesto, e conciliare colle più ardenti passioni una imparzialità mirabile, di cui in ogni tempo furono assai rari gli esempi. Non appena la Divina Commedia fu pubblicata che ella

divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne sono prova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i comenti cou cui molti presero ad illustrarla, e le numerose edizioni che se ne fecero dopo l'invenzione dell'arte tipografica sino ai nostri giorni. (Dalla Nuova Enciclopedia Popolare T. 4. Torino Giuseppe Pomba e comp. Editori 1844).

Arrivabene Ferdinando Mantovano nel suo comento Storico sopra il secolo di Dante stampato in Udine pei Fratelli Mattiuzzi l'anno MDCCCXXVII nella tipografia Pecile; lasciò scritto:

« Dante imitò il sesto libro dell' Eneida, come Virgilio imitato aveva l'evocazione di Tiresia d'Omero, e più ancora la discesa d'Orfeo negli Elisi, e la Visione d'Hero descritta da Platone nel settimo de' suoi libri sulle leggi. La istituzione del giubileo in Roma essere dovette consigliera al Poeta dello scerre l'anno 1300 pel misterioso suo viaggio. Quell'epoca dividendo un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni, presentava un propizio istante per visitare i tre regni de' morti: la festa secolare colpiva l'immaginazione, e la forzava a rivolgersi al passato. Quando fu mandato in esilio, era giunto nella composizione del suo Poema oltre il decimo canto, e quella sua composizione aveva avuto principio in Firenze. Vuolsi che il principio della Commedia in versi latini fosse da lui composto fino dal 1294, e che desse poi mano al Poema italiano nel 1297. Il Boccaccio e l'Imolese dicono che nel fuoco dato alla casa di Dante sbandito furono salvati i primi sette canti italiani, e poscia a lui mandati per mezzo del Marchese Malaspina. Questi il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti, e però sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia. Riassunto dopo alcun tempo la fantasia lasciata, seguì: - Io dico seguitando, che assai prima - Inferno canto VIII v. 1.

Il Poema di Dante sviluppasi nel racconto di un misterioso viaggio a traverso all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Il racconto è diviso in tre cantiche, ogni cantica è composta di trentatre canti, ed il Poema di cento, compreso il primo canto di prefazione; ogni canto contiene circa centocinquanta versi: tutto il Poema si compone di quattordicimila dugento trenta. Nel primo canto sono toccate le circostanze, che l'hanno accagionato il tempo in cui fu scritto, e il fine proposto: nel seguente è l'antiscena intorno a che precedette la proposizione dell'opera: nel terzo ha principio il racconto della visione. Il naturale amore

della materna loquela, come Dante stesso si esprime nel Convivio, fu il motor principale, che il fece scegliere a preferenza del latino il vulgare, benchè il primo chiami egli signore, e il secondo servo, quello frumento, e quest' altro biado....

Dalla notizia che ne somministra Dante nell' Inf. c. XX 127, e nel Purg. c. XXIII 119: di avere incominciato a luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre di averlo intrapreso nell' anno 1300; e a sole in ariete, viensi a rilevare, che incominciasse cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra il quarto e il quinto giorno d' Aprile. Nel dì 4 Aprile accadde in quell' anno il plenilunio. Dante pone l' anniversario della morte del Redentore nel dì 5 d' Aprile a diversità del Petrarca, che il diede nel successivo giorno sei. Finge altresì d' aver compiuto il poetico viaggio nel colmo dell' arco per cui sale e scende la vita; ma se ne occupò anche molto tempo dopo; così potè mostrar di prevedere, come venture, cose di già avvenute. Questo frutto della sciagura è Poema narrativo, drammatico e didascalico insieme: nel poetico itinerario Dante ne dà giorno per giorno relazione di ciò ch' egli ha veduto e inteso lungo il cammino, e degli evenimenti che gli sono occorsi. Impiega egli una notte ed un giorno nella visita dell'Inferno, e un'altra notte ed un' altro giorno a passare dal centro terrestre sino all' altro emisfero, il qual tempo forma due giorni naturali. Cominciava la notte quand' egli entrava: dall' entrata, fino al dipartirsi dalla Giudecca spende ore ventiquattro; tre ore nello scendere da mezzo il petto di Lucifero al centro, e nel salire dal centro all'altra faccia della Giudecca; ed ore vent' una per uscire nell' isola di là: così passarono le ore quarantotto. Trovossi nell' opposto emisfero nell' ora vicina al nascere del giorno, perchè quando qui è notte, di là è giorno. Spende poi tre notti e tre giorni e mezzo nel vedere il Purgatorio e nel contemplare il soggiorno de' nostri primi parenti sulla vetta della montagna; segue suo corso pei campi dell' aere e dell' etere, e si eleva a traverso i cieli di Tolommeo fino alla decima sfera, ove risiede la Divinità: così arriva in Paradiso nel giorno di Pasqua, dopo sette giorni di cammino. Nel celeste suo viaggio impiega ventiquattr' ore. Si parte dal mezzo del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, e compie il giro tornando al punto del Cielo, sotto il quale s' era partito. Spiccatosi da terra, vola in sei ore dal meridiano del Purgatorio all' orizzonte orientale di Gerusalemme; indi in altre sei ore al meridiano della stessa città; quindi nel tempo stesso al suo orizzonte occidentale, onde nelle ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto il quale s' era alzato a volo.

Piena di stupore, e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta.

Purg. c. XXXI, v. 127.

IDEA

POSSIBILMENTE PRECISA DEL LUOGO NEL QUALE IN CIASCUNA DELLE TRE CANTICHE S' INCOMINCIA E SI COMPIE PARTITAMENTE TUTTA L' AZIONE

INFERNO

Galileo Galilei nella sua prima Lezione intorno la figura sito, e grandezza dell' Inferno di Dante inserita nell' Edizione *Degli Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicata per cura ed opera d' Ottavio Gigli in Firenze da Felice Lemonnier* 1855 lasciò scritto:

« Venendo dunque all' esplicazione del Manetti Antonio, e prima quanto alla figura, dico: ch' è a guisa d' una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo, e la base verso della superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito, e la grandezza, immaginiamoci una linea retta, che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell' universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusalem si distenda sopra la superficie dell' aggregato dell' acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza: terminerà dunque tal arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall' altra fino al centro del mondo sia tirata un' altra linea retta, e avremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro, e dall' arco detto: immaginiamoci poi, che stando immobile la linea che congiugne Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l' arco e l' altra linea, e che in tal suo moto vada tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì: sarà tagliata dalla terra una parte simile ad un cono, il quale se ci immagineremo esser cavato dalla terra, resterà nel luogo ov' era una buca in forma di conica superficie; e questa è l' Inferno: e da questo discorso ne abbiamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Jerusalem, come apertamente si cava da Dante quando immediate che fu passato oltre il centro all' altro emisfero ode da Virgilio queste parole:

E se' or sotto l' emisfero giunto
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.

E nel secondo canto del Purgatorio essendo pure nell'altro emisfero, conferma il medesimo dicendo:

Già era 'l Sole all' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.

E quanto alla grandezza è profondo l' Inferno quanto è il semidiametro della terra, e nella sua sboccatura, che è il cerchio attorno a Jerusalem, è altrettanto per diametro; perciò che all' arco, della sesta parte del cerchio, gli è sottesa una corda uguale al semidiametro.

Ma volendo sapere la sua grandezza rispetto a tutto l'aggregato dell' acqua e della terra non doviamo già seguitare la opinione di alcuno che dell' Inferno abbia scritto, stimandolo occupare la sesta parte dell' aggregato: però che facendone il conto secondo le cose dimostrate da Archimede nei libri della Sfera e del Cilindro, troveremo che il vano dell' Inferno occupa qual cosa meno di una delle 14 parti in tutto l' aggregato, dico quando bene tal vano si estendesse sino alla superficie della terra, il che non fa; anzi rimane la sboccatura coperta da una grandissima volta della terra nel cui colmo è Jerusalem, ed è grossa quanto è l'ottava parte del semidiametro che sono miglia 405 15/22.

Avendo compresa così generalmente la sua figura è bene che venghiamo a distinguerlo nei suoi gradi; però che la sua interna superficie non è così pulita e semplice come dalla descrizione che ne aviamo data ne conseguirebbe; anzi è distinta in alcuni gradi nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti; e di questi gradi doviamo ora assegnare il numero e l' ordine, e poi più distintamente le larghezze e distanze dall' uno all' altro, e le distribuzioni di alcuni in varii gironi così distinti e nominati dal Poeta.

È dunque questa grandissima caverna distribuita in 8 gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, talchè viene l' Inferno ad essere simile ad un grandissimo anfiteatro, che di grado in grado discendendo si va ristringendo; salvo che l' anfiteatro ha nel fondo la piazza, ma l' Inferno termina quasi col suo profondo nel centro che è un punto solo.

Vanno questi gradi rigirando intorno intorno la concavità dell' Inferno; e il primo e più vicino alla superficie della terra è il limbo, il secondo è quello dove sono puniti i lussuriosi, nel terzo sono castigati i golosi, il quarto comprende i prodighi e gli avari, il quinto grado è diviso in due cerchi, il primo dei quali comprende la palude Stige, e le fosse attorno alla città,

luogo deputato alle pene degl' iracondi e degli accidiosi; il secondo contiene essa città di Dite, dove sono castigati gli eretici.

E qui è da avvertire che noi non intendiamo per gradi quelli che da Dante sono chiamati cerchi, perchè noi ponghiamo i gradi esser distinti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, il che non sempre accede nei cerchi, atteso che nel quinto grado ponga il Poeta al medesimo piano due cerchi; ma perchè gli altri gradi sono dal Poeta chiamati cerchi ancora, possiamo dire tutti essere nove cerchi in otto gradi.

Seguita poi il sesto grado e settimo cerchio, tormento di violenti, il quale è distinto in tre gironi così nominati dall' Autore, e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, come di questo settimo diviso in tre gironi dei quali l'uno racchiude l'altro, e il primo e maggiore di circuito, che è un lago di sangue, racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone che è un campo di arena, onde nel tredicesimo si legge:

E il buon Maestro; prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.

Il settimo grado e ottavo cerchio contiene tutta Malebolge dove sono puniti i fraudolenti. L'ottavo e ultimo grado, ch' è il nono cerchio, abbraccia le quattro spere di ghiaccio dei traditori.

Ma passando alle distanze da l'un grado all'altro, le quali sono otto, dico che le prime sei sono uguali tra di loro, e ciascheduna è l'ottava parte del semidiametro della terra che sono miglia 405 15/22, e tanto è distante il limbo dalla superficie della terra, altrettanto il secondo grado da esso limbo, il terzo dal secondo, il quarto dal terzo, il quinto dal quarto, e il sesto dal quinto.

Restano le due ultime distanze, cioè la distanza del cerchio dei violenti a Malebolge, che è la profondità del burrato di Gerione, e quella da Malebolge alle ghiacce che è il pozzo dei giganti, le quali due distanze sarebbono state ancor esse poste dal Manetti uguali tra di loro, e all'altre, ciò è ciascheduna l'ottava parte del semidiametro, se non avesse osservato in Dante luoghi dai quali necessariamente si cava esse dovere essere disuguali; ma perchè Dante dice la nona e penultima bolgia girare miglia 22 sentendo nel canto ventesimonono da Virgilio queste parole:

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.

E per conseguenza viene ad aver di diametro miglia 7, e girando la decina, miglia 11, come si vede nel Canto seguente dove dice:

S' io fussi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potess' in cent' anni andar un' oncia,
Io sare' messo già per lo sentiero,

Cercando lui fra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un terzo di traverso non ci ha.

E avendo per conseguenza di diametro miglia 3 1/2, resta che la larghezza della nona bolgia sia miglia 1 3/4, e dando tanto di larghezza a ciascuna delle altre, la prima e maggior bolgia viene ad aver di diametro miglia 35, e tanto è il diametro del fine della penultima distanza che è come si è detto l'intervallo dal grado dei violenti a Malebolge; e se tanto è lì di diametro l'Inferno, facendo il conto troveremo dovere essere distante tal luogo dal centro miglia 81 3/22, come appresso quando parleremo della larghezza delle bolge si dimostrerà; e se miglia 81 3/22 è l'ultima distanza, il restante sino ai 2/8 del semidiametro della terra sarà la penultima, ciò è miglia 730 5/22; tanta dunque è la profondità del burrato essendo la profondità del pozzo miglia 81 5/22.

Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso de' gradi tutti dell' Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica, la cui cognizione grandemente ci ajuterà all' intelligenza di quanto si ha da dire, ed è questa. Se tra due linee concorrenti sieno descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbiano per centro il punto del concorso della linea, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor archi; e questo è manifesto perchè si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionati agli archi, come in geometria si dimostra.

Posto questo, torniamo alle larghezze. Riprese dunque il Manetti le linee rette che di sopra tirammo dal centro del mondo, l'una a Jerusalem, l'altra all'estremità, o vogliamo dire all'orlo della sboccatura dell'Inferno (quando arrivasse sino alla superficie della terra), e nell'arco che dall'una all'altra di esse si tirò, che in lunghezza è miglia 1700, segnati 10 spazii ciascheduno di miglia 100, cominciando dalla sboccatura, da questi cavò le larghezze di alcuni gradi e gironi come più particolarmente adesso vedremo.

Perciò che, preso il termine del primo centinaio, e da esso tirata una linea al centro del mondo, terminò con essa la larghezza del limbo, ciò è del primo cerchio; e perchè questa linea con quella pur dianzi tirata dall'orlo della sboccatura al centro, si va proporzionatamente ristringendo sino al centro nel quale ad essa si unisce, e la distanza del limbo dalla superficie della terra si pose esser l'ottava parte del semidiametro, seguirà, per

la proporzione preposta, che detta larghezza del limbo sia ristretta per l'ottava parte di quello che era nella superficie della terra; e perchè quivi era miglia 100, cavandone l'ottava parte, ciò è miglia 12 1/2, resterà la lunghezza del limbo miglia 87 1/2.

Ripreso poi il secondo centinaio, e dal suo termine verso Jerusalem tirata un'altra linea sino al centro, con essa terminò la larghezza del secondo cerchio, il quale per essere lontano dalla superficie della terra per 2/8 dal semidiametro, sciemata con la medesima proporzione la larghezza che su la superficie è miglia 100, restò la larghezza del secondo cerchio miglia 75, e osservando simil ordine nel terzo e quarto grado di scemare le larghezze con la proporzione delle distanze loro dalla superficie della terra, al terzo assegnò di larghezza miglia 62 1/2, e al quarto miglia 50.

Ma per determinare la larghezza del quinto grado prese nell'arco detto sopra la superficie della terra tre centinaia, e questo perchè il quinto grado si divide in due cerchi, il primo dei quali ancora si divide in due gironi, ciò è nella palude Stige, e nelle fosse, ma il secondo cerchio, ciò è la città, resta indiviso: e perchè questo grado è lontano dalla superficie della terra 5/8 del semidiametro, sciemando con simil proporzione la larghezza che nella superficie della terra è miglia 300, cavò la larghezza del quinto grado, ciò è miglia 112 1/2, delle quali la terza parte, ciò è 37 1/2, ne diede alla palude, altre 37 1/2 alle fosse, l'altra terza parte al cimitero degli eresiarchi dentro la città.

E così sino a questo grado si sono consumate sette delle dieci centinaia che nell'arco sopra la terra si notarono, ciò è quattro per i quattro primi cerchi, e tre per il quinto.

Restano dunque tre centinaia, le quali ci danno la larghezza del sesto grado, che per esser distinto in tre gironi, ciò è nel luogo sanguigno, nel bosco, nel campo arenoso, acconciamente se gli convengono: e per essere questo grado lontano dalla superficie della terra per 6/8 del semidiametro, sciemando a tal proporzione le 300 miglia che aviamo in superficie, resteranno miglia 75, delle quali 25 a ciascun girone ne assegneremo.

Aviamo fin qui delle 1700 miglia notate nella superficie sopra l'arco da Jerusalem alla sboccatura distribuitene 1000 in assegnare le larghezze ai sei gradi predetti; restami dunque miglia 700 da distribuirsi per le larghezze dei cerchi rimanenti, ciò è per Malebolge, e per il pozzo dei giganti; la quale distribuzione, perch'io la trovo tanto esquisitamente corrispondere alle larghezze che dal Poeta stesso al pozzo e alle bolge sono assegnate, m'induce, e non senza stupore, a credere la opinione del Manetti in tutto esser conforme all'idea conceputa da Dante di questo suo teatro.

Dovendo dunque venire a tal distribuzione è bene che dimostriamo prima quello che poco fà promettemmo; ciò è che

se Malebolge è nella sua maggior larghezza di semidiametro miglia 17 1/2 come da Dante stesso si trae, devono necessariamente da Malebolge al centro esser miglia, 81 3/22.

È manifesto che alle 17 miglia e 1/2 che ha per semidiametro Malebolge nella sua maggior larghezza corrispondono nella superficie della terra miglia 700; ne seguita dunque per la proposta proposizione che tanto maggiore sia la distanza della superficie della terra dal centro, della distanza di Malebolge dal medesimo centro, quanto la larghezza delle miglia 100 è maggiore della larghezza delle miglia 172; ma le miglia 700 sono 40 volte a punto maggiori che le miglia 17 1/2, dunque la distanza dalla superficie della terra al centro sarà 40 volte maggiore che la distanza di Malebolge dal medesimo centro; inoltre la distanza della superficie dal centro, ciò è il semidiametro della terra è miglia 3245 5/11, la cui quarantesima parte è di 81 3/22; la distanza dunque di Malebolge dal centro è necessariamente miglia 81 3/22, e questo è quello che noi dimostrar dovevamo.

Ora ripigliando quello che a dir si avea della distribuzione delle 700 miglia per assegnare le larghezze alle bolge e al pozzo, dico: che cavandosi da Dante come di sopra dicemmo la larghezza del pozzo esser di semidiametro un miglio; la larghezza di quello spazio che resta tra l' ultima bolgia e il pozzo esser 1/4 di miglio, quella dell' ultima bolgia 1/2, e finalmente le larghezze delle nove bolge rimanenti esser ciascheduna di un miglio e 3/4, se troveremo tal quantità di miglia nel cerchio di Malebolge importare nella superficie della terra miglia 700, indubitatamente potremo affermare con maravigliosa invenzione avere il Manetti investigata la mente del Poeta; e perchè si è dimostrato la distanza della superficie della terra dal centro esser quaranta volte maggiore della distanza di Malebolge dal medesimo, e alle distanze proporzionatamente rispondono le larghezze, quello che in Malebolge per larghezza sarà 1, nella superficie della terra importerà 40! ma si è trovato che secondo la mente del Poeta il semidiametro del pozzo è miglia 1, questo dunque nella superficie della terra importa miglia 40; la distanza tra il pozzo e l'ultima bolgia è un 1/4 di miglio, che nella superficie importa miglia 10, l' ultima bolgia per larghezza è 1/2 miglio, ad essa dunque nella superficie rispondono miglia 20; ciascuna delle rimanenti nove bolge ha di traversa miglia 1 1/3, a ciascuna dunque di esse nella superficie corrispondono miglia 70; ma sommando insieme 9 volte 70 per le nove bolgie, con 20 per la decima bolgia, con 10 per lo spazio tra la decima bolgia e il pozzo, e con 40 per il semidiametro del pozzo, fanno appunto miglia 700, che è quello che ci restava da consumare sopra la superficie.

Mirabilmente dunque possiamo concludere avere investigata il Manetti la mente del nostro Poeta; questo discorso e la di-

mostrazione della distanza da Malebolge al centro aviamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritrovamento del Manetti da' suoi amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che avessino tralasciata di dichiarare la più sottile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata.

Ora ci resta per compita esplicazione del nostro proponimento addurre le grandezze di ciascuna delle quattro ghiacce cavate dall'istesso Poeta, e il modo che si ha da tenere per conseguir questo sarà tale.

Noi aviamo nel canto trentesimoquarto queste parole:

L'imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

Ch' i giganti non fan con le sue braccia;
Pensa oramai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

Sendo dunque nostro scopo investigar la grandezza delle ghiacce, e sapendo che Lucifero uscia fuori della minore (che di quella si parla nel luogo citato) da mezzo il petto in su, e sapendo inoltre che il medesimo Lucifero ha l'ombelico nel centro pel mondo, come dall'istesso Poeta nel medesimo canto si trae, dove dice:

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì ch' in Inferno io credea tornar anche.

Se dunque saperemo quanto sia la grandezza di Lucifero, aremo la distanza ancora che è dall'ombelico al mezzo del petto, e per conseguenza il semidiametro della minore sferetta.

Ma quanto alla grandezza di Lucifero aviamo ne' citati versi esser tale che maggiore convenienza ha Dante con un gigante, che un gigante non ha con un braccio di Lucifero: se dunque noi saperemo la grandezza di Dante, e quella d'un gigante, potremo da questa investigar la grandezza di Lucifero; ma di Dante aviamo da quelli che scrivono la vita di esso, essere stato di comune statura, la quale è tre braccia; restaci dunque solamente da investigare la grandezza di un gigante, e così aviamo risoluto la nostra proposta, che era di trovare la grandezza della ghiaccia, onde poi con ordine compositivo potremo conseguire il nostro intento; però che essendoci data la grandezza di un gigante, sarà nota la proporzione che ha ad esso un uomo, e però la proporzione che ha un gigante ad un braccio di Luci-

fero; ma è nota la proporzione che ha un braccio a tutto il corpo, onde la grandezza di Lucifero ci sarà manifesta; e auta questa aremo la distanza dal mezzo del petto all' ombelico; e per conseguenza il semidiametro della minore sfera, e finalmente essa sfera, con la quale alle sfere rimanenti assegneremo le grandezze. Passiamo adunque ad investigare la grandezza di un gigante.

Scrive il Poeta, parlando di Nembrot, primo dei giganti che lui trovasse nel pozzo,

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Piero a Roma;
E a sua proporzion eran l' altre ossa.

Se dunque la faccia di un gigante è quanto la pina, sarà 5 braccia e 1/2, che tanto è essa; e perchè gli uomini ordinariamente sono alti otto teste, ancor che i pittori e gli scultori, e tra gli altri Alberto Durero nel suo libro della Misura Umana tenga che i corpi ben proporzionati devono essere nove teste, ma perchè di sì ben proporzionati rarissimi si trovano, porremo il gigante dover essere alto otto volte più che la sua testa: onde sarà un gigante in lunghezza braccia 44, che tanto fa moltiplicato 8 per 5/2. Dante dunque, ciò è un uomo comune ad un gigante ha la proporzione di 3 a 44; ma perchè un uomo ad un gigante ha maggior convenienza che un gigante ad un braccio di Lucifero, se noi faremo come 3 a 44, così 44 a un altro numero che sarà 645, aremo un braccio di Lucifero dovere essere più che 645 braccia; ma lasciando quel più che c'è incerto riservandoci a computarlo nel fine, diciamo un braccio di Lucifero esser braccia 645; ma perchè la lunghezza di un braccio è la terza parte di tutta l'altezza, sarà l'altezza di Lucifero braccia 1935, che tanto fa moltiplicato 645 per 3; ma perchè maggior è la convenienza tra un uomo e un gigante, che tra il gigante e un braccio di Lucifero, e noi aviamo fatto questo conto, quasi che tal proporzione fosse la medesima, e se la fosse sarebbe alto Lucifero braccia 1935, aggiungendoli quel più incerto che li manca, potremo ragionevolmente concludere Lucifero dovere essere alto braccia 2000, e questo se è così, sarà l'intervallo che è dall' ombelico al mezzo del petto braccia 500, però che è la quarta parte di tutto il corpo, e tanto sarà il semidiametro della prima sferetta: e perchè non è in Dante luogo dal quale si possino cavare le grandezze dell' altre tre sfere rimanenti, giudica il Manetti doversi ragionevolmente credere le altre ancora aver la medesima grossezza; e perchè l'una cinge l'altra, non altramente che l'un cielo l'altro circondi, sarà il semidiametro della penultima braccia 1000, quello della seconda 1500. e finalmente la prima e maggiore arà per semidiametro braccia 2000.

Questo è quanto all' universale esplicazione della figura, sito, e grandezza dell' Inferno di Dante, secondo l' opinione del Manetti, mi parea necessario doversi dire.

Resta ora per intera satisfazione di quanto al principio promettemmo, con una breve narrazione del viaggio fatto dal Poeta per tale Inferno, che comprendiamo alcune cose particolari e degne d' essere sapute, e nel medesimo tempo accenneremo di nuovo l' ordine, numero, distanza e larghezze de' cerchi infernali, acciò che meglio nelle menti vostre restino impressi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

E questo fu l' anno della nostra salute 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la luna piena: la selva dove si trovò è secondo il Manetti tra Cuma e Napoli, e qui era l' entrata dell' Inferno, e ragionevolmente la finge esser quivi: prima perchè il cerchio della sboccatura dell' Inferno passa a punto intorno a Napoli; secondo, perchè in tal luogo o non molto lontani sono il lago Averno, Monte Drago, Acheronte, Lipari, Mongibello e simili altri luoghi che dagli effetti orribili che fanno paiono da stimarsi luoghi infernali; e finalmente giudica avere il Poeta figurata ivi l' entrata dell' Inferno per imitar la sua scorta che in tal luogo la pose. Quindi arrivati alla porta dell' entrata, sopra la quale erano scritte di colore oscuro le parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;

cominciarono a scendere per una china repente finchè arrivarono alla grotta degli sciagurati spiacenti a Dio, e al suo inimico.

È questa grotta una amplissima caverna posta tra la superficie della terra, e l' orlo dell' Inferno, quasi che quelli che vi abitano abbiano bando del cielo e dell' abisso; in questa trovano gli sciagurati correr dietro ad una insegna.

Seguitando poi pur di scendere arrivarono al fiume Acheronte. Questo fiume passa intorno al primo cerchio d' Inferno, ciò è al limbo, e qui trovarono Caron demonio che nella gran barca tragetta le anime all' altra riva. In questo luogo per il tremar della terra e per il lampo d' una vermiglia luce tramortì il Poeta, e di poi da un gran tuono risvegliato si trovò su l' altra ripa, per la quale camminando pervenne alla calle del primo cerchio, e per essa entrato insieme con Virgilio nel limbo, si volse camminando a man destra, e vede i parvoli innocenti nati senza battesmo, e quelli che vissono moralmente, ma senza la fede cristiana, nè ivi hanno altro tormento che la sola privazione della vista di Dio; in questo cerchio trovarono la fiamma ar-

dente e il nobile castello circondato da sette circuiti di mura: è questo cerchio distante dalla superficie della terra l'ottava parte del semidiametro, ciò è miglia 405 15/22, ed è largo per traverso miglia 87 1/2. Di questo cercatone la decima parte calarono nel secondo, minore e più basso, dove sotto Minos giudice dei dannati sono puniti da continua agitazione tra le nugole i lussuriosi, e la distanza di tal cerchio dal primo è quanto la distanza del primo dalla superficie della terra, ciò è miglia 405 15/22, ed è largo miglia 75. Di questo cercatane pure la decima parte, calarono al terzo distante dal secondo similmente miglia 405 15/22, e largo miglia 62 1/2, dove i golosi sotto Cerbero da continua pioggia e grandine sono travagliati.

Scesero di poi nel quarto, e del terzo minore avendo di traversa miglia 50; e dal terzo è lòntano similmente miglia 405 15/22, nel quale sotto Plutone si tormentano i prodighi e gli avari col volgersi l'un contro l'altro gravissimi pesi; di questo cercando pure su la man destra la decima parte, trovarono vicino al fine un fonte dal quale deriva una fossa che cadendo nel quinto cerchio fa di sè la palude Stige.

Per questo fossato scendendo il Poeta al quinto grado che del quarto è più basso miglia parimente 405 15/22, distinto in due cerchi, il maggior dei quali contiene due gironi, ciò è la palude Stige larga miglia 37 1/2 dove sotto Flegias sono punite due specie di peccatori, ciò è gli iracondi sopra, e gli accidiosi sotto la belletta; e le fosse intorno alla città larghe pur miglia 37 1/2, tormento degli invidiosi e dei superbi; l'altro cerchio è la città di Dite, dentro la quale sotto l'imperio delle furie nelle sepolture infocate sono castigati gli eretici: a questa città che per traverso è larga miglia 37 1/2, passarono dalla riva della palude sopra la barca di Flegias, cercando sì di essa palude, come delle fosse ancora, e di essa città la decima parte, caminando sempre su la man destra.

Di questo grado per una grandissima rovina di pietra scesero nel sesto del quinto più basso parimente miglia 405 15-22, ed è diviso in tre gironi, ciascheduno dei quali è per larghezza miglia 25, e nel primo, che è un lago di sangue detto Flegetonte, sono puniti sotto il Minotauro i violenti al prossimo, il cui tormento è l'essere saettati da' Centauri qual volta ardissono alzarsi fuor del sangue; nel secondo son tormentate due sorte di violenti, cioè i violenti contro a lor medesimi, e questi sono trasformati in nodosi sterpi delle cui foglie si cibano ingorde arpie; e i violenti contro i proprii beni, e di questi la pena è l'esser dilaniati da nere ed affamate cagne. Nel terzo girone sopra cocente arena da continue fiamme che ivi piovono sono afflitti i violenti a Dio, alla natura e all'arte.

Di questi tre gironi cercatone pure su la man destra la decima parte, essendo nel campo arenoso, trovarono uno stretto

rivo di sangue, il quale dalla statua posta dal Poeta sopra il monte Ida in Creta dirocciando per l'abisso fa Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, fiumi principali d'Inferno.

E camminando Dante lungo detto rivo verso il mezzo pervenne alla sponda del burrato di Gerione dove salito insieme con Virgilio sopra le spalle della fiera fu per quell'aer cieco calato sul settimo grado, che è quello che in dieci bolgie è distinto nelle quali sotto Gerione dieci specie di Fraudolenti son castigati, dei quali troppo lungo sarebbe raccontare tutte le pene. E questo grado lontano dal superiore miglia 730 5/22, e tanta viene ad essere la profondità del burrato. Ha ciascuna delle bolgie di traversa un miglio e 3/4, eccetto l'ultima che è larga 1/2 miglio, dalla quale sino al pozzo dei giganti posto nel mezzo è uno spazio di un 1/4 di miglio, talchè in tutto la traversa di Malebolge è miglia 16 1/2, e sono da uno stretto argine o ponticello attraversate tutte, eccetto però che la sesta sopra la quale per certo accidente è rovinato il ponte. Attraversate che ebbe Dante le bolge, essendo pervenuto al pozzo, fu da Anteo gigante insieme con Virgilio calato sulla diaccia detta Caina che è la prima e maggiore spera e che le altre circonda, nelle quali sotto Lucifero sono castigati i traditori, e nella prima i traditori al prossimo, nella seconda detta Antenora i traditori contro la patria, nella terza detta Tolommea i traditori ai lor pari benefattori, nella quarta detta Giudecca i traditori contro al lor Signore: è la distanza delle diacce da Malebolge, cioè la profondità del pozzo dei giganti, miglia 81 1/2.

Nel mezzo di esse diacce è posto Lucifero al quale arrivati Virgilio e Dante descendendogli per i suoi velli sino all'ombelico dove è il centro del mondo; e quindi cominciando a salirgli su per l'irsute coscie, finalmente trapassarono ai suoi piedi verso l'altro emisfero dove per una attorta via salirono, e quindi uscirono a riveder le stelle.

Galileo Galilei.

PURGATORIO

E canterò ecc. Purgatorio c. I, v. 4-6. Annunzia il Poeta in questi versi il soggetto della presente Cantica, per la più facile intelligenza della quale opportunissimo riputiamo di qui premettere la descrizione in cui tutta l'azione si comincia e si compie. - Dell'eterna notte uscito il Poeta a riveder le stelle nell'emisfero australe, trovasi in un'isola circondata dall'Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, ove siede Gerusalemme. S'immagini il predetto monte figurato a simiglianza di cono, tronco alla cima, e attorno al quale si aggirino undici piani od anelli circolari, quello com-

preso che giace sul suolo dell' Isola, e che rade l' estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella del secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi che immediatamente lo seguono, costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di negligenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l'anime di quelli che, quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumaccia di Santa Chiesa. Nell' altro che segue stanziano coloro che per innata od abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che, soprappresi da violenta morte usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un' amenissima valletta, ove aspettano il momento d' ire a purificarsi coloro, i quali, occupati nelle lettere, nell' armi, o nel governo degli stati, hanno indugiato sino alla morte i *buoni sospiri*. Passando per una porta guardata da un Angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la Superbia, nel secondo l' Invidia, nel terzo l' Ira, nel quarto l' Accidia, nel quinto l' Avarizia, nel sesto il peccato di Gola, e nel settimo la Lussuria. Da questo girone per una settima scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i due Poeti sulla cima del monte, dove giace in pianura l' amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce immutabile spirar de' zefiri tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mormorio delle foglie.

Da una medesima fonte situata verso il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contraria direzione due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra, che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e mollie tolgono la ricordanza; ed alla destra fluiscono quelle del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza. Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati arboscelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scorrente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva è vuota d'abitatori per la colpa di Colei che prestò fede al Serpente. Nel centro di questo Edem sorge l' arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell' Eunoè, bevute le quali trovasi purificato, e disposto a salire alle stelle.

Dal Comento del Padre Bonaventura Lombardi.

PARADISO

Perduta Beatrice, in tanto affanno Dante si rimase, che nulla cosa terrena gli potè valere alcun conforto. Trovò sollievo alla fine nello studio della filosofia, e in lei pose sì forte l'affetto, che per lei, temperato il suo fiero dolore, vi attinse quel pieno contento che vi aveva immaginato. Volendo poscia all'uomo insegnare cotale beatitudine, e fare nel tempo stesso eterno il nome di colei che fu in terra il primo diletto dell'anima sua, figurò in lei quella figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia. Nè certo si poteva in modo più degno e più convenevole la divina scienza adombrare. Il desiderio della beatitudine è in noi da natura ingenerato, e da ragione ed autorità avverato; quello della scienza coll'acque soltanto, che dal divin fonte dischiudono, si può saziare: in Paradiso si gode il più nobile de' piaceri, ch'è il contentarsi; e questo si è essere beato: nella scienza in ogni condizione di tempo trova lo intelletto nostro contentamento: l'anima si deifica nella visione di Dio, ultima nostra perfezione; l'uomo in terra s'imparadisa nel dolcissimo sguardo di quella miracolosa donna di virtù, nel qual solo l'umana perfezione s'acquista; e come Dio è eterno, così eterna è costei.

Progredendo dal centro alla circonferenza, rappresentano i cieli i varj gradi della beatitudine celeste, e la scala onde sino all'ultimo si monta; così quelle scienze, nelle quali, come dice lo stesso Dante, più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono la scala che all'intero essere beato della presente vita ne conduce, e i diversi gradi o salite che può la mente nostra della beatitudine stessa salire.

Tale, al parere del Sig. Biagioli, si è il vero intendimento che dal Poeta si nasconde sotto il velame de' versi in questa ultima cantica. In quanto poi al merito di questo Dantesco Paradiso, il predetto Spositore è di parere, che siccome Dante vinse sè stesso nella seconda Cantica, rispetto alla prima, così abbia fatto in questa terza per riguardo alle due precedenti. Al qual ultimo proposito noi lasceremo che ognuno tenga la propria opinione, e solo verrem qui concludendo che il pensamento del Sig. Biagioli, in riguardo all'occulta dottrina di questa Cantica, ch'egli sopra si è inteso di far manifesta, viene confortato da molti passi del *Convivio* (uno de' quali, e forse il più concludente si è quello nel quale Dante dice aperto: *per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze*), e che noi dobbiamo essergli conoscenti di queste sue riflessioni, le quali, se non altro, serviranno a togliere una falsa prevenzione dall'animo di coloro che si daranno a leggere ed a meditare quest'ultimo sforzo del sovrumano ingegno di Dante.

Ora veniamo a dare al nostro Lettore un'idea possibilmente precisa del luogo, nel quale il poeta intende ora di seco condurci a spaziare.

Dante segue le dottrine astronomiche di Tolommeo. Perciò suppone la terra immobile, e centro del nostro sistema planetario. Attorno ad essa in orbite circolari e concentriche, e a mano a mano più ampj e più veloci, pone aggirarsi i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, dell'ottava Sfera, e del primo Mobile, al quale poi sovrasta l'Empireo immobile, ed abitazione di Dio. Tenne egli pure cogli antichi filosofi la falsa opinione che il fuoco fosse imponderabile, e che perciò di sua natura tendesse alla sua sfera, da loro supposta al di sopra dell'aere. Queste premesse, inutili certo per molti, verranno a tutti appianando la intelligenza della descrizione di quest'ultimo santo Regno, immaginato dall'altissimo ingegno del Poeta nostro.

Quella forza che, secondo i Tolemmaici volge in giro i cieli, sarà quella stessa che lo vien trasportando da cielo in cielo, accompagnato sempre dalla sua Beatrice. Dal terrestre Paradiso viene egli primieramente alla regione del fuoco sollevato, dove un gran lume il circonda, e l'armonia delle celesti sfere il rapisce (c. I). Passa indi al cielo della Luna. Ammettendo egli, cogli antichi, piovere dai pianeti in su la terra l'influsso di quelle virtù che furon proprie di quella Divinità, da cui essi prendono il nome, fingè stanziare in ogni stella da lui visitata, l'anime di coloro che dall'influenza di quelle furono aitati e tratti a quel grado di beatitudine. Così nella Luna, in cui gli antichi posero Diana casta e religiosa, in forma di lucidi fuochi pone l'anime di quelle donne le quali per tenersi in virginità, cercarono il chiostro, e ruppero il voto per aperta violenza dei loro congiunti (canto II sino a parte del V). Trasvola al cielo di Mercurio, Nume attivo e messaggero di Giove, e trova stanziarvi l'anime di quelli che per conseguire onore e nominanza, s'erano nella vita attiva esercitati ben meritando della patria (il resto del V ed il VI). Giunge alla stella di Venere, Dea che gli animi rende all'amore inchinevoli, e vi trova l'anime di coloro che, dati in prima vita a lussuria, vinto con virtù l'appetito, a santi e casti affetti indi si volsero (c. VIII e IX). Rapito alla sfera del Sole, Nume che gli animi inclina allo studio delle divine scienze, v'incontra coloro che, professando le sacre lettere, alla conoscenza pervennero delle cose divine (c. X sino a parte del XIV). Sale al pianeta di Marte, Dio della guerra, e dove in una lucidissima croce, che da ogni lato sino alla circonferenza di quella sfera si estende, ravvisa mirabilmente raffigurata la passione di G. C., e lui trionfante della colpa e della morte, seguito dalle anime di colore che valorosamente militarono per la Fede. Ivi trattiensi a lungo col suo tritavo Caccia-

guida, il quale in fine gli addita altri Forti degni di eterna fama (il resto del XIV, sino a parte del XVIII). Tratto alla stella di Giove, Nume sovrano e rigoroso servator di giustizia, disposte in forma d'un' aquila immensa, folgoreggianti vi ammira l'anime di que' principi e magistrati che governarono con giustizia (il resto del XVIII a tutto il XX). Sollevato al cielo di Saturno, Nume che, secondo Macrobio (*in Somn. Scip.* lib. I, cap. 12), influisce la virtù della mente, dai Greci detta *theocriticon*, cioè *potenza di contemplare*, vi scorge una scala d'oro, per cui ascendono e discendono le anime di coloro che amarono il ritiro e la vita contemplativa (c. XXI, e parte del XXII). Passato all'ottava sfera, ossia al cielo delle Fisse, ed entrato nella costellazione di Gemini, gli si affaccia il maraviglioso trionfo di G. C., dal corteggio di Maria e d'infinite schiere di Angeli e Beati abbellito, ed altre letizie di Paradiso. Ivi soffermasi a parlare con S. Jacopo, con S. Giovanni e con Adamo (il resto del XXII e sino a parte del XXVII). Arriva alla nona sfera, o primo Mobile, e vi ammira la divina essenza nelle tre gerarchie dei nove Angelici cori. Ivi altamente ragiona della creazione e di altre altissime cose (il resto del XXVII e parte del XXX). Giunge finalmente all'Empireo; dove in lucidissimo fiume, che gli appare, riguardando, prende tal virtù da poter mirare il trionfo degli Angeli e dei Beati, che poi descrive. Ivi levatasi Beatrice al suo glorioso seggio, manda a Dante S. Bernardo a mostrargli la gloria della Vergine, i seggi de' Beati dell'antico e nuovo Testamento, a chiarirgli un dubbio, e ad impetrargli da Maria di potere nell'abisso dell'eterna luce contemplare l'essenza divina, e di vedere l'Umanità colla Divinità congiunta. All'aspetto d'un tanto mistero si profonda la mente di lui, vinta la memoria nol può seguire, cessa l'infinito lume, che gli fu scorta a tanto vedere, spegnesi in lui l'idea di quanto ha veduto, e cessa la visione.

Dal Comento del Padre Bonaventura Lombardi.

INDICE

Di tutti i luoghi resi celebri dai versi di Dante Allighieri, visitati da Teodoro Hell nel suo viaggio intrapreso per ben due volte in Italia sulle orme del Poeta. (*Treviso 1841 a spese ed in proprietà di G. A. Molena, coi Tipi di Francesco Andreola*).

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELLE TRE CANTICHE

DELLA DIVINA COMMEDIA

A

B

C

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

X

Z

FINE

TESTO

INFERNO

Pag.	Verso	ERRORI	CORREZIONI
26	63	Sì che nel	Sì nel
28	93	m' assale:	m' assale.
36	50	gli sdegna	gli sdegna.
52	146	si	sì
68	35	grave	greve
78	31	tornavam	tornavan
80	51	furon	furo
—	54	li	gli
90	61	gridavono	gridavano
98	26	entro	dentro
104	107	Ed io che, ch' avea	Ed io ch' avea
132	27	'nfuria	'n furia
152	150	Avrebbor	Avrebber'
160	76	la	là
178	26	Drizzava e	Drizzava a
224	16	giù	già
228	47	ne	ne'
230	69	potria	poria
240	64	cò	co
244	123	Rubiconte	Rubicante
256	111	Quando	Quand' io
290	33	diè	die'
—	35	spirti	spiriti
304	25	Quando	Quante
314	141	prora	prova
352	91	sen	sem
374	26	si	di
400	131	tempia	tempie
404	36	Ma	Mi
406	47	orribil	orribile
—	48	miei	mie'
—	65	muti:	muti.
416	154	Che	Chè
418	12	festucca	festuca
428	107	del	dal

PURGATORIO

Pag.	Verso	ERRORI	CORREZIONI
12	69	Condurlo	Conducerlo
22	54	assaggia,	assaggia.
28	107	suso	o uso
38	83	Addossandosi,	Addossandosi a lei,
56	105	Come	Com'
66	66	non possa	nonpossa
86	97	Albero	Alberto
100	82	verde 'n su	verde e 'n su'
124	137	sia	fia
130	22	essermi	esser mi
140	136	ruglo	ruggio
178	6	punger	pinger
208	139	d' unque	dunque
226	126	ragion	region
236	55	dica	dice
248	15	sia	sie
268	27	sì	si
292	81	Tra	Tra'
310	84	purlare	parlare
328	69	Rispinse	Ripinse
366	80	a	a'
434	132	tosco,	tosco.
438	20	Che	Chè
444	80	e	a
464	78	pranse.	pranse,
560	120	dignuna	digiuna
578	81	Segnando	Segnato

PARADISO

Pag.	Verso	ERRORI	CORREZIONI
16	84	Ma	Mai
46	57	voti	vôti
—	59	di	(ommesso)
58	36	spiro,	spiro.
60	68	Negl'	Negli
66	128	puollo,	puollo.
78	68	servendo	servando
114	46	diverse	diverse ,
136	75	palermo	Palermo
152	27	Pava	Piava
186	126	manifealo	manifesto
212	15	Soi	Sol

Pag.	Verso	ERRORI	CORREZIONI
222	91	o duo tre	o due o tre
—	92	Non fortuna	Non la fortuna
268	136	E scusar	Escusar
270	15	gl'	gli
296	50	campi	Campi
342	83	rendi gli	rendigli
348	126	dentro	dietro
362	92	pasciuto	pasciuti
416	87	ghianda	ghianda.
442	9	cadde	cade
456	110	pronta	pianta
458	135	Ance	Anche
—	136	profetti	profeti
468	45	alrui	altrui
470	61	che	chè
486	46	l' intelletto	intelletto
490	78	miglia	milia
630	130	calore	colore

PARAFRASI

INFERNO

Pag.	Verso	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
17	55	2	e giunge	e se giunge
—	—	3	che ritornando	ritornando
19	94	3	altrui	alcuno
—	106	3	mori	morirono
35	22	1	Quivi	Colà
47	43	3	salvi	salve
—	—	—	dannati	dannate
—	58	1	Israele col padre	Giacobbe con suo padre Isacco
49	94	1	adunar	adunarsi
55	1	2	meno	minor
87	127	3	ed il	e la
91	64	3	spalanco	spalancai
93	82	1	demoni	Angelici spiriti
105	109	1	giro	girai
—	—	2	e veggio	e vidi
113	52	2	a questa	a quella
—	—	3	bocca aperta del	bocca del

Pag.	Verso	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
115	73	1	magnanimo	(*ommesso*)
117	106	2	sia	sarà
—	109	2	Cavalcanti	Cavalcante
121	4	1	quivi	colà
127	67	1	chiaro	chiaramente
129	106	1	lo	il
—	—	—	del	della
131	4	2	vicino la	vicino alla
137	85	11	e da me	ed a me
163	103	2	dal	del
177	7	3	essera	essere
203	31	5	(verso il monte Gianicolo)	(verso il monte Giordano o il Gianicolo)
241	64	2	via	riva
269	103	6	Lotovico	Lotorico
295	182	3	incolorito	incollorito
389	13	4	stato	stata
391	37	12	manifestarsi	manifestasi
419	13	1	capo	corpo

PURGATORIO

Pag.	Verso	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
29	130	3	attonito	attonita
153	85	3	soggiunse	soggiungere
179	7	4	spiegati	piegati
197	19	2	l'una	l' uomo
—	28	7	attissima	attissime
199	—	1	la	le
215	31	9	prestezza	pregnezza
221	79	5	sarò liberale	sarò illiberale
233	10	2	già che	che già
237	49	1	fia	fa
275	73	5	opera	operare
293	76	13	calore	colore
353	88	2	Tosa	Tolosa
365	61	2	dissipa	dissipò
373	118	5	cerchio	cocchio
385	40	3	o	e
393	118	4	punto	parto
399	34	4	sembra	sembrava
403	58	5	attenti	attente
407	85	4	uccise	uccide
421	22	4	quante	quanto
451	121	1	altrai	altrui

Pag.	Verso	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
452	16	5	in quell' altra	in quelle dell' altra
465	85	5	le	la
511	145	2	parato	*paruta*
515	7	6	dalle	delle
527	130	4	bene	bensì
551	34	2	dove prima era	dove prima vi è
—	37	9	Impero, nella	Impero, e nella
555	64	10	diligente	diligenti
573	43	9	e segg.	e segg. DXV, cioè DVX, duce).

PARADISO

Pag.	Verso	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
17	82	2	assensione	accensione
197	31	6	accostava	accostasse
267	211	—	211.	121.
273	22	9	forse	fosse
305	97	2	di Bellincion Berti	di Bellincion Berti)
307	115	4	divenuta drago	diventa drago,
—	118	5	chè	che
327	100	6	esso	esso Dante
337	40	1	Guida	Giuda
—	—	6	percosso	percossa
341	73	4	tarda	tonda
403	115	2	tolerava	tollerava
—	121	3	peccatore	Peccatore
415	70	10	si adormentò	si addormentò
475	94	7	lignaggi	linguaggi
—	—	—	ehe	che
493	106	6	parelio	pareglio
547	25	3	del	dal
—	34	4	da	dai
557	115	4	gonfiansi	gonfiasi
569	43	3	dagli	degli
571	67	2	ritornarono	ritornavano
—	73	2	del	dal
581	4	3	le accende	lo accende
603	34	2	dispartire	di spartire

XIV. OTTOBRE MDCCCLVIII.